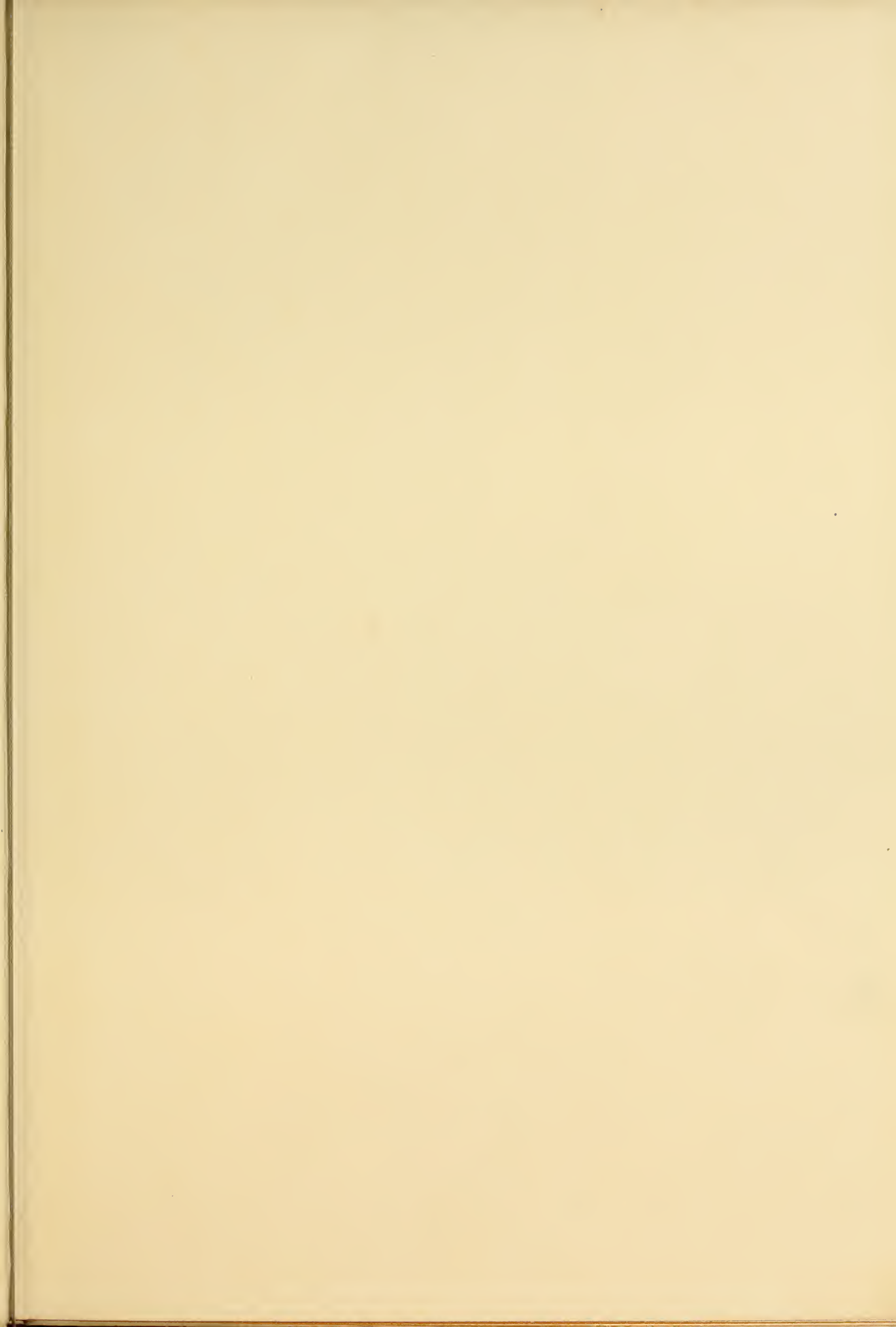
GIUSEPPE CAPRIN
L'ISTRIA NOBILISSIMA
PARTE I

DELLO STESSO AUTORE:

Sfumature, racconti, 1876.

A suon di campane, racconto, 1877.

Luigi Adolfo Thiers, ritagli storici, 1878.

Movimento intellettuale in Francia, prima e durante la rivoluzione, due conferenze 1878.

I Nostri Nonni, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830, 1888.

Marine Istriane, 1889.

Lagune di Grado, 1890.

Tempi Andati, pagine della vita triestina dal 1830 al 1848, sèguito ai Nostri Nonni, 1891.

Pianure Friulane, 1892.

Alpi Giulie, 1895.

Il Trecento a Trieste, 1897.

Il Teatro Nuovo di Trieste, 1901.

Documenti per la Storia di Grado.

I dissidi tra i figli di Raimondo VI della Torre, documenti inediti.

Guerre Gradiscane, documenti.

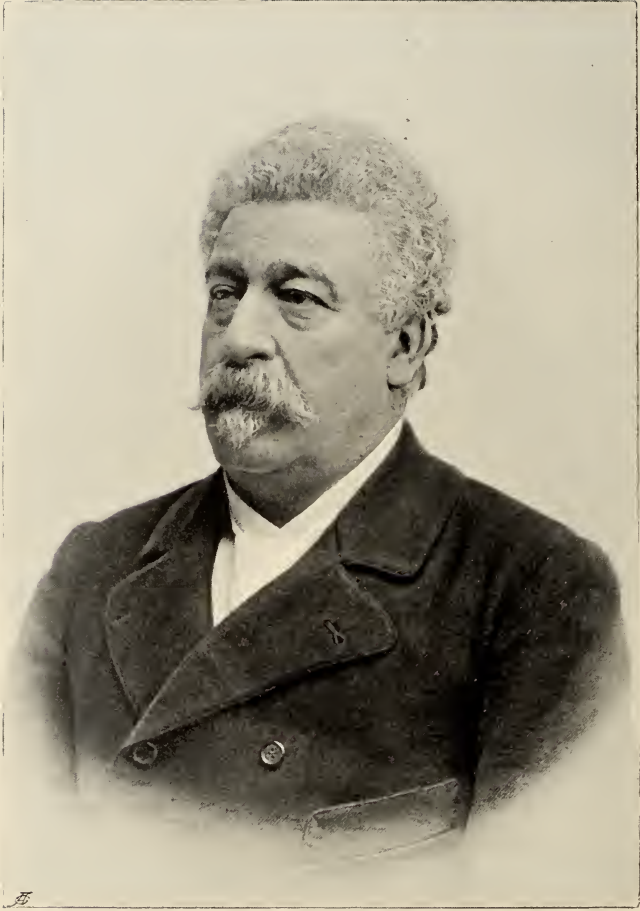
Libreria F. H. SCHIMPFF, Editrice
TRIESTE.

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin
1905.

L'ISTRIA NOBILISSIMA

I disegni sono di: *Giulio de Franceschi* (Pirano); *Vincenzo Scarpa* (Venezia), il quale disegnò pure la copertina.

Le fotografie vennero eseguite da: *Gian Carlo dall'Armi* (Trieste); *Vittorio Polli* (Trieste); *A. Pettener* (Pirano); *F. Benque* (Trieste); *Fot. Demar* (Pola); *Fot. Rossi* (Genova); *Comptoir Gen. de Photographie* (Trieste).

Le incisioni in zincotipia vennero fatte dagli Stabilimenti: *Angerer & Göschl* (Vienna); *M. Perlmutter* (Vienna): *S. D. Modiano* (Trieste).

Giuseppe Caprin

GIUSEPPE CAPRIN

L'ISTRIA NOBILISSIMA

G.C.

È per me conforto poter presentare ai miei concittadini e ai fratelli Istriani l'opera estrema del mio compianto marito, nella quale — mi andava sovente ripetendo — era tutta la Sua vita. E lo sanno le città e le ville, i monumenti e gli archivi che per un decennio Lo videro con amore d'artista e coscienza di studioso far tesoro di tutte le memorie, che valessero a rivelargli la nobilissima fisionomia dell'amata Sua terra.

Ma Egli non doveva veder coronate le Sue dolci fatiche. Non la lena Gli mancò: lottando col male, che da un anno lo martoriava, sino agli ultimi giorni attese a ordinare il primo volume, a correggerne le bozze di stampa sino alle ultime pagine, e tanto più di appassionato zelo vi metteva, quanto più si sentiva sfuggire la vita. Pur non ebbe la consolazione di veder publicata nemmeno la prima parte del Suo libro . . . . Ne lasciò il còmpito a me!

Del secondo volume, manoscritto, sarà incominciata presto la composizione tipografica.

Caterina Croatto-Caprin

I.

ROVINE

Pittura dell'Istria in una epistola di Cassiodoro — Il palazzo dei Patriarchi in Pola — La tomba di un re — Corrado IV e il cantore Folco di Calabria in Santa Maria delle Rose — Lo scoglio Santa Caterina nel porto di Rovigno — Una targhetta funebre — Il convento di San Bernardino in Pirano fuori le mura — Avanzi archeologici e storici — Pola e i suoi illustri visitatori: Fra Giocondo, Michelangelo Buonarroti, Battista Sangallo, Gianmaria Falconetto, Baldassare Peruzzi, Sebastiano Serlio, Andrea Palladio — Saccheggio di marmi artistici — La preda delle ciurme genovesi — Danni della mala guerra — Profanazione e distruzione dei monumenti e cimeli artistici — Proposte curiose e singolari — La triste visione d'un filosofo.

I.

assiodoro, artista per genio naturale, che miniò i manoscritti del convento di monte Castellese in Calabria, ministro di Teodorico, poi prefetto di Vitige, re degli Ostrogoti, in una sua epistola del 537, descrive con linguaggio figurato la costa istriana, dicendola non inferiore per bellezza all' incantevole paradiso di Baja, dove gl' imperatori e i patrizî romani, sazî di gloria e stanchi di rivalità, si ritiravano a godere la vita degli Dei; e accennando ai frequenti e ricchi palazzi, fabricati sui poggi della nostra riviera, concludeva “che l' Istria era fortuna ai mediocri, delizia ai ricchi, ornamento dell' impero d' Italia„.

Dove cercare le bianche palazzine e le ville che stavano presso le petraie dei Brioni, sugli spalti marini di Ursaria e di Cervara, e tra la cara solitudine di Salvore, paragonate da Cassiodoro *a perle disposte sul capo di una bella donna?*

Sono tutte scomparse. Soltanto l' archeologo, nelle sue assidue esplorazioni, discopre a quando a quando pavimenti di stanze e di edifizi balneari, fondamenta di peristili, armille e monete corrose dalla patina verde, talismani e amuleti, grani d' ambra foschi e anneriti, frammenti di lucerne sepolcrali, embrici, rifiuti di tintorie e di vetraie e qualcuno di quei cippi, che allineati lungo le strade, con i brevi ma eloquenti epitafi, aprivano al viandante le pagine del funebre poema della morte.

Soggetta l' Istria al dominio dei Franchi, i messi di Carlo Magno provocarono nell' 804 il famoso Placito per udire le querimonie dei Comuni contro le angherie e i soprusi del duca Giovanni e le avidità vessatorie del potere ecclesiastico.

La solenne radunata ebbe luogo poco lungi da Capodistria, nella valle dell'antico Formione, fiume forse allora impetuoso, ma che oggi sotto il nome di Risano, scivola quieto tra generose campagne e prati in fiore, movendo nel breve suo corso le ruote di una lunga fila di laboriosi molini.

Erano là convenuti, oltre ai rappresentanti imperiali, i cinque vescovi delle sedi istriane, i giudici delle città e castella, i primati e il popolo.

Fortunato, patriarca di Grado, provocò l'assemblea a rispondergli, prima di svolgere i lagni e le accuse, quali erano i diritti di onoranza che la sua sedia vantava nell'Istria. Il decurione di Pola rispose:

— "Tutte le volte che il patriarca soleva recarsi nella nostra città, il vescovo e il clero, vestiti di pianete, movevano ad incontrarlo con le croci, i ceri, e i turiboli, cantando come a sommo pontefice; quindi i giudici insieme coi popolani lo accoglievano festosamente, umiliando i vessilli. Entrato ch'era il patriarca nell'episcopio, il vescovo gli consegnava le chiavi della porta maggiore, per significargli che diventava lui, per tre giorni, il signore di quella sontuosa abitazione; nel quarto giorno il patriarca passava nel proprio palazzo„.

Cadettero per vecchiezza o furono diroccati dall'empietà nemica questi edifizi, che accolsero per tanti anni le maggiori dignità della chiesa di Grado e di Aquileja?

Niente è rimasto a ricordarne la forma, la vastità, il materiale di pietre o di marmi adoperato nella loro costruzione.

Il solo documento che ci abbia conservato i particolari del Placito al Risano, scritto da "Pietro peccatore, diacono della santa chiesa di Aquileja„, ci prova bensì che quei palazzi apersero i battenti alla sfilata delle pittoresche e salmeggianti processioni, ma nessun'altra notizia posteriore li ricorda. Sparirono, e sopravvisse soltanto nella storia la condanna contro quei prelati che arricchivano le mense usurpando i beni ai Comuni, imponendo gravezze al popolo, sfruttando le sue fatiche, i suoi dolori e la sua pietà.[1])

*
* *

Salomone d'Ungheria, per volontà del padre, Andrea II, venne incoronato nel 1063, quando appena toccava i dodici anni d'età. Quel re fanciullo era uno dei discendenti di Santo Stefano; giovanissimo aspirò a grandezza, cercando di raggiungerla con l'astuzia, l'insidia e la guerra; vinse i Carinzi, i Boemi, i Cumani, scacciò i Greci da Belgrado, gettando il bottino ai proprî favoriti. Vittima degl'intrighi della corte e dei parenti, perdette il regno e venne mandato a confine

[1]) I patriarchi possedevano anche a Capodistria, dopo il 1204, palazzo proprio, in cui risiedeva il vicario o governatore della provincia.

in un piccolo e lontanissimo villaggio; inasprito dalla pena, che lo condannava a vergognosa oscurità, patteggiò coi Cumani, invase la patria, ma vinto, non ebbe più il coraggio di ritentare la conquista dello scettro regale e nel 1087 si ritirò, a trentasei anni, in una caverna dell'Istria.[1]) Contrito degli errori commessi, eremita oblioso del mondo, cercò nella mortificazione dello spirito e del corpo, e in una crudele vendetta contro sè stesso, la pace e il perdono. Incanutito non dagli anni, ma dai lunghi e cercati patimenti, morì poco dopo, e venne sepolto in Pola nella chiesa di San Michele in monte.

Nel 1851, quando si iniziò il disegno di ridurre Pola a porto di guerra, i pionieri spianarono al suolo gli ultimi resti di quel sacro recinto, e trovarono la pietra sepolcrale del re anacoreta, con la seguente iscrizione:

HIC REQUIESCIT ILLUSTRISSIMUS
SALOMON REX PANNONIÆ

La cella era vuota perchè le ceneri, raccolte in uno stipetto di legno incorruttibile, vennero in sul principio del secolo XV deposte dal vescovo Biagio Molin nell'arca dei corpi santi del Duomo.

Neanche la morte lo lasciò consumarsi in pace; il suo regno fu una rivoluzione continua di gente che si contendeva col sangue l'istessa corona, e il tempio di San Michele che lo accolse cadavere, caduto sotto la piccozza dei guastatori militari, lasciò il nome a un grosso e ben munito fortilizio.

* * *

Durante il secolo XIII l'Istria, mal sopportando il giogo patriarchino, aveva tentato più volte di scuoterlo.

Nel decembre del 1251 l'imperatore Corrado IV diretto con i suoi galeoni alla volta di Taranto, ove si recava con l'intento di conquistare l'Apuglia, approdò a Pirano, presso la riva di Santa Maria delle Rose.

Lo accompagnava Folco di Calabria, uno dei cantori della scuola poetica siciliana, il quale fu presente al bando imperiale che dichiarava essere l'Istria ritornata all'impero e non più obligata a riconoscere la signoria del patriarca.[2]) Folco sottoscrisse il privilegio concesso a

---

[1]) **Ladislao Endlicher.** *Rerum Hungaricarum Monumenta Arpadiana.* — **Thuróczi.** *Croniche,* Cap. II, 56.

[2]) **Francesco Torraca.** *La scuola poetica siciliana.* "Nuova Antologia„ terza serie, vol. LIV, fascicolo XXIII, 1 decembre 1894.
T. Casini. *Giorn. stor. d. lett. it.,* I. p. 98.

Capodistria, in forza del quale essa poteva eleggersi un podestà di suo volere e governarsi liberamente, salva l'autorità imperiale. [1])

Alla chiesa di Santa Maria delle Rose s'annoda quindi la fama di questo importante avvenimento, in quanto che essa accolse la piccola corte vagante di Corrado, nel momento in cui veniva confermata a Capodistria la sua municipale libertà.

Il tempietto sorgeva in quel vaghissimo e ridente porto naturale, dietro il monte Mogoron, che serve ancora oggi di rifugio alle barche e ai maggiori navigli quando il mare si getta a burrasca.

Stava proprio a poca distanza dalla spiaggia, affondato nell'emiciclo formato da una curva collinetta imboschita di melanconici ulivi, e con la porta così presso al mare che le onde ne lavavano i gradini. In sul finire del secolo scorso rovinò; i contadini asportarono i sassi e le tegole, e per ridurre ad utilità la piccola area, distrussero il pavimento a tesselli colorati. Eressero sul posto un tabernacolino, e per conservare in una maniera simbolica l'attributo poetico alla immagine che fecero dipingere nella nicchia, piantarono tutto all'ingiro cespugli di rosai, i quali intralciandosi uno nell'altro, formavano ogni anno, durante il festoso rinascimento che consacra la fertilità della terra, un vero seggio di fiori a quella povera Madonna: così il profumo delle rose s'accoppiava al profumo della fede.

Oggi nulla più esiste: nei muricciuoli, che serrano il campicello, coltivato a vigna, si vedono rottami di embrici e piccole pietruzze musive dell'antica chiesa, e nessuno pensa che il figlio di Federico, il sapiente, piegò là il ginocchio prima di risalire sulla galera che lo recava alla conquista di Napoli, e a morire tre anni più tardi nell'accampamento di Lavello.

Non v'ha una sola delle nostre cronache che non accenni a qualche edifizio importante, atterrato dall'uomo o dagli insulti del tempo. Talvolta un documento dice che la peste scacciò i Cassinensi

---

[1]) Ecco il testo della concessione imperiale:

1251, 14 decembris. In Istria apud portam S. M. de Rosa.

Conradus IV rom. in regem electus.... petitionibus Andree Çeni Potestatis et Com. Iustinopolis fidelium grato concurrens assensu, volens fidelibus imperii suis et dicte civitati Iustinopoli, que fundata fuit a predecessore suo dive memorie Imper. Iustino gratiam facere spetialem largitur ut ipsa liberam habeat potestatem de fidelibus imperii eius undecunque et quandocunque voluerit sicut imperialis civitas ab imperatore fundata, eligendi Potestatem et in aliis omnibus que meram libertatem contigerint, libere utatur et plena gaudeat libertate, salvo honore et fidelitate eius et servicio quod debet imperio... Press. Bertoldo Marchione de Hoemburgh, Henrico Comite de Spiccimpergh, Alberto Domino de Trimbergh, mag. Gualtiero de Ocra Regni Sicilie Cancellario, Phylippo Chenardo, Hugone de Abdemario et *Fulco Rubeo* (Ruffo) de *Calabria* Mag. Iohanne de Brundusio notario.

e gli Zoccolanti dai loro asili solitarî; che la malaria formava attorno ai monasteri una nebbia di vapori mortiferi. Frati e contadini disertarono la contrada lasciando vuote le celle e le capanne, abbandonando le chiese alle ire degli elementi. La macìa, che tra le piante lanose e armate di spini, s'erge a rammemorare un ricovero di conventuali o una casa divina, ogni giorno si scrosta, s'assottiglia, si sforma, ed apre nuove crepature e nuovi passaggi alle lucertole e alle vipere.

Quante famiglie monastiche travolte nel turbine dei secoli!

I monaci della stuoia non vivono che nella tradizione, e la fantasia li rivede negli umidi capannoni di paglia, intenti a tessere, con l'erba sala, il duro letto della loro penitenza.

Li seguirono, levando cenobi e badie agli orli poetici del mare o tra i silenzi agresti, prima di ogni altro i Benedettini, poi i Camaldolesi, gli Eremiti, gli Agostiniani, i Templari, i Francescani, gli Ospitalieri, i Crociferi, i Domenicani, i Paolotti, gli Scolopi e i Cappuccini: "frati bianchi, frati neri e frati bigi„.

Nello scorso secolo, in Ariolo, ora San Michele, di Capodistria, attorno a' mucchi di macerie s'era formato un ristagno d'acqua, su cui il giglio delle febbri metteva pomposamente a galleggiare i bei calici bianchi. Sconvolgendo i risecchiti calcinacci che seppellivano le memorie d'un chiostro, si rinvenne, tra le molte altre cose, una piccola lastra di metallo che recava incisa, da mano imperita, una leggenda corrosa, ma non interamente mangiata dalla ruggine. Il convento apparteneva all'ordine delle Umiliate: melanconiche filatrici, che si condannavano al silenzio del lavoro e delle preci.

L'epitaffio diceva: *Nell'anno del Signore 1271, il giorno 13 del mese di agosto, partiva di questo mondo suor Cunizza di Carintia, che abbandonato il convento di Sacile, per sfuggire alle persecuzioni e crudeltà di Ezzelino da Romano, riparò in Capodistria con altre religiose, ove ottenne, mercè insistenti preghiere, dal vescovo Corrado, di poter chiudersi nel romitorio di San Michele di Riolo, tra le cui mura, vestita di vile cilicio, visse quattordici anni, undici mesi e due giorni, mortificandosi con le veglie e le astinenze, volando pura, tra gli angeli, alla gloria celeste.*

La gravina dei campagnoli, rompendo le zolle del piccolo sagrato, strappò alla terra quella lamina preziosa, che, rivelando l'origine del monastero di Ariolo, rinnovava a noi la trista memoria del tiranno di Padova.

Poco lungi da Canfanaro è ancora in piedi la porta della disfatta badia di Santa Petronilla.[1])

A Costabona sorge isolata, sopra breve rialto, un'antica chiesa di stile ogivale; nella calotta dell'abside è ancora intatta la costolatura gotica; gli stucchi del tetto vennero però mascherati da un soffitto

[1]) Veggasi il disegno nel volume *Alpi Giulie*, pag. 377.

piano che un pittore ambulante popolò di santi campagnoli. Le finestre ad arco acuto contrastano coi rifacimenti e le villanesche decorazioni, mentre le porte color rosso sangue, richiamano alla mente gl'impostami di un macello.

PIRANO: Rovine della chiesa e del convento di San Bernardino.
(Fot. A. Pettener, Pirano).

A Pirano, sulla svolta di Porto Rose, sta su il campanile della chiesa di San Bernardino annessa al convento, fondato nel 1450 da fra Giovanni da Capistrano.[1]) Una pittura su tavola, che ornava il tempietto,

[1]) Frate Giovanni da Capistrano avrebbe fatto riedificare anche il convento e la chiesa sull'isola di Sant'Andrea presso Rovigno.

rappresentante la *Madonna con bambino dormente,* opera del Vivarini, il vecchio, venne tolta nel 1803 dal commissario aulico, barone de Carnea Steffaneo, che la mandò a Vienna.[1])

Da un documento, che Vincenzo Joppi trasse dall'Archivio di Stato in Venezia, si apprende che nel 1145 il Comune di Pola, riconoscendo il dominio di Venezia, si obligava fra altro di erigere un palazzo per il doge, che portò il nome di palazzo ducale. Venne difatti costruito fra la porta Stovagnaga e porta Monastera, toccando da una parte, con le fondamenta, il mare, e durò sino al secolo XVII.

Dell'ospizio eretto sullo scoglio di San Giovanni in Pelago, a poca distanza da Rovigno, e che accoglieva gli Eremitani della congregazione di Fiesole, non v'ha più traccia; altrettanto si può dire dell'abazia dei Benedettini, che sin dal 781 era sôrta sull'isola di Sant'Andrea; la torre campanaria fu fatta servire per camino di una fornace di cemento idraulico.[2])

In epoca non determinata, cinque o sei Eremitani occupato lo scoglio di Santa Caterina, nel porto di Rovigno, eressero un convento e un'umile chiesetta; nel 1486, subentrati i Padri Serviti

---

[1]) Paolo Tedeschi publicò nel giornale *La Provincia* del 1° aprile 1868 due lettere del barone Steffaneo, dirette nel giugno e decembre 1803 al padre del poeta Pasquale Besenghi degli Ughi, dalle quali si apprende che tolta l'immagine dipinta dal Vivarini, ne mandò un'altra di nessun valore per sostituirla, consigliando il vescovo di Capodistria, monsignor Daponte, e il Superiore del convento di San Bernardino, che si erano rifiutati di esporla, a non continuare nella disobbedienza, e di collocarla senza strepito, senza cerimonie e senza concorso alcuno "in un'ora privata al sito ove era l'antica e nulla più„.

Il barone Steffaneo spedì a Vienna nel novembre 1801, dono della città di Pirano, il quadro *La battaglia navale di Salvore* eseguita, a dire di alcuni, per commissione del Senato, da Jacopo Tintoretto, ma più verosimilmente, dal figlio Domenico.

L'autore anonimo degli *Streifzüge durch Innerösterreich, Triest, Venedig und einen Theil der Terraferma im Herbste 1800,* racconta di aver veduto questa tela nella sala del Consiglio di Pirano, e dice che misurava 11 piedi di altezza e 21 piedi di larghezza.

Si accusa pure lo Steffaneo di essere riuscito a farsi dare dalle monache di Santa Chiara di Capodistria il prezioso ostensorio gotico, di bella cesellatura, alto quattro palmi, composto di cinque aguglie d'argento e oro, regalato alla chiesa di San Biasio da Tomaso Tarsia, dragomanno della republica di Venezia a Costantinopoli, il quale lo acquistò da un Tartaro, che aveva fatto parte delle orde, condotte nel 1683 dal gran visir Cara Mustafà al sacco di alcune città dell'Austria e all'assedio di Vienna.

Il Museo imperiale di Vienna (collezioni delle antichità greco-romane) possiede un cofanetto di avorio, bizantino, che faceva parte dei reliquiari della chiesa di San Giorgio di Pirano; inoltre una capsella d'argento lavorata a sbalzo, con figure ed una più piccola d'oro, tutte e due del V secolo, rinvenute in un orto presso il duomo di Pola, al posto dove si trovava la confessione della prima basilica di San Tomaso.

[2]) **B. dott. Benussi.** *Storia documentata di Rovigno;* Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungar. 1888.

demolirono l'uno e l'altra per rimurarli più conformi alla loro regola e ai loro bisogni. Nel 1788 l'isola pareva abbandonata alla sterilità; gli edifizi si erano spogliati degli intonachi, delle tegole e delle imposte. Il padre Variani, unico guardiano di quella morte degli uomini e delle cose, occupava una cella, non ancora tocca dallo scassinamento delle tempeste. Oggi per il compiacimento che dà alla vista il quadro pittoresco si rispetta il campanile e quell'ala di muro, dalle cui finestre aperte nel vuoto, traspare il fondo luminoso del cielo.

ROVIGNO: Isola di Santa Caterina.
(Fot. F. Benque, Trieste.)

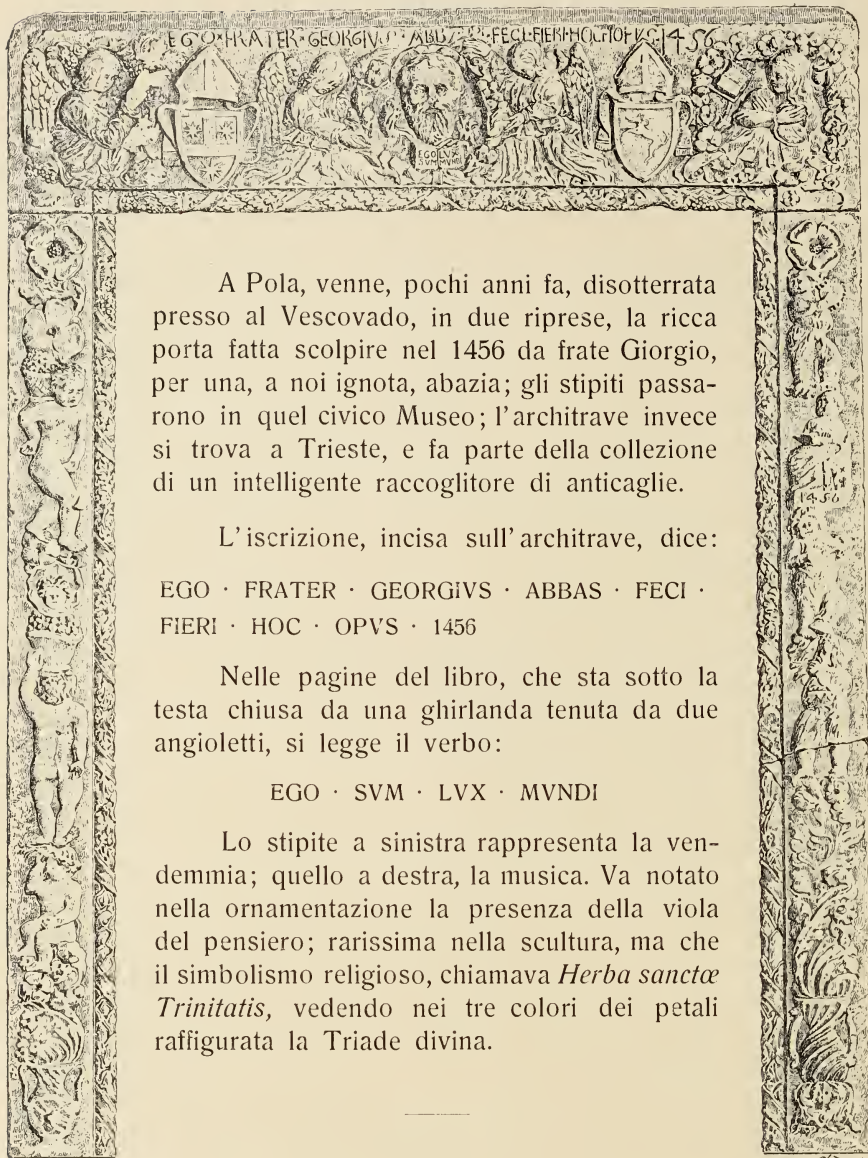
Sulla via tra Verteneglio e Villanova esisteva il monastero di San Martino di Tripoli, donato il 5 marzo 1180 a quello di San Daniele in Venezia, verso il tributo annuo di una libbra d'incenso e una di pepe. Abbandonato sul principio del secolo XVII, causa la grande morìa, si trasportarono nella cattedrale di Cittanova gli arredi d'oro e due tavole di altare, ma tutti i marmi dei bassi tempi: fregi, plutei e cancelli, vennero adoperati per costruire, col fango delle strade, capanne e ricoveri di pastori.

Sulla isola maggiore dei Brioni un intenso viluppo di piante selvatiche nasconde le macerie dell' antica chiesa, dedicata alla Vergine; una bianca colonna sorregge un ultimo e piccolo tratto di muro,

ISOLA MAGGIORE DEI BRIONI: Avanzo della chiesa di Santa Maria.
(Fot. Demar, Pola.)

ed è incoronata da un capitello che ha agli angoli quattro teste di leone, e in ogni faccia una croce.

Si dice che questo tempio appartenesse prima ai Templari, poi ai cavalieri di Rodi.

POLA: Porta di un'abazia.

A Pola, venne, pochi anni fa, disotterrata presso al Vescovado, in due riprese, la ricca porta fatta scolpire nel 1456 da frate Giorgio, per una, a noi ignota, abazia; gli stipiti passarono in quel civico Museo; l'architrave invece si trova a Trieste, e fa parte della collezione di un intelligente raccoglitore di anticaglie.

L'iscrizione, incisa sull'architrave, dice:

EGO · FRATER · GEORGIVS · ABBAS · FECI · FIERI · HOC · OPVS · 1456

Nelle pagine del libro, che sta sotto la testa chiusa da una ghirlanda tenuta da due angioletti, si legge il verbo:

EGO · SVM · LVX · MVNDI

Lo stipite a sinistra rappresenta la vendemmia; quello a destra, la musica. Va notato nella ornamentazione la presenza della viola del pensiero; rarissima nella scultura, ma che il simbolismo religioso, chiamava *Herba sanctœ Trinitatis,* vedendo nei tre colori dei petali raffigurata la Triade divina.

Sulle sboccature di alcune valli e su certi passi angustissimi, prima malsicuri, ora prosperi d'uva e di grano, si vedono i ruderi di quegli antichi castelli, che fornirono alle rustiche plebi i sassi per fabricare gli umili casolari di borgate senza strade, senza chiese e senza nome.

Disse bene Vittor Hugo, che basta un giorno e un contadino per disfare quanto hanno fatto molti secoli e molti re.

* * *

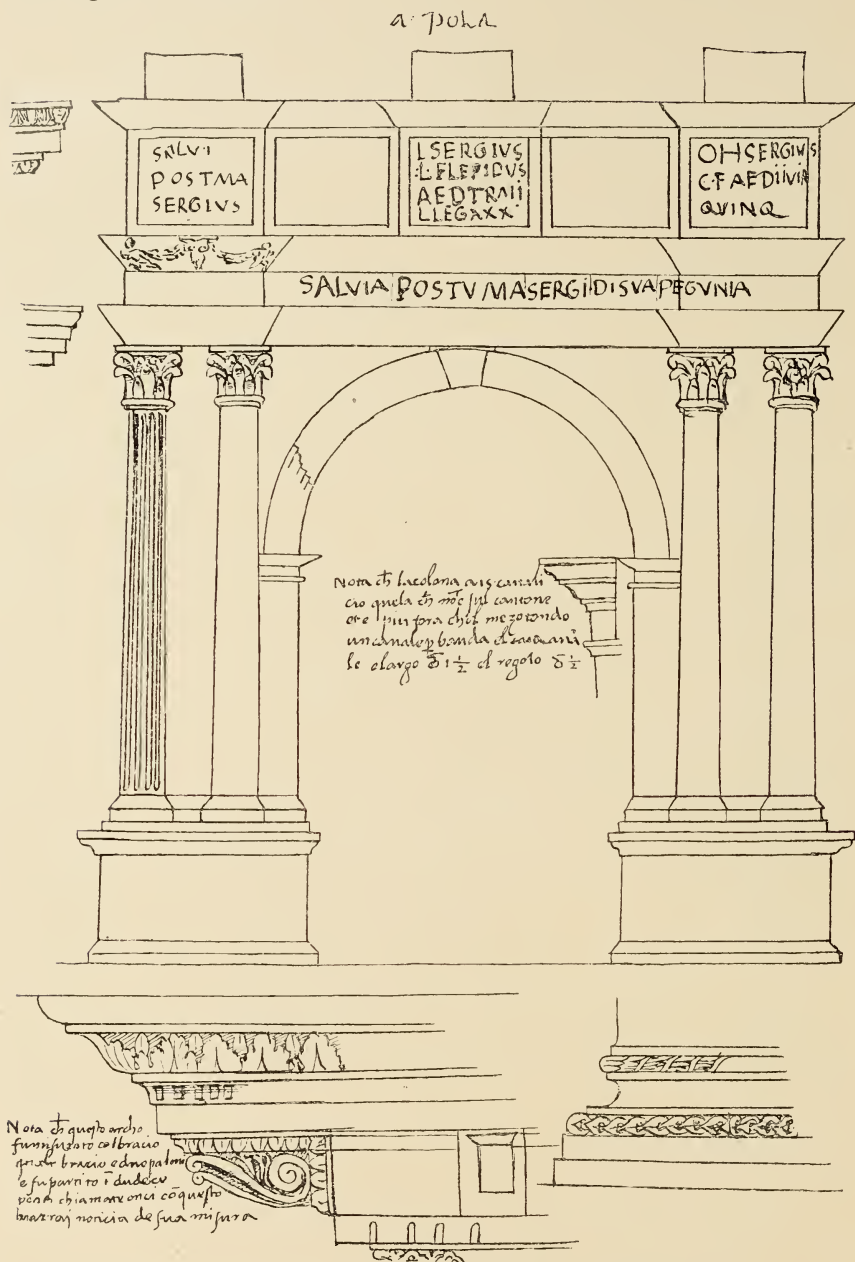
Pola presentava ancora nel 1400 un panorama stupendo di ruine sparse dappertutto e seminascoste tra la spontanea vegetazione delle isole.

Dante cantò lo spettacolo che offriva alla vista la necropoli del Prato grande. Fra Nicolò da Poggibonsi partito per la Terrasanta il 6 di aprile 1346, visitò Pola, avendo dovuto la nave che lo conduceva, causa il vento forte, il mar grosso e un guasto al timone, stare all'ancora una decina di giorni in quel porto. Nel suo *Libro d'oltremare* egli narra: "...Puola si fu nobile terra, chè uno imperadore di Roma sì abitava molto in questa città, e però ci fece fare un castello, ch'è ancora tutto in piede, che propriamente è fatto come il Colosseo di Roma; e viddici nobilissime e antiche sepulture, cioè arche grandissime d'un pezzo„. Nicolò d' Este, nel suo *Viaggio al Santo Sepolcro,* racconta che giunto con la galea alla Badia dello scoglio, e recatosi a Pola, trovò "molte bellissime arche di pietra nella campagna„. Nel viaggio in Palestina di ser Mariano da Siena, del 1431 si legge: "a dì 26 aprile fummo in Istria nella città di Pola, nella quale trovammo un edifizio simile al Coliseo di Roma, e molti altri edifizî. Anco vi trovammo sì grande quantità di sepulcri, tutti di un pezzo, ritratti come arche, che sarebbe incredibile a dire il numero di essi, con molte ossa dentro„.

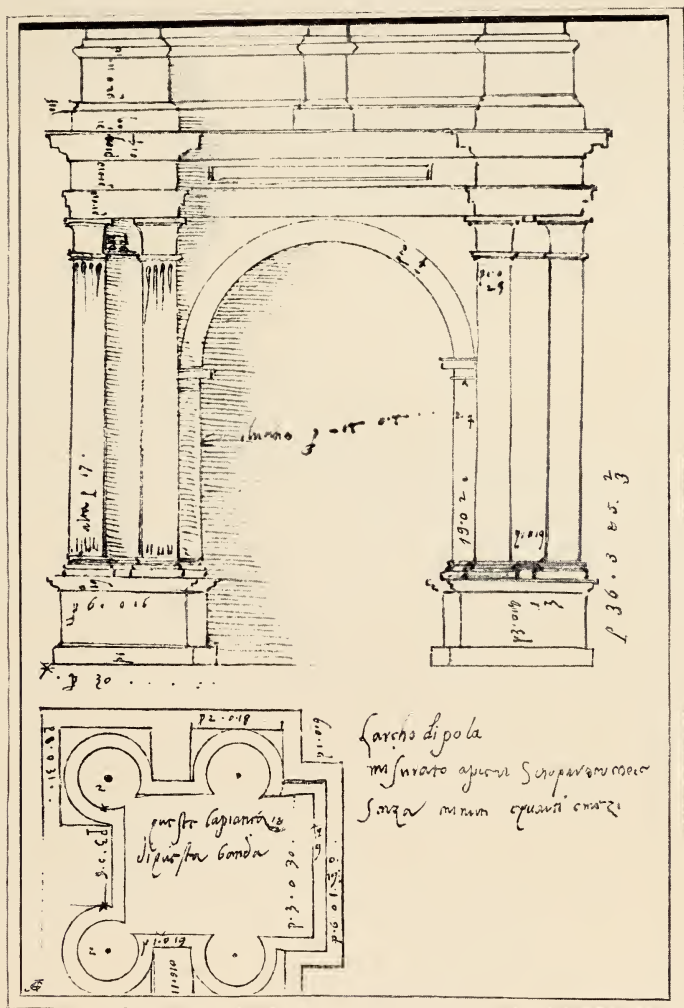
Marin Sanudo nell'*Itinerario per la terraferma veneziana dell'anno 1483* scriveva: "su ne la chiesia di San Tomaso ch'è appresso, et à lai dil Domo, è una pilela di aqua santa, antiquissima, par una concha; et *etiam* nel Domo dove è un'altra quadra con putini di sopra intalgiadi, mirabile. *Etiam* ad uno altar avanti è una piera marmorea belissima, era epithafio.... Ne sono infeniti epithafij, qual ne la mia opereta *De antiquitatibus Italiae,* ho scripto, et sono ancora ne le chiesie tute epithafij„.

Pietro Martire d'Anghiera milanese, inviato da Ferdinando e Isabella di Spagna, nell'anno 1501, ambasciatore ai Veneziani, e al Soldano di Babilonia, lasciò la descrizione del suo viaggio, e racconta che passato da Venezia a Pola, ove l'attendevano le galeazze, "vide due teatri antichi e moltissime lapidi„.

Eugenio Müntz, nel suo bellissimo volume *L'arte italiana nel quattrocento,* scrive: "Nel XV secolo, gli artisti trassero inspirazione dagli edifizi romani, così bene adatti al clima d'Italia. I monumenti che hanno esercitato un'influenza preponderante sono: l'arco trionfale di Susa, il colonnato di San Lorenzo a Milano, gli anfiteatri di Padova, di Verona e di Pola....„

E davvero tanta era la fama goduta da Pola romana, che celebri architetti vennero a levar le piante e a ritrarre i prospetti delle sue meravigliose architetture.

POLA: L'arco dei Sergi, disegno a penna di **Fra Giocondo**
(dall'originale conservato nella Galleria degli Uffizi di Firenze.)

La visitò nella seconda metà del quattrocento fra Giocondo, che si può dire, possedesse la universalità del genio, non rara negli

artisti del rinascimento: teologo, filosofo, maestro di greco e di latino, architetto, pittore e miniatore, legò la celebrità del suo nome al ponte di Nostra Donna di Parigi, alla sala del Consiglio di Verona e ad altre opere militari e idrauliche. Giovane ancora viaggiò l'Italia, e la copiosa e bellissima raccolta di disegni, fatta durante quella paziente

POLA: L'arco dei Sergi, disegno a penna di **Michelangelo Buonarroti**
(dall'originale conservato nel Museo Wicar di Lilla.)

peregrinazione, regalò a Lorenzo il Magnifico. Nella Galleria degli Uffizî di Firenze esiste un abbozzo, a solo contorno, dell'arco dei Sergi di Pola, fatto dal valente domenicano veronese e che riproduciamo a titolo di sola curiosità.

Deve esservi stato anche Michelangelo Buonarroti, giacchè nella raccolta dei disegni a penna, di mano del grande maestro, posseduta

dal Museo Wicar di Lilla, si trova uno schizzo dell'arco dei Sergi, e in cui figurano tutte le misure prelevate.[1])

Anche Battista Sangallo, detto il gobbo, traduttore dei dieci libri sull' architettura del Vitruvio, e che aiutò il fratello Antonio nella fabrica di San Pietro in Roma, lasciò pure uno schizzo della famosa Porta aurea di Pola, ora serbato nella Galleria degli Uffizî di Firenze.

Giovanni Maria Falconetto, veronese, autore della Loggia Cornara, delle porte San Giovanni e Savonarola di Padova, percorse l'Istria nel 1527. Il Temanza ne dà conto, e dice "che intrattenendosi quivi con sommo piacere, disegnò gli edifizi di Pola, con la solita sua diligenza e maestrìa e recò poscia in Padova al suo Mecenate i disegni„.[2]) Questo suo protettore era Luigi Cornaro, noto per i *Discorsi della vita sobria.*

Reggeva il papato dal 1513 al 1522 Leone X, uomo di vasta coltura, amante di ogni maniera di lusso. Eruditi e letterati, sovvenuti col denaro acquistato dal traffico delle indulgenze, si occupavano di studi e ricerche, decifrando manoscritti, compulsando i nuovi volumi che a giorno a giorno arricchivano le publiche biblioteche; mentre gli artisti o intenti ad abbellire la città eterna, o bene pagati dalla prodiga munificenza del pontefice, giravano da un capo all' altro della Penisola per raccogliere nei loro quaderni tutto ciò che era rimasto ad attestare la grandezza della civiltà latina.

Si recò a visitar Pola Baldassare Peruzzi: architetto, frescante, pittore di altari, studioso di matematica e astrologia.

Sebastiano Serlio, allievo di questi, dopo aver atteso in Venezia alla fabrica di qualche chiesa e del palazzo Zen, visitò Pola nel 1536 e raccolse gli studî fattivi nella terza parte della sua opera intitolata i *Sette libri dell' architettura e prospettiva.*

Anche Andrea Palladio, nel volume *I due primi libri dell' antichità,* riprodusse il tempio di Augusto, augurandosi certamente restasse a far scuola di nobile e spontanea eleganza. Purtroppo i nostri antenati disfecero i muri della casa per vendere i calcinacci, per cui non restano più dei cospicui monumenti che l'Arena, il tempio d'Augusto, l'arco dei Sergi, le due porte di Pola e, dell'arte bizantina, l'Eufrasiana di Parenzo.

* * *

[1]) Dobbiamo alla cortesia del prof. Delphin Petit, membro della Società delle scienze di Lilla, il permesso ottenuto di poter riprodurre il disegno di Michelangelo Buonarroti; e alla gentilezza del signor Pierre Jouget, *maître de conférences,* alla Facoltà di lettere di Lilla, l'esecuzione della copia fotografica e il ravvivamento della stessa, mediante un particolare processo chimico, essendo l'originale assai sbiadito.

[2]) *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI.* Venezia, 1778. Tip. C. Palese.

La storia non dice che un succedersi di orde vandaliche, avvezze alle rapine e al guasto, appianassero al suolo le numerose reliquie, nè che una civiltà sovrapponendosi all'altra s'appropriasse di quel ricco patrimonio archeologico rivolgendolo al compimento di opere nuove più utili o altrettanto ragguardevoli.

La distruzione fu lenta, continua, dissennata; colpevoli tutti: la chiesa, i governi, i cittadini. [1])

Dobbiamo premettere che nel 725, quando l'imperatore Leone Isaurico bandì la distruzione delle sacre immagini, l'Istria, parteggiando per il Pontefice, seguì l'esempio di molte sorelle, ruppe cioè le statue e le effigie pagane.

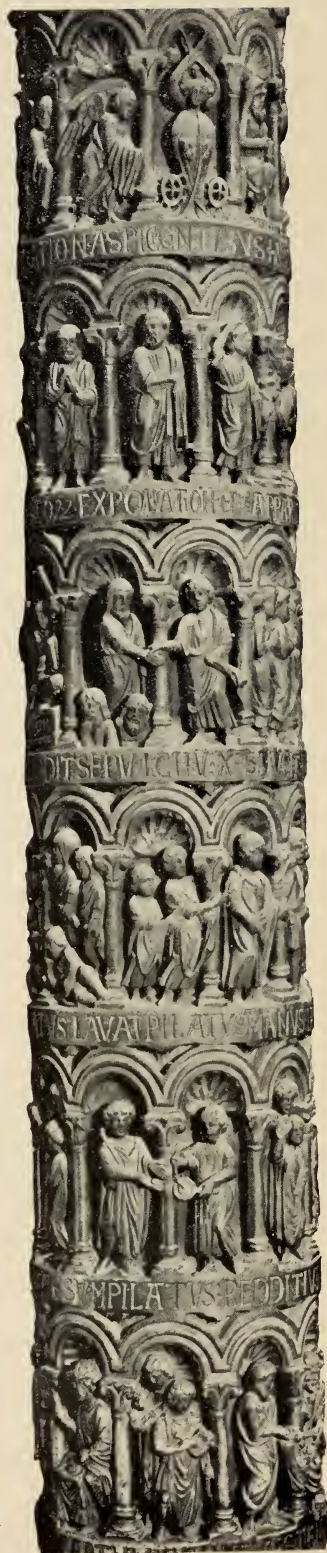
Pietro Selvo, doge dal 1071 al 1084, per compiere la chiesa di San Marco, inviò alcuni messi in diversi luoghi "a cercar malmori et altre honorevol piere e mistri....„; promulgò quindi una legge con cui ordinava che nessuna nave potesse restituirsi in patria dall'Oriente, senza portare materiali preziosi per ornare la basilica.

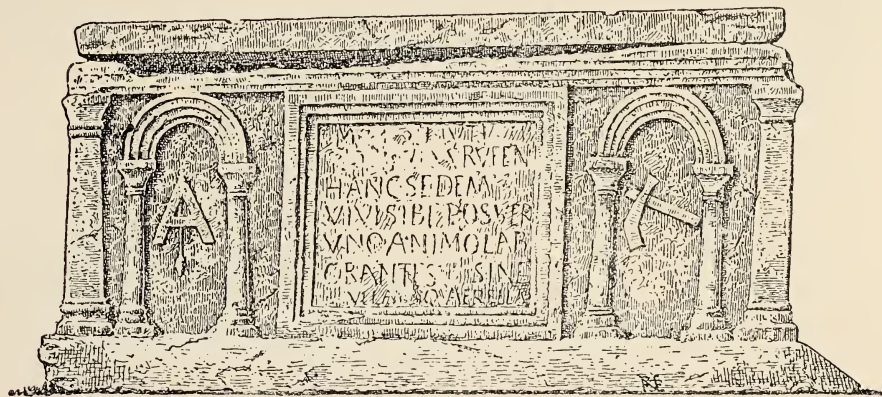
Le quattro colonne del ciborio di San Marco provengono dalla basilica di Santa Maria Formosa, portate via come preda dalle ciurme di Giacomo Tiepolo nel 1243 quando diedero il sacco alla città di Pola. L'illustre scrittore d'arte Adolfo Venturi, stimando le due colonne anteriori del ciborio, opera del VI secolo, e forse preziosi ricordi istriani, di un luogo di provincia, in cui l'arte, lontana dai centri si moveva a rilento, conclude col dire "che mentre a Ravenna si perdeva l'abitudine di scolpire, a Pola forse, ricca di monumenti antichissimi, stretta a quella città da molti rapporti, si creava quel capolavoro di scultura cristiana„. [2])

---

[1]) Nel 1303 il patriarca Ottobono de' Razzi proibì, con pene severe, di guastare l'anfiteatro e il teatro di Pola per adoperare le pietre nel rifacimento delle mura; ma poco giovò la comminazione "et habet ibi duo antiqua Palatia, scilicet Jadrum et Harenam, et Palatium unum in platea Civitatis, et quasdam alias domos; et quicumque accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Jadri et Harenae, pro qualibet lapide quem accipit solvit domini Patriarchae Bizantios centum„.

Anche la comunità di Pola vietò nel secolo XV la vendita delle arche, non già col proposito di voler conservare quei ricordi, ma per metter fine alla profanazione dei sepolcri. Difatti il 5 maggio del 1458 il maggior Consiglio delibera "con ciò sia cosa, che gli giorni passati da molti cittadini polensi, certe arche et sepolture per mare, e altri luoghi del golfo sono state estratte, et quanto appresso Iddio, et a questo secolo, e alli uomini timorosi di quello, sia cosa abominevole, che dette arche et sepolture sacrate, e che gli ossi dei defunti che in quelle riposano siano calpestati e mossi siano;... fu preso et affermato per nobili 29, niuno in contrario esistente, che alcuna persona di qualunque condizione si voglia, de cetero ardisca, nè presuma di ricevere, nè far ricevere, nè vendere, nè rompere alcun'arca.... sotto pena di L. 100 di pic. la qual pena, la metà sia dell'accusatore, per la quale la verità si averà, et sia tenuto secreto, et l'altra meta sia del Comune di Pola„. *Parti prese nel Conseglio del Comun et Uomini della città di Pola, Anno 1458.*

[2]) **A. Venturi.** *Storia dell'arte italiana; Dai primordi dell'arte cristiana al tempo di Giustiniano.* Vol. I. Milano, Ulrico Hoepli, 1901.

COLONNE ANTERIORI
DEL CIBORIO DI SAN
MARCO IN VENEZIA
CHE SI VUOLE
PROVENGANO DA POLA

Dopo il mille Venezia cominciò a deporre i cadaveri dei capi dello stato e di illustri nobiluomini nei sarcofaghi romani, o bizantini del VI e VII secolo. Ne fanno fede quello che si trova sotto un archivolto esterno della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, in cui vennero composte le salme dei dogi Giacomo e Lorenzo Tiepolo, e l'altro che sta nel Museo Correr, con la inscrizione di Aurelio Eutiche ed Aurelia Rufina, tolto in Istria, per chiudervi le spoglie di Francesco Soranzo e Chiara Cappello.

MUSEO CORRER DI VENEZIA: Sarcofago romano tolto nel 1556 a Pola.

Gli architetti veneziani del XII secolo non sdegnarono di utilizzare materiali di antichi edifizi; i capitelli della loggia inferiore del palazzo Farsetti, sul Canal Grande, appartengono a un tempietto istriano.

Ai 22 di agosto del 1373 il Senato veneziano permise a Galeotto Malatesta di mandare a prendere in Istria, sopra un legno a posta costruito e provveduto di solidi congegni, certe colonne e certi marmi per condurli a Rimini e adoperarli nella costruzione di una cappella della chiesa dei Francescani, secondando così le disposizioni testamentarie di Malatesta l'Unghero. [1])

La republica di San Marco, con l'atto di dedizione dei comuni istriani, tenne per fermo di avere anche acquisita la proprietà dei publici monumenti, quindi la concessione al signorotto riminese, non isolata, nè singolare, giacchè alcuni pontefici e molti principi italiani lasciavano allora che si compisse sotto i loro occhi, e lecitamente, le depredazioni degli avanzi romani e bizantini.

Alle cause che contribuirono a quasi annientare il patrimonio dei nostri storici ed artistici documenti, bisogna aggiungere la colpevole

---

[1]) Il documento venne stampato da G. B. Sardagna in appendice al suo lavoro *Alcuni documenti militari veneziani risguardanti Trieste e l'Istria; seconda metà del secolo XIV*, nell'*Archeografo triestino*. N. S., vol. II, fasc. IV. maggio 1871.

(Fot. Rossi, Genova.)

LEONE DI SAN MARCO

Stava sulla porta maggiore a mare di Pola, predato dai Genovesi il 19 luglio 1380, e affisso sulla facciata della chiesa di San Marco al Molo.

incuria di alcuni vescovi, gl'incendi appiccati alle città dai nemici in tempo di guerra, e l'asporto degli stemmi che si ambiva comprendere nei trofei della vittoria.[1])

Nel 1379 i Genovesi, vinta la flotta di Vittore Pisani, e presa d'assalto Pola, s'appropriarono delle porte di bronzo del duomo;[2]) nel 1380 tolsero il leone che stava sulla torre principale, a mare, e portato a Genova lo murarono sulla facciata della chiesa di San Marco al Molo, affissandovi la seguente iscrizione:

+ ISTE · LAPIS · IN · QVO · EST · FIGVRA · SANCTI
MARCHI · DELATVS · FVIT · A · CIVITATE
POLE · CAPTA · AÑO · S[ALV]T[I]S . MCCCLXXX · DIE
XVIIII · JVLIO

Gli Uscocchi, entrati a Docastelli nel 1616, lo misero a sacco e in rovina; la peste del 1630-31 fece strage degli abitanti; in sul principio del settecento, i pochi superstiti, non potendo adattarsi a vivere in un luogo così desolato, trasportando gli arredi, il pulpito ed altri oggetti preziosi della chiesa, si rifugiarono in Canfanaro. Lo scheletro del luogo va sformandosi di giorno in giorno; l'abside di

---

[1]) Nel sinodo, raccolto il 25 aprile 1339 dal patriarca Bertrando, il vescovo di Pola, Sergio da Cattaro, era accusato di pirateria, di rappresaglie, di ogni maniera di frodi sacrileghe; inoltre d'aver lasciato cadere il tetto della cattedrale, abbandonando quel massimo tempio ai guasti delle intemperie.

Giovanni Ingenerio, vescovo di Capodistria (1576-1600), "*santamente* distruttore delle nostre antiche memorie„ come l'appella il Carli, ordinò di scarpellare da un marmo la figura d'Iside e di sostituirvi una leggenda in onore di Gregorio XIII.

Francesco Basadona, provveditore in Istria, informa nella sua Relazione (1625) che "Molti lochi pij con abuso delle loro rendite vengono distrutti, le chiese profanate, fatte stalle, ridotti d'animali brutti. Questo succede perchè li Vescovi non stanno nelle loro Diocesi....„

L'illustre Teodoro Mommsen nel *Corpus Inscriptionum latinarum* (vol. V, pag. 44), accennando alla sua escursione nella parte interna dell'Istria, dice "che certamente avrebbe trovato nel Pinguentino un maggior numero di lapidi romane, se il parroco Gollmayer, oriundo dalla Carniola, per le sue tendenze slavofile, non ne avesse fatto gettare una grandissima quantità nelle fondamenta della chiesa di Sant'Andrea, che egli fece erigere„.

[2]) I Genovesi per solennizzare la vittoria di Pola, dedicarono nella chiesa di San Giorgio un altare a San Giovanni, decretando che il Magistrato il 6 di maggio, d'ogni anno, dovesse visitarla, donandola di un pallio d'oro.

Alcuni scrittori dicono che questo tempio aveva due magnifiche porte di bronzo, e lo storico Giustinian, credendole lavoro moresco, asserisce, senza certezza, che vennero regalate da un sacerdote di nome Vassallo, riportate a Genova nel 1148 con le spoglie di Almeria. Ma non è improbabile che quelle fossero le porte del duomo di Pola, lavoro bizantino, regalate alla chiesa di San Giorgio dall'ammiraglio genovese Pietro Doria, successo nel comando a Luciano Doria, morto durante la battaglia, e destinate a commemorare la vittoria riportata sulla flotta veneta del Pisani.

Santa Sofia mostra ancora le tracce di antichissime pitture a fresco, ma andarono perdute le sculture di basso e tutto rilievo degli altari.[1])

*
* *

Con le colonne tolte da Jacopo Sansovino, secondo alcuni alla basilica di Santa Maria Formosa o del Canneto di Pola, secondo noi al teatro romano, e collocate sulla scala della biblioteca di San Marco si continuò il prolungato saccheggio di marmi, impiegati in molti palazzi e nella stessa residenza dei dogi.

Una lettera di Pietro Aretino, scritta nel gennaio 1550, dà certa prova che l'illustre architetto della Zecca e della Loggetta si portasse a Pola per far trasportare le preziose colonne di verde antico. Difatti lo ringrazia in questa epistola per il capretto di latte, le gelatine, e i pesci di conto che gli aveva spedito e che formarono il principale e gustoso ornamento della tavola, a cui aveva invitato il segretario di Fiorenza, l' abate Vassallo, Luigi Anichino e il celebre pittore Tiziano Vecellio, e conclude che "....non è maraviglia, se il di voi giuditio sommo; ha operato sì, che la Serenità di questa solenne Republica: si è contentata, che qui trasferiate le colonne, che l'antichitade tenea, come sepolte in Pola. Benchè il mondo anchora dovrebbe consentire, che ci reduceste tutte l'eccellentie, che la cura altrui, serba in qualunque luogo si sia. Et son' certo, che Roma più di alcuna altra città, che habbia nome, terrebbe per felicità, il rimanere disordinata de i miracoli, che si veggono nell'artifitio de i suoi marmi; perchè se ne adornasse Vinetia, quanto lei alma et sacra....„[2])

Vincenzo Bragadin, provveditore, in una sua lettera, del 26 aprile 1638, avvertiva la Signoria di tenere a disposizione per la basilica della Madonna votiva della Salute "quattordici colonne di marmoro greco, ritrovate fuori della città di Pola, in una chiesa antica, già precipitata et abbandonata dalla spiritual cura„. Inoltre dava avviso di un certo numero di altre colonne che dovevano trovarsi a Parenzo.[3])

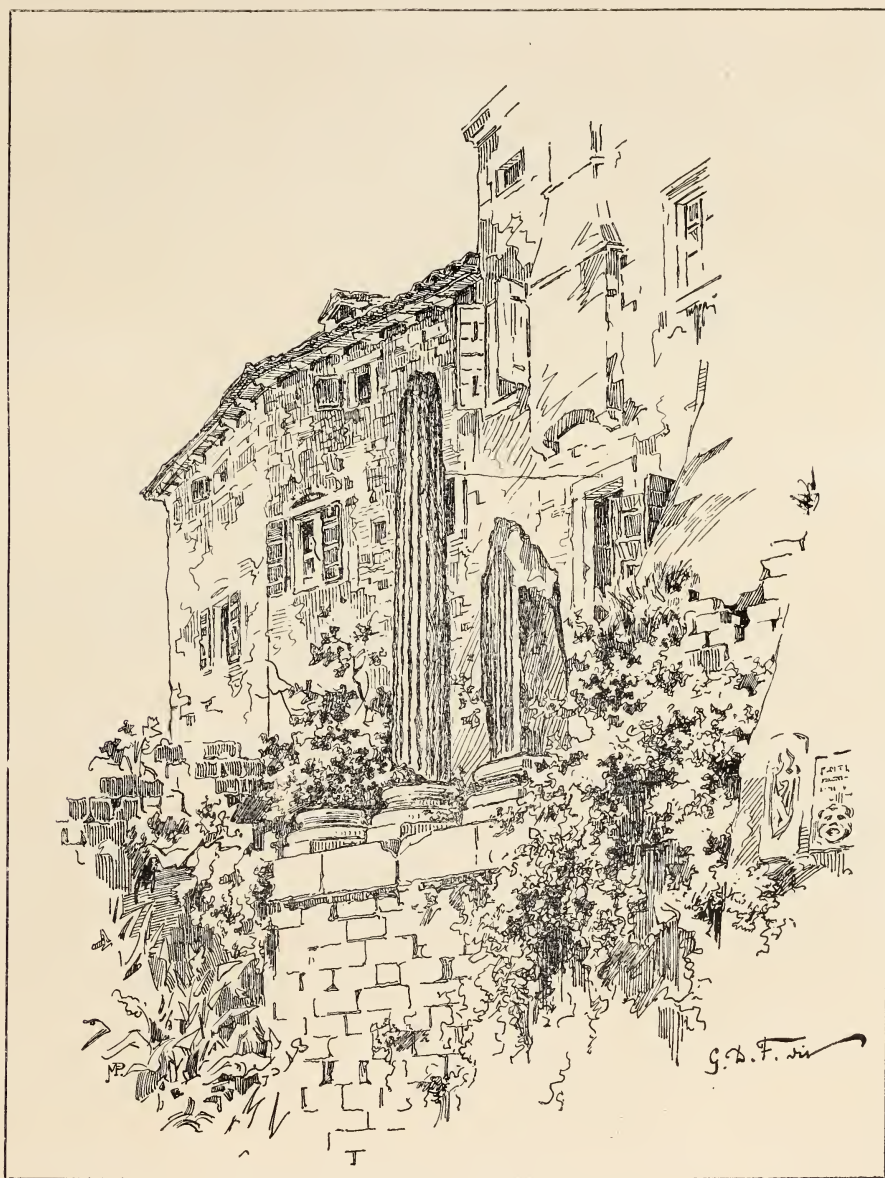
---

[1]) La veduta del pulpito trovasi nel volume *Alpi Giulie,* pag. 376.

[2]) Estr. dal *Quinto libro delle lettere di M. Pietro Aretino;* Parigi 1609. Lettera CCCCXV, a carte 227.

Tomaso Temanza (op. cit.) asserisce che Jacopo Sansovino "fu in Pola anche nell'anno dopo, e di là fece nuovamente asportare altre colonne, ed altri marmi, che furono impiegati anche essi nella Chiesa di San Marco, e nel Palazzo Ducale„.

Francesco Sansovino *(Venetia città nobilissima e singolare* MDCLXIII*)*, descrivendo le opere della libreria di San Marco, dice "che sul primo patto (della scala) si trovano alcune colonne di così fatta qualità, che partecipano della gioia e furono portate d'Istria per questo edifitio.

[3]) Già nel 1632 il Senato ordinava al Provveditore della fortezza in Pola di informarlo sul numero e sulla qualità delle colonne di *architettura nobile* che si trovano in una di quelle chiese dirupate; e il 21 agosto 1638 loda la diligenza del Bragadin nello spedire i marmi per la chiesa votiva della B. Vergine della Salute.

PARENZO: Rovine del tempio di Nettuno.

Tre bellissime statue romane, che sorgevano sulla riva di Pola, furono nel 1568 regalate da quei cittadini per benemerenza al capitano Giustiniano Badoer.

I tempî di Marte e di Nettuno, che sorgevano in Parenzo vennero distrutti nel XV secolo; sul basamento del primo si poggiarono alcune povere casuccie, ora demolite; con gran parte dei marmi di tutti e due e coi plinti letterati e il piedestallo che onorava il parentino Abudio Vero, vice-ammiraglio della flotta ravennate, il podestà veneto

PARENZO: Basamento del tempio di Marte.

Marco Lion, fece costruire la cosidetta *gradata,* da cui vedevasi sporgere, prima che si rinnovasse quella riva, grossi pezzi di cornicioni corrosi dalle onde e invellutati d'alghe marine.

Il 9 decembre 1784, Bartolomeo Evaristo Petronio, piranese, denunziava agli Inquisitori di Stato in Venezia il podestà e capitano Dolfin, detto *Rocchetta matta,* di aver fatto levare dalla facciata della chiesa di Salvore, a mezzo del proto Zuanne Dongetti, la lapide che ricordava la battaglia navale, avvenuta in quelle acque tra le navi di Federico Barbarossa e le galere venete, capitanate dal doge Sebastiano Ziani, delle quali, aggiungeva, si conservavano ancora nella camera dell'armamento di Pirano alcune reliquie. [1])

[1]) Lo storico Girolamo Bardi, nel suo libro *Vittoria navale ottenuta dalla Republica di Venezia contro Ottone figliuolo di Federico I imperatore* ecc. ecc., Venezia 1584, riporta la inscrizione dicendo di averla avuta da Aldo Manuzio che la copiò sul luogo. La pietra era piccola; stava sulla porta del tempietto.

L'abate Angelo Grillo nella *Raccolta delle sue lettere* (Venezia nel 1616), stampa la leggenda com'ebbe a trarla personalmente nella sua breve sosta a Salvore.

Nel 1830, acquistata la lapide a Padova dall'antiquario Sanquirico di Venezia, rivenduta presto, passò alla villa Melzi sul lago di Como.

Il podestà accusato dell'avvenuta sottrazione dovrebbe essere Antonio Dolfin, che tenne il reggimento di Capodistria dal 6 decembre 1775 al 5 aprile 1777, e che non figura nella serie publicata nell'*Istria,* anno VII, n. 34, 1852.

L'abate Alberto Fortis, celebre naturalista italiano, nel *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Ossero,* compreso nell'opera publicata alla fine del 1771, avvertiva "che Pola illustre andava sparendo sotto le mani dei barbari e narrava che le rovine del tempio di Diana erano trasformate in istalle e cucine del palazzo podestarile; che i vestigi del bagno servivano di fontana perenne ai cittadini ed abitanti del contado; aggiungeva inoltre che si osservavano iscrizioni disperse per le strade, pelle macerie, mentre gli ecclesiastici hanno sotterrato un gran numero di memorie nei fondamenti del campanile della cattedrale ed il triste esempio veniva da tutti imitato„.

L'ingegnere Benedetto Petronio, che nella prima metà dello scorso secolo costruì in Capodistria molte fabriche servendosi dei materiali di antichi edifizî, trasportò nella sua villa di Val d'Oltra una grande quantità di stemmi, lapidi e busti dell'epoca veneta; con alcuni pezzi d'archivolti di stile gotico, tutti figurati, e tolti a qualche ricca chiesa del Trecento, qualcuno formò più tardi un tabernacoletto, in cui per dar ragione al proverbio toscano, che "ai santi vecchi non gli si dá più incenso„, pose nel mezzo, e sotto vetro, una madonna in stampa.

Nelle città e nelle piccole borgate si adoperarono statue, erme, capitelli, mensole, per costruzioni publiche e private, per segnare i confini di proprietà campestri e sino per materiale d'interrimento.[1])

[1]) Si erano murate pietre sculte o scritte sulla loggia di Fianona, sulle mura di Pola, Capodistria e Pinguente, sul parapetto del piazzale di Rozzo, sulle facciate di case in Portole, Castagna, Corridico, Altura e Roma, sulla porta di una cantina in Pedena, entro ai recinti dei cimiteri di Grisignana e San Sirico (Socerga), in un paracarro a Cittanova e come parte del trogolo di un porcile in Monticchio.

A Pinguente due leoni gemelli, che per tanti secoli avevano fatto guardia a una tomba, furono obligati a reggere lo stendardo della republica; e di un bassorilievo, che rappresentava un cane fuggente si fece la berlina.

A Castel San Sergio (Cernical) il sarcofago di P. Aelio Rasparagano, re dei Rossolani, serviva di abbeveratoio per il bestiame, e in piazza Ognissanti di Capodistria altro sarcofago sostituiva la sponda di un pozzo; un podestà di Cittanova rivestì la sua cisterna con pezzi di arche funerarie disfatte.

Si trovarono fronti di sarcofaghi ridotti a mensa di altare in San Pietro di Bogliuno, in San Mauro presso Rozzo, in San Sebastiano presso Albona, in Santa Maria di Muggia vecchia; tavole dedicatorie e votive in un pilastro del palazzo publico di Pola, sui campanili di Fianona, di San Pietro del Carso, di San Leonardo e del duomo di Buie, nella cappella in Giubba di Seghetto, nelle chiese di Felicia (Cepich), e di San Vito, di San Tomaso, di Sant'Elena in quel di Pinguente, di San Francesco in Parenzo, di San Lorenzo al Leme, di San Giovanni in Salvore, di Santo Stefano nella villa di Carsania (Crassiza); di San Lorenzo in Villanova del Quieto, nella parrocchiale di Monte, nella chiesa di San Pietro in Rozzo, nel pavimento di San Pelagio del Paluo sopra il Quieto e nello scurolo di San Michele Sottoterra.

Nell'altare maggiore della chiesa parrocchiale d'Isola stava infissa, sino a pochi anni fa, una lapide dedicata da Elice al figlio Tito Cesernio Eucero, schiavo affrancato di Macedone; nella chiesa di San Clemente in Capodistria una piccola ara rotonda serviva da pila per l'acqua santa, e nella chiesa di San Raso in Visignano si era ridotta allo stesso uso una vaschetta letterata.

(Comptoir Gen. de Photographie, Trieste.)

GASELLO IN VAL D'OLTRA (CAPODISTRIA): Sculture di stile gotico.

Seguendo il triste esempio del governo papale di Martino V, coi rocchi di colonne e con le pietre acherontiche si fecero palle per bombarde, quando, frantumate, non si gettarono nelle fornaci per cavarne una calce pura e gagliarda.

La grande incetta di pietre rare e sculture importanti durò sino ai nostri giorni.[1])

La spogliazione parve così lecita e giustificata che non si ebbe riguardo di suggerire la demolizione dell' arena di Pola, mentre poco dopo un patrizio offerse al Senato di farla trasportare a proprie spese in Venezia per riedificarla sullo sterrato ove si trovano gli attuali giardini pubblici,

Il 20 agosto 1532 nel Collegio delle acque, in Venezia, trattandosi della ricostruzione dell' argine da Castelnuovo di Lio sino al ponte di Sant' Erasmo, Agostino da Mula avanzò la proposta "di farlo di piera, e si mandasse a tuor le sepolture et piere a Puola in grandissima quantità„. [2])

Il conte Giovanni Battista Polcenigo, consigliava nel 1701 al governo veneziano di adoperare le arche funerarie, tanto numerose sulla strada di Pola per serbarvi le munizioni, facendo una specie di polveriera cellulare nel castello di città.

Il Salmon nel volume XX della sua opera *Lo Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo* proponeva invece di portare a Venezia l' arco dei Sergi, per trarlo dal pericolo di perire una volta o l' altra miseramente.[3])

---

[1]) Il vescovo di Cittanova, Giacomo Filippo Tommasini, nella seconda metà del secolo XVII, spediva a Padova le lapidi che andava raccattando; e in un capitolo dei *Commentari storico-geografici della provincia dell' Istria* (1641-1654) deplora, che causa la vendita delle collezioni archeologiche di Giovanni Grimani, Gabriele Vendramin e Andrea Loredano, Venezia venisse privata di un numero considerevole di bellissime statue, tratte dall' Istria, e che purtroppo andavano ad arricchire i musei del Belgio e dell' Inghilterra.

Gli eredi del vescovo Tommasini cedettero le pietre, avute per lascito, e altre comperate da loro stessi nella nostra provincia, al conte Sertorio Orsato, cavaliere di San Marco, autore del libro *I marmi eruditi,* che a sua volta le donò al conte Silvestri di Rovigo. Una parte di questa raccolta arricchì più tardi, per generosità dell' illustre Scipione Maffei, il museo di Verona.

Pietro Emo, capitano di Raspo, dal 1757 al 1759 abbellì un cortile interno del suo palazzo in Venezia con tavole dedicatorie trovate nella campagna di Montona, Rozzo e Grisignana; quelle comperate da Benedetto Molin, pure capitano di Raspo, dal 1776 ad 1779, passarono in proprietà del seminario patriarcale veneziano; il senatore Angelo Querini decorò la sua villa di Altichiero con frammenti di antichità romane acquistati in Istria. Tomaso degli Obizzi, con marmi letterati acquistati nelle città istriane, arricchì il suo Museo al Cataio. L' emiciclo che chiudeva il Ninfeo di Pola, formato da bassorilievi di marmo pario, venne venduto nel 1830 a due inglesi raccoglitori di anticaglie.

[2]) **Marin Sanuto.** *Diarii* vol. LVI. 785.

[3]) Venezia, 1753. Tip. Giambattista Albrizzi qm. Giov.

Scipione Maffei nell'ultima parte della sua *Verona illustrata* va più oltre; udito che qualcuno vorrebbe regalare Venezia della grande Arena polese, sconsiglia di tentare un'impresa così ardita, e suggerisce invece di trasferirvi il tempio d'Augusto, "con cui si aprirebbe alla vista di tutti una utilissima scuola di architettura„.[1])

***

Appena da pochi lustri cominciò nella nostra provincia a destarsi il culto per i monumenti, e il sentimento della loro conservazione, tanto più intenso, quanto più esiguo il numero di coloro che avevano osato di manifestarlo. Mentre la maggioranza dei cittadini, si adattava a vedere convertito un chiostro in una caserma, un edifizio cristiano, d'incontestabile valore artistico, in un granaio militare, e un tempio dedicato al signore di Roma e del mondo in un teatro di burattini, tre o quattro archeologhi tentarono con virile energia di sottrarre alla rovinosa profanazione quel patrimonio di anticaglie, di cui ogni sasso, ogni scritta tramandava notizie e costituiva altrettante pagine eloquenti del nostro passato.[2])

E davvero non è soltanto l'amore della scienza e il desiderio di acquistare sempre nuove cognizioni che spinge l'uomo a vagare

---

[1]) Venezia, 1799. Tip. Rubbi; e Milano 1826, Tip. dei Classici.

[2]) Nel 1786 il governo veneto ordinò la soppressione di un grande numero di cappelle rurali, in quell'anno soltanto nel comune di San Vincenti vennero spogliate degli altari le chiesette di San Nicolò, San Matteo, Sant'Elena, San Bricio, San Giovanni Batt., San Giovanni Evang. e della SS. Trinità, tutte decorate nelle pareti e nelle vôlte di pitture a fresco.

Nel 1806 moltissime chiese di Capodistria vennero sconsacrate e vôlte ad uso profano. Nel 1822 s'incorporarono nella fabrica dell'ergastolo provinciale il convento e la chiesa di San Domenico; possedeva questa un quadro del Tiziano, e i misteri del Rosario dipinti in parte dal Celesti e da Piero Bellotti. Venne pure abbandonata la chiesa di Santa Maria dei Servi, dalla cui cappella maggiore pendeva la bandiera tolta ad un legno turchesco, fatto prigione col bey di Negroponte, nella battaglia di Lepanto dal sopracomito Domenico del Tacco, che comandava la galera *Leone in mazza*. La chiesa di San Gregorio fu convertita in lavatoio per i carcerati. Nel 1830, ridotto il convento di San Francesco in scuola popolare, si trasformò più tardi la sua chiesa in vasta palestra per gli esercizî ginnastici. Tutti i marmi che decoravano questo tempio andarono perduti assieme con i bellissimi dipinti del Palma e del Bellotti. In quel torno di tempo della chiesa di Santa Chiara (adorna nel soffitto delle rappresentazioni a guazzo del Prem, pittore triestino), si fece un fenile e del monastero una caserma.

Furono convertite in case di abitazione le chiese di San Matteo, dei Santi Pietro e Paolo, di San Clemente, di Sant'Apollinare, di Sant'Ulderico, di San Martino e di San Teodoro; e altre in officine e magazzini privati.

Ai nostri giorni si diede di bianco agli affreschi di molte chiese e cappellette, e scomparvero perciò le pitture murali di Santa Maria di Muggia vecchia, di San Pietro di Sorbar presso Momiano, di Santa Maria nova di Portole e di San Mauro in Carcase (Carcauze).

nei cimiteri della storia, ma anche il bisogno di attingere coraggio per le lotte spirituali che si combattono nel nome della patria.

Nel 1828 mentre appunto si chiedeva il rispetto dei monumenti, sfuggiti alle ire dei barbari e al disprezzo dei governanti e del popolo, venne in Istria un grande scienziato inglese, e scrisse le ultime pagine di un libro, in cui, rivestendo di poesia gli ideali delle sue dottrine metafisiche, con dolce rassegnazione vedeva consumarsi, dissolversi e sparire tutte le opere e tutte le reliquie dell'umana civiltà.

Sir Humphry Davy, allievo di un chirurgo di campagna, a trenta anni stava già a capo del movimento scientifico.

Camillo Flammarion dice "che l'Inghilterra si vantava di lui quanto la Germania di Humboldt e la Francia di Laplace. Nel 1812 una terribile esplosione era succeduta nella miniera di Felling, che uccise più di cento operai: si fece appello al suo genio ed egli trovò la famosa lampada dei minatori„.

Colpito nel 1827 d'apoplessia, ritornato a guarigione, imprese, per consiglio dei medici, un viaggio; si recò a Roma, a Napoli; visitò i paesi alpini delle Giulie, la grotta di Adelberga, studiò la scomparsa misteriosa dei fiumi della Carsia: quindi scese in Istria, scrivendo giorno per giorno un brano di quel libro, a cui forse, tormentato da un lugubre presentimento, diede per titolo *Gli ultimi giorni di un filosofo,* che un editore publicò un anno dopo la sua morte, avvenuta a Ginevra il 30 di maggio 1829.[1])

"Abbiamo fatto un'escursione per mare a Pola, egli scrive. Entrammo nel porto in una feluca con un magnifico tramonto. Non conosco quadro più imponente dell'anfiteatro visto dal mare, sotto una tal piova di luce; non pareva una rovina, ma piuttosto una costruzione affatto recente. Il giuoco dei colori dei suoi marmi brillanti e delle sue forme graziose, che si riflettevano nello specchio dell'acqua limpida, raddoppiava l'effetto e presentava la scena come una sublime creazione dell'arte. Visitammo con interesse l'arco di trionfo e le antiche fabriche romane, monumenti memorabili dello splendor imperiale. L'esterno del magnifico anfiteatro non armonizza più coi muri sguerniti dell'interno; non possiede quei sedili di marmo, solidi e grandi, che ornano l'anfiteatro di Verona. Questa riflessione ci condusse a congetturare sulle cause della distruzione di tante opere dovute al genio primitivo delle antiche nazioni.

. . . .

"Quand'anche si facesse assolutamente tutto il possibile per conservare i capolavori d'arte non si otterrebbe ancora che una

---

[1]) *Consolations in Travel, or the last days of a philosopher.* Londra 1830-31.

prolungazione del termine della loro durata.... L'opera di una mano mortale non può essere eterna. Le distruzioni della natura, se anche lente, non sono però meno sicure; l'uomo può signoreggiarle per un dato tempo, ma la natura sa di riprendere i proprî diritti.

"L'uomo trasforma le pietre e gli alberi in palazzi e vascelli; impiega i metalli trovati nel seno della terra come strumenti di potenza; con la sabbia e le argille plasma vasi, ornamenti e oggetti di lusso; imprigiona l'aria nell'acqua; tortura l'acqua col fuoco, e rivolge, modifica, distrugge la forma naturale delle cose. Ma dopo alcuni lustri le sue opere cominciano a deperire, e dopo alcuni secoli si riducono in polvere.

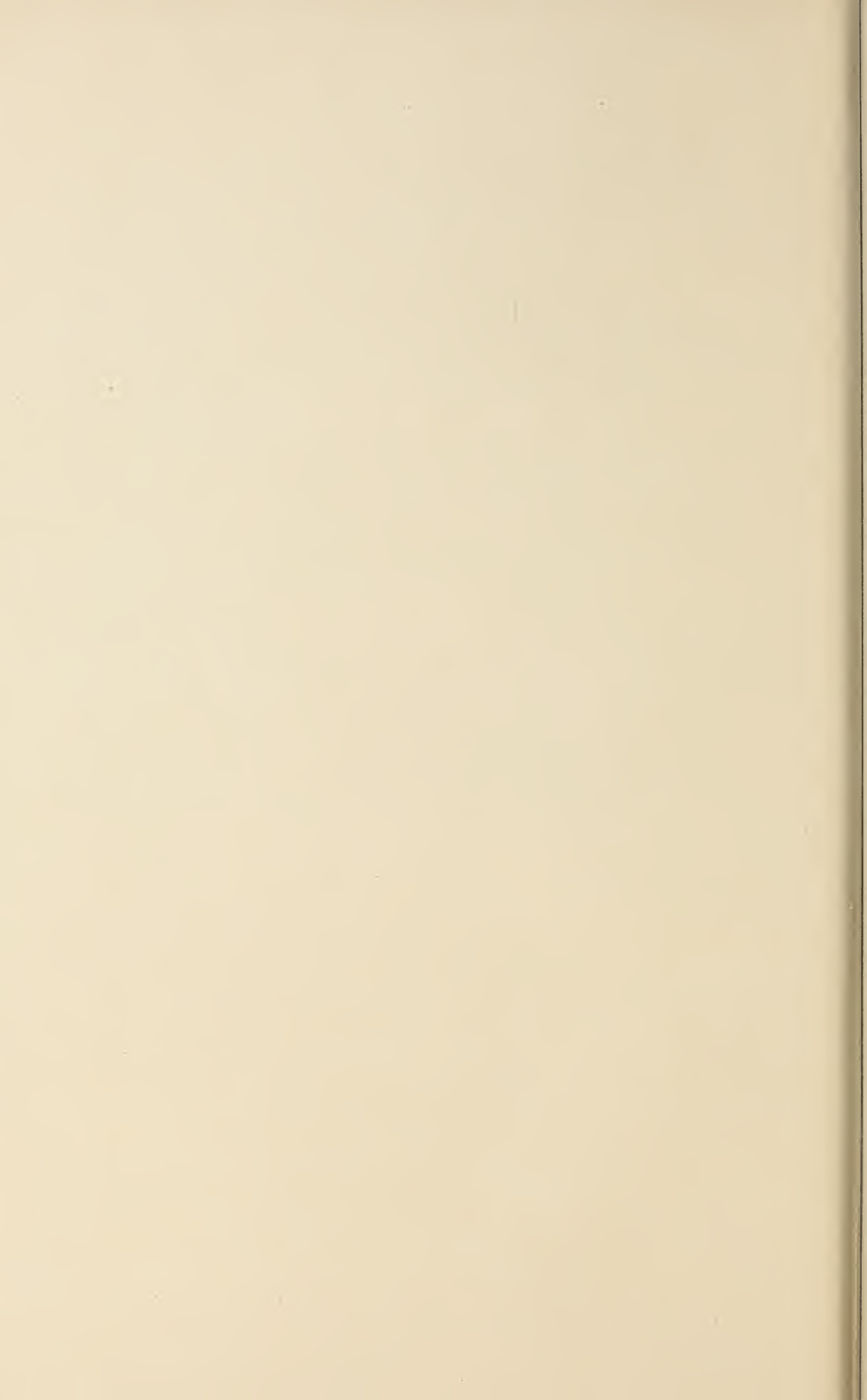
"I suoi templi splendidi, edificati sotto il soffio di una ispirazione divina; i suoi ponti di granito e di ferro, gettati sugli abissi; i merli già terribili dei suoi baluardi, le mura e le torri delle sue fortezze, infine i monumenti funebri, con i quali egli credeva di assicurare l'eternità ai suoi resti mortali spariscono con la cenere delle generazioni. Le moli robuste che resistono ai marosi dell'Oceano, alle tempeste del cielo, ai colpi delle folgori si consumano sotto le dolci carezze della rugiada mattutina, sotto le perle della brina che le sfiora, sotto le goccie della pioggia, sotto le molecole dei vapori e le influenze impercettibili dell'atmosfera. Come il verme rode le fibre della bellezza umana, così il lichene, il musco, le piante più insignificanti si nutrono delle colonne graziose e delle piramidi gigantesche, e gli insetti più umili, scavando sotto la base delle opere colossali fatte dall'uomo, stabiliscono, senza scrupoli, la loro dimora nelle rovine dei suoi palazzi e sotto il trono crollante della sua gloria terrestre.

. . . .

Tempus edax: homo edacior!"

II.

MEDIO EVO

L'Istria e Ravenna — Arte orientale su ceppo romano — Lapicidi alle cave dei Brioni e di Rovigno — L'Eufrasiana di Parenzo — Massimiano arcivescovo ravennate — La basilica di Santa Maria Formosa in Pola — Carlo Magno e Fortunato patriarca di Grado — Rinascimento italico — Ristauro del duomo di Pola e di quello di Cittanova — Santa Maria di Monticula — Avanzi di marmi italo-bizantini — Sculture simboliche.

II.

'Istria — legata a Roma per sei secoli e mezzo — dopo la breve dominazione degli Ostrogoti, passò nel 539 sotto il governo bizantino. Tutto il suo ordinamento intimo e publico andò parzialmente o interamente riformandosi; sul popolo e sui nobili prevaleva, per dignità e autorità, il clero; concesso ai vescovi il sindacato sopra i funzionari comunali; la campagna abitata dalle colonie puramente agricole e da quelle militari, che dovevano coltivare e custodire le terre poste ai limiti estremi del paese. Anche l'aspetto generale della costa si era in parte mutato.

Le città, chiuse nelle loro muraglie, parevano sepolte in grandi anfiteatri ciechi, accessibili per poche porte, sempre bene guardate. Dominava la paura; chi non poteva provvedere interamente alla propria sicurezza, andava a cercarla sopra alture faticose o su scogli posti in mezzo a sacche di arena. Al di là del Quarnaro, in Dalmazia, la città di Spalato s'annidò entro al palazzo di Diocleziano, guastandolo, pur di fare del circuito una valida difesa all'umile gruppo delle sue casuccie.

Quando nel 452 Attila condusse le sue orde sotto le mura di Aquileia, i fuggiaschi dell'estuario veneto ripararono a Grado e sulle isole Realtine; nell'istesso momento quegli abitanti della terraferma istriana, a cui l'eco delle stragi barbariche aveva incusso spavento, calarono alle più prossime rive, e ampliarono Capodistria, Umago, Cittanova, Rovigno, sicuri che quella collana d'acqua, che tutte le cingeva, bastasse a proteggerli dalle minaccie degli invasori.

Ravenna, divenuta la Roma del basso impero, continuava a ingrandire i propri arsenali, moltiplicando i portici, i giardini, i palazzi, i ninfei; rivolta verso i ristagni salini, sedeva tra i canali scavalcati

da ponti, inghirlandata alle spalle dai festoni della sua generosa campagna, che scendeva giù sino ai terreni fatti sterili dai limi e dai canneti palustri.

Capitale dell'Italia greca godeva, prospera e laboriosa, la sua breve ora di gloria e di fortuna. La densa Pineta, riparandola dai venti, le forniva i madieri e le antenne per le galee da carico, a vela, dette onerarie o frumentarie, e per quelle leggere e rapide da guerra e da trasporto che si governavano anco coi remi, chiamate attuarie. Le sue ampie saline si estendevano davanti a Cervia, sulla cui spiaggia la risacca portava in grandi masse le odorose alghe marine.

Le alluvioni dei fiumi non la avevano ancora serrata tra i fanghi, nè allontanata dal mare, che signoreggiava col suo numeroso naviglio.

Venezia, umile assai, non pensava di emularla, intenta a costruire le barche lagunari e a piantare sulle melme indurite le prime case e le prime chiese di legno.

Mentre Ravenna, verso la metà del VI secolo, innalzava San Vitale e Sant'Apollinare in Classe, Pola e Cittanova lavoravano intorno alle loro basiliche, e Parenzo rifabricava l'Eufrasiana sulle fondamenta e accosto di chiese anteriori, più semplici, ma non affatto spoglie d'ornamenti.

Nell'istesso modo che il cristianesimo s'era appropriato degli attributi e dei simboli mitologici, l'arte bizantina in Istria s'innestava sul vetusto ceppo dell'arte romana. La scultura si affaticava intorno ai lavori di sola ornamentazione; i pittori avevano in parte ceduto il posto ai musaicisti, che incrostavano d'oro le volte delle absidi ed impellicciavano le pareti dei presbiteri con marmi commessi, ingemmandoli di madreperle. Non la ricerca della bellezza; non la grazia delle forme; ma lo splendore, la prodigalità e la paziente diligenza degli artefici; talchè l'arte, per la cercata illusione, si poteva paragonare agli spettri imperiali di Costantinopoli, che col manto tempestato di pietre preziose, nascondevano agli occhi della plebe tumultuosa il loro corpo tremante.

L'Italia adottando le forme dell'arte bizantina, splendida fata morgana, in quell'ora di lenta e inarrestabile dissoluzione, conservò le ossature architettoniche delle basiliche romane, e l'Eufrasiana di Parenzo, tra i pochi fiori nutriti da quella civiltà degenerata, è uno degli esemplari più alteri e più ammirabili.

La sua augusta imponenza desta un senso di laboriosa curiosità, che va scoprendo vaghi e piacevoli artifizi di composizione e bizzarre leggiadrie di fattura.

PARENZO: ATRIO
DELLA BASILICA
EUFRASIANA.

(Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.)

Essa accerta assai presto l'osservatore, che se alcuni intagli palesano la mano greca e alcuni materiali la loro origine orientale, si era però già formata nella Penisola, e specialmente a Ravenna, una scuola artistica, in quanto che è impossibile credere non esistessero altri artefici all'infuori di quelli venuti da Salonicco e Costantinopoli, e che questi avessero modificato il proprio sentimento e la particolare maniera, in modo da conciliare il gusto di due paesi e di due schiatte tanto diverse. [1])

Ravenna, durante il tempo in cui fu reggia degli ultimi Cesari, residenza dei re Goti e sede degli Esarchi, non fu estranea allo svolgimento artistico della nostra provincia; ricorrendo a quelle cave di Vincural, che le avevano fornito la grande cupola del mausoleo di Teodorico e a quelle pietraie di Mondellarche, che ancora ai nostri giorni conservavano tra monti di ghiaia alcuni sarcofaghi appena sbozzati, essa mantenne sempre vive ed operose le corporazioni di scalpellini e ornatisti istriani che lavorarono per le sue cospicue opere edili. [2])

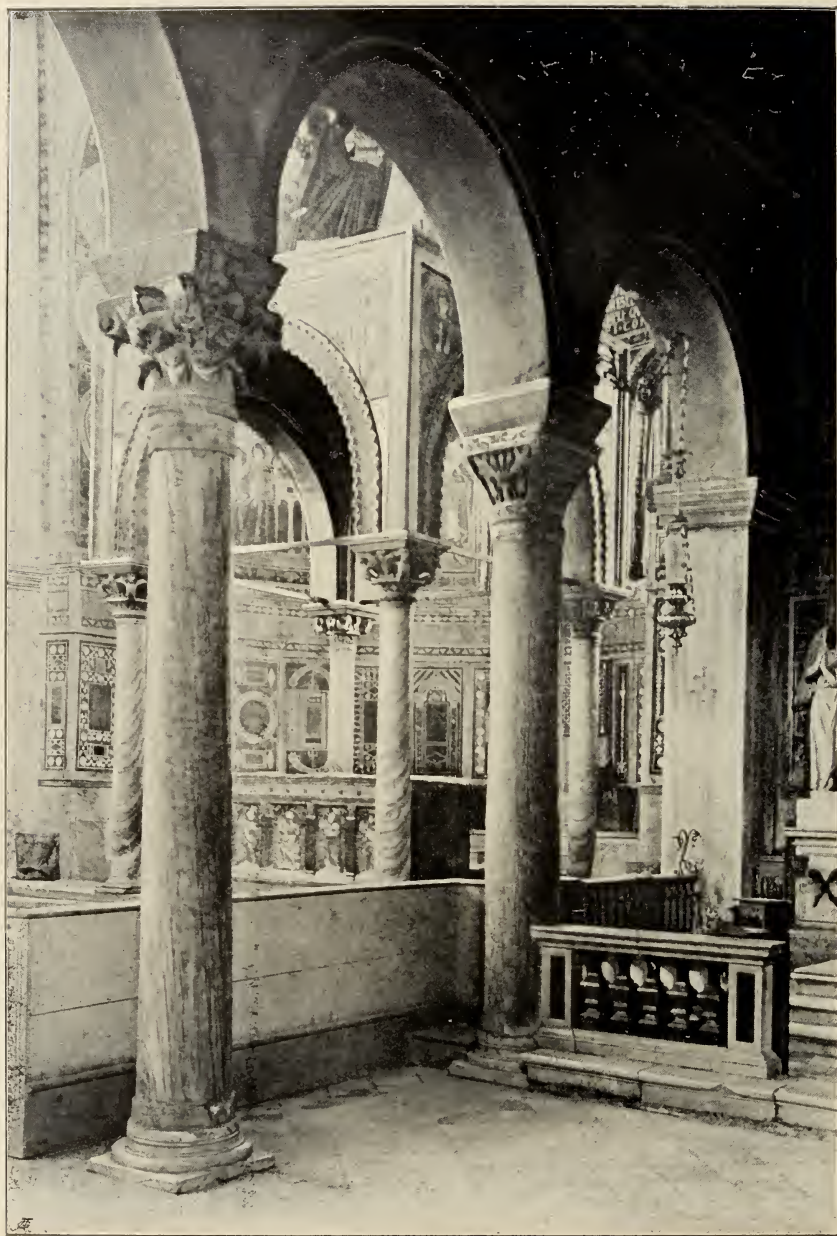
---

[1]) Non altrimenti Adolfo Venturi giudicò la basilica parentina. Egli scrive: "Sopra tutto la basilica eufrasiana di Parenzo (535-543) ci offre il tipo degli edifici religiosi delle regioni veneta ed istriana, coi capitelli ora composti alla romana, ora a facce trapezoidali alla bizantina, e con ornati radenti i piani traforati. Il contrasto dell'architettura romana con la bizantina, o la mescolanza di forme tradizionali e importate, antiche e nuove, si scorge da per tutto; nei sottarchi gli stucchi con stelle, rose e pavoni, con tondi, rose e anitre, con cornucopie e colombe, dimostrano forme classiche. Nelle pareti del coro, rivestite di musaico ad *opus sectile,* di porfidi, serpentini, onici, smalti turchini, madreperle, vetri con substrato a colori, si manifesta ora la decorosa arte classica, e ora, per il modo di sopperire a materiali mancanti, la barbarie invadente. L'uso del vetro come negli ornamenti barbarici, lo stridore del colorito di certi pezzi di smalto, l'applicazione di intere conchiglie di madreperla tra i serpentini, segnano la decadenza di gusto, mentre alcune formelle incorniciate di onici, con quadretti a pezzi di smalto e di marmo, sembrano, per il loro effetto, preanunciare la maiolica araba. La decorazione della basilica ad arcatelle cieche e l'abside poligona fiancheggiata da sagrestie, richiamano Ravenna, mentre la pianta conserva la tipica forma basilicale romana.„ Op. cit. vol. II.

Giacomo Boni, nel suo studio *Il duomo di Parenzo,* dice "che l'Eufrasiana inferiore alle chiese di Ravenna in grandezza soltanto, le eguaglia nella bellezza d'esecuzione; ma in compiutezza di pianta coll'atrio e il battisterio, le sorpassa. Lo splendido mosaico può sfidare il confronto di Sant'Apollinare in Classe e di San Vitale„. *Archivio storico dell'arte,* anno VII, fasc. II. Anno 1894.

[2]) Il prof. Alfredo Melani, nell'opera *L'architettura nella storia e nella pratica,* è pure dell'avviso, che se gran numero di maestri greci lavorarono nella costruzione delle basiliche innalzate nelle città d'Italia durante l'impero bizantino, e se una buona parte dei materiali venne importata dall'Oriente, ciò non vuol dire che mancassero gli artisti nazionali. Ed osserva "che l'Istria ricca di cave poteva benissimo dar vita all'arte dello scultore e modo alla formazione di una scuola scultoria indigena, non potendosi escludere che Ravenna, la quale era la Roma di quei tempi, non debba aver esercitato un influsso nell'indirizzo dell'arte istriana„.

PARENZO: ABSIDE
DELLA BASILICA EUFRASIANA

(Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.)

PARENZO: ABSIDE DELLA
BASILICA EUFRASIANA, VEDUTA
DALLA NAVATA DESTRA.

(Fot. G. C. Dall'Armi, Parenzo.)

Nel 546 l'imperatore Giustiniano, tolto al popolo ravennate il diritto di nominare l'arcivescovo, insediò su quella cattedra insigne Massimiano, figlio di un'oscura borgata dell'Istria, e che aveva esercitato a Pola gli umili uffici del diaconato.[1]) Pervenuto Massimiano all'altissima carica, promosse durante il suo vescovado la fabrica di Santa Maria Formosa o del Canneto in Pola; favorì e protesse le arti, specialmente quelle dei musaicisti e dei *plumarii:* maestri ricamatori, che istoriavano con l'ago i ricchissimi drappi; consacrò in Ravenna San Vitale e Sant'Apollinare in Classe, al cui compimento aveva presieduto Giuliano *argentarius,* imperiale, e ciò ne induce a supporre che la munificenza di Giustiniano possa aver contribuito alla erezione delle basiliche istriane, tanto più se alcuni capitelli dell'Eufrasiana, sono somigliantissimi a quelli di San Vitale, e alcuni fusti di colonna hanno le stesse sigle; provenuti, quelli e questi come si crede, dall'isola di Marmara, dove si preparavano i marmi destinati per i templi, che il sapiente e dispotico monarca faceva innalzare dall'un capo all'altro del suo vasto impero.[2])

---

[1]) Secondo le notizie di Agnello, autore del libro pontificale della chiesa ravennate, Massimiano, che godeva l'amicizia dell'imperatore, fu eletto arcivescovo il 14 ottobre del 546; era un dotto di gran conto e corresse gli errori di scrittura di molti codici ecclesiastici.

Sorta una lite per il bosco di Vistro, sito nel territorio di Pola, egli si recò due volte a Costantinopoli per comporre la controversia. L'incontro con l'imperatore, narra lo storico, fu commovente, ambidue bianchi per canizie, disgiunti nella loro gioventù ed ora ricongiunti in vecchiaia piansero; l'imperatore riservò quindi il diritto di quel bosco alla chiesa di Ravenna. Massimiano morì il 22 febraio del 556 o del 557. **Nino Tamassia.** *Reliquie di un decreto Giustinianeo a favore della chiesa ravennate.* Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, Bologna 1898.

[2]) La nostra congettura, che l'imperatore Giustiniano possa aver contribuito in qualche modo alla costruzione della basilica di Parenzo, non toglie merito al vescovo Eufrasio, il quale veramente iniziò e fece condurre a compimento la fabrica, come afferma la iscrizione posta alla base del grande mosaico dell'abside e che dice: "Questo tempio prima angusto, privo di solidità, correva pericolo di precipitare per sovrastante ruina, assieme con il fracido tetto, sospeso per solo miracolo. Eufrasio, sacerdote provvido e fervente di fede, come vide che l'edificio avrebbe ceduto al peso ne prevenne con santo pensiero lo sfascio. Demolì la crollante fabrica, e inalzò su nuove fondamenta, affinchè sorgesse più salda, la mole del tempio che da poco tu vedi splendente di musaici. Compiuta l'abbellì con grande munificenza, dedicandola altamente al nome di Cristo. Così rallegrandosi dell'opera sciolse il pio voto„.

+ HOC FVIT IN PRIMIS TEMPLVM . QVASSANTE RVINA . — TERRIBILIS . LABSV NEC CERTO ROBORE . FIRMVM . - EXIGVVM . MAGNOQVE CARENS . TVNC FVRMA METALLO — SED MERITIS TANTVM . PENDEBANT . PVTRIA . TECTA . — + VT VIDIT SVBITO LAPSVRAM . PONDERE . SEDEM. — PROVIDUS ET FIDEI FERVENS . ARDORE . SACERDVS. — EVFRASIVS SCA PRECESSIT . MENTE RVINAM . LABENTES . MELIVS SEDITVRAS . DERVIT ÆDES . — FVNDAMENTA LOCANS . EREXIT . CVLMINA . TEMPLI + QVAS . CERNIS . NVPER . VARIO . FVLGERE . METALLO — PERFICIENS CŒEPTUM DECORAVIT MVNERE . MAGNO . — ÆCCLESIAM VOCITANS . SIGNAVIT . NOMINE . XPI . - CONGAVDENS . OPERI . SIC . FELIX . VOTA . PEREGIT

PARENZO: CAPITELLO
DI UNA COLONNA
NELL'ATRIO DELLA
BASILICA EUFRASIANA.

(Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.)

PARENZO: CAPITELLO
DI UNA COLONNA
NELL' INTERNO
DELLA BASILICA EUFRASIANA.

(Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.)

PARENZO: CAPITELLO
DI UNA COLONNA
NELL'INTERNO DELLA
BASILICA EUFRASIANA.

(Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.)

PARENZO: CAPITELLO DI UNA COLONNA NELL' INTERNO DELLA BASILICA EUFRASIANA.

(Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.)

***

La basilica di Santa Maria Formosa o del *Cannedolo,* come la chiamavano, doveva gareggiare con l'Eufrasiana per ricchezza e splendore; due ordini di colonne — dieci per parte — spartivano le navi; i capitelli su cui poggiavano le arcate erano di più maniere: alcuni a graticcio di vimini, altri a calice espanso o a campana. La volta delle due cellette laterali, e della grande abside, rivestite di mosaici finissimi, si potevano paragonare ad arazzi, intessuti su fondo d'oro. Il pavimento, di minuta opera musiva, a più colori, dava la illusione di tre grandi tappeti orientali, lavorati a intrecciature senza principio e senza fine, congegnate in modo da presentare all'occhio degli enimmi geometrici. L'altar maggiore stava sotto un baldacchino di marmo, e nel coro, in mezzo ai gradini riservati ai monaci, sorgeva la cattedra abaziale.

Piccole, ma spesse finestre, ad arco tondo, chiuse da lastre di pietra traforata, lasciavano penetrare una luce rotta e dubbia; la penombra cercata e voluta si confaceva al mistero degli uffizî sacri.

Esternamente, in capo alla basilica, affatto indipendenti, e congiunte ai muri delle cellette, sporgevano due piccole cappelle: quella a sinistra dedicata a Sant'Andrea, l'altra a destra alla Madonna del Carmelo.

Si dice che questo tempio insigne venisse in gran parte danneggiato nel 1243 dalle ciurme venete di Giacomo Tiepolo e Leonardo Querini.

È certo che i Veneziani un po' alla volta, col tacito consenso dei Polesi, finirono di spogliarlo di ogni sua cosa pregevole. Almeno così ci assicura una supplica dei nunzi della città di Pola, dell' 11 aprile 1550, con cui pregano i Procuratori di Supra di esonerare la città dal tributo d'olio che pagava ogni anno alla chiesa di San Marco.[1])

---

[1]) Die XI aprilis 1550, Tenor supplicazionis:

Clarissimi S.ri proculatori li nostri fidellissimi servitori et nontii della povera cita de Pola con ogni debita reverentia supplicano de gratia domandano che vostre clariss.me Signorie vogliano considerar la ruina e desolation de ditta cita e territorio per le gente morte, et poche vive che vi si trovano, considerar la perdita de tutti li olivi de quel misero territorio, la qual cosa è stata peiore a quelli poveri vostri subditti, che se havessero havuto il vasto alle loro possessione e vigne, vostre clarissime Signorie sano ancora quella cita esser spogliata delle più belle antigagie si trovavano in la giesia della abbasia fabrichata dalle faculta de quelli da Puola de colone., marmori, porfidi e serpentini, et altri de grandissimo valore senza alcuna contraditione, come boni e fideli subditi anci prompti a dar non solamente quelle cose de giesia, ma le nostre proprie persone e facultà, perhò si supplica con ogni summissione e di gratia vogliono esser contente rilassar el debito scorso del oglio et cussì ancora il pagamento occorrente de anno in anno fino li olivari se rehaverano, e tanto quanto parerà a v. clarissime Signorie cussì supplichemo, domandemo et pregemo, et alle clarissime Signorie vostre se recomandemo. *Archiv. di Stato. Venezia. Procuratia de Supra, R.º 35, c. 122.*

Al tramonto del XVI secolo la basilica era in gran parte caduta, e si tentava di rialzarvi una cappella, congiungendola ai muri che avevano resistito all'ininterrotto distruggimento.[1])

***

Poche erano le chiese istriane in cui si vedesse profusa la fastosità, che spiegava l'arte bizantina in quel periodo del suo culminante splendore.

La basilica congiunta a quella di San Michele in monte, di Pola, apparteneva ai meno sontuosi monumenti di questo tempo, benchè si creda non le mancassero le minute intarsiature e lo sfavillamento dell'oro. Nelle campagne i tempietti affatto semplici, bastavano alle cerimonie del culto rustico, privo di musica e d'incensi; in alcuni luoghi però l'architettura aveva ravvivato il ricordo delle catacombe, murando qualche chiesa sopra un profondo sotterraneo, chiamato confessione. L'abazia di San Michele Sottoterra, in Doliano, presso Visignano, sorgeva sopra una cripta profonda e tenebrosa.

Sullo scoglio maggiore di Parenzo vedevasi l'abazia di Santa Anastasia; in bocca del porto di Pola, sull'isola di Sant'Andrea, si estendevano gli edifizî dei Benedettini; e su quella di Santa Caterina, il tempietto omonimo, che aveva parte della facciata rivestita di mosaico. Sull'isolotto di Sera, presso Rovigno, sorgeva la chiesa abaziale di Sant'Andrea e a Barbana sull'Arsa quella di Santa Domenica.[2])

---

[1]) L'abbazia di Santa Maria Formosa, venne data in commenda alla chiesa di San Marco di Venezia, e questa provvide sino alla fine della republica agli uffizi divini, tenendovi proprio sacerdote.

In quali condizioni si trovasse la basilica verso la fine del XVI secolo ce lo apprende il seguente documento:

1585 Adì 16 Novembre.

Io Marco Pananino Proto et Muraro della Città di Polla così ricercato dal Reverendo padre Maestro Fermo dei Olmi da Vinetia, Inquisitore dignissimo della Provincia dell'Istria per nome delli Ill.mi S.ri Procuratori della Giesia di San Marco, havendo considerato diligentemente et con ogni possibil avantaggio quanta spesa potrebbe entrare a Fabricare una Cappella nella Giesia di Santa Maria del Canè di Polla, la qual sia longa dodeci passa, alta quatro et larga con i muri cinque. Computando il giettar et disfar certe rovine della Giesia vechia, del campanil, et sbrattar il Rovinazo della detta Giesia cascada ecc.... dico che la spesa potrebbe esser di doicento et cinquanta ducati, et pocco più in mia coscientia et per mia intelligenza, et in fede di quanto ho detto ho fatto far la presente notta, rimetendomi a miglior giuditio di me così ricercatto.

Io Marco Pananino feci scrivere. *Archiv. di Stato. Venezia. Procuratia de Supra, B.ª 148, f.lo 2.º*

[2]) A Parenzo, entro le mura vi era la chiesa di San Tomaso, di cui son rimaste alcune inscrizioni del pavimento musivo; fuor delle mura esistevano le chiese di San Giovanni in Prato, di San Stefano in Cimarè e nel primo cimitero cristiano le cinque basilichette, costruite sopra le tombe dei martiri.

Nelle città spiccava il contrasto delle opere lasciate da una società trapassata con quelle che andava compiendo il mondo novello. Scomparsi i simulacri delle divinità mitologiche, rovesciate gran parte delle statue che sorgevano nei peristili dei templi e sulle strade, erano rimaste ancora alla vista di tutti le tavole onorarie e le epigrafi dettate dall'orgoglio cittadino, dal pianto dell'amicizia e dalla fedeltà dell'amore. Mentre il fanatismo cercava di cancellare quelle leggende, incise su lastre inalterabili, si scrivevano rozzamente, quà e là, sentenze evangeliche, che il cristianesimo uscito dalle sue nozze di sangue, aveva tratte dal cuore dell'umanità.

Le immagini, affatto semplici, che stavano nascoste negli antri cimiteriali, adesso con le tuniche trapunte, i clavi purpurei, le collane guizzanti e i sandali imperlati popolavano le calotte e le pareti delle chiese e ne decoravano sino i frontoni.

I cittadini stessi concorrevano a rendere belli i sacri edifizi, facendone eseguire a proprie spese i pavimenti a mosaico.

***

Per trent'anni Giustiniano alimentò, con immenso spreco di denaro, quella fervida attività, che ingannevolmente pareva derivasse dalle fonti della publica ricchezza; amante della magnificenza, ambizioso, aveva fatto lavorare nei campi dell'arte con le vanghe d'oro; venuto a morte, quella larva di civiltà ch'egli seppe ornare di tanta pompa, si dileguò tra il rapido impoverimento dell'impero e le fanatiche contese religiose.

Raffaele Cattaneo asserì che l'influsso bizantino ravvivando per breve ora l'arte italiana, servì soltanto a ritardarne l'inevitabile scadimento e la conseguente ruina, ed esaminando l'imperizia degli artefici, che risalta in tutte le opere eseguite tra il seicento e il mille, additò come causa la mancanza di tradizioni e la calata dei barbari; mentre il germe della decadenza, aggiungiamo noi, veniva avvertito già da Plinio il giovane, il quale ben lungi dal prevedere lo sfacimento dello stato romano, osservava, che avendo la mollezza dei costumi perdute le arti e corrotta l'immagine delle anime, non si sapeva più riprodurre quella dei corpi.

L'Istria, tolta all'impero bizantino, vide con proprio danno succedersi gli stranieri conquistatori. Presa ed occupata dai Longobardi nel 751; ritornata ai Greci nel 774, cadde in mano dei Franchi nel 788. Gli Avari e Sloveni ne avevano più volte violati i confini, ma a solo scopo di rapinare. Le popolazioni interne dovevano pensare a difendersi da quelle orde raminghe che scorrevano le campagne, desolandole; le città a mare erano obligate a guardarsi dai pirati liburnici, che davano la caccia sino alle barche pescareccie.

Carlo Magno, come abbiamo già detto in altro libro, non fu l'inauguratore del sistema feudale; vi diede bensì maggiore e più saldo svolgimento ed assetto; favorì il clero con nuove prerogative e maggiori diritti. Il municipio, è lecito supporre, che scendendo per la curva del suo scadimento, non esistesse più che nelle attribuzioni e nel carattere di alcune magistrature. Il duca, preposto al governo della provincia, incamerò i beni di publica ragione; tolse la libertà della pesca; impose, dopo una serie di arbitrarie gravezze, le *comandate,* cioè il lavoro forzato e gratuito e introdusse numerose famiglie di coloni slavi, concedendo ad esse le terre dei comuni. Il diritto che egli aveva tolto agli Istriani della libera scelta dei magistrati, restituito dall'imperatore, venne poi riconfermato da suo figlio Lodovico il pio.

Nei primi anni dell'ottocento occupava la cattedra gradese il patriarca Fortunato. Benchè travolto dagli intrighi della politica e delle congiure, dedicò la miglior parte di sè stesso all'abbellimento della città fondata dai profughi di Aquileia; vi fece erigere alcune chiese, regalandole di altari e immagini d'oro e d'argento, di lampadari, patene, vasi, reliquiari e turiboli preziosi. Pregò l'imperatore d'inviargli muratori e lapicidi per certe opere che voleva condurre a termine, e ne mandò poi, lui stesso, molti a Lodovico, duca di Pannonia, che li occupò nella fortificazione delle piazze principali.

Se levando l'occhio dal documento del placito al Risano, noi lo volgiamo al mondo allora rinverdito di tanti recenti germogli, ci accorgeremo che quando l'Istria lamentava la smisurata cupidità e il cieco arbitrio di un governatore, la sua vita artistica fioriva con abbondanza nella acerba primavera di quel primo italico rinascimento.

Mentre nel vicino Friuli Paolo Diacono e San Paolino, patriarca d'Aquileia, rinnovellavano la coltura, continuava anche da noi a svolgersi libera e favorita, accanto al lavoro servile, l'opera dei *magistri* che trattavano l'architettura e la scultura, per cui nel tempo istesso, seguendo le vicende dell'VIII e del IX secolo, assistiamo, come dice Carlo Cipolla, "al rialzarsi dell'arte e del commercio, al crescere dell'elemento latino in tutto quello che spetta alla vita italiana„. [1])

Specialmente sotto i re d'Italia, l'Istria continuò a moltiplicare e rinnovare le sue chiese; la forte unità religiosa, e la crescente ricchezza dei vescovati, contribuirono a sovvenire l'architettura, così povera ancora, che per abbellire le fabriche dei nuovi templi, andava a raccogliere, tra le rovine del mondo romano, marmi con i simulacri dell'idolatria e bassorilievi raffiguranti scene e lotte di nudi.

Non bisogna dimenticare che l'imperatore Lotario (823-855) fondò alcune scuole di lettere nelle contee del regno d'Italia, quella di Forogiulio per la gioventù del Friuli e dell'Istria.

---

[1]) *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani.* Reale Accademia dei Lincei. Estratto dai Rendiconti; vol. IX, Roma 1901.

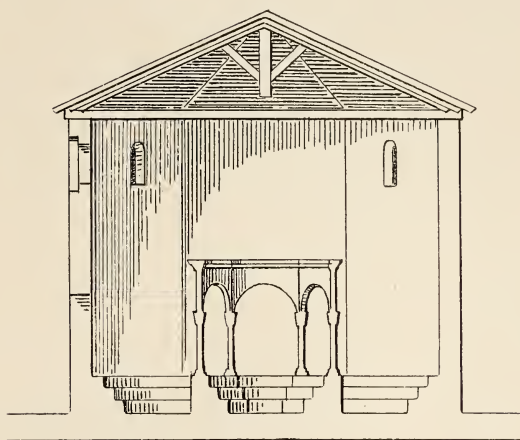
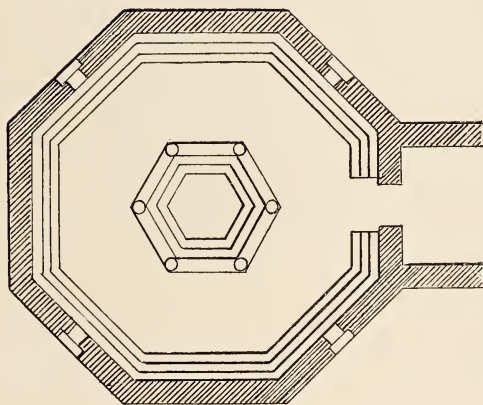
Gli studî moderni esclusero ogni influenza settentrionale sulle sculture di questi due secoli laboriosi; alcuni storici tedeschi convennero che l'arte, chiamata, a torto, longobarda, derivando dalla Grecia, conteneva gli elementi che sul suolo italiano vi avevano infuso le nascenti compagnie di scultori nazionali.

***

Seguendo quanto fu scritto circa le epoche in cui si costruirono alcune delle nostre basiliche si corre rischio di smarrire la via più certa della verità storica. Si giudicò, per esempio, il duomo di Cittanova — stimando erroneamente i marmi rimasti — opera del secolo giustinianeo; invece le sculture trovate appartengono ad epoche posteriori, cioe all' VIII e IX secolo. Ciò non esclude che il tempio, di cui possediamo tanti documenti artistici di stile italo-bizantino, non sia venuto a sostituire altra chiesa più antica, più ampia magari, e non vogliamo dire più bella. Memoria di un monumento primitivo sarebbe la cripta in cui stavano deposti i corpi santi. Certo quella, che noi diremo la seconda basilica, sôrta verso la fine del secolo VIII, patì chi sa quanti danni e guastamenti, perchè appena cento anni più tardi raggiunse il massimo grado della sua ornamentazione; dai materiali avanzati possiamo figurarcela assai ricca nella sua veste di candidi intagli.

CITTANOVA: Frammento di pluteo dell' VIII secolo.

Pochi anni or sono esplorando il suolo della cripta basilicale si venne a scoprire che per pavimentarla, in epoca a noi non troppo lontana, si erano adoperati, capovolgendoli, i plutei della chiesa e le transenne e il tegurio del fonte.

I cancelli rinvenuti, oltre settanta, moltissimi intatti, ci permettono di seguire il progredimento tecnico della scultura sino da quando esce dalla sua barbara infanzia.

CITTANOVA: Edicola del battistero.

CITTANOVA: Pianta del battistero.

Le spoglie marmoree del battistero appartengono a quelle prime prove di una arte, che tradisce le incertezze e gli stenti della sua gran povertà.

L'edicola di forma ottagona era illuminata da quattro finestre ad arco; sulla vasca sorgeva un baldacchino, i cui archivolti ricordano quelli del fonte di Cividale (732), che fu detto "uno dei primi esempi in Italia di rappresentazioni bestiarie divenute poi un elemento ornamentale dello stile romanico„. Tre gradini mettevano nel bacino, dove il sacerdote amministrava il battesimo per immersione. Il piccolo monumento venne privato del suo padiglione già nel secolo XV, quando mercè il munificente concorso della republica di San Marco si rinnovò la basilica. Allora quasi tutte quelle sculture vennero trattate come materiali vilissimi.

Difatti Monsignor Giacomo Filippo Tommasini nei suoi *Commentari* (1641-1654) si esprime: "È una fabbrica antica, larga quattordici in quindici piedi, nel cui mezzo sta tutto di marmo il vaso dell'acqua benedetta per battezzare li fanciulli. Questa aveva di sopra un bel ciborio, *del quale se ne vedono alcuni fragmenti lavorati negli scalini all'intorno* e veniva soltanto sostenuto da quattro colonne, (erano sei) che sono al presente in chiesa... Vi è in essa anco un altare di San Giovanni Battista... ed ha la mensa di marmo. È unito il battistero alla cattedrale con un portico di due archi assai bassi, coperto di lastre nelli muri...„

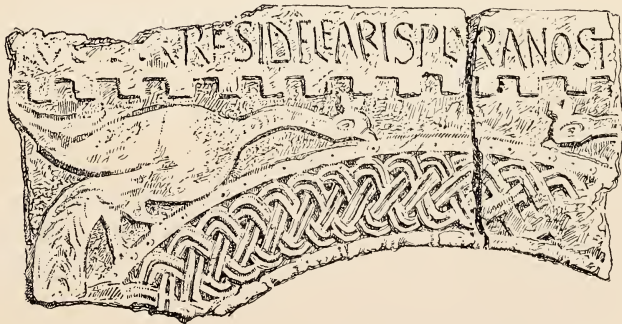
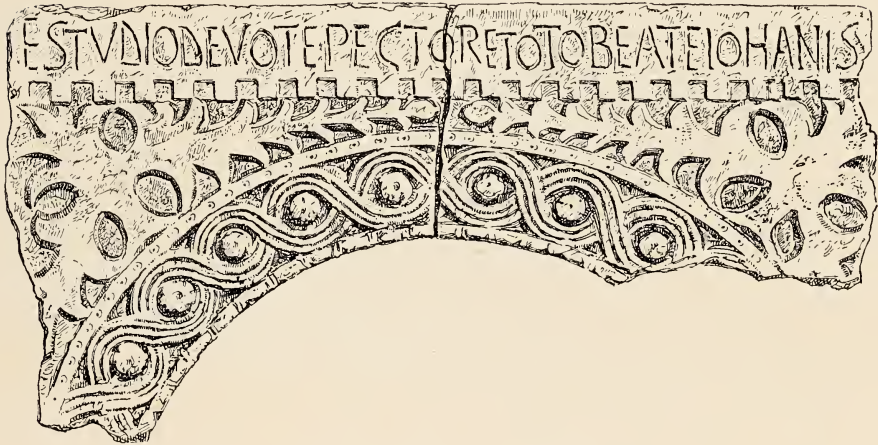
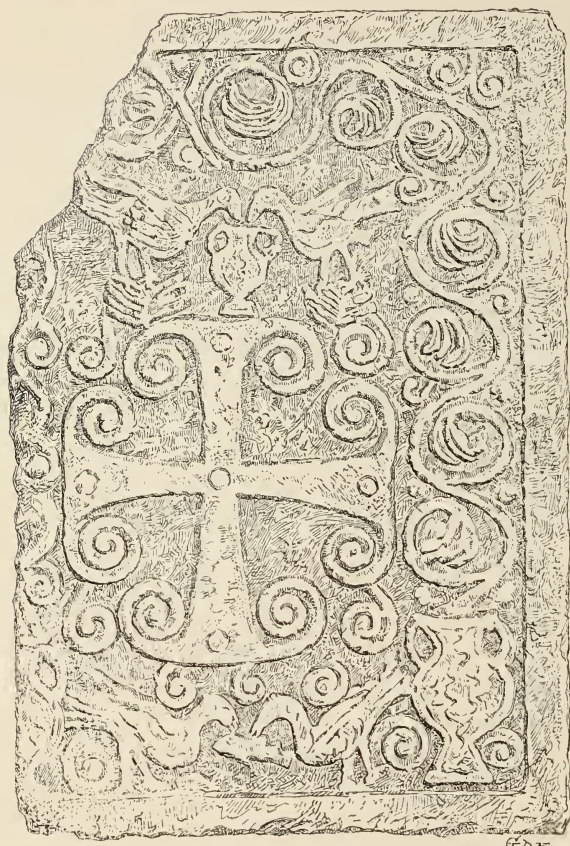
CITTANOVA: Archivolto del ciborio del battistero.

La leggenda incisa su cinque archivolti, benchè mutilata, spiega che il ciborio fu fatto innalzare dal vescovo Maurizio.)[1]

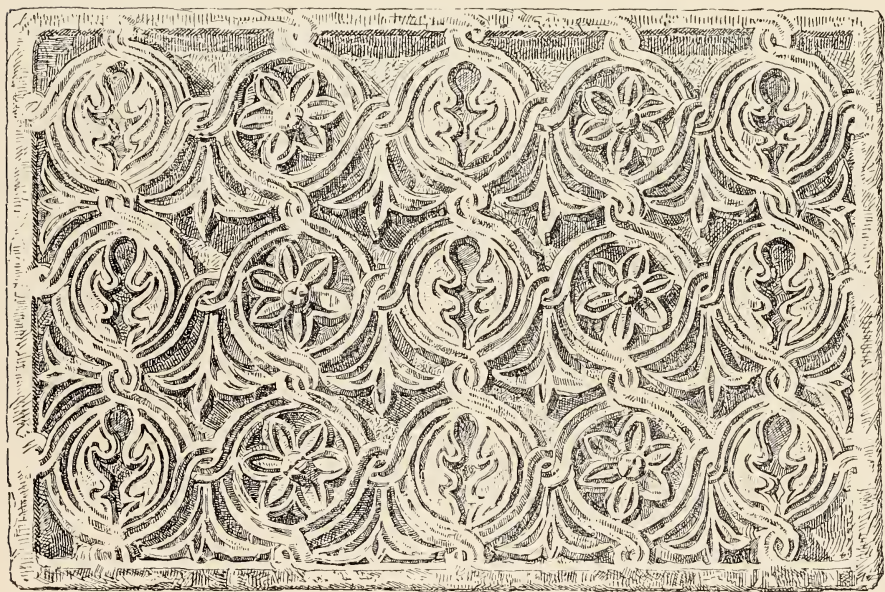
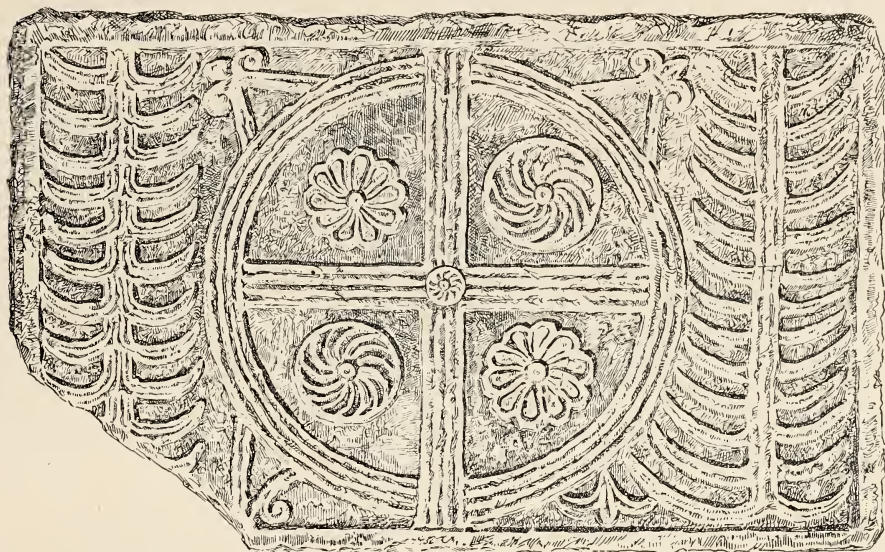
+ HOC· TIGVMEN · L·CEELVO · ALMOQVE /// ///// /////
BAPTISTERIO · DIGNO · MARMOR/ ///// ///// ///// /////
MAVRICIVS · EPISCOPO//VLI · DŌ SVMMO ///// ///// /////
STVDIO · DEVOTE · PECTORE · TOTO · BEATE · IOHANIS
//// ///// RE · SE DELEARIS · PVL ///// A NOST ///// /////

---

[1]) Secondo Pietro Kandler il ciborio venne costruito nel 781 dal vescovo Maurizio, che caduto in sospetto di parteggiare per i Franchi, sarebbe stato accecato dai Bizantini. Dell'abbacinamento di Maurizio, *episcopo Histriensi,* si fa parola in una lettera di papa Adriano al re Pipino, scritta nel 778 (Codice dipl.); Muratori pone invece il fatto nel 779 e il Jaffè tra il 776 e il 780; dunque prima dell'anno in cui Maurizio figura, problematicamente, nel sillabo dei vescovi emoniensi. Trascrivendo la leggenda, intagliata nel ciborio del battistero, Pietro Kandler nel suo lavoro *Pel fausto ingresso di Monsignor Bartolomeo Legat nella sua chiesa di Trieste anno 1847,* aggiunge al verso che sta nel frammento del quarto archivolto, dopo le parole *Beate Iohanis,* l'aggettivo numerale VIII, che per mancanza di spazio non vi poteva essere stato inciso; e papa Giovanni VIII, che si vorrebbe comprendere nell'inscrizione, tenne il pontificato dall' 872 all' 882, un secolo dopo la condannazione di Maurizio *episcopo Histriensi.*

Anche Gian Rinaldo Carli *(Dissertazione intorno all' antico vescovado emoniense)* dubitò che il vescovo condannato dai Greci, per sospetto tradimento, occupasse la cattedra di Cittanova, e il prof. B. Benussi *(Nel Medioevo, pagine di storia istriana),* suppone che reggesse quella di Pola. Ma ciò è affatto estraneo a quanto vogliamo dimostrare, cioè che un vescovo di Cittanova, di nome Maurizio, eresse il padiglione del battistero, come risulta dal documento scritto nel marmo, e ciò nel IX secolo, come fa prova il carattere degli archivolti e di alcune formelle.

CITTANOVA: Frammenti d'archivolti del ciborio del battistero.

CITTANOVA: Frammenti di plutei del IX secolo.

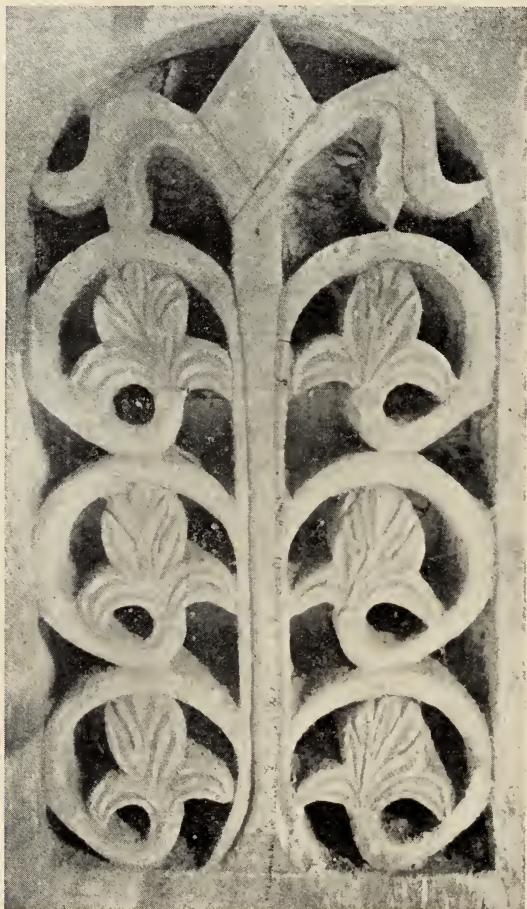
L'adornamento della basilica durò certamente a lungo, basta dire che alcuni bassorilievi ritrovati presentano una maggiore esperienza nel combinare gli intrecci, e anche nella maniera di cavarli, per cui vi si riconosce a prima vista uno scarpello più franco e più sicuro.

Mancano affatto in tutte quelle fregiature i pregi della bellezza; ma l'arte non era fine a se stessa: tutta a servizio della chiesa si affaticava nel dar forma al pensiero che doveva esprimere, non cercando affatto di rompere i legami che allentavano la sua espansione e il suo avanzamento. Le pietre figurate dovevano abbondare se teniamo conto del grande numero gettato tra i rifiuti. Il vescovo Maurizio non si sarà arrestato soltanto alla copertura del fonte battesimale, ma avrà probabilmente dato principio ai lavori di rifacimento della chiesa, continuati poi dai suoi successori. Dalla grandezza dei cancelli e di certe formelle possiamo arguire che il tempio era abbastanza vasto; rispondeva poi perfettamente alle prescrizioni della liturgia di quei tempi.

CITTANOVA: Plutei del IX secolo.

"L'altar grande stava in mezzo del coro, coperto di ciborio, sostenuto da quattro colonne ...in fondo al presbiterio sorgeva una cattedra di pietra viva con alquanti scalini come si vede in Torcello ed altrove...„[1]) il soglio centrale era serbato al vescovo e sui gradini sedevano in giro i sacerdoti, proprio come Pietro Silenziario dà la descrizione dei cori delle antiche chiese.

[1]) **Giac. Fil. Tommasini,** op. cit.

Il pulpito e la cattedra levati già durante i primi ristauri andarono perduti.

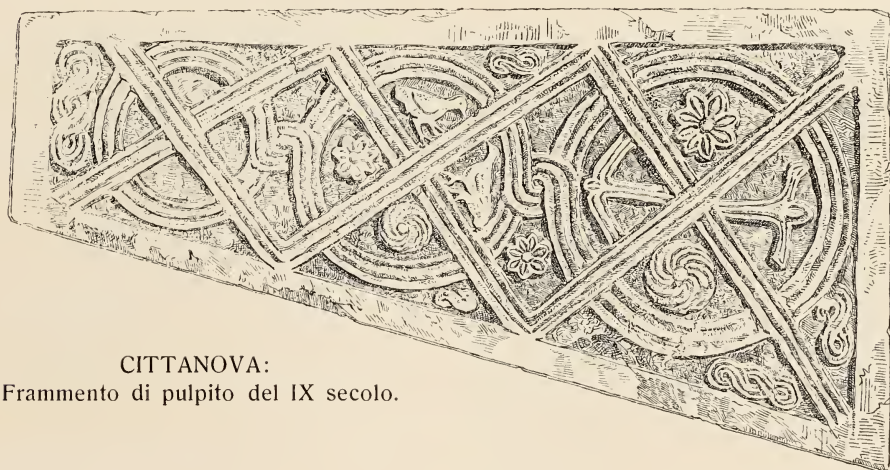
I plutei, le transenne, i frammenti d'ambone ritrovati sono tutti in pietra d'Istria, uno solo è in marmo, per cui si può dire che furono lavorati sul luogo. Dei due tipi di finestre pervenuti a noi e ancora illesi, uno è fatto di aste diagonalmente opposte, che intraversandosi formano una grata di rombi a giorno, l'altro, scostandosi affatto dai soliti trafori lineari, presenta un ramo di gigli, che s'arrampica e s'attacca al vano.

CITTANOVA: Traforo da finestra del IX secolo.

È questo uno dei più bei trafori che ci abbia lasciato quell'epoca, e diremo, unico esemplare nella nostra provincia, in cui si veda risvegliarsi la fantasia dell'ornatista.

La basilica subì due trasformazioni: una sotto il vescovato di Giovanni da Montina (1409) e Tomaso Paruta (1410-1414), l'altro sotto quello di Francesco Gerolamo Vielmi (1570-1582); ma tanto la prima volta che la seconda venne quasi interamente rifabricata e si distrussero tutte le reliquie di un'arte, allora creduta ingiustamente più barbara dei tempi stessi in cui aveva messo il suo fiore.[1]

[1]) Giovanni da Montina rifece la chiesa nelle forme del quattrocento.

Fra Gerolamo Vielmi, veneziano, della regola di San Domenico, lettore di teologia e metafisica allo studio di Padova, assunse il governo spirituale di Cittanova il 30 Agosto 1570; rinnovò tutto il presbiterio, fece trasportare nelle cappelle laterali gli altari che stavano adossati ai pilastri, e arricchì il tesoro con argenti e arredi sacri.

CITTANOVA: Frammento di pilastro del IX secolo.

CITTANOVA:
Frammento di pulpito del IX secolo.

*
* *

Pola sotto i Bizantini era la capitale dell'Istria, e sin dall'editto di Costantino, sede vescovile. Essa ospitava le assemblee provinciali che si raccoglievano per discutere gli interessi comuni.

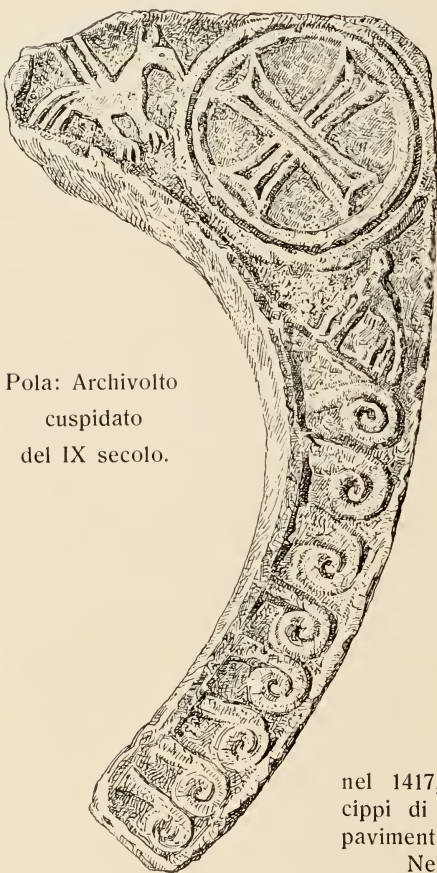
È oramai certo che il suo duomo venne innalzato contemporaneamente all'Eufrasiana e alle basiliche ravennati; ma nel IX secolo vi si fecero dei grandi ristauri, e si riedificò il fonte battesimale a forma di croce, con baldacchino esagono sulla vasca.

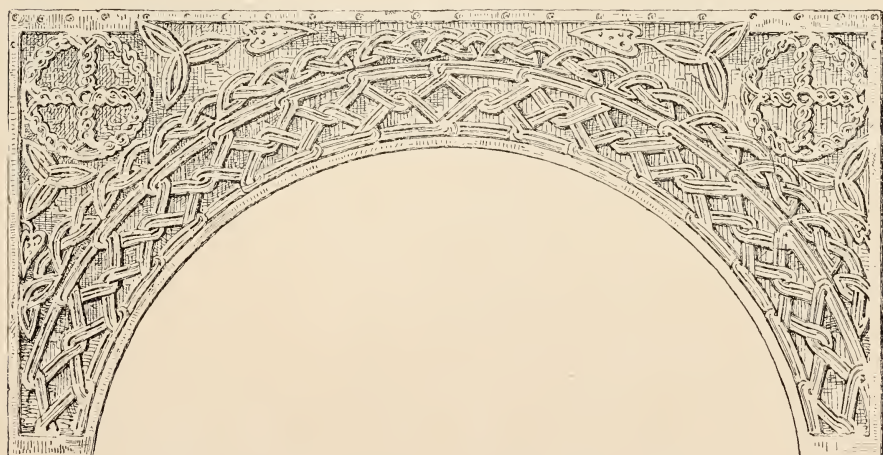
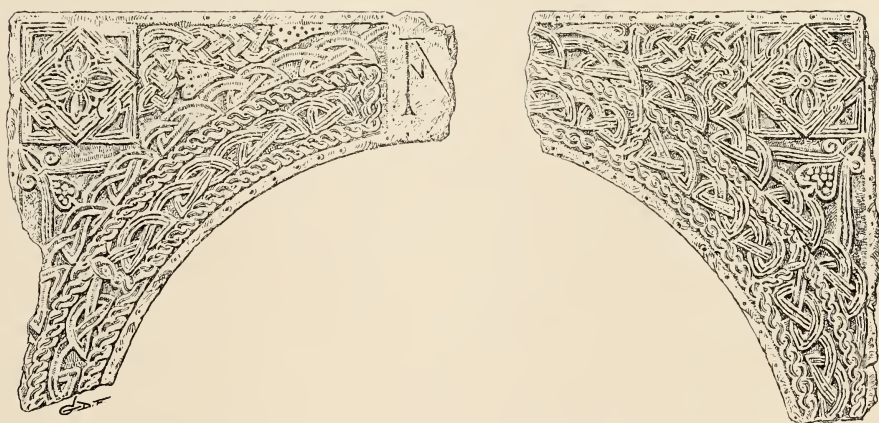
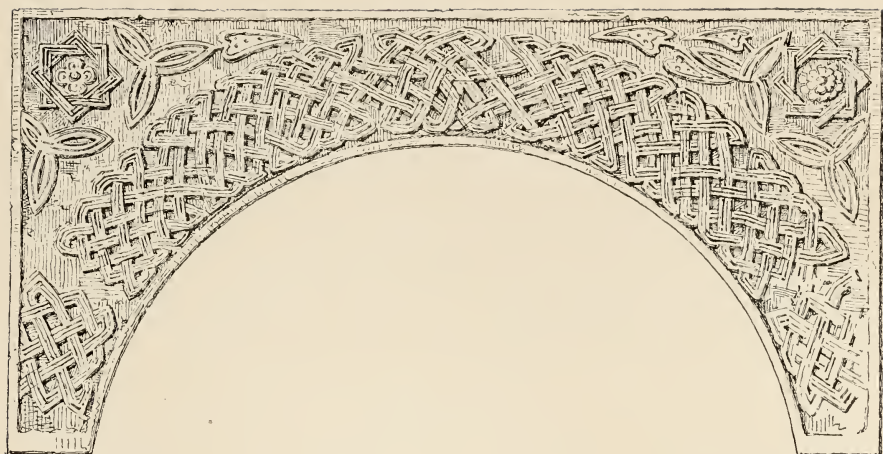
Fu creduto iniziatore di tutte queste opere il presule Andegiso, perchè nel frontespizio di un'arca funebre, incastonato nel muro laterale, a destra del tempio, la iscrizione narra che *nell'anno 857, indizione V, sotto Lodovico, imperatore d'Italia, Andegiso fu eletto e consacrato vescovo nel giorno di Pentecoste e che occupò il seggio per 5 anni.*

POLA: Frontespizio di un'arca funebre del IX secolo.

I cimeli disseppelliti nel 1884, quando appunto si abbassò il rialto del presbiterio, rivelarono questa seconda ricostruzione o ristauro del monumento; e così pure giovarono a dimostrare che il battistero era veramente del IX secolo, i pezzi del ciborio, tutti in marmo greco, infranti e gettati tra i rottami nell'anticorte del vescovato, meno due che rimasero integri: uno murato nel cortile della B. V. della Misericordia, l'altro in un tabernacolino nella piazza di porta San Giovanni.

Pola: Archivolto cuspidato del IX secolo.

Tra i vari oggetti ereditati dai tempi carolingi, Pola possiede un archivolto cuspidato, simile a quello che si trova sulla porta del campanile di Sant'Apollinare in Classe presso Ravenna e un pluteo, composto abilmente di circoli intrecciati e di colombe.[1])

[1]) Da alcune pietre annerite dal fuoco, trovate negli scavamenti, si sospetta che il duomo deve esser stato messo a fiamme o dai Veneziani nel 1242 o dai Genovesi durante la guerra di Chioggia. Nel secolo XIV era rovinoso; una iscrizione, incisa nella fronte dell'arca dei corpi santi, spiega che il vescovo Biagio Molin, nel 1417, lo riedificò; allora vennero sotterrati cippi di colonna, cancelli, formelle e pezzi di pavimento a mosaico.

Nel 1640 fu ristaurato dal vescovo Giulio Saraceno, e nel 1716 dal vescovo Giuseppe Maria Bottari, che adoperò nel racconciamento dei muri interni e nella fabrica del campanile una grande quantità di lastre storiche, per cui venne soprannominato *il seppellitore di lapidi.*

POLA: Archivolti del ciborio del battisterio. IX secolo.

POLA: Pluteo del IX secolo.

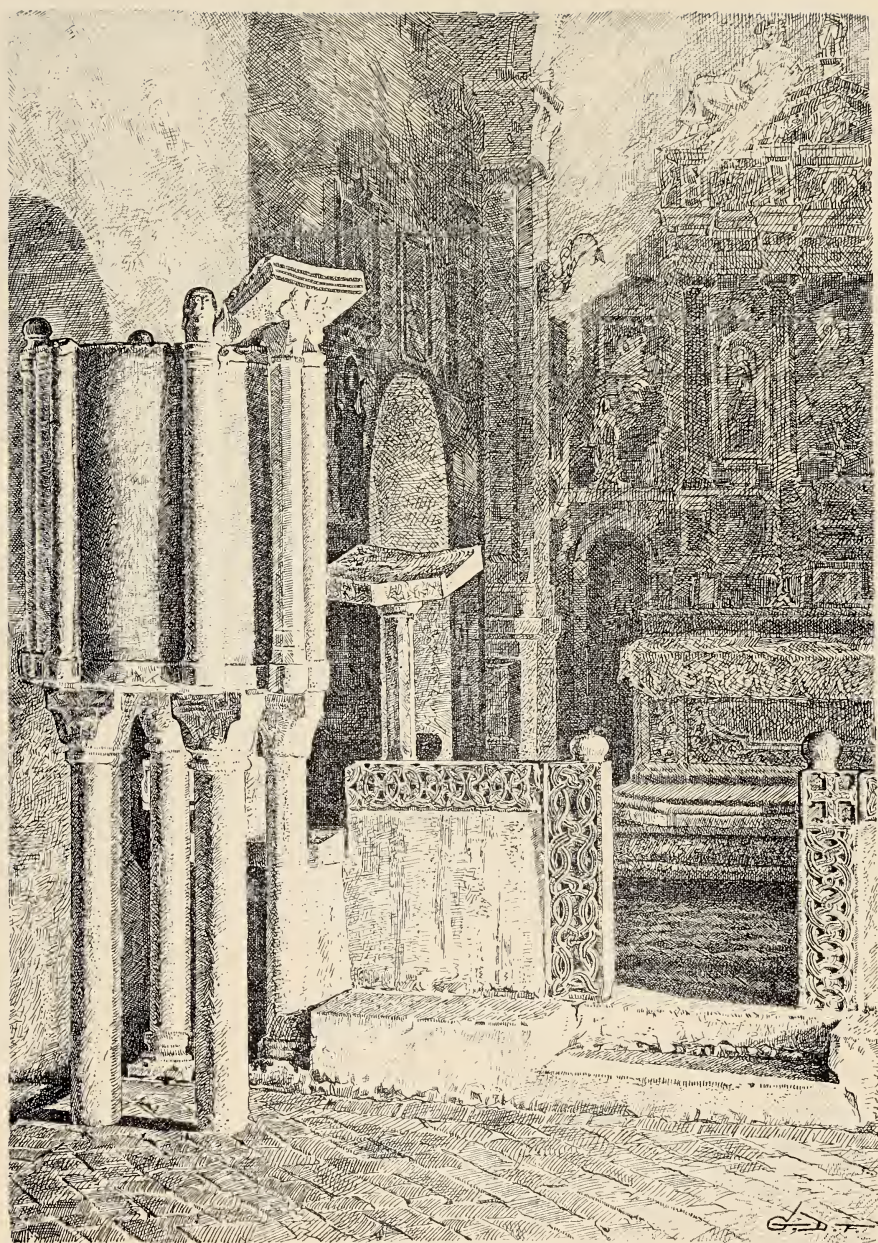
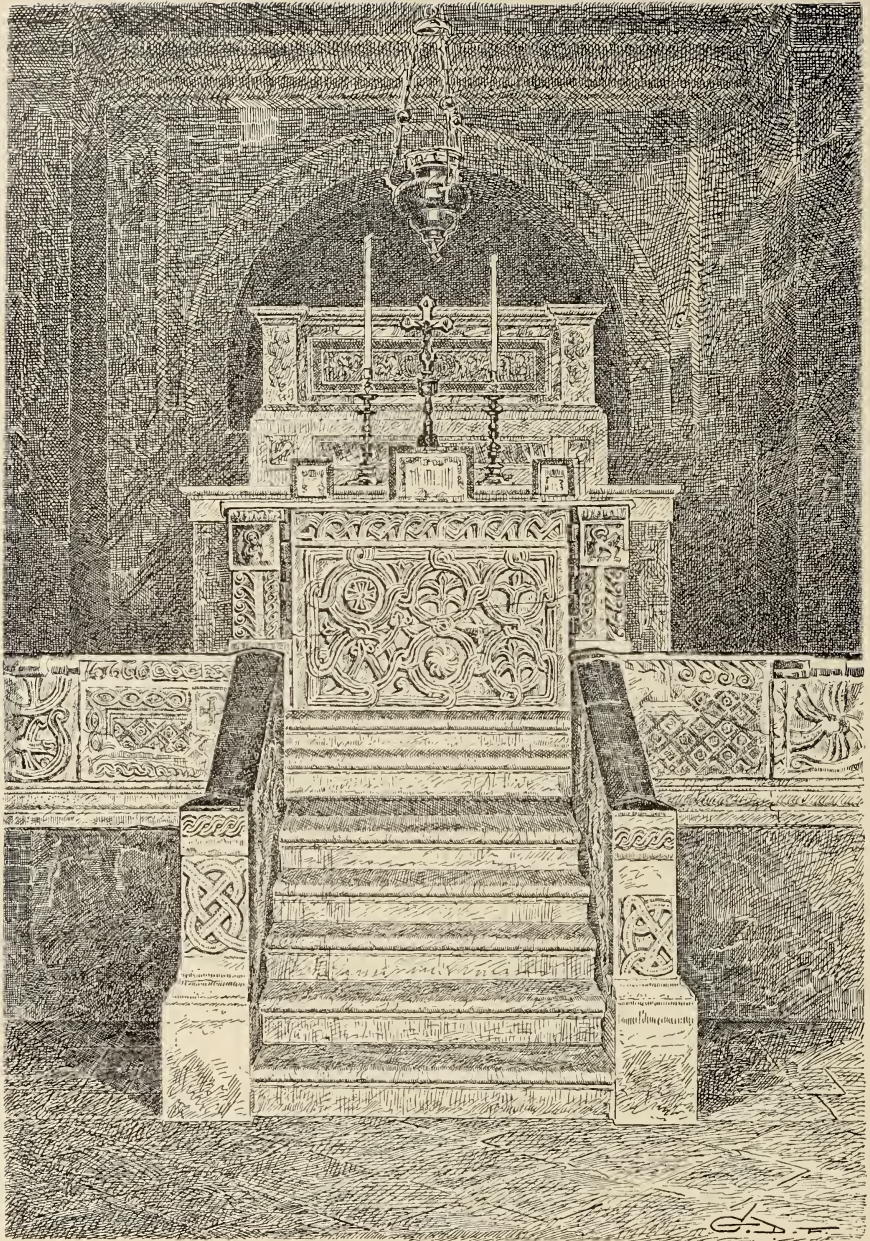
La chiesa di Muggia vecchia ci mostra, in piccole proporzioni, l'interno di una basilica italo-bizantina. Ha l'ambone o pulpito per la lettura del vangelo, i cancelli che chiudono il presbiterio, e il leggìo per l'epistola. È rimasta in piedi per miracolo, rispettata dagli assalitori mandati nel 1354 a distruggere il castello, e sta in mezzo ai basamenti di case atterrate e distrutte dal fuoco. [1])

Nella cripta della chiesa di Valle si eresse, con intagli del IX secolo, un altare; l'ornato della mensa ricorda quello scolpito sulla bocca del pozzo che stà nel chiostro lateranense in Roma. Il rivestimento del parapetto del rialto e della gradinata è composta di frammenti dello stesso stile.

---

[1]) L'architetto Domenico Pulgher, da tutta la disposizione liturgica e dalla presenza di alcune parti comuni ai più antichi monumenti di Roma, Costantinopoli, Ravenna, Aquileia, Parenzo ecc. stimò la chiesa di Muggia vecchia del V o VI secolo, ristaurata però nel VIII o nel IX. *Conferenza* alla Società d'ingegneri ed architetti, Trieste 12 gennaio 1884.

L'architetto Jackson, non ammette che sia stata ristaurata e la crede eretta prima del X secolo. **F. G. Jackson**, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*. Oxford 1887.

Il comm. de Rossi di Roma, in una lettera privata, la giudicò, basandosi principalmente sulle fascie dei parapetti, adorne di intrecci e di nodi, anteriore al mille, anzi dell'VIII o IX secolo: "campione rarissimo per la conservazione di tutte le sue parti, senza notabile alterazione, e che merita l'onore della publica linea„.

MUGGIA VECCHIA:
CHIESA DI SANTA MARIA.

VALLE: ALTARE CON FRAMMENTI
DEL IX SECOLO NELLA
CRIPTA DEL DUOMO.

VALLE: Sarcofago del IX secolo.

VALLE: Fronte del sarcofago.

Il sarcofago, che stava nel cimitero di Valle, si distingue per l'evidente carattere simbolico; lo devono aver fatto scarpellare per riporvi i resti di un martire cristiano in quanto che la croce e le palme dicono, più di ogni parola, la fede e la gloria di colui che riposava in quella arca. Nel IX secolo il clero rimette in grandi urne i corpi dei titolari prima nascosti nella terra, e il popolo elegge, se ancora non lo ha, il proprio patrono. Buono da Torcello e Rustico di Malamocco recano a Venezia il corpo di San Marco. L'arca di Santa Eufemia, come narra una leggenda, viene gettata dalle onde sulla spiaggia di Rovigno.

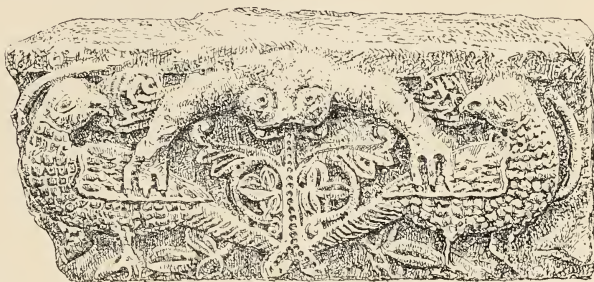
PARENZO: Cattedra abaziale del IX secolo.

Una cattedra, appartenente forse all'abazia di San Giovanni in Prato, si conserva a Parenzo; ha nella fronte due croci ed una treccia di vimini, gigli e caulicoli ai fianchi.

Momorano (Mons Marianus), uno dei nostri castelli più antichi, possedeva quattro pilastrini, con animali, che per l'alterazione e lo smarrimento delle forme, sembrano affatto fantastici; il lapicida non sapendo accostarsi alla verità imitativa cercò di dare espressione soltanto all'idea che doveva rappresentare.

MOMORANO: Pilastrini del IX secolo.

A Parenzo, in una casa costruita su parte dell'area dell'antica chiesa di San Pietro, servivano per davanzale due bassorilievi, probabilmente del X secolo: il primo, a sinistra, raffigura un leone in atto di abbrancare due colombe, quello a destra altro leone che adunghia due conigli sormontati da due colombe.

PARENZO:
Fregio del IX secolo.

PARENZO: Bassorilievi del X secolo.

In queste pietre come in quelle di Momorano vediamo trattata isolatamente la decorazione zoomorfica: i mostri dell'aria, dell'acqua e della terra. John Ruskin fa in proposito di questi motivi ornamentali zoologici, sempre più frequenti e più sensibili verso il Mille, una strana ma abbastanza originale osservazione; discopre cioè in tali rappresentazioni l'anima del tempo: "A mano a mano, egli scrive, che la civiltà si leverà alta, gli artisti abbandoneranno nelle loro composizioni le bestie per sostituirvi i vegetali, i quali vengono a dirci che l'ebbrezza barbara va scomparendo„.

L'Istria, come abbiamo dimostrato, possiede un cospicuo corredo di sculture italo-bizantine; l'operosità dei lapicidi non si svolse soltanto nelle nostre città vescovili, ma nei più piccoli luoghi di campagna; difatti troviamo lavori di questo tempo in San Michele di Bagnole presso Dignano; in Marzana; nel cimitero di Caroiba; in San Pietro di Bogliuno; nella chiesa di Lavarigo; in San Martino di Midiano e alla punta Barbariga.

MARZANA: Pluteo del IX secolo. *(Museo di Parenzo).*

LAVARIGO: Pluteo del IX secolo. *(Museo di Pola.)*

BETTICA presso PUNTA BARBARIGA: Frammento di un pluteo del IX secolo. *(Museo di Pola.)*

In tutte queste sculture, predominano le combinazioni mistilinee, i meandri, gli andirivieni lineari od a circoli concatenati, che costituivano il nuovo sentimento ornamentale, sposato alla simbolica religiosa.

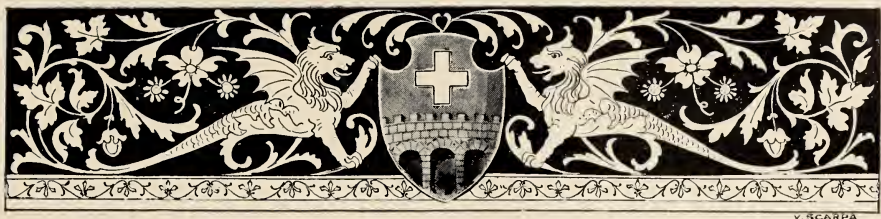
L'arte è stata sempre uno dei mezzi per parlare all'anima del popolo.

Quelle rose appena sbozzate; quei gigli, di cui soltanto l'occhio esperto ne indovina la forma; quei grappoli d'uva somiglianti a pigne embriciate; quelle croci con i capi delle aste divisi e arricciati; quei lemnisci o nastri, riprodotti con una infantile incertezza; quei cervi rigidi, unicorni, che bevono dai vasi a due anse, sono altrettante significazioni del misterioso, ma non indecifrabile linguaggio cristiano.

Le rappresentazioni bestiarie, divenute il soggetto più gradito degli artefici, traducevano, per lo più, nella freddezza dei marmi le mistiche allegorie della fede; mentre l'inestricabile annodarsi di linee presentava agli occhi dei credenti il terribile enigma della vita.

III.

VENEZIA

Una città nascente — Albori della grandezza veneziana — Mercanti e marinai — Prospero avviamento dei traffici e vittorie navali — Il dominio dell'Adriatico — Sposalizio del mare — L'architettura romanica — Leoni stiliferi del duomo di Capodistria — Infeudamento dell'Istria ai patriarchi d'Aquileia — Lotta dei Comuni contro la signoria temporale dei vescovi — La cappella settagona di Rovigno — La *casa dei santi* in Parenzo — La canonica e il ciborio dell'Eufrasiana — Comparsa di certe forme iniziali dello stile gotico — Dedizione di alcune città istriane alla republica di San Marco.

III.

ell' istesso modo che un paesaggio coperto dalla notte, al nascere della luce, sciogliendosi dai veli, comincia a disegnarsi con vaghi profili sullo smalto dell' orizzonte, così Venezia nell' 800 appariva magicamente nel crepuscolo mattutino della sua storia. In tre secoli quale cangiamento! — Re Vitige nella epistola, diretta ai Tribuni marittimi, non descriveva che gruppi di povere abitazioni sparse per le paludi, "talchè pareva che le navi scivolassero sui prati, quando non erano legate alle case, come fossero animali. Gli abitanti abbandonavano quell' arcipelago d' isole per gittarsi con rischio a lidi lontani; non adoperavano nè falci, nè aratri; aspettavano che il sole con la sua fiamma divina cristallizzasse il sale biancheggiante nelle valli; poveri, avevano fatti ubbidienti i flutti al loro coraggio e alla loro destrezza„.

Nell' 814 Venezia, fatta sede del doge, concentrava oramai tutta l' attività della giovane repubblica e provvedeva alla propria difesa. Non v' era dorso di terra su cui non si lavorasse, presentendo quasi la futura grandezza.

Una lunga palafitta a speroni arrestava le sabbie, che trascinate dal flusso, avrebbero potuto ostruire le cento vene della laguna.

Prevaleva ancora la bellezza naturale, riflessa dagli specchi di tante acque.

Cannareggio era una larga barena orlata di giunchi salmastri; Castello una folta macchia di olivi; l' isola dei Cipressi aspettava che, tra la funebre immobilità de' suoi alberi, si erigesse presto la chiesa di San Giorgio e il monastero della regola di San Benedetto; un cronista dice che si purgò Piombola, nido di vagabondi, "facendovi una cappelletta di tavole coperta con una vela di nave„. Esistevano

più di trenta chiese; alcune sembravano galleggiare nelle valli marine. San Giacomo di Rialto, secondo la tradizione, era risorto dalle ceneri di una chiesetta di legno, per voto di un ricco costruttore di navigli; San Lorenzo e San Severo rizzavano le loro croci sulle due isolette gemelle; San Zaccaria, con le aquile scolpite nei capitelli, narrava di esser stato costruito con l'oro, i marmi e per mano dei maestri muratori dell'imperatore Leone V; Sant'Elero in Canedo stava tra un largo cerchio di canne inquiete e susurranti; San Salvatore aveva il pavimento a grate di ferro, sotto il quale si vedevano crescere e scampare le acque; San Servilio, San Mauro, Santi Apostoli, San Nicolò dei Mendicoli, San Gregorio, Santa Maria di Valverde emergevano dai primi e ancora non composti sestieri. Murano attendeva alla ricostruzione della sua cattedrale; Torcello a quella del duomo e di Santa Fosca.

Ogni rio è corso dalle piccole *sceole,* senza felze, senza fregiamenti, ma altrettanto agili sotto la voga, quanto le appalesa la sveltezza delle loro forme; in qualche luogo si traghetta con zattere; a Rialto le due rive sono congiunte con un ponte su burchielle; numerosissimi i molini a più ruote, mossi dal vento o dal flusso e riflusso del mare. Dagli squeri di Santa Trinità, di Santa Marta, di Sant'Alvise e da quello posto tra la piazzetta e i caricatori della paglia si vararono i dromoni galluti, con la poppa castellata, provvisti di macchine da slancio, che mossero contro Ravenna, e le palandrie, le acazie e gli arsili dell'armamento navale, quindi i legni delle sue prime carovane marittime; i piccoli cantieri fornivano le barche per la pesca, le cursorie e i campoli per la navigazione interna e le marciliane per il commercio litoraneo.

Si formavano con travi e tavole *cavane* e cansatoie per rifugio dei pescatori e case per il popolo; ma si costruivano anche i primi ponti e i primi palazzi di pietra, e si veggono ancora oggi i pezzi di cornici del IX secolo sopra il pianterreno di alcuni edifizi, schierati su quel Canal grande, che nel Cinquecento contava oltre diciotto mila seicento finestre.

Il palazzo ducale era munito di torri; la basilica di San Marco, fatta costruire da Giustiniano e Giovanni Partecipazio per accogliere le spoglie dell'evangelista, distrutta dall'incendio nel 976, risorse più bella sotto il dogado di Pietro Orseolo I. Si inviarono maestri *mureri* in Altino e in Aquileia a cercar marmi, giacchè si voleva farne una delle meraviglie del mondo. Non si ebbe riguardo di associare nel tempio le forze d'Ercole e una Cerere, tirata da animali favolosi, alle figure dei patriarchi e dei santi.

Venezia era profondamente religiosa; cercava d'infondere questo suo sentimento in ogni fatto della vita, talchè le stesse processioni e i corteggi sacri finirono col rivestire le forme di un culto d'ornamento.

Il doge insediava il vescovo e i maggiori dignitari ecclesiastici; benediceva il popolo; prima di partire per la guerra recava la sua spada e le insegne a San Marco. Il bastone di comando ai generali di terra o di mare veniva dato con gran pompa in San Pietro di Castello.

Orso Partecipazio II, deposto il corno ducale, si rinchiuse nel convento dell'isola Amiana; Pietro Orseolo abbandonò il dogado per ritirarsi nel cenobio di Cusano, in Francia; Vitale Candiano, principe per soli quattordici mesi, finì la vita nella badia di Sant'Ilario, e Tribuno Memmo, che venne a succedergli, cercò la pace nel monastero di San Zaccaria.

Ordelafo Falier, quando giunse da Costantinopoli il corpo di Santo Stefano, pose, prima d'ogni altro, la spalla sotto la pesante arca, ed aiutò a trasportarla dal naviglio alla chiesa.

***

Nel mille, il preludio della storia veneziana si era compiuto, schiudendo alle vergini energie della republica un breve periodo di pace. Nelle remote memorie vagolavano i fantasmi di tre duci accecati col bacino rovente a Malamocco, e compariva la figura nobile e audace di Pietro Candiano I, morto combattendo a Mucole presso Zara, e l'ombra inquieta di Pietro Candiano IV, trucidato dal popolo, stanco delle sue nequizie.

Le armi venete, puniti più volte i Narentani, avevano vinto a Bari i Saraceni e i Tarentini e disfatti a Pellestrina gli Ungheri.

Venezia non aveva che una sola via per espandere la propria operosità: il mare; istituite molte fattorie nei porti d'Oriente, guardava dal suo letto di alghe l'Adriatico, agognandone il predominio; due o tre legni leggeri, sino dall'800, visitavano l'Istria e la Dalmazia, si soffermavano nei piccoli porti, avvisando l'arrivo di qualche grosso galeone, ed appena questo era in vista, a forza di remi correvano altrove ad esercitare quella assidua e vagabonda vigilanza.

Capodistria, nel 932, s'era obbligata di presentare ogni anno al doge cento anfore di vino: onoranza e nell'istesso tempo manifestazione di gratitudine a chi seppe liberare la costiera dalle insidie e dalla rapacità dei ladroni; ma quest'omaggio spontaneo aggiunse un nuovo anello alla catena delle future dedizioni, e da esso derivano quei patti che obbligarono tutte le città istriane ai tributi d'olio, d'arieti e di vino e che imposero un rappresentante della republica a Capodistria e un altro a Pola, per tutelare gl'interessi dei sudditi di San Marco.

Venezia era riuscita così a mettere un piede su quella terra di cui ambiva il possesso, e che cercò destramente di ottenerlo con le arti della sua politica accorta e circospetta.

Pietro Orseolo II, intronizzato nel 991, appena strinse nel suo pugno vigoroso le redini del governo, fece tacere l'ambizione dei maggiorenti e il malcontento del popolo, e, allargato il raggio dei traffici con le ambascierie spedite in Asia e in Africa, iniziò la serie delle conquiste marittime. Protesse le arti, amò il lusso e le parvenze allettatrici. Turbato dalle rappresaglie dei rubatori di mare, che stavano appiattati nelle *saiche* e nelle *feluche* allo sbocco del Narenta, armato un numeroso navilio partì alla volta di Zara. Gettate le ancore davanti lo scoglio di Santa Anastasia di Parenzo, dopo di aver pernottato in quel monastero, visitò il giorno seguente l'Eufrasiana; e ripartito, sostando all'isola di Sant'Andrea di Pola, venne ricevuto con riverente ospitalità da quei frati Benedettini. Spiegate il giorno dopo le vele, varcò il Quarnaro, e accolto il giuramento di fedeltà, fattogli spontaneamente da alcune città della Dalmazia, e soggiogate quelle che selvaggiamente l'affrontarono, fece ritorno in patria altero del nuovo acquisto, di cui volle fosse serbata durevole ricordanza, decretando che ogni anno nel giorno dell'Ascensione si solennizzasse l'avvenimento con la festa dello sposalizio del mare.

Dalla poppa del bucintoro, simile per ricchezza di ori, di stoffe e di bissi ai talameghi degli antichi re dell'Egitto, il vescovo asperse d'acqua santa e benedisse le onde; il doge, gettando l'anello, proferì quella formola, che prenunziava al mondo la sovranità di Venezia sull'Adriatico:

— Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio.

Ravenna allora non poteva più altro narrare che del suo illustre passato.

***

L'Istria, subordinata ai re italici venne in potere degli imperatori di Germania, i quali la infeudarono ai duchi di Baviera, e poi a quelli di Carinzia. Fu prima contea, quindi margraviato. Dal 950 al 1050 la clerocrazia fece pesare la propria autorità sapendosi favorita e lusingata dai principi che, con più larghezza dei re Franconi, le avevano dato in commenda benefizi ecclesiastici, e in dono o in feudo perpetuo, castelli, borghi, villaggi, saline e peschiere. I vescovi esercitavano una vera podestà comitale; in alcuni momenti con la persona o con la firma rappresentarono politicamente e civilmente i paesi soggetti alle loro diocesi. Il commercio sentiva già l'attrazione di Venezia; e siccome nè gl'imperatori, nè i duchi, nè i conti, tutti lontani dalla provincia, avevano mai spiegata la loro bandiera sull'Adriatico, le barche istriane, per sicurtà, battevano spesso quella della republica.

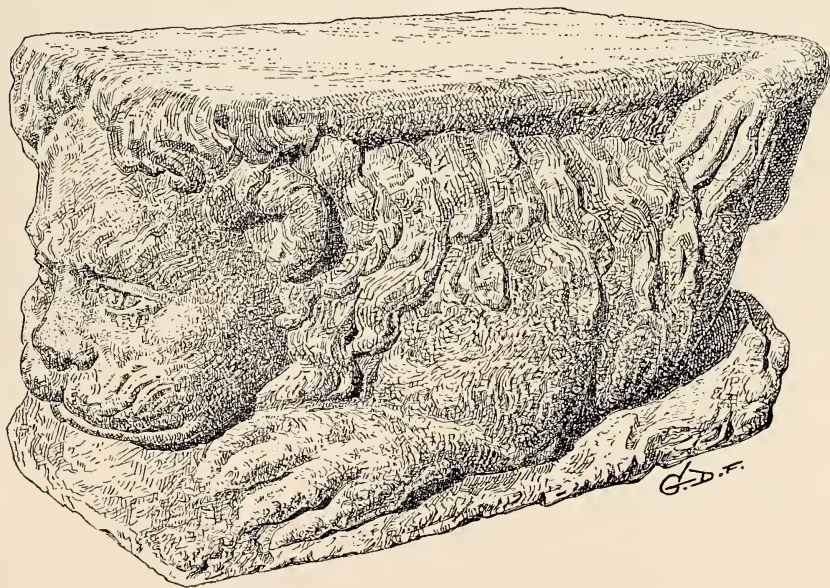
Quasi tutti i Comuni adottato, per distinzione, un proprio stemma, lo fecero scolpire sulle porte principali e dipingere sui gonfaloni.

L'Istria pedemontana presentava una affatto nuova apparenza; numerosi castelli stavano sulle alture, sôrti nel X secolo per dar asilo a feudatari stranieri; piccoli gruppi di tugurî accoglievano ai piedi di quelle rocche le famiglie dei coloni, tratti da terre lontane a vivere nella miseria della servitù.

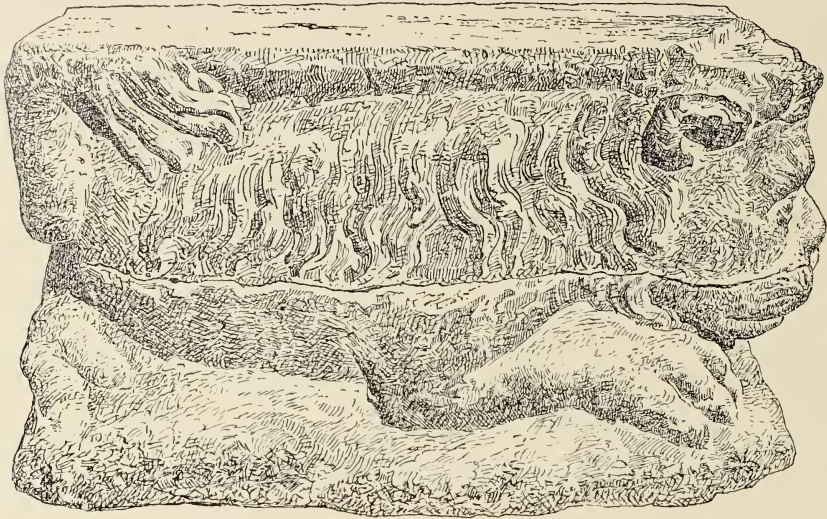
L'arte, cercando di allontanare da sè gli elementi orientali, ritornava alle tradizioni latine, ma da noi con grande lentezza. Nello spazio di due secoli s'innalzarono bensì alcune chiese, ma nessuna di tanto pregio che mano distruttrice non osasse toccarla.

La chiesa di San Michele in monte di Pola, eretta nel 1015 dai frati Camaldolesi, era di stile romanico, a tre navi, con intagli nella porta ad arco e intorno alle finestre cieche della facciata, degradanti a destra e a sinistra dalla centrale. Dello stesso stile è la chiesa di San Lorenzo del Pasenatico, rifatta però con materiali italo-bizantini.

Era pure di questa maniera la chiesa di San Cristoforo in quel di Rovigno; l'architrave della porta recava un ornamento composto di animali ed emblemi, tolto nel 1869, per cui la facciata restò spoglia di questa sua unica attrattiva.

Aveva impronte romanze la chiesa di San Tomaso in Pola, specialmente il campanile, suddiviso in sei piani, alternati da monofore e bifore; la guglia cilindrica, simile a un cono si slanciava tra quattro pinacoli che poggiavano agli angoli della sua base.

CAPODISTRIA: Leone stilifero della porta australe del duomo.

Due leoni che si trovano adesso nell'atrio del ginnasio di Capodistria, attestano che il duomo di questa città era pure di stile romanico, giacchè dal mille sino a tutto il mille duecento gli architetti usavano

ornare l'ingresso principale degli edifizi sacri con leoni o grifi stiliferi, adoperati anche a sostenere i pulpiti e le arche funerarie.[1])

CAPODISTRIA: Leone stilifero della porta australe del duomo.

Nel 1209 una parte dell'Istria, principalmente quella a mare, venne data in eudo da Ottone IV ai patriarchi d'Aquileia. Era il momento in cui i Comuni cominciavano a ordinarsi, eleggendo di proprio moto il podestà, fissando patti e impegni come se fossero liberi e indipendenti.

Il patriarca Volchero, a cui premeva di riacquetare i luoghi aggiunti al proprio dominio, sapendo che non avrebbe potuto governare con le armi in mano, visitò nel 1211 le città della costa, accordò franchigie e immunità; fece riparare alcune chiese e scovare dai nascondigli i numerosi ladroni che infestavano le strade.

I suoi successori Bertoldo degli Andechs e Gregorio Montelongo, per reprimere i moti, combinarono perfide alleanze con una terra pur di vincere e umiliare l'altra, e unirono le proprie masnade a quelle del conte di Gorizia.

---

[1]) Ai lati della porta australe del duomo di Capodistria stavano questi due leoni, giudicati sculture romane per la leggenda incisa sovra uno dei piedestalli che vi si erano aggiunti.

Gian Rinaldo Carli che aveva attinto alla credulità del Tommasini e del Naldini, accortosi dell'errore, lo corresse nelle *Antichità italiche,* riconoscendo che i leoni appartenevano al tempo in cui quel simbolo della forza e della vigilanza "per tutta Italia serviva di base a stipiti di porte di chiese„.

Gregorio di Montelongo, che aveva combattuto con fortuna sui campi lombardi, più adatto a comandare un esercito che non a reggere la cattedra patriarcale, ristaurò le mura di Pola, vi aggiunse delle torri e fortificò Capodistria, volgendo ogni cura intorno alle opere militari che meglio assicuravano la sua triste signoria.

Certamente un governo occupato a difendere e a imporre con la forza la propria volontà, nulla poteva fare per l'arte.

Erano sôrti in varie parti della provincia alcuni conventi di frati; ma Sant'Antonio di Padova, venuto a fondarli, li aveva voluti semplici, solitarî e di nessuna apparenza.

È un importante periodo storico questo in cui i risorti Comuni s'impongono ai prelati d'Aquileia, affrontano i vescovi, li spogliano dei poteri civili e tentano di confinarli nei limiti del solo governo spirituale. Dal 1252 al 1300 la città di Parenzo dà a questa rivendicazione il carattere di una deliberata e legittima rappresaglia. Un podestà, alla testa del popolo, irrompe nel duomo, apre di viva forza il tesoro e s'appropria degli arredi preziosi. Marco Michiel, nel 1270, a nome del Comune, con publico bando, proibisce ai cittadini di pagare le decime e i quartesi, proclama la libertà della pesca e del pascolo, s'impadronisce di alcuni possedimenti di ragione della chiesa, dicendo che ritornavano a chi erano anticamente appartenuti. Finalmente il podestà Giovanni Soranzo, nel 1296, seguìto da grande nume o di cittadini, invade a mano armata l'episcopio con l'intenzione di uccidere il vescovo Bonifazio, che avendo avuto di nascosto avviso, corre a rifugiarsi nel convento dei frati Minori.[1])

---

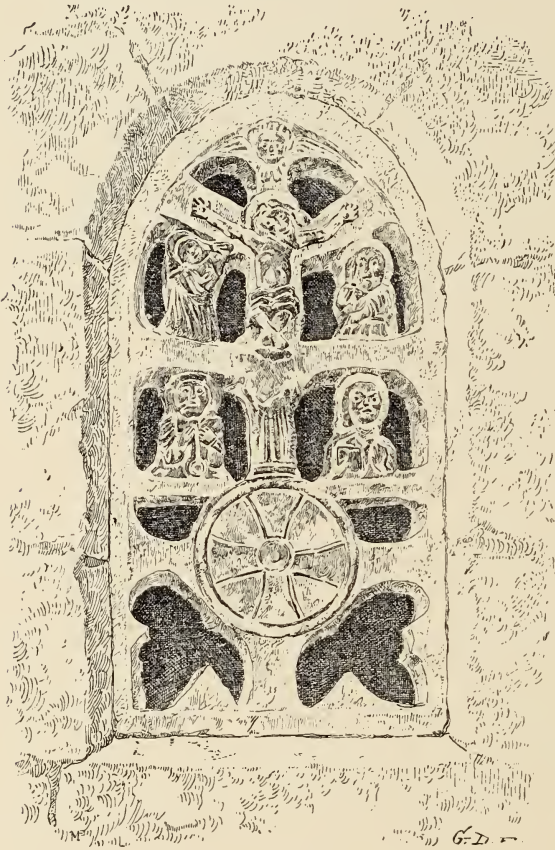
[1]) Nelle contenzioni fra il vescovo Ottone (1254-1280), parentino di nascita, e il podestà, il Consiglio e i cittadini, quest'ultimi si erano impossessati dei seguenti oggetti preziosi, poscia reclamati con un monito senza data:

"Tres cruces de auro cum margaritis, et unam crucem de auro; unam idriam de argento; unum calicem de onichilo; unam stolam de auro ornatam contextam, et unum subarigulum; argentum in duobus crucibus, quas ponebant ad pedes et ad caput mortuorum quod argentum fuit in pondere XI marcharum; Aurum ab uno altariollo quod portabatur in grabato in festo sancte Marie, et ab una cruce parva et de auro et ab uno ornatu de auro quod vulgo dicitur *nuscatatum,* quibus omnibus computatis bene fuerunt viginti uncias; unam anconam de argento quam portabant ad pacem in festivis diebus, ed unum lebetum de argento, de quo nescio estimationem facere; item argentum a duobus libris qui portabantur super grabatum, quod argentum fuit de pondere sex marcharum; quatuor coronas duas de auro, et duas de argento; unum tectum vangelii quod apreciabatur LX marchas de argento cum lapidibus; unum altariolum de auro et avolio, et Iohannes Bugarius bene sit apreciatum dixit valet libras centum et undecim. *Liber Jurium ep: sub anno 1258*„. *Archivio vescovile di Parenzo.*

Da un diploma poi del 1298 si apprende che il podestà, giudici e consiglieri della città non avevano ancora restituito il tesoro della Chiesa. Il vescovo Bonifacio li invita con un monito nuovamente alla restituzione. Fra gli oggetti preziosi vi è fatta menzione anche di *una mitra* "ornatam auro et lapidibus pretiosis quae dicebant valere libras quadragintas venetorum„.

I vescovi denunciano al papa le inique usurpazioni e le violenze sacrileghe, publicano interdetti, lanciano scomuniche; ma il Comune non tollera e non riconosce più il dominio territoriale dei vescovi.

***

Non abbiamo che quattro sole opere compiute nel decimoterzo secolo, importanti specialmente per la loro età; a Rovigno: la cappella settangolare; a Parenzo: la cosidetta *casa dei Santi*, la canonica e il ciborio dell'Eufrasiana.

ROVIGNO: Traforo da finestra nella cappelletta della Ss. Trinità.

L'oratorio della Ss. Trinità di Rovigno è una edicola, la cui forma inusitata, cioè settagona, ha dato luogo a molte congetture. Pietro Kandler credette di avervi scoperto l'antico battistero, e lo disse fabricato nel IX secolo, non pensando che era troppo lontano non solo dalla cattedrale, ma dalle stesse mura che rinchiudevano il luogo, per prestarsi all'uso che voleva attribuirgli. La costruzione è fatta di greggia muratura a vista; una delle finestre, ancora salva, reca nel sesto lievemente acuto il segno caratteristico dell'epoca in cui venne eseguita, cioè durante quella transizione, che cominciava a introdurre le linee aguzze dell'arte gotica. Il barbaro e povero scarpellino, a cui si commise di fare l'ornamento di quella apertura, in modo che fosse una difesa e nello stesso tempo servisse a dar luce, dopo di aver intagliato Maria, San Pietro, due altri apostoli e un angelo che copre con le ali il Crocifisso, traforò i campi tra le figure, imitando il lavoro a giorno delle transenne italo-bizantine.

Bastava questa rappresentazione del Cristo affatto ignudo, con la fusciacca cinta alla vita, confitto sulla croce con tre chiodi, invece di quattro, per scoprirvi quel sentimento umano dell'arte, che appena dopo l'XI secolo, cominciò a raffigurare il supplizio del Golgota nella sua straziante realtà.

La cappelletta, internamente fu di certo più volte intonacata, ed è lecito arguire che si andò alterando la sua veste originaria; sappiamo che nel secolo scorso le pitture rigide, che riproducevano le sacre immagini come altrettante mummie, vennero cancellate da coloro che preferirono il bianco stridente della calce alle ingenue decorazioni murali del medio evo.[1])

***

La canonica parentina conserva la facciata in pietra viva nello stile di transizione, semplice ma severo, a bifore. In fianco della porta stanno due nicchiette: nell'una vi è inciso l'anno in cui venne compiuta la fabrica, cioè nel 1251, sotto il pontificato di Innocenzo VI, nell'altra un distico latino, che dice:

> Sia aperta questa porta, e a nessuno onesto la si chiuda.
> Siate sicuri che questa via non s'aprirà al ladro.[2])

L'edifizio ha principalmente il merito di serbarci memoria della vita in comune che menavano allora i canonici; stava in immediata comunicazione con la basilica; nel secolo XVIII venne convertito in magazzino per riporre le decime di vino, di grano, d'olio e di frutta che il capitolo ancora riscuoteva nel territorio su cui esercitava la spirituale giurisdizione.

---

[1]) Pietro Kandler descrivendo nell'*Istria,* anno II, N.ri 10, 11 il battistero di Pirano, lo fa risalire al VI o VII secolo; crede sia stato eretto nella parte postica del duomo, per mancanza di spazio più conveniente, e che vi abbiano applicati più tardi gli stucchi e il lanternino, e sospetta scomparsi i mosaici o i dipinti a fresco sotto le ripetute imbiancature delle pareti. Nella monografia intitolata *Pirano* (tip. Coana 1879) gli assegna invece il IX secolo, e soggiunge: "che il collocamento nella parte postica è testimonianza che al tempo in cui fu costrutto il duomo in forma di basilica, Pirano non aveva diritto a battistero.„

L'antico edifizio battesimale di Pirano sorgeva invece innanzi al duomo; ne fanno prova due dipinti, uno di Vettore Carpaccio, eseguito nell'anno 1518, e che sta nella chiesa di San Francesco, l'altro che si trova nella sala municipale attribuito a Domenico Tintoretto, (veggansi le illustrazioni a pag. 126, 127, 129); inoltre Paolo Naldini, nella sua *Corografia ecclesiastica della diocesi di Capodistria,* stampata nel 1700, dice che la nuova fabrica di Pirano, dedicata al Santo Precursore Battista, è opera moderna. Il canonico Antonio Tartini, fratello del celebre violinista, in una sua lettera, inedita, del 20 aprile 1747, scrive: "che la chiesa di San Giovanni Battista, ch'era prima dinanzi la chiesa di San Giorgio, nel luogo ove era il castello, fu trasportata, non sarà un secolo, ove ora sussiste„. *Archivio capitolare di Udine. Estratto dal tomo 42 della Miscellanea dell'abate Giuseppe Bini.*

[2]) PORTA · PATENS · ESTO · NVLLI · CLAVDARIS · HONESTO — SITIS · SECVRI · QVOD · NON · PATET · HAEC · VIA · FVRI

PARENZO: La canonica (anno 1251).

La *casa dei santi,* situata nella contrada Predol *(Prœtorium)* di Parenzo, occupa, probabilmente, parte dell' area del convento e della chiesa di San Cassiano. Le due figure ad alto rilievo, che decorano la facciata sono rigide e dure come i simulacri che si vedono scolpiti sul'e più antiche urne sepolcrali; le pieghe delle tuniche a cannoni perpendicolari, senza alcun altro avvolgimento, e la

modellazione convenzionale e uniforme bastano per accertare che furono così rozzamente digrossate nell'XI secolo o poco più tardi.[1])

PARENZO: *Casa dei santi* in via Predol.

***

L'influsso delle prime Crociate che va trasformando a giorno a giorno la vita, chiede anche all'architettura e alla scultura una nuova espressione; ma nè l'una nè l'altra possono riformarsi o rinnovarsi improvvisamente, e rompere i vincoli col passato.

L'arte è come un albero sempreverde, le cui foglie vecchie, poco prima di cadere, s'incontrano con le nuove.

Difatti nel XIII secolo l'arte prende un aspetto conciliativo, cioè resta fedele alle forme che stanno per tramontare, ma accoglie i primi segni nunziatori dell'architettura ogivale. L'intromissione di nuovi elementi, mentre dura questa fase di transizione, si avverte anche nella scrittura; basta esaminare la leggenda che si trova sul ciborio dell'Eufrasiana per scoprire, che tra le lettere latine tondeggianti, si sono già intruse alcune lettere angolose della nuova scrittura gotico-monacale.

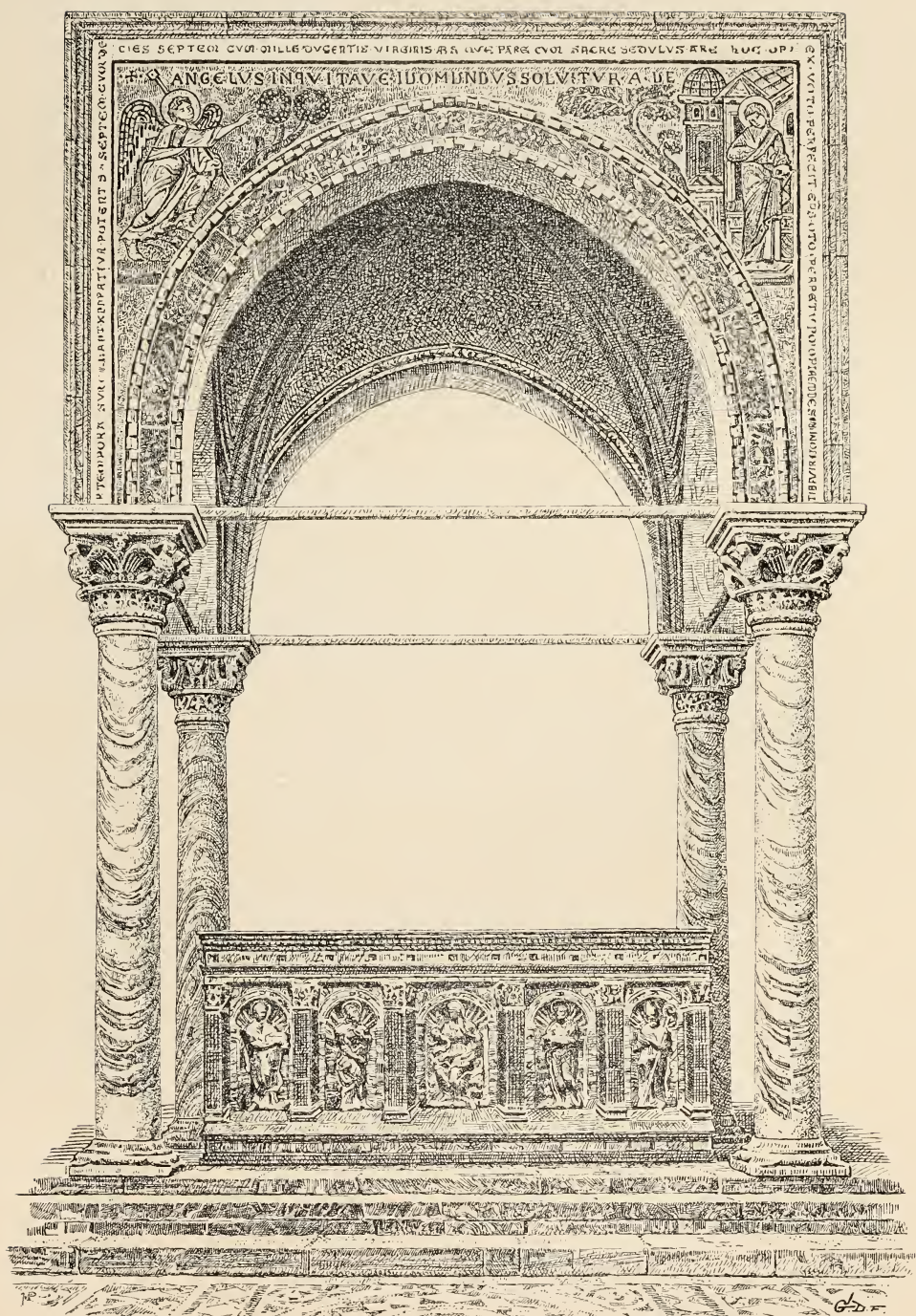
---

[1]) L'unica notizia che abbiamo del convento di San Cassiano è del 7 agosto 1030; indizione XXIII. Il vescovo Engelmaro dona all'abate Giovanni di San Michele, presso Pola, il monastero di San Cassiano martire "situm et fundatum infra muros civitatis Parentine cum omnibus suis pertinentiis, scilicet cum domibus, vineis, ortis, pratis, ac cum omnibus finiis, quae sunt in contrata montis Petrosi...„ **Pietro Kandler:** *Codice diplomatico.*

PARENZO: Sculture di santi in alto rilievo infisse in una casa di via Predol. (XI secolo).

Dobbiamo a Ottone III, munificente vescovo parentino, il ciborio che ricopre l'altare maggiore dell'Eufrasiana; lo fece innalzare, come spiega la inscrizione, nel 1277.[1]) Vi adoperò parte dei materiali dell'antico tabernacolo; cioè le colonne e i capitelli del VI secolo, e vi fece aggiungere la parte superiore, ossia il superbo baldacchino,

[1]) L'inscrizione, in esametri rimati, intagliata sull'archivolto occidentale dice:

TEMPORA · SVRGEBANT · XPI · NATIVA · POTENTIS
SEPTEM · CVM · DECIES · SEMPTEM · CVM · MILLE · DVCENTIS
VIRGINIS · ABSQUE · PARE · CVM · SACRE · SEDVLVS · ARE
HOC · OP[VS] · EX · VOTO · PERFECIT · EPS · OTO
PERPETVANDO · PIA · LAVDES · TIBI · VIRGO · MARIA

PARENZO: CIBORIO DELL'ALTAR
MAGGIORE DELL'EUFRASIANA
(ANNO 1277).

chiamando probabilmente ad innestarvi i mirabili mosaici quegli artefici veneziani, che poco prima avevano raffigurato sui campi d'oro dell'atrio di San Marco i fatti dell'antico Testamento. Il quadro di prospetto rappresenta l'Annunciazione; sugli altri archivolti sono effigiati, in sei medaglioni, i santi che soffrirono il martirio nei primi tre secoli della chiesa parentina, tra i quali San Mauro e Sant'Eleuterio, due protettori della città.[1]) Per quanto l'architetto abbia tentato di imitare la maniera bizantina, volendo certamente il vescovo Ottone che il ciborio armonizzasse perfettamente con l'abside, l'occhio un po' esperto s'accorge che gli archi restringendosi vanno a terminare in un angolo acuto; mentre tutto in giro ricorre il doppio dentello: ornamento particolare e caratteristico dello stile gotico veneziano.

Adunque la nuova architettura che si andava conformando in Venezia era comparsa già da lungo tempo, con i primi germi, anche nelle città istriane; davvero si potrebbe dire con un grande poeta, che l'arte qualche volta rivela la profezia del destino. Parenzo giurò fedeltà alla republica il 6 giugno 1267, Umago nel 1269, Cittanova nel 1270, San Lorenzo nel 1271, Montona e Capodistria nel 1278, Isola nel 1280, Pirano e Rovigno nel 1283; Pola, Dignano e Valle ne imitarono ben presto l'esempio.

Queste dedizioni, non tutte però volontarie e spontanee, hanno un grande significato; dimostrano cioè, che se il governo dei Patriarchi aveva fatto traboccare lo sdegno dalle anime, oramai stanche, crucciose e insofferenti, la republica, con l'abilità politica e la forza delle armi, distruggendo il disegno degli Istriani di costituire, cioè, una federazione litorale, era riuscita ad assicurarsi il predominio sull'Adriatico.

---

[1]) Nel secolo XIII l'arte musiva a Venezia veniva esercitata da un bel numero di maestri, probabilmente inscritti, come reputa Pompeo Molmenti, in quella corporazione di pittori, di cui esiste la mariegola con la data del 7 decembre 1270. Per disposizione dei procuratori della chiesa di San Marco ogni mosaicista doveva tenere presso di se due allievi, allo scopo, si comprende, di tenere viva e in costante floridezza quell'arte; ciò spiega come la città dei dogi potesse allora mandare bravi artefici a comporre i mosaici della basilica Mariana e del sacello di San Giusto di Trieste, dell'Eufrasiana di Parenzo e della basilica di San Paolo fuori le mura di Roma.

A proposito di queste ultime opere musive riportiamo dal *Bullettino di archeologia cristiana* (Roma 1883. ser. IV anno II) la seguente notizia:

"Il padre Gregorio Palmieri, monaco benedettino, illustrando i mosaici della basilica Ostiense, e valendosi dei documenti trovati nell'archivio segreto vaticano, provò che quello dell'abside è del secolo XIII; publicò una lettera trovata nel regesto di Onorio III del 23 gennaio 1218, diretta al doge di Venezia, nella quale si domandavano altri mosaicisti di quella città per condurre a termine l'opera incominciata da un maestro parimenti inviato da Venezia. Si deve dunque attribuire l'opera alla scuola musiva allora fiorente a Venezia, e conchiudere che gli artisti romani in quell'epoca od erano pochi di numero oppure non atti ad eseguire un lavoro tanto importante e grandioso„.

Adesso tutto muterà improvvisamente; acquetate le discordie fraterne, cesseranno le sanguinarie vendette che una città consumava in danno all'altra, facendole quasi sempre precedere da una divota processione; non vi saranno più le giustizie ecclesiastiche; non più le grandi e misteriose lacune delle cronache, i lunghi e penosi silenzi della storia.

L'arte appartata per tanto tempo nelle chiese e nei chiostri, uscirà ad erigere loggie, portici, cisterne, publici granai, e i novi palazzi municipali, chiamata a rendere più attiva e più bella la vita dei cittadini.

IV.

CASTEL LEONE

Ponte tra Capodistria e Canzano — Il Castello — La guardia del passo — Ronde marine — Resistenza e vecchiezza del Castello — Sua demolizione — Capodistria e le opere fortificatorie del XIII secolo — La rivolta contro San Marco (1348) — Smantellamento di tutta la fronte e di un fianco della cinta a mare — Tarda ricostruzione della parte diroccata — Ingegneri inviati dalla Repubblica per scopi militari e per bonificare la palude — Scomparsa delle mura.

IV.

enute appena alcune città della costa istriana a chinarsi sotto le grandi ali del Leon di San Marco, la Republica nominò un provveditore perchè apparecchiandole a buona difesa, sorvegliasse in pari tempo l'azione dei comandanti di terra e dei sopracomiti, inviati a contrastare con le armi le pretese dei mitrati d'Aquileia.

Acquistata, con la forza, nel 1278 Capodistria, capitale della provincia, il Senato, dopo di averla fatta in parte scalzare, comandò Tommaso Gritti e Piero Gradenigo alla costruzione del Castel Leone, per premunirsi contro ogni sorpresa esterna e per tenere a freno la città.

Questo castello venne eretto a cavallo della lingua di strada che spartiva la palude marina, sicchè i pedoni, gli asinari e i carrettieri entrando e uscendo da Capodistria, erano obligati di attraversarlo.[1])

Torreggiava in mezzo di quel lucente e morto lagume, poggiando il fianco sinistro alla riva, che poteva accogliere quattordici galere grosse, pescassero pur bene a fondo, essendovi non meno di tredici piedi d'acqua. Era quadrato, con quattro rondelle agli angoli; occupava un'area di cinquantadue passi; alto quarantacinque piedi veneti e tutto di cotta rossa; aveva nell'interno un cortile con loggiato ad archi; le due porte basse e non molto larghe, fornite di ponte levatoio, venivano chiuse da pesanti cateratte.

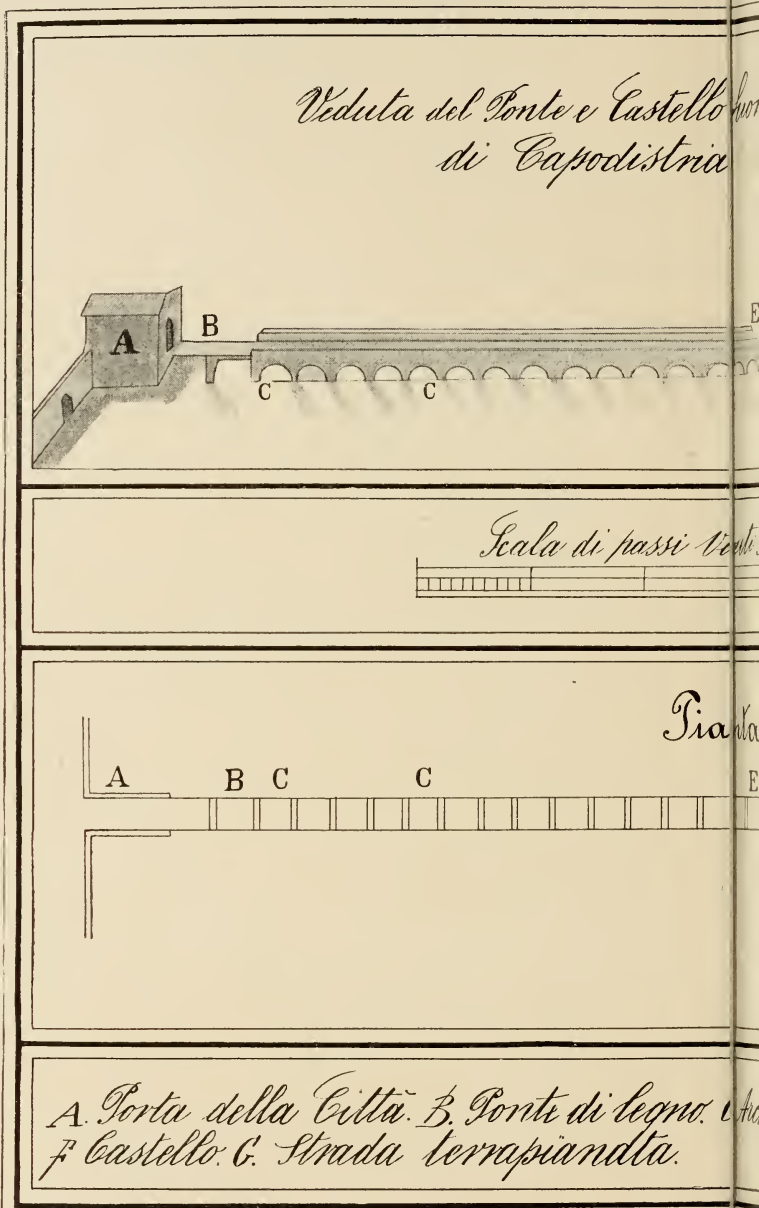
Vedendolo tuffare nell'acqua le grosse scarpe dei torrioni angolari, e incarcerare la strada nel suo chiostro interno, si capiva che era il padrone del movimento e della vita, e che poteva, volendo, rompere le comunicazioni con la campagna e affamare la città.

---

[1]) La strada era larga 3 passi e un piede; lunga 93 passi dalla porta della Muda al castello, e da questo altri 24 sino al punto che da una parte, superando il Montetoso, metteva i suoi rami nel cuore dell'Istria, e dall'altra, volgendosi ad Ariolo (San Michele), correva a Trieste.

A custodia del passo stavano da otto a ventiquattro militi, ed un sergente sotto gli ordini del capitano; uno stradiere riscoteva il pedaggio; facevano la guardia notturna del golfo, nel secolo XIV, quattro barche con sedici uomini, non veneziani, come dice un documento del tempo, ma contadini tolti alle più prossime campagne, che, stanchi dalle fatiche del giorno, si addormentavano in quei momenti in cui dovevano più che mai tenere gli occhi aperti.

In una seduta senatoria del 1361, apprezzando i buoni servigi che aveva prestato Castel Leone durante la rivolta del 1348, si deliberò di meglio agguerrirlo, essendo non solo *la chiave di Capodistria ma di tutta la provincia;* e si mandarono tre esperti di Chioggia e due pontoni con grandi cucchiare di ferro per sbrattare e purgare la laguna, in quanto che le torbide deposte dal Risano minacciavano di interrarla e disseccarla.

Non essendosi dato mano ai lavori ordinati mentre la belletta era venuta via via aumentando, causa il continuo ammonticchiarsi delle sabbie, il Senato, cinque anni più tardi, ordinò di demolire da una parte e dall' altra, presso ai ponti levatoi del Castello, dodici passi della strada terrapienata, sostituendovi due ponti di legno con rade impalcature,

CAPODISTRIA: Veduta e pianta di Castel Leone. *(Archivio*

acciocchè il flusso marino, dilatandosi per quei passaggi, potesse tener netti i canali di sfogo e di smaltimento.

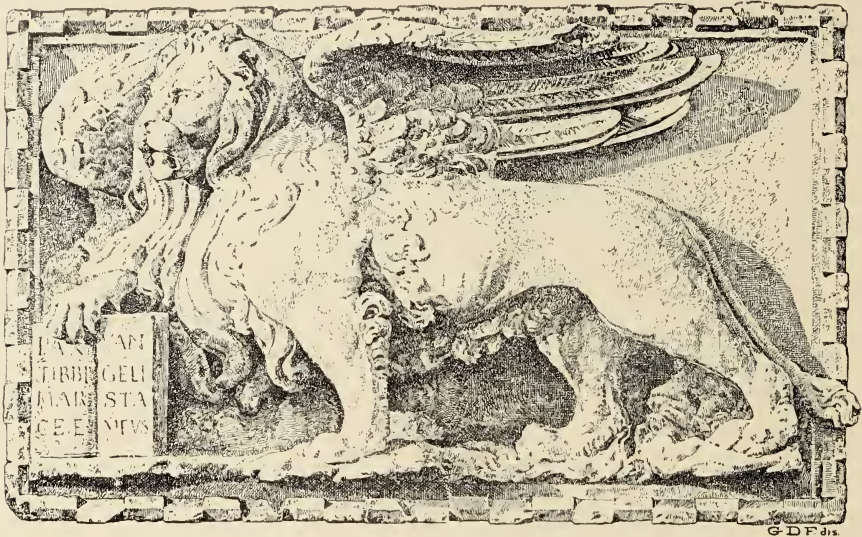
Nella seconda metà de XVI secolo la strada venne ricostruita, poggiando un passaggio in legno su 22 archi di pietra a giorno, che permettevano la libera circolazione delle acque; nel 1590, in seguito alla ducale Cicogna del 22 novembre 1589, si sostituì alla carreggiata di legno una di mattoni a volto.

Castel Leone, che dopo la resa di Chioggia non cedette agli assalti della soldatesca genovese, essendo al dire del contemporaneo Daniele Chinazzi, *una delle forti case del Mondo,* e che nel 1413 potè gagliardamente resistere all' impeto degli Ungari, inviati da re Sigismondo, cominciò a chiedere con frequenza la fatica dei muratori e in poco più di un secolo divenne quasi inservibile.

L' umidità salita insidiosamente nell' armeria e negli alloggi militari, riuscita a farsi strada tra gl' interstizi delle pietre, scortecciava gl' intonachi e rinteneriva le malte.

Stato in Venezia; Archivio dei Provveditori alle fortezze b. 4.)

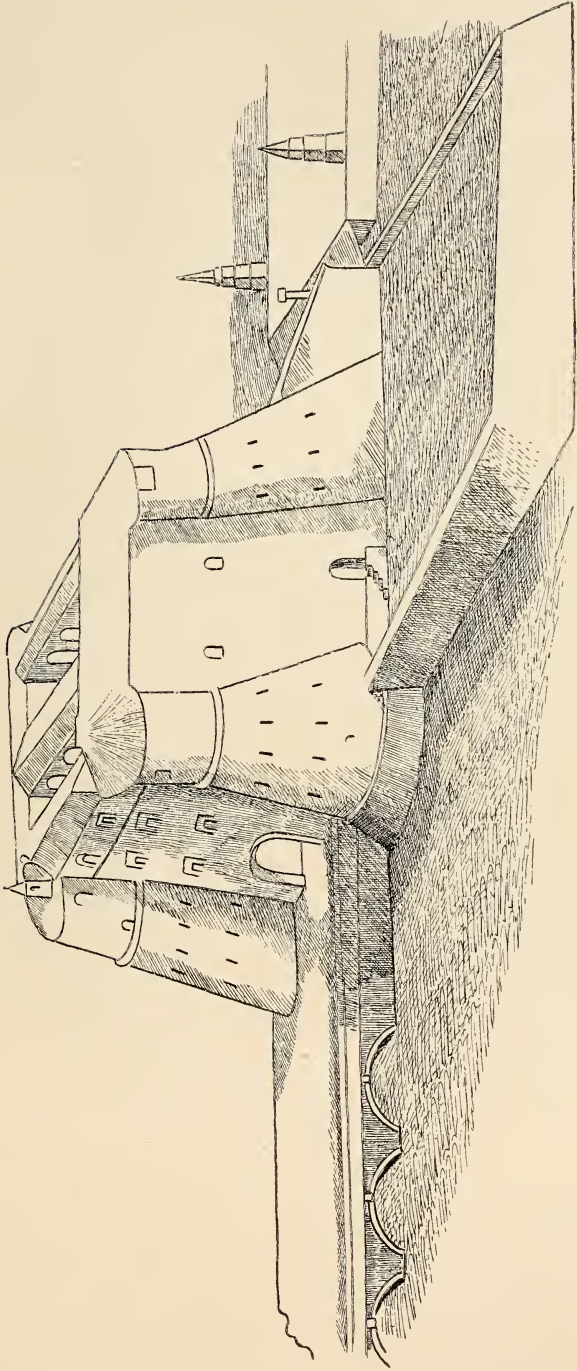
Rafforzato con catene e cinture di ferro, ristabilito nelle parti maggiormente danneggiate, non aveva più le grandi terrazze, che servivano di vedetta, bensì dei lunghi tetti a capanna.

Nel Cinquecento, venne murato sulla porta che guardava Canzano, un leone, lavoro rimasto a provare come i valenti scultori del Rinascimento sapessero trasmettere al marmo rigido e duro il calore e il movimento della vita. Questo leone con il crine scendente dal collo, modellato con tanta arte da far risaltare sino la morbida elasticità delle movenze feline, non era il primitivo e tradizionale simbolo dell' Evangelista.

CASTEL LEONE: Insegna della Republica di Venezia, sulla porta verso terra.

Gli artisti, interamente compresi dello spirito di rinnovamento, non lo scolpivano più ingranchito, con la maschera dalle sembianze umane, l' aureola e le ali spiegate a ventaglio, bensì in quella attitudine maestosa, mista di alterigia e di forza, che doveva simboleggiare la Republica.

Ma la nuova e superba insegna della Republica non fermava le crepature e gli spacchi delle cortine e i continui acconcimi non arrestavano il lento dissolversi del castello.

Affrontando i secoli, la pesante rocca era andata via via perdendo i tratti primitivi della sua cupa fisionomia; aveva messo in vista il piccolo campanile dell' oratorio, e i collarini aggiunti alla finestra, mostrando però che aveva prolungato la propria esistenza a forza di rattoppi. Il tempo la fulminava senza tregua, danneggiandola assai più di tutte le macchine da guerra.

I sindici presentarono nel 1576 una scrittura in cui chiedevano *si distruggesse l' infruttuosissimo Castello Leone e la strada di Terraferma.* I podestà di Capodistria ne facevano intanto le più tristi descrizioni. Uno diceva che era piuttosto una porta che un castello,

CAPODISTRIA: Castel Leone. Disegno di Nicolò de Belli, Provveditore alle fortezze.
(Archivio di Stato in Venezia.)

ma ruinoso, *et se non sarà disfatto da altri si disfarà da sè;*[1]) un altro avvertiva che è tutto consumato dalla vecchiezza: grande argomento di meraviglia per coloro che lo veggono ancora reggersi e durare, *ma che non anderà molto alla lunga che coprirà sotto di sè quelle povere famiglie che lo habitano;*[2]) un terzo aggiungeva *che se si dovesse maneggiar l'artiglieria che vi sta dentro a sua difesa, al primo tiro col semplice moto che suol partorire lo sbaro di detta arma, sarebbe la sepoltura di essi difensori;*[3]) un quarto concludeva *che Castel Leone non è terribile per altro che per il nome e perchè di continuo sta minacciando rovina.*[4])

La Republica stessa era oramai convinta che non valeva la pena di conservarlo, avendo speso durante tre secoli una ingente somma di denaro per combattere inutilmente l'insistente assedio dei fanghi.

Sorgeva in mezzo a terreni ammolliti e guazzosi, che con le loro melme verdastre avevano chiusi gli archi del lungo ponte al giuoco perpetuo del mare.

Punto adatto a scopi guerreschi ingombrava inutilmente la strada; il legname delle cavallature, divorato dal tarlo e coperto di una lebbra fungosa, metteva in pericolo la vita del piccolo e ozioso presidio.[5]) Mentre i provveditori alle fortezze, in sul principio del Settecento, suggerirono "di rasarlo sino al cordone e convertirlo in un forte con due bombarde„ la Republica lo munì di undici pezzi d'artiglieria.

Non dobbiamo dimenticare, che sotto quelle vôlte in un dato momento, si sono confuse insieme le armi bianche e le armi da fuoco; le balestre che si caricavano con il martinello e i fucili a miccia e a ruota; che si sono trovati a combattere, uno presso all'altro, i balestrieri e gli archibusieri, e che la storia della guerra ha veduto svolgersi là dentro tutte le arti della morte.

La mattina del 13 aprile 1809 il cannone austriaco, volendo diloggiare i Francesi da Capodistria, lanciò le sue palle contro Castel Leone. La vecchia mole, lasciando cadere qualche lembo di muro, scossa in tutto lo scheletro di travi e pavimenti infraciditi, ammortì i proiettili nella sua grossa camicia di mattoni. Nel 1820 mentre mostrava i segni dell'ultima offesa e dell'ultima resistenza, e dopo aver durato oltre cinque secoli, sparì sotto la polvere sollevata dal piccone

---

[1]) Relazione di Alvise Morosini, 17 marzo 1583. *Atti e memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. VI, fasc. 3 e 4.

[2]) Relazione di Marco Gradenigo, 9 luglio 1608; ivi, vol. VII, fasc. 1 e 2.

[3]) Relazione di Marin Barbaro, 14 febbraio 1621; (a. v.) ivi, vol.

[4]) Relazione di Angelo Morosini, 6 agosto 1678; ivi, vol. VIII, fasc. 1 e 2.

[5]) Il 30 di maggio 1682 Rizzardo dei Sergi e il capitano di ordinanza Paoluzzo spedirono ai provveditori alle fortezze un modello e disegno di Castel Leone per mostrare il suo pessimo stato.

demolitore, seppellendo in sè stessa chi sa quante intime storie di coraggio, di bravura e di patriotismo, e chi sa quante memorie d'ire e di sangue.[1])

*
* *

Capodistria, appena venuta in servitù dei Patriarchi, rovesciate, per bisogno di maggior spazio, le porte sante e le cortine che tutta la incoronavano sin dai tempi del governo greco, piantò la nuova cinta quasi all'orlo dello scoglio su cui giaceva.

Marino Morosini, nominato capitano del popolo nel 1269, benchè trovasse la città abbastanza forte, fece costruire un riparo al ponte di Trevolco e all'ingresso della città due opere difensive provvedute di blinde.[2])

Alcuni dei nostri storiografi ammettono, che sfasciata del suo riparo al tempo in cui fu costretta a dedicarsi alla Signoria (1278), rimanesse interamente aperta sino al principio del secolo XIV; a distruggere questa supposizione ci soccorre il fatto che Venezia durante la rivolta del 1348, deliberò di non voler costringerla a cedere per fame, ma bensì di ricuperarla con le armi, e mandava subito cinque ingegneri e la provvisione di scale imbattagliate, di macchine per arietar muri, e di tutti gli attrezzi necessari per una violenta quanto rapida espugnazione. I preparativi vennero presi d'accordo con il podestà Marin Giustiniani, riparato con pochi soldati nel Castel Leone. L'8 di ottobre gli ambasciatori capodistriani offersero la resa, e il governo volle che fosse assoluta e umiliante. Il clero e il popolo a capo scoperto dovettero aprire la strada alle milizie che occuparono con cautela i posti più sicuri. I savi alle fortezze ordinarono di chiudere gli sbocchi della piazza maggiore con grosse catene, e inoltre di costruire un castellaccio nel posto detto Musella. I capitani veneti fecero scalzare tutto il muro a mare, dalla parte in cui potevano ormeggiarsi

---

[1]) La demolizione del castello decretata dal governo austriaco nell'ottobre del 1818, venne cominciata il 10 luglio 1820 e condotta a termine nel decembre di quell'anno da un battaglione di cacciatori.

[2]) Marino Morosini, indicato nelle istorie della nostra provincia, podestà di Capodistria, fu invece capitano del popolo: ufficio e titolo, che nel secolo XIII le città italiane conferivano, con ricco soldo, a persone di matura esperienza e provato valor militare, possibilmente forastiere, che assumevano il comando della milizia, e la cura delle cose di guerra e dell'ordine publico. Anche Pola dal 1268 al 1328 ebbe capitani del popolo.

Marino Morosini nel 1278, a capo dell'esercito veneziano, espugnò Capodistria, obligata a fare la fedeltà a San Marco; nel 1280, ebbe, per servizio d'armi, la signoria feudale di Ossero, *tocius Ausseri insule;* nel 1289 andò con una armata all'assedio di Trieste.

le galere, sicchè dopo la capitolazione, Capodistria restò con la sua fronte indifesa ed esposta.[1])

Più volte la Serenissima si accorse che la città posta al confine estremo dei suoi possessi istriani, si trovava in condizioni di non poter opporre resistenza a uno sbarco di milizie nemiche; nulladimeno lasciò durare quello sfregio, che soleva infliggere ai luoghi ribelli, diroccando la fronte murale.

Allorchè Paganino Doria, nel 1354 penetrò arditamente nell'Adriatico, essa non giunse in tempo di serrare Capodistria.

E così quando nel 1368 Carlo IV con un poderoso esercito, stava per valicare le Alpi, chiamatovi da Urbano V, spaventata da quella discesa, non conoscendo a pieno i disegni dell'imperatore, ordinò presto presto ai capitani di San Lorenzo e Grisignana, e a quello di Capodistria d'assicurare i luoghi istriani da un assalto improvviso; di radiare dall'esercito gli stipendiarî non più atti alle armi, quindi elesse tre *solenni* provveditori nelle persone di Piero Dandolo, Piero Marcello e Bartolomeo Barbo, perchè affrettassero le opere e i movimenti militàri.

Carlo IV marciò su Roma con l'intento di far restituire alla sede apostolica i beni usurpati dai feudatarî durante il tempo in cui i papi risiedevano in Avignone; condusse a mano da Castel Sant'Angelo a San Pietro il cavallo che portava il pontefice; e fece ritorno in Germania col pingue tesoro di taglie e imposizioni forzosamente riscosse.

Venezia, appena si sentì secura, lasciò Capodistria aperta alle depredazioni consumate dai Genovesi nel 1380.

*
* *

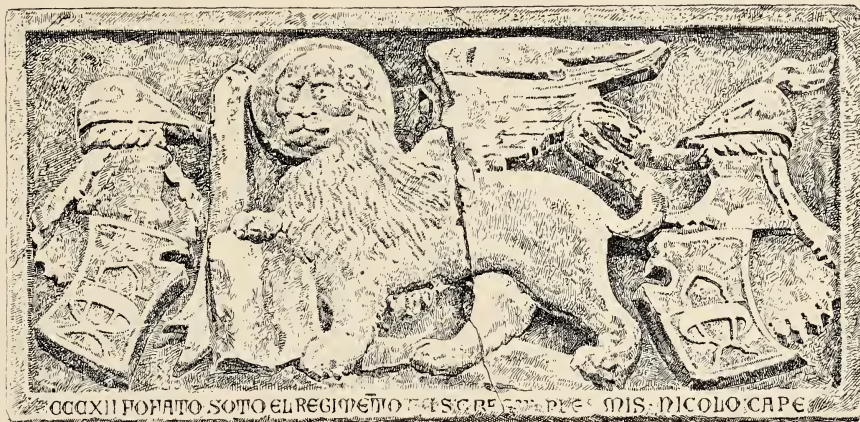
Da porta San Martino a porta Bussedraga si poteva entrare in città sbarcando sulla spiaggia e superando la ruina della terra e dei sassi che s'erano ammonticchiati in seguito allo smantellamento.

---

[1]) **Dott. Giovanni Cesca.** *La sollevazione di Capodistria nel 1348.* Documento XXVII. Edit. Drucker & Tedeschi. Verona, Padova, 1882.

Il forte Musella venne eretto, più tardi, presso la piccola chiesa di San Gregorio. Le lettere dei rettori veneziani distruggono le supposizioni che le sue vestigia si dovessero cercare nel muraglione del Belvedere o altrove. Nicolò Grimani ritornato podestà e capitano di Capodistria, nella sua relazione, letta nell'Eccell.mo Collegio l'11 luglio 1603 scrive: "Il circuito di essa città è di un miglio e mezzo, cinta di mura antiche che al presente in più luoghi minacciano rovina considerabile, anzi che il Balloardo Musella, *a San Gregorio,* ha fatto così grande apertura, che come già più volte le ne ho dato riverente conto, con assai facilità si può entrare ed uscire con pregiudizio di quella città massime nelli tempi di peste ed altri sospetti....„

Giovanni Battista Polcenigo nella relazione inserta nel decreto 3 novembre 1701 spiega che "il Torrione Mosella su la parte del Porto grande tra Ponente e Tramontana è in stato conveniente terrapienato capace di due pezzi di cannone incavalcati alla Navale. Più avanti vi è un angolo saliente detto Mosella che guarda Tramontana posto per un cannone che spianerà la parte della città sino al Belvedere„.

La schiena e il fianco destro restarono però sempre protetti da una larga parentesi di muro. Tant'è vero che il governo ne provvide di continuo alle riparazioni, e ancora oggi trovasi infisso un leone sulla facciata di una casa, posta presso la porta Isolana, fatto scolpire in memoria di Nicolò Cappello nel 1412, per una delle opere fortificatorie, condotte a fine durante il suo reggimento.[1])

CAPODISTRIA: Stemma del podestà Nicolò Cappello.

Si potrebbe sospettare che la Republica non fidandosi della città, cercasse di agguerrirla dalla parte di terra, lasciando scoperte le rive per poterla rapidamente sorprendere in qualunque ora e reprimere senza impedimenti e senza sagrifizî, ogni improvviso o preparato moto del popolo; ma la Republica non faceva più questione di fedeltà, e ne aveva dato prova richiamando in vita il Consiglio maggiore e le altre istituzioni municipali, soppresse dopo il fatale sommovimento. Le cause della lamentata e palese trascuranza nella esecuzione delle opere publiche vanno ricercate in quel complesso di fatti e di sentimenti, che deplorevolmente distraevano il governo dalla cura di provvedere alla sicurezza dell'Istria.

---

[1]) Il Senato nel gennaio 1364 (a. v.) commise al podestà di riparare *corredoria* e *manteleti* della città e le parti di mura *che ne hanno bisogno,* mentre nell'aprile seguente assegnò lire 500 di piccoli per sopperire alle spese di lavori publici e per la ricostruzione delle mura; il 2 decembre 1376 accordò ducati 100 per restaurare *la banda di muro* rovinata con la caduta di una casa appartenente alle monache di Santa Chiara; nel 1399 fece rimettere a nuovo la pusterla di porta San Tomà e una falda cadente presso porta Brazuol.

Il 13 novembre 1385 dava facoltà a Leonardo Bembo di spendere fino 25 ducati d'oro di quelle rendite *pro faciendo fieri aliqua rastella* per sicurezza della città.

Intanto la città rimase per più di un secolo con la cinta squarciata; nel 1413, quando il patriarca Lodovico di Tech e il re Sigismondo, varcati i confini, cominciarono la guerra, essa dovette prepararsi a respingerli come un combattente fiero e vigoroso, ma che deve esporsi al cimento con l'armatura rotta.[1])

La Republica impensierita della invasione, che dilatandosi nel cuore dell'Istria calava verso la costa, cercò in fretta e in furia di munire le città a mare. Inviò a Capodistria sei legni grossi, armati di basilischi, tre galere bastarde e alcune barbotte con sprone e incamotate, cioè coperte di cuoio, e ordinò si facesse ai fianchi del ponte di terra, sul ciglio del fosso una trincea con pali e spini, inzaffata di terra, e si piantassero alcune caponiere per nascondervi le spingarde da tirar palle di pietra e sacchetti di ferraccia.

Re Sigismondo, che comandava personalmente le barbare masnade, assediò inutilmente Capodistria, Isola, Parenzo, Pola e Valle, e non avendo potuto sporcare di sangue le sue armi, le disonorò nella devastazione delle vigne e degli oliveti; gli ultimi giorni del febbraio levò il campo per rifornirsi e riprendere le ostilità cinque anni più tardi.

*
* *

Sul principio del secolo XVI, Capodistria era finalmente riparata dal suo mantello murale. Il circuito misurava 1457 passi; i muri

---

[1]) Nel 1403 Capodistria era ancora priva di difese verso il mare; il Senato avvertì allora il podestà "essere contento di contribuire con metà della spesa, e di mandare peote e navigli per la fortificazione; e se i cittadini aderiscono invierà maestro *Pizinus* ed altri ingegneri per consiglio„. Il Pezino o Penzino, nativo di Bergamo, sin dal 1398 agli stipendi della republica, era uno dei più rinomati ingegneri; fu incaricato di sopraintendere ai lavori della laguna; gli si affidarono le opere fortificatorie più importanti e il rifacimento delle parti combuste nella sala della Ragione di Padova dall'incendio del 1420.

Il 4 di luglio 1413 il Senato deliberò vengano ripristinate le mura di Capodistria; "gli abitanti daranno le pietre, la rena, i legnami per ponti, e i manovali. Le mura saranno incominciate da Porta Maggior a Porta San Martino (la porta del Porto) e da questa sino a Porta Bussadraga; fatto tali tratti si erigerà il castello in angolo detto Musella; da questo luogo fino a Porta Bussadraga non si faranno le mura se non dopo finito il castello„.

Questa deliberazione non ebbe alcun effetto; difatti il 21 febbraio 1431 il Consiglio maggiore di Capodistria, tenendo conto che la città si trovava esposta e che non si era dato corso ai presi provvedimenti, inviò a Venezia gli ambasciatori Cristoforo Tarsia e Americo de Verzi a chiedere in nome del Comune il permesso di poter alzare a proprie spese i quattrocento passi di muro abbattuti. Principiato il munimento restò poco dopo interrotto, per cui nel 1439 vennero inviati sei oratori alla Signoria per ottenere che il denaro, riscosso dal dazio della *muta* continuasse, come per l'addietro, ad essere impiegato nella rifazione del recinto diroccato.

erano alti dai 4 a 5 passi, e grossi 3 e anche 4 piedi; internamente un corridore sostenuto da modiglioni, permetteva alle milizie di girarlo in tutta la sua estensione. La porta San Martino, prospettante il mare, era difesa da due baluardi terrapienati.

Sei piccoli mandracchi esterni accoglievano le barche pescarecce e rivierasche, mentre le galere grosse e sottili s'ancoravano nella valle dello Stagnon o s'accostavano al molo del porto.

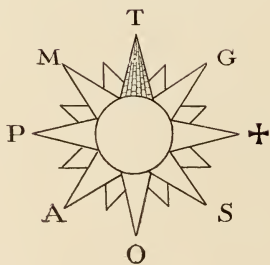
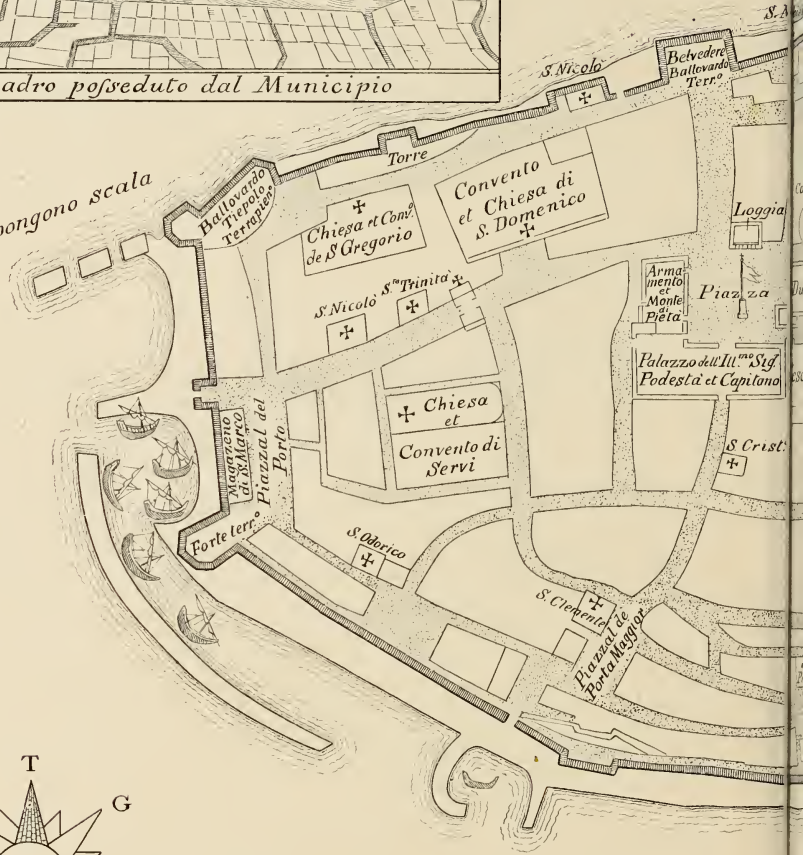
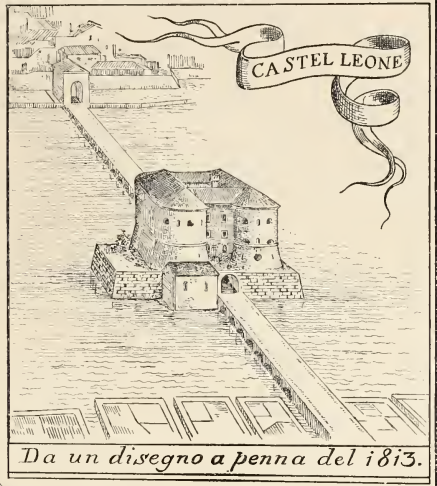
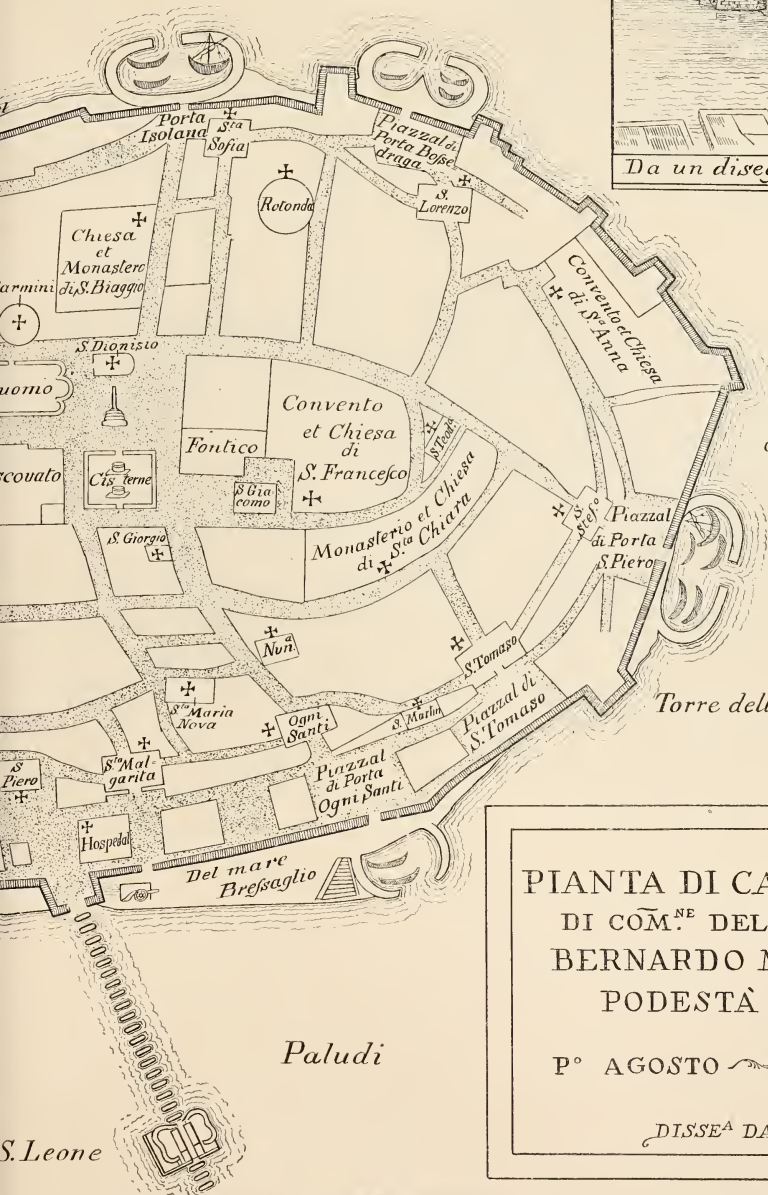
Il limpido marese, su cui nuotava quell'isola turrita, andò via via impaludando.

La muraglia, verso la fine del Cinquecento, piegava già in molte parti; si apriva da sè, come un'opera vecchia e semidiruta. Cent'anni e poco più si era conservata salda e integra, adesso le piove colando penetravano nelle fessure, sgretolavano i merli, scrostavano i banconi e gli ammazzatoi; il vento entrava e usciva da tutte le aperture; i muschi marini rivestivano dei loro negri e umidi velluti tutto il pendio del forte Musella; un'ala presso la porta San Tommaso e un'altra presso la porta San Pietro erano cadute, e in molti luoghi le onde battendo contro gl'imbasamenti, avevano scavato dei grandi fori, per modo che i contrabbandieri potevano, non veduti, entrare ed uscire dalla città.

I cittadini stessi fabricando alcune case a ridosso della cinta, e accecate le feritoie, vi aprivano porte e finestre, e mentre il governo ordinava di chiuderle, si continuava da tutte le parti l'illecito traforo. Quelle finestre disarmavano la città, ma interposte tra gli spiragli da cui la morte per tanto tempo aveva insidiosamente guardato, sfogavano alla luce del sole, coi fiori e coi canti, tutta la gioconda poesia della vita domestica.

Venezia mandò più volte denari per assodare la muraglia; la città forniva le braccia e parte dei materiali, ma i rettori replicavano nelle loro geremiadi che poco o nulla servivano i tardi riattamenti, se si volesse tener conto dei progressi fatti dalla balistica. Infatti, costrutta quando si combatteva con le armi da taglio e con le macchine espugnatrici, si cercò, allorchè l'uso della polvere rese tanto potente l'offesa, di rabberciarla in modo che potesse resistere al cannonamento delle artiglierie, innestandovi alcuni baluardi o piccoli bastioni allora inventati.

Ma le riparazioni fatte saltuariamente davano ragione al proverbio: muro vecchio e muro nuovo non si vollero mai bene.

La Serenissima, prima e dopo la guerra di Cambrai, volendo assettare le città dell'Istria in modo che potessero resistere a qualunque levata d'armi degli Imperiali, incaricò i suoi più valenti ingegneri militari di visitare la provincia e di suggerire i lavori che stimassero d'immediata e imprescindibile necessità, compreso tra questi il prosciugamento della piccola maremma che affangava la parte posteriore di Capodistria.

di Passa Venetiani
50 75 100
CASTEL LEONE
Da un disegno a penna del 1813.
Porta Isolana
S.ta Sofia
Piazzal di Porta Bossedraga
S. Lorenzo
Rotonda
Chiesa et Monastero di S. Biaggio
armini
S. Dionisio
uomo
Convento et Chiesa di S.ta Anna
Fondo et tegnador per Navilij et Galere sottili
Convento et Chiesa di S. Francesco
S. Teodoro
Fontico
S. Giacomo
Cisterne
scovato
S. Giorgio
Monasterio et Chiesa di S.ta Chiara
S. Stefano
Piazzal di Porta S. Piero
Nun.
S. Tomaso
Torre della Munission
S.ta Maria Nova
Ogni Santi
S. Martin
Piazzal di S. Tomaso
S. Piero
S.ta Malgarita
Piazzal di Porta Ogni Santi
Hospedal
Del mare Bressaglio
Paludi
S. Leone
PIANTA DI CAPODISTRIA
DI COM.NE DELL' ILL.MO SIG.R
BERNARDO MALIPIERO
PODESTÀ E CAP.O
P.° AGOSTO MDCXIX
DISSE.A DA GIACOMO FINO

Vi mandò nel 1550 il celebre Michele Sanmicheli, poi suo nipote Alvise Brugnoli e il famoso Francesco Malacreda, veronese. Poco dopo inviò Cristoforo Sorte, corografo, pittore e architetto, che aveva disegnato il soffitto della sala dei Pregadi nel palazzo ducale e che presiedette agli ornamenti di altre sale. Volle inoltre sentire il parere del duca Francesco Maria di Urbino, di Paolo da Ponte, proto all'ufficio delle acque, di Sforza Pallavicino, capitano generale delle milizie di terraferma, di Vincenzo Scamozzi che aveva cooperato alla fabrica del poligono di Palma, e che fornì ai conti Ermanno degli Attems e Raimondo della Torre i disegni dei loro palazzi di Gorizia. Affidò ad Antonio Sereni, la cura di provvedere a un sollecito coprimento dei confini verso Trieste, il quale consigliò di costruire alcune torrazze e di completare quelle che esistevano “ad Antignano, Ospo, Lonche, Valmorasa, Cristoforà, Gradigna, Costabona, Monte, Geme e Rosariol„ e commise finalmente a Costantino e Francesco Capi, l'acconciamento delle muraglie di molti luoghi dell'interno e della costa. [1])

---

[1]) Riuscito il provveditore Vittorio Pasqualigo a togliere ai Triestini la bastita di San Servolo, inviò nel luglio 1473 a dirigere le opere di difesa di quella rôcca, Antonio Gambello, proto maestro, che dirigeva la rifabrica della chiesa di San Zaccaria: artista tra i maggiori del Rinascimento, ch'ebbe tra le altre virtù anche la spontaneità del creare, e che poco dopo, fu mandato a munire le piazze venete del Levante. *Senato Secreto vol. XV 1439-1442, carte 22 ante e tergo; Archivio di Stato in Venezia.*

Nel 1477 la Republica ordinava al luogotenente della Patria del Friuli di inviare a Capodistria l'ingegnere Alvise da Crema, affinchè avesse a suggerire i modi più sicuri per arrestare l'impaludamento.

Dopo la ispezione fatta da Michele Sanmicheli, il Senato comandava, l'11 agosto 1550, al rettore di Capodistria di chiudere tutte le porte e finestre aperte sulle mura, eccettuate quattro porte, scelte dai periti, e di *desboccare* gli ostrutti scaricatori dell'acqua sotto il ponte di terraferma.

Alvise Brugnoli nel 1548 presentò ai provveditori sopra le fortezze un disegno della città di Capodistria, e riparò la muraglia caduta presso la porta Ognissanti; nel 1554 rialzò 30 passi di mura presso la chiesa di Sant'Anna ed ampliò il baluardo del Belvedere. Nel 1559, morto il Sanmicheli, da cui dipendeva, supplicò il Senato gli aumentasse lo stipendio che non superava i 15 ducati al mese, dimostrando il lungo stato di servizio a Legnano, a Capodistria, a Marano, a Treviso, a Venzone, a Verona, a Peschiera, a Vicenza, a Padova, a Monfalcone e in altri luoghi. Rilevò le piante e fece i modelli in legno di molte fortezze e città.

Francesco Malacreda si trovava al servizio di Carlo V, presso Ferrante Gonzaga. La Republica, benchè tenesse alla propria dipendenza alcuni architetti militari di grande rinomanza, cercò col mezzo del proprio ambasciatore Badoer di trarlo ai propri stipendi, ciò che avvenne il 7 decembre 1554. Gli commise di rivedere le fortezze principali e di correggere quella di Peschiera; di presiedere alla fabbrica del castello del Lido; nel 1580 lo inviò a fortificare i luoghi di Capodistria.

Cristoforo Sorte disegnò fra altro una pianta topografica delle valli di Capodistria.

*
* *

Verso la metà del XVII secolo i danni e i guasti del recinto erano tanti e così gravi che sarebbe bisognato per dargli sodezza e stabilità, rifarlo in più luoghi e addirittura dalle fondamenta.

Nel 1651 la Republica lodò il podestà Paolo Loredan perchè aveva ricolmato le rotture con terra bellettosa e giunchi e assicurato il giro dei parapetti e delle spallette ove stavano settanta pezzi di bronzo. Ma un anno dopo Stefano Capello, nel 1652, riferì che era inutile chiudere o guardare le porte, essendo libera l'entrata e l'uscita per le rovine.

*
* *

Nel Settecento una parte della muraglia era divenuta proprietà dei cittadini, in quanto che dopo di averla tutta foracchiata, la utilizzarono per poggiarvi i tetti delle loro case. Sporgevano ancora da quella elissi,

---

Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino, nella guerra contro Carlo V si trovava a capo delle truppe venete; rimase tre anni alle dipendenze della Republica, introdusse varie migliorie negli ordinamenti militari e nell'arte delle fortificazioni. Carlo Promis nelle *Aggiunte al Trattato di Architettura civile e militare* di Francesco Martini, architetto senese del secolo XV, dice che il Della Rovere, perduto lo stato di Urbino, diedesi all'arte militare nella quale divenne celebre; aggiunge ch'era assai versato nell'architettura militare, e quindi spesso consultato dagli ingegneri; gli venne erroneamente attribuita l'invenzione dei baluardi. Nel 1528 al servizio dei Veneziani fortificò Martinengo, disegnò le mura di Lodi e Crema, consigliò un riparo lungo 12 miglia dall'Isonzo alla laguna di Grado contro le irruzioni dei Turchi.

Paolo da Ponte, fratello del celebre Antonio, che diresse le opere militari a Canea e in varî luoghi della Dalmazia, fece, nella laguna di Capodistria, un alveo con una doppia masiera per incanalare il Fiumisin. Il Fiumisin vuotava le torbide grosse dei torrenti Pastorano, Paderno e Centora.

Sforza Pallavicino, marchese di Cortemaggiore, dopo aver combattuto con fortuna contro i Turchi, offerse i suoi servizi alla Republica che lo nominò nel 1560 per il suo valore e per i suoi meriti nell'arte delle fortificazioni, a capitano generale. Nel 1568 inviato a Capodistria suggerì di scavare un canale per dar sfogo alle deposizioni del Risano e del Fiumisin, e l'erezione di puntoni verso la muraglia di terra.

Antonio Sereni, nel 1570, ebbe l'incombenza di riferire sullo stato delle milizie e sulle condizioni della città di Capodistria. In una sua scrittura avverte che la città stava perdendo la importanza di scoglio isolato, e difficile a prendersi, dacchè andò disseccandosi la piccola valle marina. I popolani potevano andare alle saline a piede asciutto. Dichiara che i lavori impresi nel 1554 per deviare il Fiumisin a nulla servirono; anche l'opera del maestro Zuan Alvise (Brugnoli) che convogliò l'acqua di quel rivo in un canale che sboccava a Semedella, riuscì imperfetta. *Manoscritti Donà dalle Rose, Codice 179, pag. 53, 57. Museo Correr, Venezia.*

Gli ingegneri Costantino e Francesco Capi eseguirono una carta dell'Istria veneta con tutte le divisioni catastali e furono "occupati in far acconciare le muraglie di alcune Terre della provincia„. Costantino Capi venne ucciso a Muggia nella sollevazione del settembre 1623.

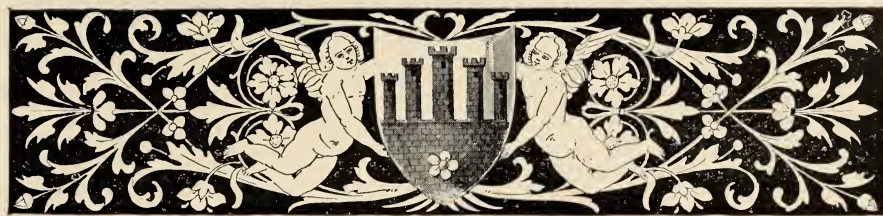
che andava a rifascio, il baluardo Tiepolo, quello del Belvedere, il forte terrapienato del Porto, il Torrione della Munizione e altre otto torricelle minori.

Caduta la Republica si cominciò a rompere la recintazione; nel 1850 non esistevano più che rarissimi avanzi, tra cui la Porta della Muda, la quale oggi, priva della sua saracinesca, senza lo sportello dei gabellieri, narra con una delle sue lapidi, che nel 1701 Capodistria, solidamente congiunta alle fruttuose campagne, non era più inghirlandata dal mare.

V.

CITTÀ E TERRE MURATE

Fisionomia delle città e terre dell'Istria nel medio evo e più tardi — Muggia e le inimicizie con Trieste; l'impresa del capitano cesareo Nicolò Rauber; sua sconfitta; coraggio e valore di Giovanni Farra; patriotismo delle donne muggesane e festeggiamenti per la vittoria del 7 ottobre 1511 — Formazione di Pirano: borgo di Punta, borgo di Marzana; due quartieri; l'arco di mura innalzato a protezione comune; primi fori aperti nelle mura: porte e finestre al mare — Parenzo e le sue tre cinte; ristauri e rifacimenti; Giovanni de Pari da Trieste costruisce la torre della porta di Terra e suo figlio Lazzaro vi scolpisce lo stemma della Republica — Albona; la scalata degli Uscocchi — Muramento di Cittanova e gli sproni di sicurezza — Recinti d'Isola, di Umago e di Rovigno — La torre del Boraso — Le mura di Pola al tempo dei bizantini e dei patriarchi; descrizione della rôcca dei Castropola; le opere militari dei Veneziani nel Cinquecento; il castello eretto dall'ingegnere Antonio de Ville; abbandono della munizione; rovinamento delle torri e dei baluardi; Pola dal 1800 al 1846; lenta demolizione di parte della cinta — Le chiusure di Montona, Pinguente, Rozzo e Valle — Scadimento della Republica; inutilità e fine delle mura.

V.

uando Venezia cominciò a estendere il suo dominio sulla sponda orientale dell'Adriatico, le città e le terre istriane stavano tutte nascoste dentro della propria cinta, per cui mancava ad esse la gioia dell'aperto e della libertà. Mostravano però subito il modo diverso seguito nel serrarsi e nel difendersi, quasi che avessero cercato con intenzione di non somigliarsi in quella veste esterna, che contenendole dava ad ognuna di esse un aspetto particolare. Certamente aveva contribuito a rendere più distinta quella varietà, la differente posizione naturale, quindi l'epoche diverse in cui si erano fatti i ristauri.

Intorno alle cortine, ai barbacani e ai gironi, custoditi tante volte dalla orgogliosa e disfrenata gelosia dei cittadini, avevano lavorato più generazioni, e tutte modificando, senza tregua, la fisionomia dei luoghi, a seconda che imparavano a conoscere dagli stessi nemici le parti più vulnerabili e meno resistenti delle opere innalzate a sicurezza del proprio Comune.

Le più antiche vedute di alcune città e terre della nostra costa, dopo quelle non troppo esatte di Bernardo Breydenbach, di Giorgio Braun e del Camozio, sono quelle, e sino a oggi inedite, che possiede la Biblioteca arcivescovile di Udine, eseguite nel 1584 da Angelo degli Oddi, padovano.[1]) Esaminandole si avverte subito che il disegnatore spostò alcune chiese e commise varî errori topografici, ma riprodusse fedelmente il contorno munito, ossia il lineamento estremo dei luoghi ritratti.

---

[1]) Bernardo de Breydenbach nell'opera *Sanctarum peregrinationum in montem Syon, ad venerandum Christi sepulchrum in Jerusalem;* in civitate Moguntina, 1486; e Georgii Braun (Bruin) nell'opera *Theatrum Urbium Francisci Hogenbergii et Georgii Braun,* Coloniae, 1572, publicarono la sola veduta di Parenzo. Il Camozio nell'opera *Isole, porti, fortezze ecc.,* Venezia (1571-1574) non recò che la veduta di Pola.

PARENZO: disegno a penna di Giovanni degli Oddi, (secolo XVI).
(Archivio arcivescovile di Udine.)

ROVIGNO: disegno a penna di Giovanni degli Oddi, (secolo XVI).
(Archivio arcivescovile di Udine.)

POLA: disegno a penna di Giovanni degli Oddi, (secolo XVI).
(Archivio arcivescovile di Udine.)

Pietro Kandler scrisse che Federico I concesse ai Comuni italiani il diritto di chiudere i luoghi con mura, e che le città istriane, dopo il 1183, cominciarono a rialzare i loro recinti. Ciò non è esatto: l'Italia dei Bizantini, dei re Franconi e dei Comuni, ebbe inalteratamente città chiuse e borghi incastellati. Venezia, unica eccezione, stava libera, aperta e sicura tra i banchi e i dorsi delle sue ingannevoli secche.[1])

Nella pace di Costanza, riconosciuta l'alta sovranità dell'impero, e sanzionate le franchigie comunali, venne *permesso* di tener serrate le città e di munirle.[2]) Milano, a cui non bastava più la solida cerchia romana, costruì già nel 1167, e appunto per trattenere e respingere l'esercito del Barbarossa, i grandi terraggi, rafforzati appena nel secolo XIV da Azzone Visconti.

---

[1]) Nelle *Notizie storiche di Montona,* Trieste 1875, Pietro Kandler asserendo che Federico I aveva *conceduto* alle città il diritto di serrarsi e di fare fortificazioni, crede di non errare se assegna ai tempi "che immediatamente seguirono la pace di Costanza il rialzamento delle mura ad opera dei Comuni medesimi, così della città come delle castella di primo e secondo ordine, non repentinamente ma gradatamente„.

[2]) Pace detta di Costanza cap. XIII: "Civitates murare, et extra munitiones eis facere *liceat*„.

Per quanto riguarda la nostra provincia, sappiamo, che lungo il medioevo, portavano il nome di *castelli:* Muggia vecchia, Pirano, Umago, Rovigno, Montona, Albona e Pinguente; e le cronache ci apprendono che Trieste nel 948 aveva mura e torri; che Grado quando venne assalita nel 1024 da Popone, era circondata da alte muraglie; che il figlio del doge Domenico Morosini, mentre nel 1150 teneva Pola in assedio, pensava appunto di rovesciarne le mura dal lato del mare, ciò che fecero i Pisani nel 1193; e infine che Mainardo, conte di Gorizia, nel 1160, volendo prendere Parenzo, pose il campo a Cimarè, sotto le grosse mura. Le nostre città e terre, prima e dopo la pace di Costanza, erano tutte protette da validi usberghi, meno in quei brevi intervalli, in cui vinte e in parte smantellate, non poterono subito rifarli. [1])

*
* *

Muggia e Pirano alzarono i loro merlati ripari con vera perspicacia materna; stesero due bracci in mare, dalla cui apertura le barche e i piccoli velieri potevano entrare nel ridotto o mandracchio, chiuso tra l'abitato.

Muggia nuova comparisce assai tardi nella storia; nel 1235 il nodaro Valperto stende l'atto di vendita di un orto sito nel luogo detto alle rive del porto *Lauri;* e Arlongo, vescovo tergestino, vi consacra nel decembre 1263 la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo; prima di queste date non figura in alcun documento, perchè il ceppo primitivo delle sue povere casucce non aveva alcuna importanza. [2])

---

[1]) Nel documento con cui, l'8 agosto 948, re Lotario II dona ai Vescovi di Trieste il dominio della città si legge "....donamus, concedimus, largimur.... tam infra eamdem Tergestinam Civitatem conjacentes, quam quod extra *circuitum* circa et undique versus tribus miliarys portentis. Nec non et murum ipsius Civitatis totumque *circuitum cum turribus portis et porterulis....*„

Nell'atto con cui Pola nel dicembre del 1145 riconosce il dominio di Venezia è annesso l'obligo assunto dalle città di assegnare al doge un palazzo: "honorabilem mansionem positam, juxta portam Civitatis propre portum, que porta S. Marie de Monasterio dicitur„.

[2]) Il borgo del Lauro doveva essere, ancora prima del Mille, il porto naturale di Monticula; quando nel 1202 l'armata veneziana, conducendo i cavalieri cristiani alla quarta crociata, gettò le ancore nella valle di Zaule, il doge Enrico Dandolo sbarcò a Muggia, accolto dai sacerdoti e dai chierici in gran pompa, con le torcie accese e a suon di campane. Il popolo firmò con giuramento il patto di sudditanza e fedeltà, obligandosi di recare ogni anno, il giorno di San Martino alla riva del palazzo Ducale, in Venezia, 25 orne di vino buono e puro, e di fare il servizio contro i pirati sino a Rovigno; ciò vuol dire che Monticula aveva nel suo porto, detto del Lauro, barche da potersi armare per la sicurezza del golfo.

Inoltre nell'atto di consacrazione della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo è fatta allusione a una chiesa preesistente nel luogo.

MUGGIA: schizzo in penna, (secolo XVII.)
Dalle Memorie di Prospero Petronio. (Archivio di Stato in Venezia.)

Quando le ciurme di Paganino Doria, nel 1354, superando il fianco sgrottato del colle e la ripida strada, raggiunta Monticula, la ridussero un mucchio di rovine, allora il luogo a mare, *Vicum Lauri,* s'ingrandì e venne intorniato di mura.[1]) E dal 1420, in cui si diede a Venezia, sino ai nostri giorni restò sempre agguattato in quel suo piccolo guscio, formando tutto un corpo col castello, che poggiava sulla costa del monte.[2])

Nove torricelle quadre, un torrione bastionato dalla parte di levante e una rondella con i lati ineguali, coprivano la porta a mare o di San Rocco, la porta Grande rivolta alla campagna, la porta San Francesco o del Castello e la Portizza, che col ponte levatoio si congiungeva alla strada imperiale di Zaule.

Un salvaripa, di grosse travi a forbice, impediva uno sbarco sulla spiaggia, e una grossa catena sbarrava la bocca del porto.

I Muggesani temevano, con ragione, qualche brutta sorpresa da parte dei Triestini, giacchè a vicenda si appellavano ed erano palesemente nemici. L'odio reciproco era posto in legge già nei primi statuti, e se a tratto a tratto pareva smorzarsi sotto il pugno di cenere sparso dal bisogno di un po' di pace, si riaccendeva presto con maggiore veemenza; e quando non veniva brutalmente legittimato da una guerra dichiarata ed aperta tra i due Stati di cui erano sudditi, si manifestava isolatamente con provocazioni, braverie e rappresaglie.

Fra le carte del Consiglio dei Dieci esiste una lettera che mostra il genere dei dispetti che si commettevano col malvagio intendimento d'irritare la ombrosa gelosia di tutta una popolazione.

La notte del 10 luglio 1500 vennero *evulsi gli occhi* alla figura di San Marco, *que picta erat in muro existente in capite Scali palatii:* si erano strappati gli occhi al leone della Republica, fatto dipingere in capo alla scala del publico palazzo.

Arrestato certo Francesco Goppo, triestino, e posto alla tortura, confessò che a Trieste s'indicavano autori di quello sfregio Nicola, *fiolo* di Francesco da Chioza, e Piero de Bitin, tutti e due cittadini di Trieste.

Il podestà Matteo Malipiero, raccogliendo un'altra prova, la aggiunse al processo nei termini seguenti:

"....Dico con debita reverentia che Nicolò de Chioza in questi preteriti zorni ha tolto moier una de le prime de Mugia; et hame fato domandar uno salvo conduto quando el doveva vegnir a toccarge la man, et io demostrando saper niente de zo, dedusse le cosse in longo,

---

[1]) Nel 1374 il patriarca Marquado de Randeck sceso a Muggia e vinti i partigiani di Rafaele Steno, che la tenevano in ribellione armata, fece munire la terra.

[2]) Il castello era un quadrilungo di 20 passi nei lati maggiori, e 10 nei minori con due torri quadre a due ripiani, coperte di coppi.

demostrando non far caso ne arecordarmi de cossa alcuna per posserlo alazar, *tamen* nè alhora nè dapoi mai ha volutto vegnir a Mugia, ma ha fato condur la dona a trieste dove ge ha dato la man . però V. S. sapientissime zerca ziò disponerano quanto a quelle parerà convegnir.„[1])

***

Se frugando tra gli atti del misterioso Consiglio dei Dieci abbiamo potuto scoprire una delle forme che prendeva il dispetto e l'oltraggio, le cronache ci apprendono la lunga serie di vendette che vennero consumate dalla invecchiata nimistà.

Nel 1508 il Comune di Trieste perquisisce le case degli ebrei ed asporta tutti gli oggetti impegnati dai terrazzani di Muggia.[2])

Nel 1510, per esaltare la potenza della lega di Cambray e per recar sfregio alla Republica, i Triestini ordinarono a un pittore di dipingere "un lion con un galo su la testa e un aquila che gli cava gli occhi.„

In quel momento la guerra tra Massimiliano d'Austria e la Republica si dilatava dal Timavo superiore ai limiti estremi della Liburnia; e chi vinceva un castello o una terra, entrandovi, trovava lo spettro della peste in mezzo al suo numero di vittime, ben maggiore di quelle fatte dal ferro e dal fuoco.

Muggia con le sue rapide fuste teneva occupato il mare, non permettendo che passassero vettovaglie; a sua volta il piccolo naviglio di Trieste, composto di tre brigantini, due palischermi e una *rufianella,* incrociava il golfo, mettendo a preda i legni di bandiera nemica.

Non v'è impresa tentata o consumata contro i Triestini, alla quale il muggesano Giovanni Farra non abbia preso parte. Egli è sempre in mare, rompe le burrasche, non curando i pericoli, anzi affrontandoli con ardita fiducia. Il 16 di giugno 1510, scorgendo che i brigantini imperiali dirigevano la prova verso la vallata di Zaule, armò la sua fusta e raccolse uno sciame di barche per investirli. Colpito, mentre ferveva il combattimento, dalla palla di un archibugio nella coscia, perchè ai suoi non venisse meno il coraggio, raddoppiò l'energia e il valore, accusando la ferita solo quando fu certo di aver la vittoria in mano. Il giorno appresso essendosi rinnovate le provocazioni, mossero a vendicarle suo fratello e Zuan Maria de Soldatis, ignorato dalle nostre storie, ma che tre mesi prima,

---

[1]) Capi del Consiglio dei X. Lettere del podestà di Muggia. B. 265. *Archivio di Stato in Venezia.*

[2]) Relazione di Ettore Tagliapietra, podestà e capitano di Capodistria.

in qualità di corsaro di ventura, spintosi con un proprio legno nel Quarnaro, si impossessò, per conto della Republica, della rocca di Castelnuovo-Boccadarsia.[1])

Nell'agosto dello stesso anno Giovanni Farra, volendo impedire che le barche triestine dessero la caccia ai legni istriani, uscì di bel nuovo con la sua fusta, provveduta di archibusi, ramponi e delfiniere;

---

[1]) I de Soldatis appartennero alle famiglie nobili di Muggia e avevano nel XVI secolo propria sepoltura nella chiesa di San Francesco; la lastra tombale recava oltre lo stemma la seguente inscrizione: *Soldate Gentis Claudentur Hic Ossa Sepulchro MDXLII.*

— Riportiamo il documento con cui Gian Maria de Soldatis annunzia la presa di Castelnuovo.

Serenissime princeps et domine domine humilissimum post comendationis offitium.

Atrovandomi io Zan Maria de Soldatis da Mugia, fidelissimo servitor di vostra illustrissima Signoria haver una fusta comprata de le proprie facultà mie, et desiderando la fedelissima persona et facultà disponer a li honori et comodi del Serenissimo Stato suo, atrovandomi questo zenaro proximo decurso ne l'alma cità di Veniexia, et havendo suplicato la Serenissima Signoria Vostra mi dovesse acomodar la dicta fusta de artelarie, munition e arme a tutella de li servitori mei, in quella che come fidelissimo me offeriva *propriis pecuniis* armarla de homeni, e con quelli a ogni comodo et honor dil Serenissimo Stato suo exponer la vita e facultà mia *ut supra,* de la qual hessendo per clementia sua sta exaudito, soccorso de arme et artellarie, di le qual ho dato sufficiente idonea fidejussione, desiderando con apparenti effecti et palpabile experientia dimostrare quanto sia exviserato el core et ardente fede mia a la gloria sua, con ogni debita riverentia, dinoto a la illustrissima Signoria Vostra, come passando Quarner a dì 23 del passato e hauto informatione de quanta rebelione de quella et danno de quelli fedelissimi di Momarano sia stato Castel novo, loco imperiale sito sopra l'Arsa, implorato suffragio da li preditti fedelissimi de Momarano ofexi, deliberai tor impresa a la ruina de quello, et datogli una general bataglia con quelle poche artellarie et munition a me concesse per la Signoria Serenissima Vostra, posti gli habitanti de esso castello in non pocho timore, mi rechiesero treva, *et tandem* conferito con el capitano de esso loco conquassato et territo de la fede et sincerità mia dimostrata *post multa et tandem* vedendosi conflicto se rendete a me per la Serenissima Signoria Vostra, el qual castello acceptai a discretione et tractai le facultà lhoro come si convenia a la rebelion del Serenissimo Stato suo, del qual castello non possando io per le poche zente mie star a custodia, de quello, lassato in governo a protetion de quelli fidelissimi de Momarano, el zorno seguente, visto per lhoro non esser de alguna utilità over intrata a la illustrissima Signoria Vostra, ma *solum* una speloncha et reduto de ladri, quello brusono azò per algun tempo non potesse esser a danno e receptaculo de inimici del glorioso Stato suo; et io atrovandomi in queste parte non restarò con ogni debita et conveniente fede star vigilante a la gloria sua, sperando ne la clementia de la Vostra Serenissima Signoria, la qual non *solum* a sui, ma *quantunque* alieni non mancha del uberimo fonte de la gratia sua, harà *etiam* a conveniente tempo a brazar la fede e sincerità mia, a la gratia et clementia de la qual *humiliter* me comendo.

Date Albona die primo mensis martij 1510.

Subscriptio: *Ad gloriam Serenissimi Status sui, Ioannes Maria de Soldatis Muglensis fuste fortunate patronus et servitor.* **Marin Sanuto.** Op. cit. X. 40. 42.

e mentre si preparava a rompere sul nemico, permise che pochi animosi sbarcassero alla riva, e impegnassero in terra combattimento; suo fratello Bernardo, che era del numero, venne colpito così gravemente da una freccia, che raccolto e trasportato a braccia, spirò appena varcata la porta della sua casa.

Il 7 di luglio 1511 i Muggesani, guadagnato il colle di San Vito, vi piantarono il vessillo della Republica e mandarono un trombetto a chiedere ai Triestini di portar loro del vino, perchè volevano bere in premio della strage consumata lungo la loro marcia trionfale. Nicolò Rauber, capitano di Trieste, sloggiati gli spavaldi da quel posto, catturato certo Gregorio, già suddito cesareo, lo fece impiccare su una forca altissima al Camarzo acciochè quei di Muggia potessero vederne il penzolante cadavere.

Lo stesso Rauber e Cristoforo Frangipani, volendo snidare i Veneti dalle alture dominanti la vallata di Zaule, dopo di aver mandato, alcuni drappelli in ricognizione, gittarono il 3 di ottobre il grosso delle loro genti su Moccò e fecero prigione il castellano Girolamo Contarini assieme con il piccolo presidio. Impossessandosi della rôcca di San Servolo e di tutti i castelli della Valrisano, il giorno appresso, preceduti da una avanguardia di guastatori che desolarono i campi, tagliando le viti, gli ulivi e gli alberi da frutto, s' accostarono a Muggia con intenzione di espugnarla.

Il podestà di Capodistria, Pietro Balbi, aveva già domandato a Venezia soccorso di gente, di polvere e pane. Nella sua richiesta egli diceva: "per il coraggio dei cittadini di Muggia mi faccio mallevadore; sviscerati della Signoria deliberarono *o viver sudditi di San Marco o morir.*„

Nicolò Rauber e Cristoforo Frangipani, s' accamparono in prossimità delle saline con duemila cernide, trecento schioppettieri boemi, cinquecento cavalli e sette falconetti. Spedirono venticinque soldati a cavallo e un araldo a intimare la resa, e dopo di aver distese verso sera le truppe sulla strada e sugli scaglioni di Sant'Andrea e di Santa Fosca, cominciarono il bombardamento. I Muggesani la mattina del 5 incomodarono il nemico con frequenti sortite, bersagliandolo senza tregua coi certaldi e le colubrine.

Intanto verso sera, con Andrea Civran provveditore degli stradioti, a capo di cento fanti, giunsero alcune barche corsiere raccolte a Isola e a Pirano, una fusta da Veglia da ventidue banchi a tre remi per banco, la galea di Antonio Lion con duecento pedoni, e il giorno 6 arrivò la galea sottile di Francesco Arimondo, che era di stazione a Marano.

Durante l' espugnazione le artiglierie imperiali lanciarono oltre novecento proiettili da cinquanta libre in giù, guastando le casematte erette sulla sponda del fosso, e soltanto sedici passi di muraglia, rivestita internamente di contraforti costruiti con ghiaia, fango battuto e fascine.

Avevano lavorato intorno a questi rincalzi e ridossi "done vecchie e zovene, piccole e grande, e tutte portando e buttando terra, con grande animo e con grande cuor„.[1])

Se le palle di marmo e di ferro scagliate dai bombardieri cesarei recarono poco danno alla muraglia, egli è che in gran parte scopavano il terreno e morivano sulla strada. Il comandante imperiale, vista l'impossibilità di prendere quella terra, e troppo temendo il fuoco della galea dell'Arimondi, levò nella notte del 7 ottobre silenziosamente il campo, affidando i feriti e le artiglierie alla avanguardia.[2])

Il rettore di Muggia, informando che il nemico si era improvvisamente dileguato, aggiungeva che Giovanni Farra, detto Bombizza da Muggia "valentissimo homo, *fu come un drago*„, cioè paragonabile per la sua istancabilità e per la sua prodezza all'animale favoloso, che possedeva la vista e l'agilità dell'aquila e la forza del leone.[3])

Il provveditore Civran, in una lettera del 9 ottobre, loda tutti gli abitanti, *quelli,* egli dice, *se aviano più presto fati taiar a pezi che haversi renduto mai a li inimici.*

Lo storiografo ufficiale della Republica narra, con la sua forma così ingenuamente schietta, che il 29 gennaio 1512 si presentò al collegio messer Girolamo Contarini, provveditore dell'armata; mancava da quattro anni; "Ha una lungissima barba e vene vestito di scarlato. Referì molte cose, e di Ferara quando si perse l'armada... Item disse di Histria... laudò el Bobiza patron di fusta di Muia, e cussi tuti di Muia.„

I Muggesani poi, dalla umiliante ritirata degli imperiali, trassero argomento per dire che se la loro muraglia il 26 di marzo aveva resistito alle veementi scosse del terremoto, il capitano Nicolò Rauber non doveva cimentarsi a bersagliarla con i suoi lamentevoli cannoni da mano, mentre avrebbe dovuto piuttosto ristaurare quella di Trieste, tutta breccie, crepature e rottami. Muggia celebrò la fortuna della sua resistenza con publiche allegrezze e pie cerimonie.

Marin Sanudo nei *Diari* racconta di aver visto nel giugno 1512 a Rialto "in una spiziaria al *Imperador* un cierio grande di cera di peso di lire 300, qual andava a Muia per vodo fato per muiani quando si difeseno dal campo cesareo: era gran cossa a veder.„

---

[1]) Relazione di Pietro Moro, podestà di Muggia a dì 7 di octobrio 1511.

[2]) Nella *Storia Cronografica* di Trieste di Vincenzo Scussa e nelle *Croniche* di Giuseppe Mainati tutte le date che si riferiscono a questa impresa sono inesatte. Vi è detto che si principiò l'assedio di Muggia il giorno 7; l'espugnazione il giorno 8, e che le truppe cesaree abbandonarono il campo il giorno 11 ottobre; si fanno principiare le operazioni di guerra quando erano già finite.

[3]) La Republica, volendo premiare Giovanni Farra detto Bombizza, gli donò nel giugno 1512 una casetta e alcune saline, che appartenevano a un chioggiotto, accusato di ribellione, e la *castellanaria de Muia in vita.*

Il 20 decembre 1512 il Maggior Consiglio, serenissimo padrone della Republica, deliberò: "Ch'el sia concesso a la fidelissima comunità di Muja, in memoria dil zorno setimo di Octubrio, nel qual obtenero vitoria contra li inimici che gli haveano posto asedio a la terra, de poter festigiar quel dì e far una fiera solenne ogni anno; a la qual posano convenir quelli di la Patria dil Friuli ed altri lochi convicini con gli panni et merce sue...."

Nel 1513, allorchè la fortezza di Marano, per tradimento del prete di Mortegliano, era venuta in potere degli Imperiali, Venezia ordinò a Baldassare Scipione e Bartolomeo da Mosto di fare i preparativi per riprenderla; il primo doveva oppugnarla dalla parte di terra, il secondo dalla fronte a mare. Tutti i luoghi del golfo fornirono galeotti e navigli. Il 22 decembre giunse nella laguna maranese Giovanni Farra con due brigantini, durante la notte seguente arrivarono otto barche da Capodistria, sedici da Pirano con cento fanti, due da Umago e tre da Parenzo.

Alle quattro pomeridiane del 23 la tromba della galea ammiraglia diede il segnale dell'attacco. La battaglia, impegnatasi da più parti, in modo da stringere la fortezza in un cerchio di fuoco, si protrasse sino a ora tardissima, e sotto una violenta pioggia gelata che fu fatale alle armi della Republica. Un gran numero di gente, nei ripetuti tentativi di scalamento, cadde e affogò nella poc'acqua che copriva i fanghi vischiosi e cedenti della palude.

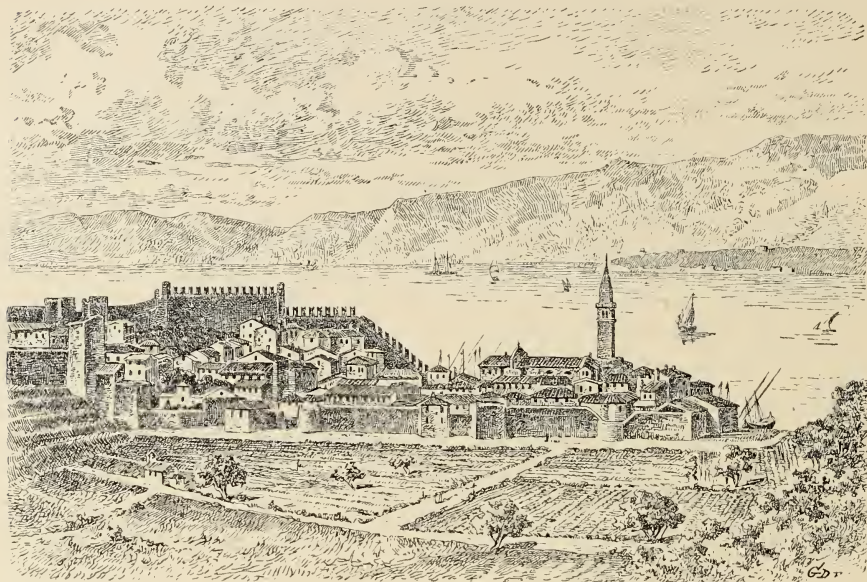
Giovanni Francesco Palladio narra che "fra gli huomini insigni, morti in questo fatto, si annoverò particolarmente quel Bombizza, soggetto celebre per molti cimenti d'armi." Ma questa notizia non è vera; il Senato ai 21 di marzo 1533 ordina alla Camera di Raspo di pagare 64 ducati all'anno "a Zuan Bobiza da muglia, sua vita durante, quale compenso delle lunghe fatiche da esso sostenute in guerra per la Signorìa".[1])

Certo è che morto Giovanni Farra, Muggia s'imbandierò a lutto e pianse il suo valoroso capitano, di cui una modesta lapide, posta nella chiesa parrocchiale, ne tien viva la memoria tra i festeggiamenti divini[2])

---

[1]) 21 marzo 1533. Fu posto, per i Consieri, Cai di XL e tutti i Savi, poi letto una supplication di Zuan Bobiza da Muja, qual fu ferito sotto Maran et è restà strupiado: che el dito Zuan Bobiza in vita soa habbi provision ducati 8 per paga e page 8 a l'anno a la Camera di Raspo. Fu presa. El qual povero era su una cariega a la scala di Pregadi per essere infermo, nè pol caminar. **Marin Sanudo.** Op. cit. vol. LVII . 641.

[2]) Ecco l'inscrizione scolpita nella lapide:

IŌI BOMBIZÆ, INVICTO DVCI — QVI TERRA MARIQ BIREMIB,s — ÆRE PROPo AB HOSTIBVS, ET — PATRIAM, ET PROVINCIAM — VINDICAVIT — SEB̄AST.o Q FILIO GENEROSIS CASTELis AVO, ABAVO, SVIS — IOĒS DE APL̄IS CASTEL,s ŌI — OF̄F̄O AC PIETATE — P. M. P. — MDCXXX.

MUGGIA: da una litografia del 1820.

Chi vede Muggia tanto umile e dimessa, non la immagina quello che fu altra volta: piccola sì, ma ricca di un patriotismo quasi selvaggio. Essa conserva ancora quelle tradizioni della Republica di Venezia, che per il popolo sono come fuochi vaganti nella oscurità del passato. Voi sentite tra le volgari canzoni moderne frammischiarsi antichi richiami e vecchie memorie rimate. Ripetono quelle cantilene le vecchierelle tessendo le reti sui pensili balconi di legno, e i pescatori, quando con la pigra voga rompono il mare spianato e senza moto:

> "Sulla porta mazor ghe ze un'insegna
> Ghe xe San Marco, e Dio ne lo mantegna."

I Muggesani amarono la Republica di affetto vero e profondo; per troppa fierezza tennero sempre accesa la guerra sul golfo. Nei periodi di pace, rientrando in quel loro nido s'affrettavano a ripararlo; tiravano in secco i burchielli per rassettarli, apprestavano nel silenzio delle casucce le armi che dovevano essere pronte per ogni nuovo cimento. Il patriotismo, scaldato dal fuoco delle ire, diventava sotto il tetto domestico la gemma delle anime. Così credevano gli antichi, che le conchiglie, salendo di notte sul mare, aprissero le valve alle tempeste, e ricevuta una goccia caduta dal turbine, scendessero nelle grotte a brillantare la perla.

***

Anche Pirano era sinceramente devota alla Signoria veneziana; richiesta di fornir gente per le guerre navali, diede sempre, e senza indugio, il fiore della sua gioventù; non poche lettere ducali ne lodano i nobili sacrifizi.[1])

Coi primi ceppi delle sue case aveva occupato la lingua di un bel poggio, che scendendo e slanciandosi in mare, sporgeva a guisa di punta. Le mura contornandola le davano la forma tagliente di un triangolo irregolare, diviso da tramezzi in quattro parti, denominate: Porta Muggia, Porta Domo, Porta Misana e Porta Campo. Un piccolo mandracchio ricoverava tutto il minuto barchereccio. Quando la popolazione s'era troppo addensata nei rioni di Punta, allora lungo l'arco della spiaggia che si protendeva dalla chiesa di San Pietro sino alle falde del Mogoron, cominciò a ingrossare il borgo Marzana, che presto si nascose dietro a un alto scudo di pietroni.

I due quartieri isolati e disgiunti, per bisogno di comune difesa, incerchiarono con un guarnimento di mura la parte più rilevata del colle, includendo orti e verzieri, che rallegravano quelle cieche e geometriche architetture, immaginate e suggerite dalla guerra e dalla paura.

Pirano acquistò così un aspetto pittoresco: distesa sull'arco dell'acqua, pareva cinta di un diadema di merli, mentre la guglia accuminata del campanile di San Giorgio s'appuntava al cielo.

Nel 1320 il governo veneziano inviò tre ingegneri per la costruzione di un porto, mediante una diga con scogliera, ma il disegno si restrinse alla munizione del mandracchio.

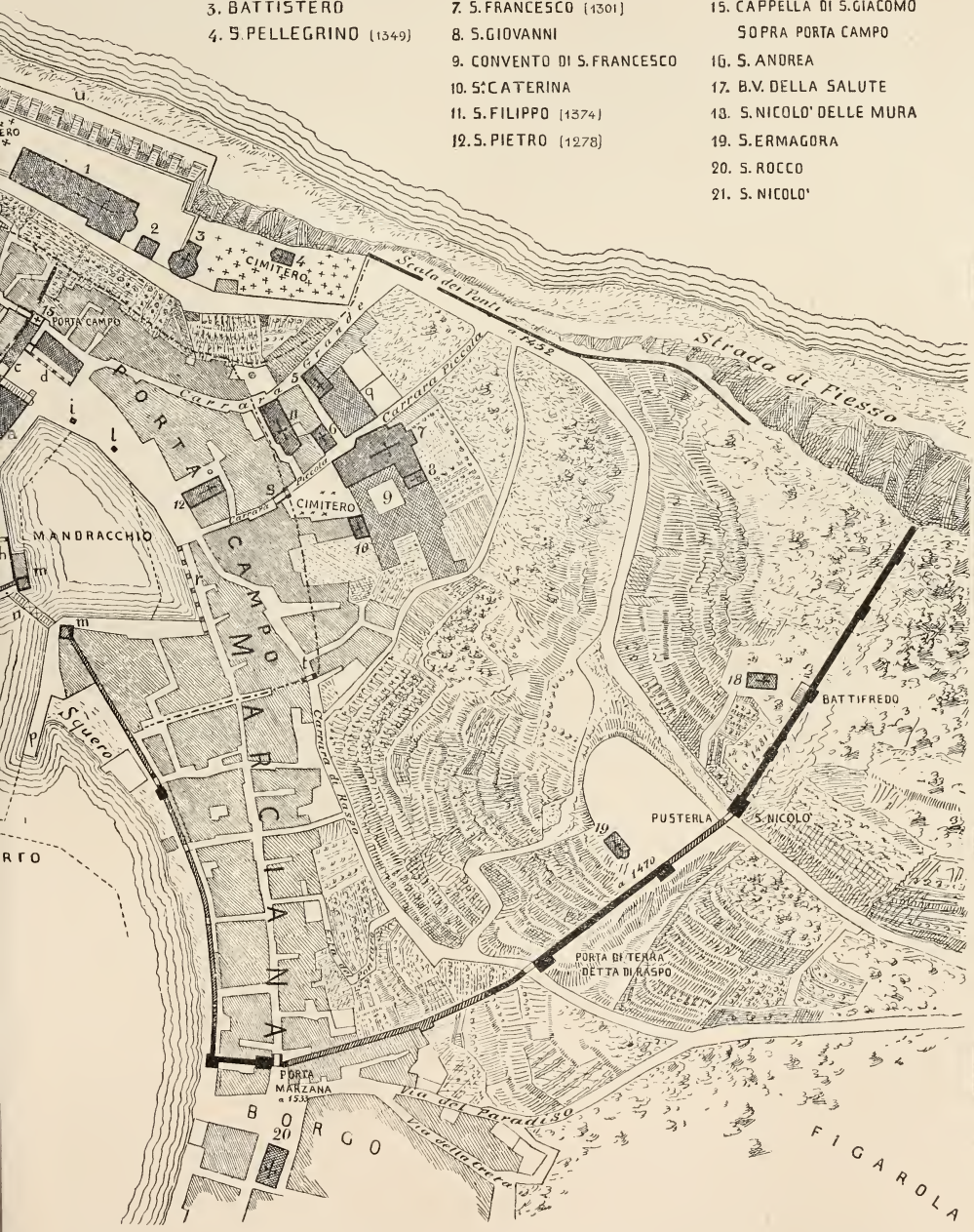
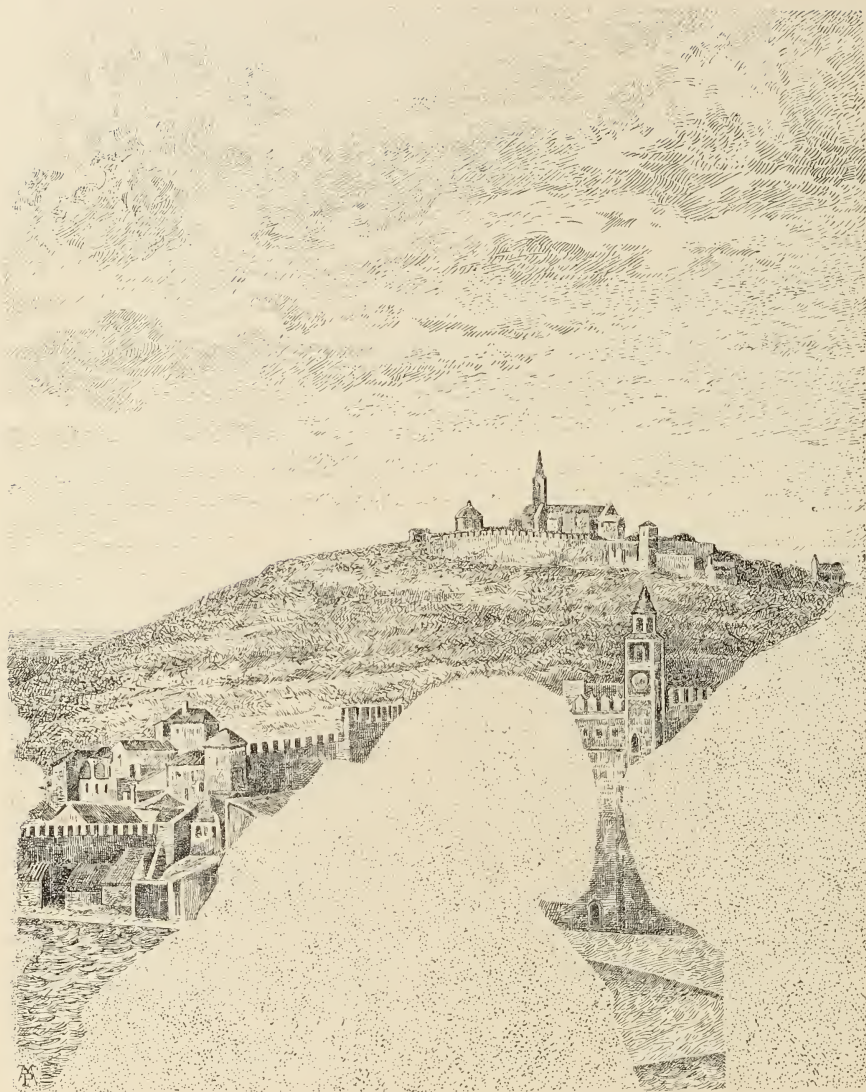
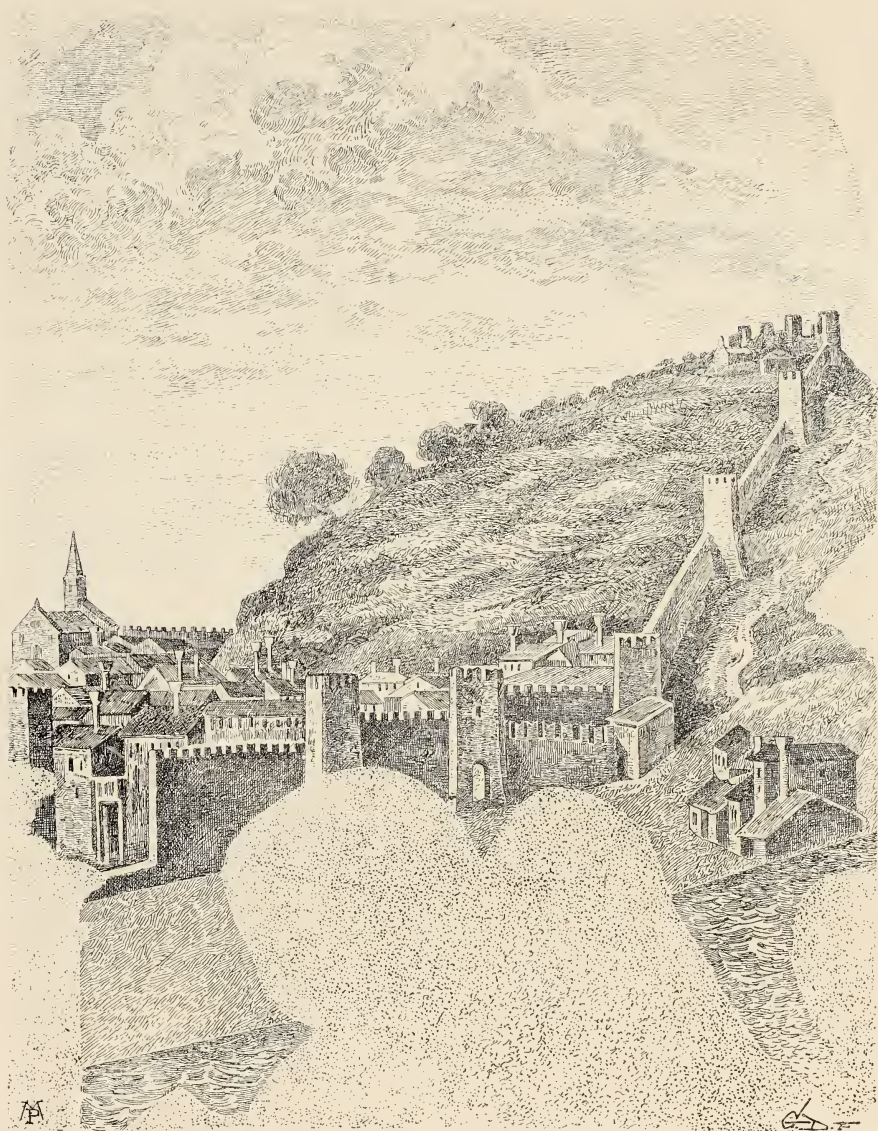
A dire delle cronache il governo veneto avrebbe fornito Pirano di alcune delle sue prime bombarde; difatti narrano, che presentatasi, nel 1379, la flotta genovese, composta di quindici galere, ed avendo l'ammiraglio intimato la resa, gli si rispondesse dal castello San Giorgio con alcune cannonate che affondarono tre navi grosse, obligando le altre a prendere il largo.

Questa notizia dimostrerebbe che la Republica non attendeva la guerra di Chioggia per adoperare le prime armi da fuoco, provate trent'anni prima alla battaglia navale dell'Alghero e nel 1378 sui monti del Trevigiano contro Leopoldo d'Austria.

---

[1]) Pirano forniva balestrieri da sbarco e galeotti; ma durante l'assedio di Trieste del 1368, e più tardi ancora venivano affidate alcune galere a capitani piranesi per scortare le navi mercantili, e per mover guerra privata contro i nemici della Republica. Nel 1380 il Senato decise: "che sia data una galea a Domenico de Adamo da Pirano *ut, iret ad guadagnum contra tunc inimicos nostros*„. La ciurma composta di 23 uomini *de pede* e 159 da remo stava a carico del capitano.

PIANTA DI PIRANO
FORTINO a 1508
PUSTERLA
PORTA
PUGLA
PORTA
DOMO
PIAZZA VECCHIA
CASTELLO
PORTA MISANA
GHETTO
PORTA DOLFIN
PORTA MISANA
Squero Vecchio
Via della Punta
a. PALAZZO DEL COMUNE (1291)
b. TORRE
c. LIAGO'
d. SALA DEL CONSIGLIO (1372)
e. BECCHERIA
f. PESCHERIA
g. MONTE DI PIETA' (1634)
h. FONTICO (1301)
i. STENDARDO DI S. GIORGIO (1466)
l. STENDARDO DI S. MARCO (1466)
m.m. TORRI DEL MANDRACCHIO
n. PONTE LEVATOIO (1578)
o. MOLO (I° 1343 II° 1540 III° 1791)
p. MOLETTO
q. OSPITALE (1222)
r. LOCANDA
s TRACCIE DI ANTICA PORTA
t PORTA DI CARRARA DI RASPO
u PILONI (1668-1780)
v ANTICA CASA DEL GASTALDIONE
x ANTICO PALAZZO
z. CISTERNA (1776)
ANTICHI RIONI
MURA ESISTENTI
MURA DEMOLITE
50
100
200 Metri

1. S. GIORGIO (a. 1343-1637)
2. CAMPANILE (1600)
3. BATTISTERO
4. S. PELLEGRINO (1349)
5. B.V. DELLA CONSOLAZIONE
6. MADONNA DELLA NEVE
7. S. FRANCESCO (1301)
8. S. GIOVANNI
9. CONVENTO DI S. FRANCESCO
10. S.ᵗᵃ CATERINA
11. S. FILIPPO (1374)
12. S. PIETRO (1278)
13. S. STEFANO
14. S. DONATO
15. CAPPELLA DI S. GIACOMO SOPRA PORTA CAMPO
16. S. ANDREA
17. B.V. DELLA SALUTE
18. S. NICOLO' DELLE MURA
19. S. ERMAGORA
20. S. ROCCO
21. S. NICOLO'
CIMITERO
PORTA CAMPO
Carrara Grande
Carrara Piccola
Scala dei Ponti
a 1452
Strada di Fiesso
CIMITERO
MANDRACCHIO
PORTA CAMPO
MARCILIANA
Squero
Carrara di Raspo
BATTIFREDO
a 1481
PUSTERLA
S. NICOLO'
a 1470
PORTA DI TERRA DETTA DI RASPO
PORTA MARZANA
a 1533
BORGO
Via del Paradiso
Via della Creta
FIGAROLA

VEDUTA DI PIRANO: DAL QUADRO
DI VETTOR CARPACCIO CHE SI TROVA
NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN PIRANO.

VEDUTA DI PIRANO: DAL QUADRO
DI VETTOR CARPACCIO CHE SI TROVA
NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN PIRANO.

Marin Sanuto, che percorse l'Istria nel 1473, ci dà la più antica e più fedele descrizione di Pirano. "È debele — egli scrive — alcune muralije sopra el monte signoriza la terra, et al mezo è uno castello chiamato San Zorzi, et è forte, ma non è tegnudo con niuna diligentia.... à tre porte da terra ferma: Marzana, San Nicolò, et Ponti (Punta); à tre altre principal a la marina, et ne son molte de private persone, le qual sono ubligade nel tempo di guerra stroparle . À el muolo a la piaza.... è piccolo; li sta barche sollamente; et à nel intrar do torre, una contro l'altra; ....le caxe è de piere vive, et tuta è piena; fa fuogi 700, anime 7000... Qui è bon e perfecto viver . À do marine, una di terra, l'altra di sabia, et è porto dove va galie et nave.„ [1])

Il Sanuto certamente non vide i ristauri cominciati dopo la sua breve permanenza in Pirano; difatti la porta principale a mare e il suo lungo fianco di muro vennero ricostruiti nel maggio 1483, mentre era podestà Luca Delfino, che vi incastonò il proprio stemma con la indicazione dell'anno in cui fece eseguire l'afforzamento. I maggiori acconciamenti vanno dal 1452 al 1490, nel quale periodo si rintegrò sul ciglio del poggio la grande chiusura esterna, che abbracciava i due borghi.

Due quadri, uno di Vettor Carpaccio, l'altro, certamente dipinto dal figlio o da uno scolare di Jacopo Tintoretto, ci presentano Pirano nella sua incantevole prospettiva scenografica. In tutte e due il battistero sta innanzi al duomo e il fasciamento delle mura dimostra, quando si guardi la parte che ancora sussiste, con quanta esattezza e verità venne ritratto.

Nella tela del Carpaccio, eseguita per il convento di San Francesco, vediamo sorgere presso la porta di terra la chiesetta di San Nicolò, di cui ancora poco fa erano visibili gli ultimi ruderi. In fianco al palazzo del Consiglio s'erge la torre del Comune; le mura sono coronate di merli ghibellini, cioè a coda di rondine, come li ritroviamo nel Pretorio di Capodistria, nella cinta di Muggia e di Cittanova; da noi però non sono segno di fazione, bensì semplice forma decorativa, in quanto che al tempo in cui vennero innalzate queste opere non vivevano più i ricordi di Venezia ghibellina.

---

[1]) Il Castello di cui fa cenno il Sanuto stava fra il vecchio cimitero e la chiesetta di Sant'Andrea, piantato sul fianco del colle che piomba in mare, a circa cento piedi di altezza; nel 1500 non esisteva più. Allora venne eretto il gran bastione presso la porta a mare di San Clemente.

La muraglia, che includendo il poggio, univa i due quartieri di Punta e di Marzana, aveva otto torri, e misurava in tutto il suo giro 929 piedi veneti, ossia 322 metri. Un braccio di mura, che più non esiste, scendeva verticalmente dividendo il colle.

Sulla cima della lingua sporgente in mare del quartiere di *Punta* v'era una *rondella* terrapienata, alla quale si accedeva con scala a mano.

Il podestà Andrea Valier, il 2 decembre 1502, scriveva al Senato: "La terra di Pyran mal si pol custodir, à porte 37 fra maistre e bastarde e niuna si pol serar, se la proveda de artilerie.„

VEDUTA DI PIRANO:
DAL QUADRO CHE ESISTE
NELLA SALA DEL MUNICIPIO.

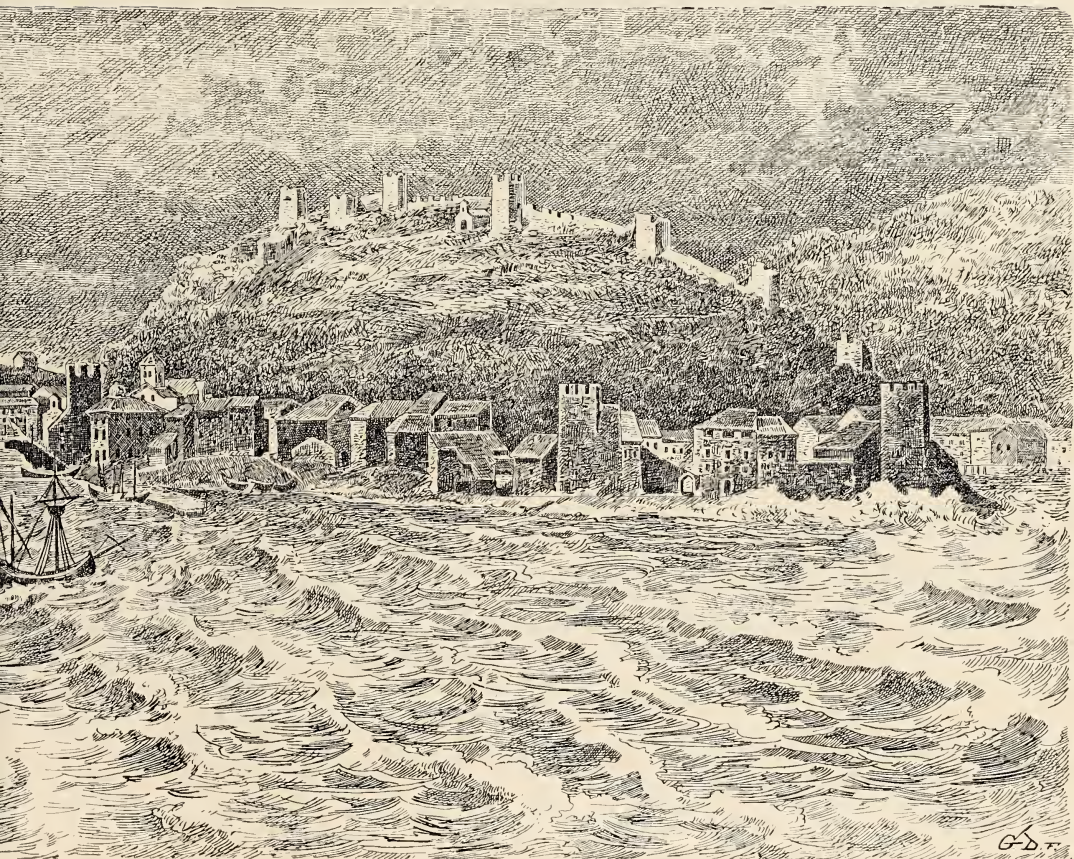
In quasi tutte le riedificazioni del Quattrocento risalta la rigida severità dell'arco acuto, che vediamo nell'interno delle torri, posto a sorreggere i solai o *nodi* come si dicevano allora.

Un ballatoio, protetto dalla merlatura delle cortine, metteva i soldati nella possibilità di camminare tutta la muraglia e di trasferirsi presto da un punto all'altro, senza esporsi alla vista del nemico, potendo altresì ribattere gli assalti con più facilità e minor pericolo.

VEDUTA DI PIRANO: da un quadro del

Bisogna dire che nel secolo XV e XVI le principali munizioni cioè il grande baluardo a mare, i nuovi terrapieni, il deposito della polvere, e l'acconciamento delle mura vennero fatte col dazio dell'olio e coi denari del Comune. Venezia riconobbe perciò ai cittadini, dediti in gran maggioranza, agli umili lavori dei campi o alle coraggiose avventure del mare, il merito di avere apparecchiata con gravi sagrifizi la propria difesa. L'orgoglio di essere una volontà e una forza era così profondo nei piranesi, che accoppiarono dappertutto alla insegna

dello stato lo stemma della loro terra, e in piazza fecero sventolare presso lo stendardo di San Marco il loro gonfalone di San Giorgio.

L'intero assettamento della cinta venne terminato appena nel 1533 quando si rinnovò Porta Marzana. Poco dopo sparì l'antico modo di chiudere il mandracchio; nel 1578 alla catena di sbarramento si sostituì un ponte levatoio; restarono però i due torrioni a difenderne l'ingresso; sotto l'arco del ponte potevano passare soltanto le barche pescarecce, abbassando l'antenna.[1])

I secolo che si trova nel duomo di Pirano.

I legni di piccolo cabotaggio si ormeggiavano nel seno formato dai due moli esterni; i navigli maggiori andavano di solito a gettare le ancore nelle acque di Portorose; una *barza,* specie di fusta rapidissima, stazionava al largo, col segnale sull'albero che la indicava messa a presidio del vallone: doveva far rispettare le precauzioni sanitarie e impedire il contrabbando del sale.

---

[1]) Questo ponte fu demolito nel 1894.

PIRANO: Ponte levatoio del mandracchio.
(Dal quadro che si trova nel duomo.)

Dunque si erano assicurate le spalle, le rive e il cuore dei due quartieri.

Ma compiuto il forte asserragliamento, la Republica ne trascurò la conservazione; dopo la guerra di Gradisca sorvenne la pace; le città smaniavano dal desiderio di rompere quei muri, che intercettando la vista, toglievano a loro il primo e l'ultimo saluto del sole. E Pirano, come le altre sue sorelle, arbitrariamente, cominciò a sfondare quelle pareti, per modo che aprì alcuni portoncini alle carezze e allo spruzzo delle onde, e riuscì a mettere, un po' alla volta, e con gran gioia, gli occhi delle sue case al mare.

Parenzo fece la stessa cosa; cimati nel Seicento i muraglioni, finì col poggiarvi dalla parte che guardava il porto un loggiato pensile di ballatoi e *liagò*. Eppure si era mostrata superba di poter documentare l'antichità della propria chiusura. Essa infatti ebbe tre cinte che si vennero sostituendo l'una all'altra, cioè la romana e poi quella compiuta intorno al 1250 sotto il governo patriarchino da Warnerio de Gillaco, e finalmente la terza, principiata nel secolo XV, che correva la stessa linea,

allargando un poco il circuito, per modo che tra questa e quella era rimasta una stradicciuola morta.[1])

La Serenissima, nella seconda metà del Trecento, antecipò più volte al Comune del denaro perchè facesse rassettare le mura, e durante la guerra di Chioggia ordinò che si eseguissero subito vari apprestamenti militari, tra cui una bastita con pali al ponte di terra e una fossa dalla parte a mare, interrata assai presto, per le cattive esalazioni.[2]) Nel secolo seguente fece demolire e poi rifondare buona parte dei muri antichi, serbando il torrione quadrato a solaio sporgente, che s'innalzava presso il palazzo pretorio, e due altre torri, pure capannate, che davano alla città l'austero aspetto delle fortificazioni italiane. Nel 1403, rinnovati i ballatoi e le bertesche, rizzato nel 1404 il faro, sull'isoletta di San Nicolò, per guida notturna delle navi, venne pure costruito il molo davanti la porta a mare.[3]) Fra Bianco Noe, dell'ordine dei Servi, ci presenta nel libro del suo *Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro* (1564) una piccola veduta di Parenzo, in cui spicca la torre addossata al palazzo del podestà, che rincontriamo, un po' modificata, nel disegno eseguito nel 1775 da Giovanni Valle.

PARENZO: dal libro di Fra Bianco Noe.

---

[1]) L'ambito della città durante la dominazione romana si estendeva sino alla scogliera di riparo detta la *Porporella;* sulla spiaggia sottoposta al tratto di mura, rialzato dal podestà Ottaviano Balbi nel 1732, si scoprirono ai nostri giorni alcune tombe d'inumati: prova certa che il mare da quella parte invase il lembo dell'isola.

Nelle *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo,* raccolte da Mons. Gasparo Negri (XVIII secolo) si legge che la citta "è d'un'estesa assai ristretta, non arrivando tutto il suo giro nemmeno ad un miglio.... Ha quattro Porte, cioè una dalla parte di Mare, l'altra dalla parte di Terra, che sono le due principali, e due altre assai piccole fatte per solo comodo degli abitanti„.

La città era divisa in quattro rioni: Pusterla, Porta nuova, Marafor e Predol.

[2]) Il 21 novembre 1364 il Senato accordò al Comune un prestito di 400 ducati sulla camera del frumento per riparazioni del molo, delle mura, delle porte e delle rive; il 18 maggio 1375 un altro prestito di 150 ducati *pro aptando muros et fondamenta dicte terre que vadunt in ruinam.*

[3]) Sulla colonna che sorgeva all'estremità di questo molo era scolpita la seguente inscrizione:

+ MCCCCII... IND. . XVIII · DE · MAG
FV COMINCIADO QVESTO MOLO IN TEMPO
DELL'EGREGIO E SAVIO HOMO MISSIER
IACOMO DANDOLO HONORANDO PODESTATE
DE PARENZO

Il 29 febbraio 1403 (a. v.) il Senato approvò i lavori di riparazione e fortificazioni delle *porporerie et balatorum,* ed il 31 marzo 1411 commise al podestà di rinforzare la bastita e fare una palata ad *pontem Marchionis.*

PARENZO: da un disegno di Giovanni Val

Anno 1775. *(Archivio Provinciale di Parenzo.)*

PARENZO: TORRIONE ALLA
PORTA DI TERRA (SECOLO XV)
COSTRUITA DA GIOVANNI DE PARI
DI TRIESTE.

Nicolò Lion nel 1447 fece erigere la torre quadrata, fiancheggiante la porta di Terra, e la suggellò del proprio stemma.[1]) Al basso della cornice che inquadra un San Marco, in pietra, vi ha la seguente leggenda:

MAGISTER IOHANNES DE PARI TERGESTINUS CONSTRUXIT HANC TURRIM ET LAZARUS EIUS FILIUS HANC IMAGINEM MCCCCXLVII.

Cioè mastro Giovanni de Pari, da Trieste, eresse la torre e suo figlio Lazzaro scolpì il leone.[2])

Le sponde interne della cinta e le ventiere furono rinnovate sotto il reggimento di Marco Morosini; e il torrione rotondo ebbe compimento sotto Piero da Mula, cioè quando tutti i Comuni s'affrettavano a premunirsi contro i Turchi, che nel 1470 irrompendo nel Carso sparsero il terrore nell'Istria e nella vallata friulana.[3])

Il Senato ordinava che al primo presentarsi degli invasori si accendessero fuochi per avvisaglia sul monte di Ossero, sopra la torre Orlando di Pola, sulla rocca del Boraso di Rovigno, a Orsera, a Parenzo, sulla punta Castagnea presso Cittanova, a Salvore, a Pirano; fece piantare per lo stesso scopo molte vedette, una a San Giovanni della Corneda e suggerì di servirsi della torre che esisteva a San Lorenzo di Daila, in cui il vescovo, assistito dal vicario, alcuni secoli prima pronunziava le sentenze civili e criminali.[4])

---

[1]) Nicolò Lion venne nominato podestà di Parenzo il 19 gennaio 1447, uscì di carica il 23 aprile 1448. *Segretario alle voci. Elezioni 1438-1503 c. 62-74. Archivio di Stato in Venezia.*

[2]) In Volciana, sul Carso, poco lungi da Cominiano, presso la chiesetta dedicata a San Giov. Battista, giace l'architrave della porta dell'antico tempietto, su cui è incisa la seguente inscrizione:

+ ANNO DOMINI JESU CHRISTO MILESIMO QUATUOR-
CENTESIMO VIGESIMO NONO, MENSIS APRILIS
MAGISTER IOHANES DE PATRI MURATORE, CIVIS DE TERGESTO
FECIT HOC OPUS AD ONOREM BEATI IOHANIS BATISTE.

Non v'ha dubbio che si tratta di una sola e stessa persona: Giovanni de Pari da Trieste, architetto, eresse la chiesa di Volciana nel 1429, diciottanni prima della torre di Parenzo. Dànno credito alla nostra supposizione il nome, che una volta comparisce in forma italiana dialettale e un'altra volta in forma latina; inoltre la prossimità delle date in cui vennero eseguite le due fabriche.

[3]) Marco di Polo Morosini assunse la podestaria di Parenzo il 25 di luglio 1471; Francesco Bondulmier il 20 novembre 1472; e Piero da Mula il 30 di maggio 1474. *Segretario alle voci. Elezioni 1438-1503 c. 62-74. Archivio di Stato in Venezia.*

[4]) A San Giovanni della Corneda (San Zuan di Corneti) sorgeva un castello, distrutto per ordine del patriarca Ulrico e ricostruito con suo permesso nel 1106 da Francesco dei Verzi. Nella seconda metà del Trecento la Republica ordinò di costruire torri e palate alla bocca dei fiumi per frenare il contrabbando; sul principio del secolo XVI si abbandonarono questi ostacoli affidando la guardia della riviera alle barche scelte dagli Officiali al Cattaver, soprastanti ai piloti che guidavano i navigli nei viaggi dall'Istria a Venezia.

Portole, Buie e Grisignana pregavano in quel momento che si assicurassero le loro guaste muraglie.[1]) Albona, Cittanova e Isola inviarono a Venezia deputazioni di oratori per ottenere la pronta riparazione dei loro recinti.

* * *

Nel Trecento Albona aveva mura a grandi massi, imbasati in qualche punto sulla roccia viva; ma nel 1420, quando, rotto il giogo patriarchino, si dedicò alla Serenissima, era oramai in gran parte sguarnita e scoperta.

ALBONA: Torrione presso il rivellino.

La Repubblica costruì subito cinque torrioni quadri e li congiunse ai lunghi tratti di cortine che terminavano in alto con una bella ghirlanda di merli. A protezione dell'ingresso principale innalzò un rivellino.

La notte del 19 gennaio 1599 seicento Uscocchi, scalata la loggia e scesi nel chiostro del rivellino, sfondarono la porta maestra. Il pievano don Priamo Luciani, il cavaliere Giovanni Battista de Negri e Piero de Rino, capodistriano, capo delle ordinanze, chiamata alla difesa quanta gente poteva stringere un'arma, respinsero gli aggressori, non senza aver loro fatto pagare col sangue la scelleratissima audacia.

[1]) Il capitano di Raspo, conquistati nel 1412 Rozzo, Colmo, Portole e Buie, li fece parzialmente smantellare. Nel maggio del 1499 il podestà di Portole di cà Sagredo scrive: "li muri dil loco è roti, si vuol riparar.„ La cinta di forma poligona, intorriata, aveva tre porte, di cui la maestra provveduta di ponte levatoio. Buie cominciò a rassodare la cinta nel 1450; ma il lavoro fu sospeso, e continuato appena nel 1610.

Venezia nel 1358 acquistò Grisignana, dai conti di Reifenberg, per 4000 ducati, e da quel momento fece riparare più volte le mura, *coredorium et spaldi,* il palazzo del capitano, la casa della munizion, la torre *super qua clamantur custodie,* la porta *Roche,* i *bertrescarum,* il ponte levatoio alla bastita *Marchionis.*

Nel 1446 ordinò al podestà di far ristaurare alcuni passi di muraglia presso la porta, e la torre al ponte levatoio, che era la vera fortezza del barbacane.

La facilità, con cui fu dato quell'assalto notturno, dimostrò come Albona non fosse sufficientemente protetta. I savi alle fortezze inviarono allora un esperto, che suggerì nella sua scrittura: di demolire la chiesa di San Servo e alcune case contigue; di fare un ponte levatoio alla porta maggiore, simile a quello che viene calato alla porta piccola; di erigere sei fianchi, un torrione presso il luogo chiamato il *Taschetto* e un secondo propugnacolo cinquanta passi più in là per coprire il rivellino, quindi un corridoio per poter camminare sulle mura, anche dalla parte dove era la loggia che si buttò giù, e per ultimo un grosso bastione terrapienato. Queste opere con la aggiunta di tre caditoie per l'offesa piombante, furono incominciate nel 1604.[1])

***

Le muraglie di Cittanova con corridoio e parapetto di merli, abbracciavano un circuito di tre quarti di miglio. Erano molto più grosse nella facciata a levante, che prospettando la terraferma, rinserravano il palazzo del rettore. Presso al porto sorgeva un torrione rotondo; mentre un altro stava sulla punta detta del Vescovado.

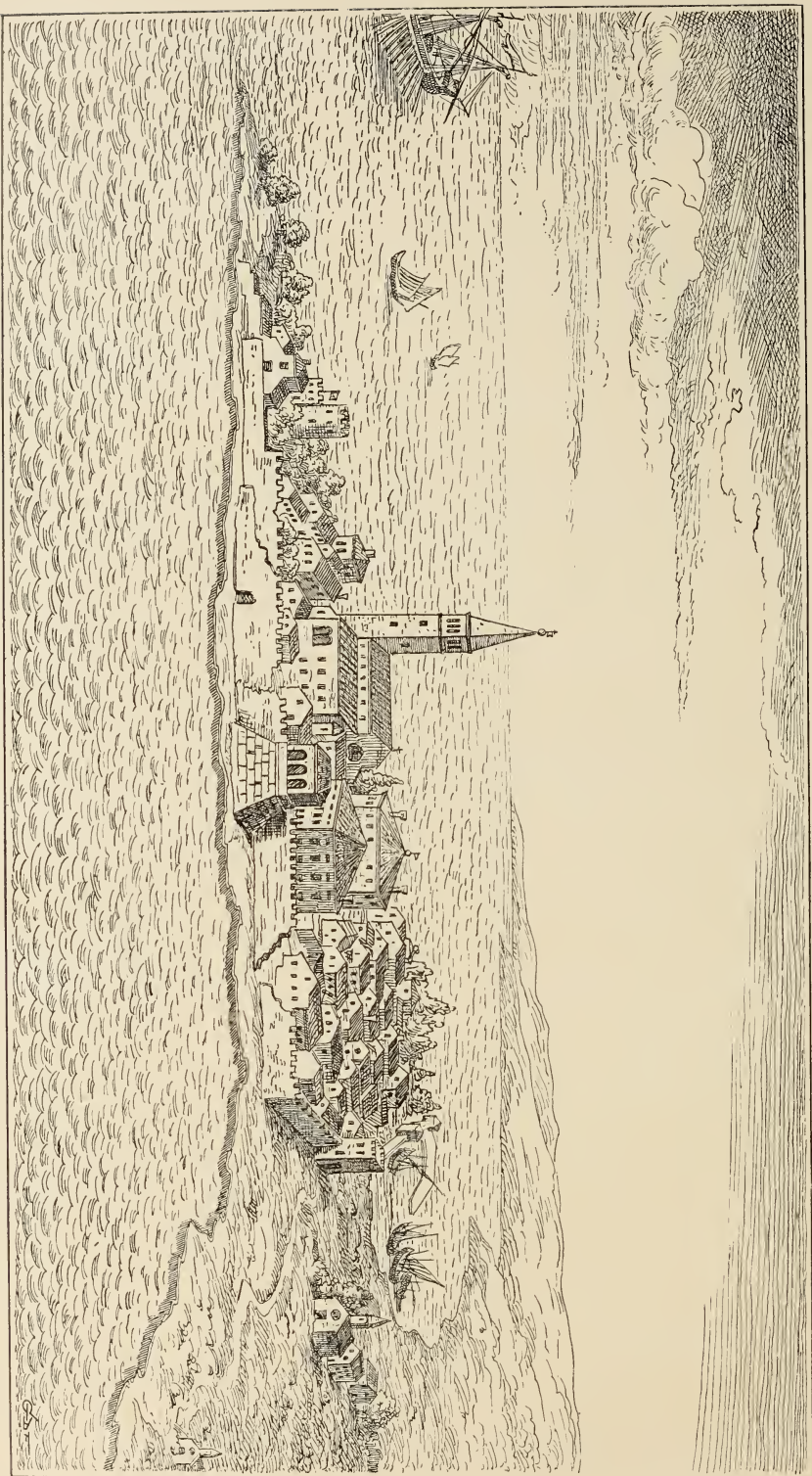
Costituivano una vera singolarità difensiva i due sproni, che partendo dai fianchi della facciata di terra, uno copriva il mandracchio, l'altro dalla parte opposta si spingeva in mare verso la valle del Quieto; gettati come si comprende per impedire al nemico, dove l'acqua era assai bassa, di passare a guazzo e di intaccare la città nelle parti più vulnerabili.

---

[1]) Nella relazione dello stesso esperto la città viene descritta così: "La sua circonferenza e di passa 350 vinitiane et la sua forma è quasi rotonda essendo più lunga che larga, vedendosi che quei primi che la edificarono si promettono della sicurtà del sito perchè essa è senza difesa de fianchi ecceto alla porta dov'è il rivellino, et tutta la muraglia vien occupata dalle Case de particulari, come son quasi tutti i luoghi di questa provintia si che si può dire che le case de particulari faccino il recinto delle Mura„. *Relazione sopra Albona. Manoscritti Donà delle Rose. Istria. Codice n. 179, pag. 66-68. Museo Civico Correr, Venezia.*

Il podestà Lorenzo Avanzago in una sua relazione del 1608 scrive: "Questa sua Terra di Albona posta sopra una Colina è di circuito passi 300 in circa serata di muro con case da particolari, ma però circondata di nove bastioni per fortezza et sua difesa fabricati dopo la incursione di Uscocchi con il denaro di Vostra Serenità concesso a gratificatione di questi popoli per li loro buoni portamenti per tal effetto; ma non potendo supplir quello e per ridurli a perfettione come sono al presente loro medesimi hanno con il proprio danaro suplito....„. *Senato Secreto Istria, Rettori 1608-1609. Archivio di Stato in Venezia.*

Nel 1623 di nuovo si deliberò di mandare al capitano di Raspo seicento ducati per curare la pronta riparazione della muraglia, essendo che i ladri entrando per una apertura spogliarono la chiesa di molti arredi e oggetti sacri.

Nel 1842, demolita la porta del rivellino, perchè minacciava di cadere, venne levato il leone e riposto sulla porta maggiore del duomo.

CITTANOVA: da un disegno del secolo XVII.

CITTANOVA: Avanzi di mura verso terra.

CITTANOVA: Resti dello sprone verso la valle del Quieto.

Pietro Coppo, nel suo lavoro *Del sito dell' Istria,* stampato in Venezia nel 1540 dice di Cittanova: "È certamente un bel luogo, *bene murato* con buoni edifizî e moli, e *su di un isola circondata dal mare.*„

Cento anni dopo il canale che la segregava non c'era più; i pescatori avevano sfondate le mura in più luoghi; entrandovi pareva che della gente nuova e inerme fosse venuta ad abitare una terra battuta dal cannone e abbandonata.

CITTANOVA: AVANZI
DI MURA VERSO IL MARE.

* * *

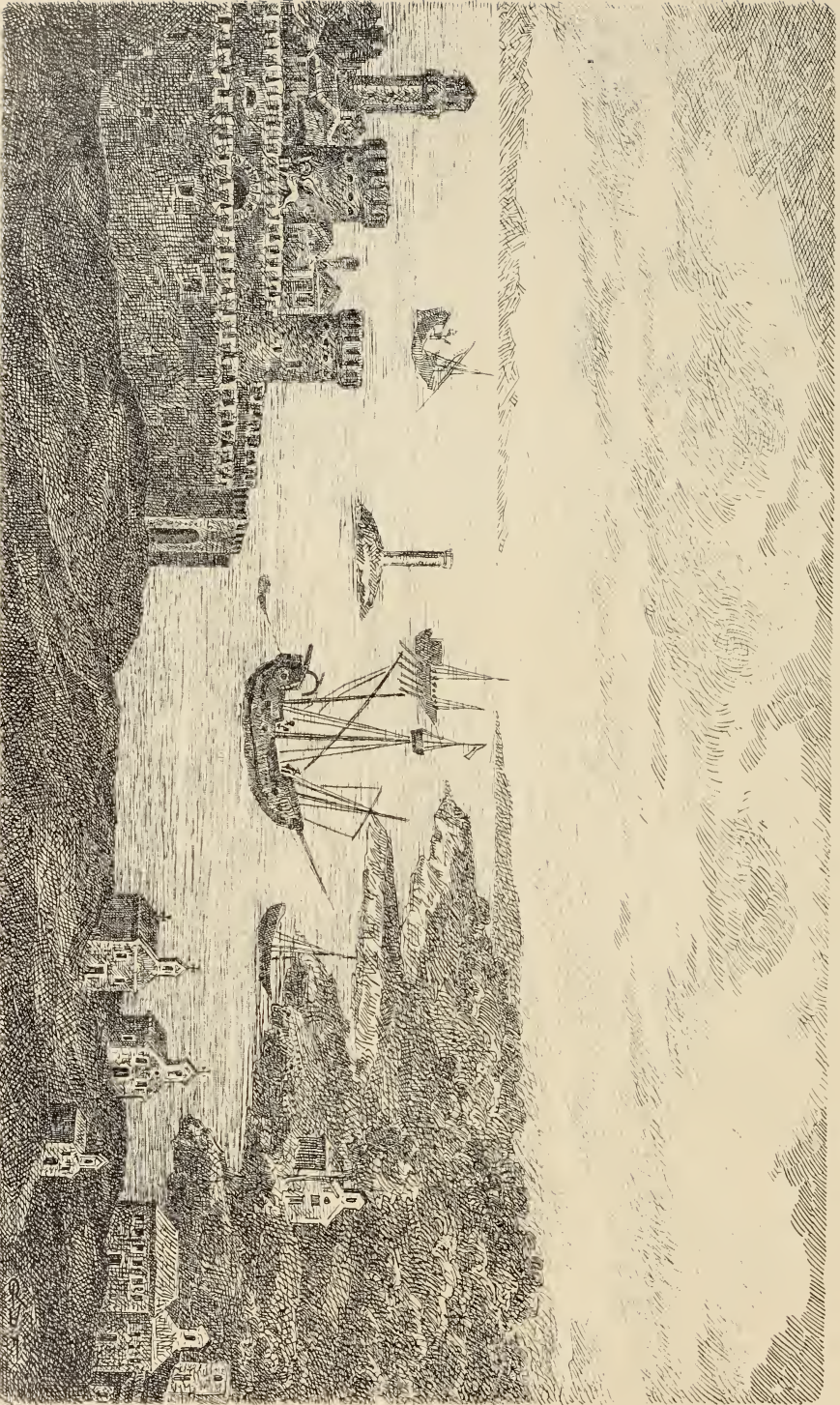
Isola, ceduta nel 1041 al monastero di Santa Maria di Aquileia, non si sentiva sicura, benchè il mare come un serpe la stringesse in una mobile e lucente spira. L'abadessa Valperta permise nel 1165 agli abitanti, giacchè temevano non si sa quali nemici, di trasferirsi sul monte Albuciano e di costruirvi le nuove abitazioni. Gl'Isolani, sparito il pericolo, non pensarono più di abbandonare il loro poetico asilo, afforzato dal governo Veneto dopo la dedizione del 1280. A vederlo da lungi quello scoglio incastellato pareva imprendibile, eppure un corpo di patriarchini vi entrò, scalandolo, il 25 agosto 1379, e pochi giorni dopo lo ripresero, per assalto, i tre podestà di Capodistria, Pirano e Umago con ciurme istriane. Nel 1411, il podestà Nicolò Minio fece eseguire varie opere militari. Sino allora Isola con un ponte di pietra si congiungeva alla strada di Capodistria. Nove torrioni quadri mascheravano le cantonate e i giri della muraglia; la porta principale era protetta da un barbacane e il fosso da un argine, che nei tempi di pace lunga e sicura, stavano per diventare dei publici letamai, se il Comune non avesse minacciato di pene severe coloro che di notte andavano a deporvi lo strame delle corti lotose e delle stalle.

Questa catena di muro, ristaurata dalla Republica l'ultima volta nel 1615, finì col disfarsi lentamente e sparì affatto.[1]) Gli ultimi nodi, preservati da un sentimento di carità religiosa, cioè la cappelletta della porta di terra e quella di San Bartolomeo, che stava sul grosso arco della porta a marina, vennero atterrati nel 1818.

Anche Umago si celava in una antichissima armatura, che i vescovi triestini racconciarono con proprio denaro, perchè vi tenevano molto a conservare quel feudo, vantandovi diritto di giustizia e di dominio; lo avevano ottenuto, col diploma di Pavia del 7 agosto 929, da re Ugo di Provenza.

---

[1]) Il padre Giovanni Tamar, nelle sue memorie dettate nel 1501, scrive: "che Isola verso il mare era libera ed aperta„; ma assai prima doveva trovarsi sprovvista di buona e valida difesa, perchè il podestà Vito Contarini, nel luglio del 1499, avvisa che la terra è *senza mure*. Nel 1538 il Comune mette una imposizione che non dà quanto occorre per ristorarle, per cui nel 1615 invia Tomaso Manzuoli a chiedere al principe denaro e munizioni, non potendo la terra affrontare gli avvenimenti col solo braccio e col solo coraggio degli abitanti.

Siccome gli Uscocchi correvano allora alla rapina, e la guerra di Gradisca teneva impegnato il grosso dell'esercito nella vallata dell'Isonzo, sua Serenità il doge ordinò ai provveditori di accomodare le muraglie e di spedir subito cento moschetti e cento archibugi, sei falconi di bronzo, tre pietrere, quattrocento palle di ferro e duecento di pietra, con gli accessori occorrenti.

VEDUTA DI UMAGO: da un quadro che esiste nel duomo di Umago, (secolo XVII).

Quando Venezia nel 1269 ne venne in possesso, fece erigere un faro per indicare ai navigli la secca davanti alla bocca del porto, su cui, a dire delle cronache, durante una burrasca, investì la nave che recava le reliquie di San Marco. Suo pensiero fu di ben armare la terra; volle che la fronte, a cui faceva capo la corrente delle strade, fosse protetta da un doppio riparo e doppio fosso. Gettata più tardi una diga per tenere con alcuni sagri in rispetto le navi che tentassero di forzare l'ingresso, piantò sull'angolo, verso tramontana un bastione che signoreggiava con le bombarde tre parti della rosa dei venti e scopriva tutte le vele che correvano l'Adriatico, sino al punto in cui, scomparendo, cadevano sotto la vista delle vedette di San Nicolò del Lido.

***

Rovigno, con le sue fitte casuccie, una adosso all'altra, poteva essere paragonato a uno di quei banchi di madrepore in cui i polipi uniscono artisticamente insieme i loro tegumenti pietrosi.

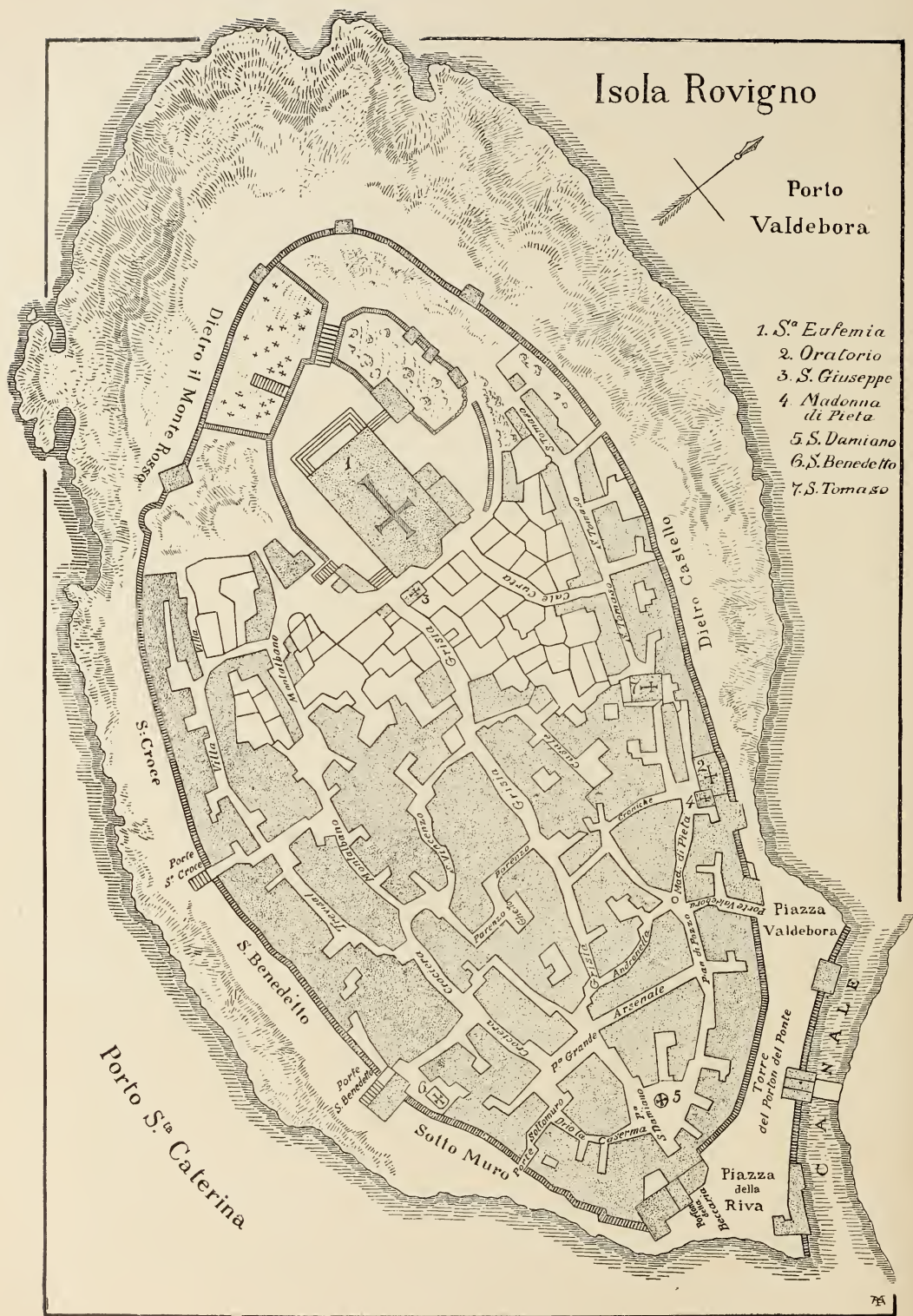
Al tempo delle prime incursioni barbariche, un breve riparo, circoscrivendo la schiena dell'isolotto, includeva la rocca, la chiesa di San Giorgio e gli abituri dei pescatori e dei barchieri. Ma aumentato il numero della popolazione, si cominciò a fabricare nuovi ricoveri giù per le coste dello scoglio, occupandolo tutto, e si levò intorno una muraglia, lasciando soltanto un orlo di spiaggia nuda dalla parte di mezzogiorno.

La cinta venne fondata sugli scaglioni delle roccie, che parevano gettati tumultuariamente dalla natura per contenere e ammortire le furie del mare. Frequenti torrazze a scarpa servivano di appoggi e di sostegni.

Le due porte primarie, una detta Valdibora, l'altra San Damiano, formavano un corpo solo con la solida facciata, che guardava la campagna, e per premunirsi contro un assalto improvviso si cercò di coprirle con un antemurale, rinsaldato agli angoli da torri, e con una porta nel maschio centrale, provveduta da ponte levatoio, che scavalcando il canale univa l'isola alla terraferma. [1])

Nel cerchio che stringeva lo scoglio vi erano pezzi di muro di tutte le epoche: fatti alcuni a corsi regolari di pietra viva, altri a opera incerta; la porta Santa Croce aveva una vedetta di legno; le ultime costruzioni disarmonizzavano con le più antiche, che pareva avessero principalmente lo scopo d'imporsi al nemico con l'altezza. Come ben disse il Bonvicini la varia maniera del combattere fece ritrovare i varî modi del difendersi.

[1]) Le porte, secondo una vecchia pianta di Rovigno, erano sei: Santa Croce; San Benedetto; Sottomuro o Portizza; San Damiano; Valdibora e San Tomaso.

Isola Rovigno
Porto Valdebora
1. S.ª Eufemia
2. Oratorio
3. S. Giuseppe
4. Madonna di Pietà
5. S. Damiano
6. S. Benedetto
7. S. Tomaso
Dietro il Monte Rosso
Dietro Castello
S. Croce
Porte S. Croce
S. Benedetto
Porte S. Benedetto
Sotto Muro
Porto S.ta Caterina
Piazza Valdebora
Piazza della Riva
Torre del Porton del Ponte
CANALE
Grisia
Cale Curta
P.o Grande
Arsenale
Crociera
Parenzo
Montalbano
Villa
Drio la Caserma

VEDUTA DI ROVIGNO: dall'opera *Stati della Republica di Venezia* del P. Vincenzo Coronelli, (fine secolo XVII).

Nel 1365 Vettor Pisani, capitano di golfo, visitò Rovigno per ordine del Senato, e consigliò la copertura dei due torrioni del rivellino ed altre riparazioni nella rôcca del Boraso, presidiata costantemente da un capitano e alcune guardie, e che serviva per far segnali con fumate o con fuochi.[1])

[1]) Nel gennaio del 1364 il Senato deliberava di nominare nella persona di Vettor Pisani "un solenne provveditore, che dopo aver riveduto la città di Pola visiti *omnes alias terras et loca nostra Istrie,* conferisca con quei rettori e altri, e faccia fare a spese dei comuni le opere necessarie di difesa; per quelle che non possono esser sopportate dai singoli luoghi venga al più presto a riferire„.

La torre del Boraso, detta anche del Boragine e della Voragine, nel secolo XIV non apparteneva più al patriarca d'Aquileia, ma al vescovo di Pola. Il Collegio dei Cinque savi nel giugno 1332 l'acquistò, e nel successivo mese d'agosto la fece occupare dal capitano del Pasenatico e dal podestà di Rovigno, ordinando d'informare se conveniva conservarla o abbatterla. Venne deciso di reintegrare le parti cadute e di porvi a guardia un piccolo numero di lancie.

Nel XVI secolo era stata abbandonata. Pietro Coppo d'Isola nelle sue pagine *Del Sito dell'Istria* così la descrive: "Anticamente fu nominato Arupino...; è di forma quadrata, le mura molto alte, di forte muraglia, con entro e di sotto, gran volti. Da una parte e a bella posta anticamente rovinata, e dimostra essere stato un forte e bell'edifizio antico, così ruinato dai Romani, come abbiam dicto. È circondato da un rivellino, e dentro ha un ricettacolo o cisterna da tener acqua„.

Lato a occidente.

Lato a mezzogiorno.

ROVIGNO: Rovine della Torre del Boraso.

Nel 1403 si fecero importanti lavori tanto *in monte che in piano*, rimettendo a nuovo la merlatura. Più volte la Republica e specialmente nel 1597 inviò maestri militari perchè provvedessero al risarcimento del castello, delle porte secondarie, e di quella poca difesa che ancora restava, avendo i cittadini rovesciata o rivolta a comodo delle loro case buona parte delle cortine, rasserenando così l'aspetto del luogo, che oramai in maggior numero albergava gente dedita all'arte del mare. Giovanni conte Polcenigo riferiva il 22 ottobre 1701 che la terra di Rovigno non ha più altre muraglie che quelle delle abitazioni. Nel 1690 e nel 1718 si scavò il canale, che isolava il luogo, ma i fanghi lo ricolmarono presto, per cui il podestà e capitano di Capodistria, Orazio Dolce, si trovò costretto nel 1763 di ordinarne l'interrimento.

L'antiportale era già del tutto scomparso, quando nel 1843 si demolì la Torre del Porton del Ponte.

*
* *

Smantellata Pola, che aveva parteggiato per la Republica, Augusto la rinchiuse di bel nuovo in un poligono turrito, mistilineo. Il Campidoglio, in cima al colle, dominava le case che scendendo a gradi terminavano col nascondersi dietro la gran fascia di pietra bianca che tutte le abbracciava. Per cinque secoli nessuno toccò quell'incoronamento, a corsi regolari, compartito con simmetria; ma sotto il governo greco le innovazioni introdotte da Bisanzio, diffondendosi per tutta Italia, giunsero anche a Pola, giacchè si sostituirono ai merli classici, che correvano come una lunga dentatura, quelli angolari a riporti, e si forarono le torri, avendo l'arte della guerra cercato di moltiplicare l'azione dei sagittari e lanciatori. Difatti noi sappiamo che Belisario, inviato nel 544 da Giustiniano a vincere i Goti, volendo piantare in Istria la base delle sue operazioni militari, sbarcò a Pola, ove riordinò e agguerrì l'esercito che poi condusse a Ravenna.

L'architettura militare non introdusse per lungo tempo altre riforme; e i recinti romani di alcune delle nostre città a mare, non interamente però, durarono sino al X secolo e ancora dopo.

Quando Venezia, dopo la conquista della Dalmazia, mirò a quella dell'Istria, allora anche le antiche muraglie cominciarono a cadere in fascio sotto i colpi e gli urti dei mangani. Difatti essa fece scassinare parte di quelle di Pola nel 1150, nel 1190, e nel 1243; cinquantasette anni più tardi esige che lo stesso podestà ne ordini il diroccamento; e nel 1318 per punire le violenze, commesse contro Nicolò Badoer, capitano di golfo, pretende che si spiani al suolo la fronte più nobile delle mura, ciò che venne anche eseguito. Ma questi fatti dimostrano altresì che appena le galere prendevano il largo, la popolazione

stessa reintegrava la cinta, e purtroppo valendosi dei gradini della Arena, di pietre tratte alle più prossime cave e di rottami e frantumi di statue.

A questi angosciosi momenti appartengono i muri a ripieno, cioè a due corteccie, riempiuti di schegge e ghiaia collegate con calce.

I patriarchi, che erano venuti in possesso di gran parte dell'Istria nel 1208, conferirono più tardi alla famiglia dei Sergi di Pola la carica di vicari e di capitani del popolo. I Sergi, e specialmente Gregorio di Montelongo, provvidero ai mezzi di resistenza che si dovevano opporre al crescente e minaccioso signoreggiamento dei Veneziani.

***

I Polesi malcontenti dei patriarchi e stanchi dei Sergi, pur di liberarsi degli uni e degli altri, e per metter fine ai travagli e ai parteggiamenti, si dedicarono il 28 di maggio 1331 alla Republica.

Il Senato, che dapprincipio, e con ragione, mal si fidava di Pola, tenne in quel porto tre galere armate e pronte a spegnere ogni germe di disordine e di ammutinamento, ed appena nel 1351 permise di rimettere la fronte di muro atterrata, a condizione però che non dovesse sorpassare i dieci piedi di altezza. Pochi anni dopo inviò Vettor Pisani per dar suggerimento sul modo più facile di fortificare gli scogli e difficoltare l'accesso alle navi nemiche. Ma prima che il venerando consesso veneziano si pronunciasse in merito ai disegni del Pisani, i Genovesi nel 1380 scassinate le mura, messi a fil di spada i cittadini che avevano loro contrastato lo sbarco, diedero il sacco alla città.

La vittoria di Chioggia, o meglio i sagrifizi che aveva costato, e gli sgomenti che tennero sospese le anime durante quelle ore terribili, in cui pareva che la strage e la morte incalzassero Venezia, insegnarono alla Republica di non abbandonare le città istriane alle vendette e alla cupidigia di quanti, per offenderla e indebolirla, scorrevano il golfo. Difatti in sul principio del secolo XV, mentre i corsari genovesi e catalani incrociavano l'Adriatico, iniziò il nuovo contorno che finì col serrare Pola in una selva di torri poliformi, collocate a distanze disuguali, costruite però alcune con tanta diligenza e esattezza, che Cesare Cantù, veduta nel 1845 l'unica di forma pentagona, che ancora durava, la giudicò innalzata al tempo di Teodosio II.

L'antico perimetro, sotto il dogado di Michele Steno e di Francesco Foscari, venne scomposto e sconvolto col tratto di mura che ampliando l'ambito dalla parte di terra mascherò alcune porte romane; tra la porta Giunnonia la porta Minervia si piantò, al di là della vecchia cortina, una trincea che incluse una spaziosa strada coperta. Due sproni traversi, attaccati ai fianchi della città, si prolungavano per molti passi nelle acque del porto.

Fatta la merlatura più spessa e più grossa, si trasformarono le archiere delle torri vecchie in feritoie triangolari per l'uso delle artiglierie manesche; le nuove torri avevano un aspetto di maggior sodezza; erano tutte a difesa fuggente, e la muratura a corsi di pietre incrociate, acciocchè potessero resistere al fulminamento dei cannoni di assedio e di corsìa. Otto porte vennero fornite di piombatoi e ben quindici rettori vi infissero il proprio stemma ed altrettanti iscrizioni, destinate a ricordare che una parte di quelle opere furono iniziate o compiute sotto il loro reggimento.

*
* *

Cinquant' anni di pace bastarono per dimostrare che la Republica curava la sicurezza delle terre istriane soltanto alla vigilia dei pericoli. L'edera, serpeggiando senza posa, strisciando da una fessura all'altra, arrampicandosi d'ogni parte con le fibrille barbute, era giunta a rivestire tutta la cinta; il simbolo dell'allegria incorniciava i torrioni, infrascava le cannoniere e dilatandosi tra gl'interstizî, moltiplicando ogni giorno i suoi pittoreschi ma fatali abbarbicamenti, minava la muraglia.

Giacomo Renier l'8 di ottobre 1585 scriveva di aver fatto sradicare quella pianta, che come la mala femmina uccide chi abbraccia. Ma singolare è il fatto ch'egli la indicava come causa assoluta della malaria, mentre il veleno delle febbri grosse e perniciose, secondo il giudizio di uno dei provveditori, veniva esalato dal grande *laco,* tutto coperto di limi, giacente sotto il monte San Michele e il monte Zaro, e dalle mofete, che formatesi con gli spandimenti della fontana, fuori porta San Giovanni, chiudevano la città in un velo di nebbie palustri.[1])

Marco Pasqualigo, podestà di Montona, inviato dai X savi del Senato, riferiva il 13 novembre 1608 che la città era quasi deserta e che aveva fatto strappare l'erbe cresciute sui muri.[2])

Marc'Antonio Trevisan podestà e capitano di Capodistria, informò il 6 giugno 1610 che erano cadute in fasci molte case e gran parte della muraglia, “in modo che in occorrenza di Uscocchi od altri nemici li poveri Polesani non haveriano di salvarsi„.[3])

---

[1]) Nei mesi d'inverno il prato grande e il prato piccolo venivano allagati da scoli e ristagni putrescenti, che la Republica veneta nel 1630 cercò di derivarli al mare, facendo scavare un alveo; il provvedimento non ottenne però lo scopo che era nella mente dei magistrati alla Sanità, e così pure a nulla servirono i nuovi lavori di prosciugamento impresi dall'ingegnere militare Pier Antonio Lether nel 1779; i fossi si colmarono presto di fanghiglia. Le due paludi furono nel 1870 definitivamente bonificate con la costruzione di un canale.

[2]) *Senato Secreta; Istria. Rettori 1608-1609. Archivio di Stato in Venezia.*

[3]) *Senato Secreta. Lettere Rettori d'Istria 1610-1611. Archivio di Stato in Venezia.*

Della residenza dei Castropola non rimaneva più che una chiesa in rovina, aperta alle pioggie e ai venti, una torre smozzata, e sassi ammontati. Lo spazio incluso dal girone del castello s' era tutto appratito e serviva di pascolo agli animali del salnitraro.[1])

Nel 1629 il Senato, dando ascolto alle sollecitazioni dei savi alle fortezze, i quali affermavano che la città si scomponeva da sè, deliberò di restituirla a salute e inviato il conte Marc'Antonio Pugliana a ristorare tutte le opere militari esistenti, gli pose a fianco, per coadiuvarlo negli studî, l'ingegnere Cavriolo, che allora era occupato nei lavori della fortezza di Palma. Dietro consiglio di questi due esperti, di cui stimava l'abilità messa più volte a prova, deliberò di armare il castello, l'ingresso del porto, lo scoglio degli Olivi e quello di Sant'Andrea, e di rinforzare la torre innalzata a scopo di segnalazione.

[1]) Ecco la descrizione della rôcca dei Sergi che dà al Consiglio dei X il conte di Pola, Luca da Chà de Mezzo il dì 21 maggio 1561:

"El suo castello della città di Pola.... è posto in cima il monte che è nel mezzo di essa città, et circonda la cima dil monte in giro tondo di circuito di passa dusento e nonantaquatro la muraglia che si trova di dentro del barbacane: Ben è vero che la muraglia che circonda detta rocha o castello, anchor che di dentro sia tutta piena di terreno a livello delle mura, in gran parte, in diversi luoci essa muraglia e rovinata; intorno alla qual muraglia circonda d'ogni parte un barbacane pieno de terreno di largezza di passa octo; Nel centro della muraglia delle passa 294 del sopradetto castello, anchor che sia pieno di terreno, come è detto di sopra non vi sono habitationi di sorte alcuna, ne vestigio alcuno ci appare di habitatione, ma il tutto è spaciosa pradaria: Nel mezzo della qual appareno alcune vestigia d'un grandissimo tempio senza coperto alcuno ma solum la muraglia, la qual è machina grande; Discosta a questa forsi passa vinti alla facia di levante Vi è un edificio di muro fatto a foggia di un turione, il qual per informatione che ho havuto da questi del luoco già tempo soleva esser uno molino da vento. Si vegono nel circuito di questo castello esser state quatro porte, alla facia delli quatro venti maestri, una delle qual che è alla facia di ponente e talmente distrutta che poche vestigia se ne vede; l'altra alla facia di tramontana in grandissima parte ruinata. La porta alla facia di levante è del tutto integra et sana con un Turione quadrato sopra essa porta fatto da rustichi di piera viva di altezza di passa sette in octo. A canto alla qual porta, pur di dentro dal centro dil castello, vi è una piccola porta, per la qual si discende per diece gradi sotto terra dove si entra in una belissima cisterna di longezza de piedi 42 et larga piedi 31 fatta in volto, sopra octo volti edificata, di altezza de piedi tredece in quatordice; Ben è vero che al presente pocha acqua si vi attrova per non esser curata. La porta di verso mezzo giorno è malissima in essere et quasi che atterata del tutto; pur apresso a quella nella muraglia del medessimo castello, di dentro dil giro dil barbacane vi si trova in esser un cavaliero fatto di piere vive quadratte quadro per ogni canto tutto pieno di terreno non rovinato in niuna parte per ogni faza passa quattro e mezzo di largezza che sarebbe il circondar suo passa disdotto, et di altezza passa tre e mezzo pocho più. Questo castello domina e signoreggia la città tutta d'ogni canto, il porto tutto che è così grande, et spacioso domina ancho la campagna tutta per ogni canto, ne cosa alcuna si trova qui vicina che eguale o superior li sia...."

Consiglio dei X. Lettere del Conte di Pola B. 268. Archivio di Stato in Venezia.

Commise quindi all'ingegnere Antonio De Ville di eseguire il disegno di un castello da erigersi sul posto dell'antico Campidoglio o rôcca dei Castropola.[1]) Il 24 maggio 1630, approvati i piani, spediva cinque galee con due squadre di tagliapietra, disponendo che le ciurme venissero occupate nel trasporto dei materiali, e ordinava che le barche di Rovigno e di Fasana, ritornando dai porti del Quarnaro, caricassero per zavorra sabbia e ghiaia minuta. In pochi mesi la fabrica era sorta per miracolo, e ai quattro bastioni furono dati i nomi di Antonio De Ville, Marc'Antonio Pugliana, Canal e Priuli.[2])

L'ingegnere Francese Napoleone Eraut, che disegnò sul finire del secolo XVII tutte le piazze forti della Republica, lo giudicò "ben inteso per l'ossatura, ma non così per la disposizione, avendo i baluardi e i fianchi troppo brevi, tanto da meritare piuttosto il titolo di Ridoto che di forte Reale.„

---

[1]) Antonio De Ville nacque a Tolone nel 1596; entrò giovanissimo in qualità d'ingegnere militare al servizio della Francia; passò quindi alle dipendenze del duca di Savoia. La Republica di Venezia gli offerse un lauto stipendio ch'egli accettò, occupandosi attivamente della erezione di alcune fortezze principali. Ritornò in Francia ove fu creato maresciallo, e morì nel 1656. Di lui abbiamo a stampa *Pyctomachia Veneta* (Combattimento fra Nicolotti e Castellani sul ponte), Venezia 1633, e *Portus et urbis Polae antiquitatum, ut et thynnorum piscationis descriptio curiosa*. Venezia 1633, e altre opere su celebri fortificazioni.

Gli archeologhi accusarono l'ingegnere De Ville di aver distrutto il teatro romano di Pola; ma ciò non è interamente vero. Il primo che spogliò quella mole dei marmi più preziosi fu Jacopo Sansovino. Il De Ville confessa che nella edificazione del castello adoperò soltanto i massi sparsi presso la fulminata rovina; il Senato stesso, affidandogli la costruzione della fortezza deliberava nella seduta del 17 giugno 1630: "...Per cotesta fabrica siamo certi che farete provveder le pietre senza toccar quelle del teatro per non privar la città di si grande monumento, o guastare opera tanto celebre dell'antichita.„

Sta poi il fatto che mentre si era suggerita l'idea di convertire l'Arena in un forte, riempiendola di terra, il De Ville si oppose esortando il Senato a non distruggere edifizio così maestoso, tanto più che i muri non avrebbero resistito alla spinta del materiale d'interrimento.

A nostro giudizio non solo il De Ville, ma molti altri, a varie distanze di tempo, concorsero a far sparire il teatro, magnifico testimonio della classica arte romana.

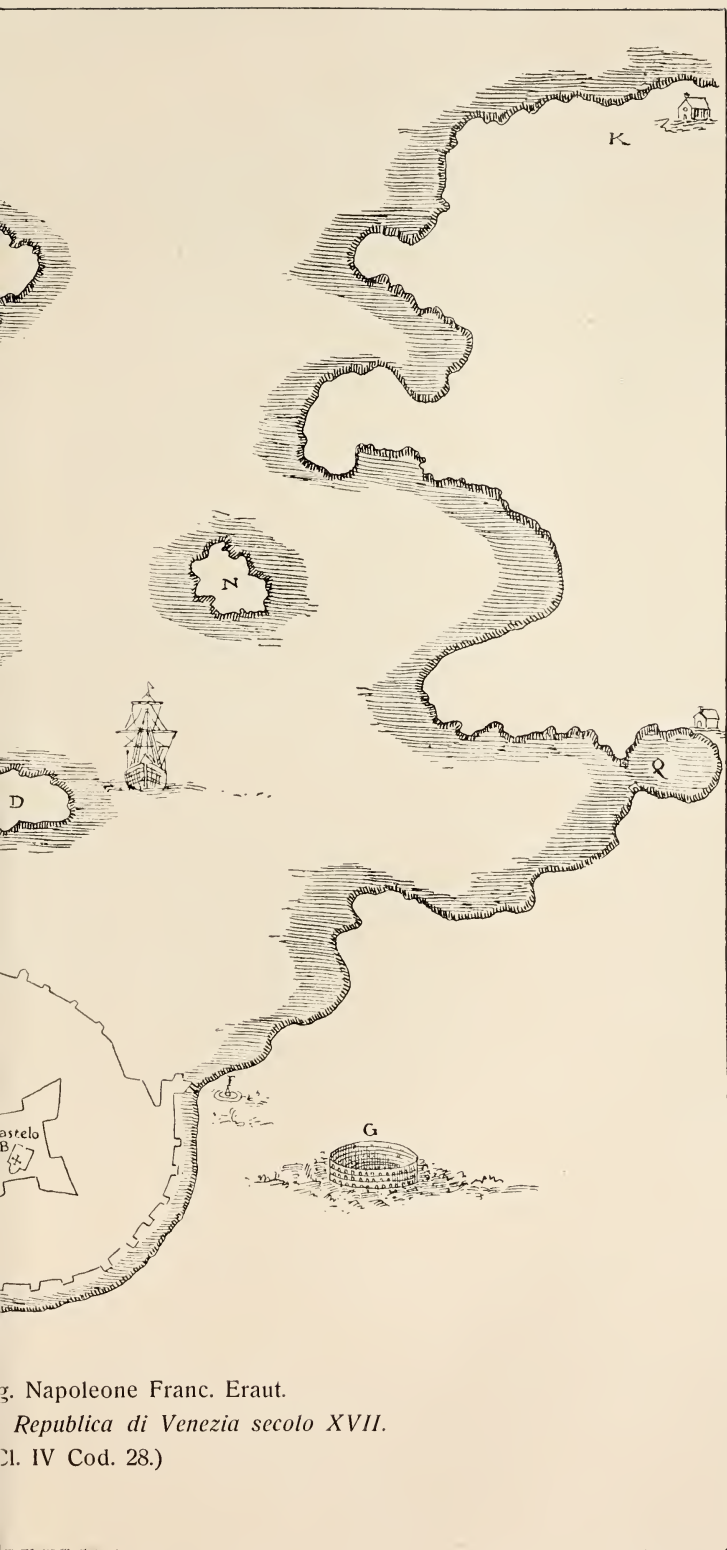
Difatti, mentre gran parte era già caduta prima del secolo XVI, un grosso avanzo ne rimaneva in piedi ancora verso la fine del Seicento.

Sebastiano Serlio, (1537-1551), scrive di aver mandato a prelevare i disegni e le misure di quanto ancora esisteva, e "che le *ruine e le spoglie,* che per quei luoghi si veggono, dimostrano che era un edifizio di opere e di pietre ricchissimo„.

L'ingegnere francese Napoleone Francesco Eraut, nel manoscritto, che si trova alla Marciana, in Venezia, e in cui è dato giudizio sul castello eretto dal De Ville, ricorda l'Arena e poi la rovina del teatro, che ancora sorgeva dalla parte opposta e che il volgo chiamava il palazzo d'Orlando. *(Piante delle Piazze Forti della Republica di Venezia. Secolo XVII.* Cod. 28. Cl. IV.)

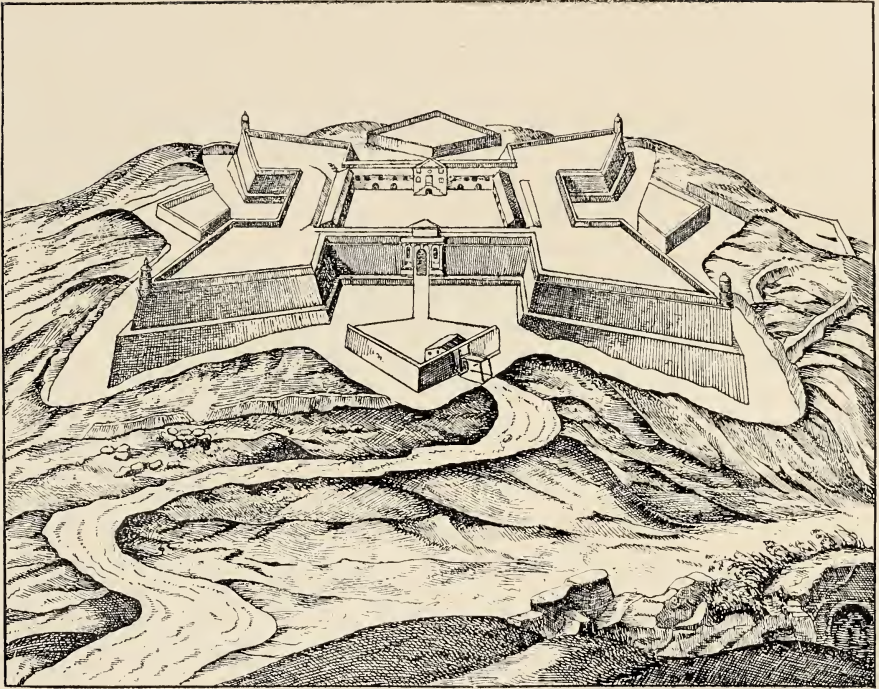
[2]) Il capitano di Raspo, Giacomo Contarini, sospettando che queste dediche fossero arbitrarie, imformò subito il governo con lettera d. d. 16 dicembre 1630. *Senato. Lettere di Rettori d'Istria, 1630. Archivio di Stato in Venezia.*

A) CITTÀ DI POLA
B) CASTELO
C) SCOGLIO DI S. ANDREA
D) SCOGLIO DELLE OLIVE
E) TORRE DELLA GUARDIA
F) FONTANA
G) AMPHITEATRO
H) VESTIGIO D'UN PALAZZO
D° D'ORLANDO
K) PONTA DEL CROCEFISSO

PIANTA DI POLA: disegnata dall
(Dal manoscritto *Piante delle Piazze forti d*
(Bibl. Marciana, Venezi

L) PONTA DEL COMPARE
M) SCOGLIO DI S. ROCHO
N) SCOGLIO DI S. CATARINA
O) LUOCO DOVE IL NEMICO PUÒ PIANTAR BATARIE PER BATER IL PORTO

;. Napoleone Franc. Eraut.
Republica di Venezia secolo XVII.
Cl. IV Cod. 28.)

POLA: IL PORTO E LE ISOLE, DAL DISEGNO DELL' ING. ANT. DE VILLE

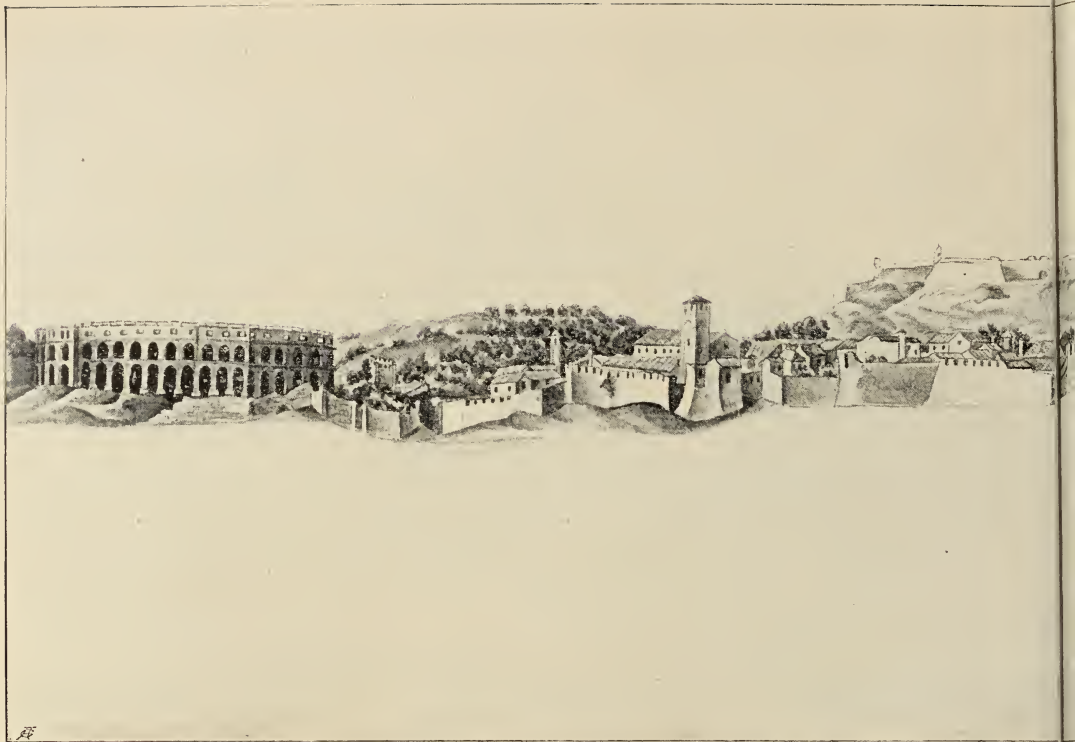
NELL' OPERA: *Descriptio portus et urbis Polæ,* VENEZIA 1633.

POLA: Il castello eretto dall'ing. Ant. De Ville nel 1630.

Il castello però non era ancora interamente compiuto; nel 1638 si lavorava intorno alla porta principale, che reggeva con l'architrave un grandissimo leone di San Marco; il presidio si riparava entro a un baraccone di legno, che poco dopo venne distrutto dal fuoco.[1])

Pola nel 1711 aveva sei porte verso il porto, due verso terra, senza ponti levatoi e ventiquattro torri quasi tutte dissimili e abbandonate al divoramento inarrestabile e continuo del tempo. Nel 1796, mentre era già scortinata in più parti, i Francesi ruppero la porta a mare e la testa di Esculapio, che per tredici secoli serrava la chiave della vôlta; correva lungo la riva, parallela alle mura, una passeggiata a doppio filare di giovani e pieghevoli olmi.

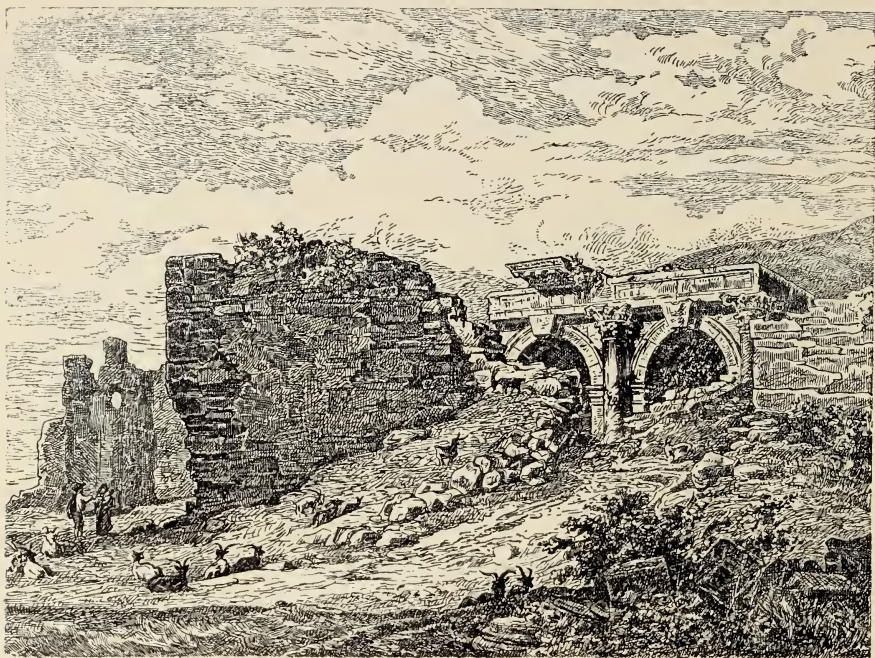
---

[1]) "…. la sera del 20 venendo li 21 novembre 1645 circa un'ora di notte, venendo il giorno della presentazione della Gloriosa Vergine, mentre accidentalmente attacatosi fuoco nelli quartieri dei soldati della fortezza, in poche ore favorito da veemente vento di bora, arse un pezzo, sive terzo di essi quartieri portandosi li carboni accesi per la città attaccandosi il fuoco nella chiesa e convento di san Francesco et in qualche casa che miracolosamente non fece progresso;…„ *(Parti prese nel Conseglio del Comune et uomeni della città di Pola) Atti Istriani,* editi a cura della Direzione del Museo di Antichità Tergestine. Vol. I, Tergeste, Tip. Weis, 1842.

Nel 1646 la Republica "per i bisogni della fortezza inviava a Pola gli ingegneri Gori, De Mesnier e Santa Colomba.

PROSPETTIVA DELLA CITTÀ DI POLA: disegnata dal tenente Francesco De Fore de

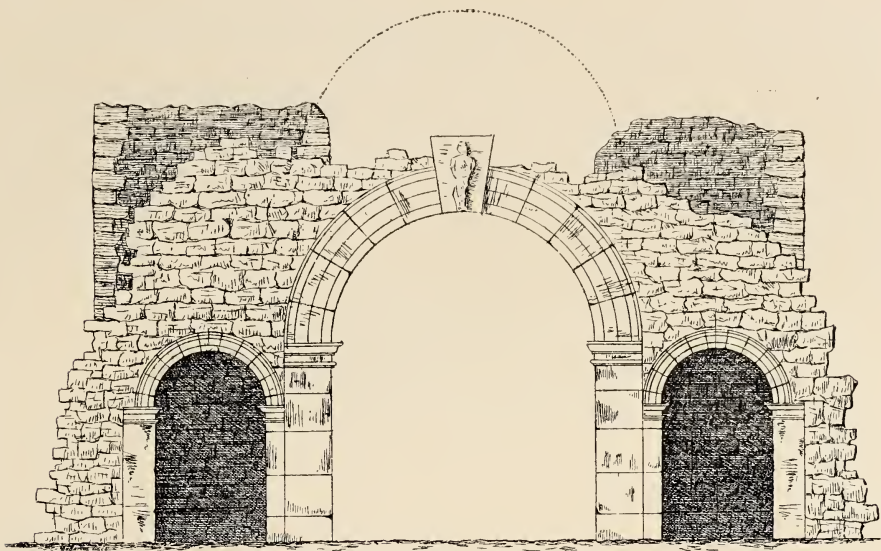
POLA: da un disegno di L. F. Cassas (nell'opera di J. Lavalée *Vo*

uy, Cattaro: Castel San Giovanni li 27 settembre 1787. *(Archivio Provinciale di Parenzo.)*

e pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie, Paris 1802.)

POLA: Porta gemina nel 1819, sgombra di una parte del materiale, con cui i Veneziani l'avevano accecata nel secolo XVI.

Pola militare nel 1800 era in pieno sfacimento; l'esuberante e selvaggia vegetazione si congiungeva pittorescamente ai dirovinati edifizî.

Uno scrittore ce la dipinge come essa si presentò alla sua curiosità estetica: "Pola sorge dalle acque mostrando le mura, il castello e l'anfiteatro. Per entrare nel porto si passa in mezzo a isole inghirlandate di olivi e sparse di avanzi e rovine di vecchie torri e di muri; la città si offre allo sguardo come attraverso a una fitta rete verde, che le stendono intorno gli alti alberi secolari. L'occhio si delizia nella vista di un paesaggio più ammirevole e attraente di tutte le antichità che racchiude. Il porto, uno dei più belli d'Europa; quantunque capace di contenere una flotta numerosa, ora non accoglie neppure una barca. ...Pola è oggi una città di appena novecento abitanti; sassi e calcinacci ne ingrombrano le strade, qua e là vi cresce l'erba e i cespugli; ...molte case sono disabitate. I suoi tempî convertiti in magazzini e stalle di buoi; le sue chiese senza alcuna bellezza esterna, povere nell'interno, sono sovraccariche di voti e rappresentazioni di miracoli avvenuti... Davanti alle mura della città si vedono giacenti nella sabbia alcuni cannoni, senza affusto, e rivolti al mare, forse per incutere spavento ai pesci...„ [1])

[1]) *Streifzüge durch Innerösterreich, Triest, Venedig und einen Theil der Terra ferma 1801-1805.* Leipzig, tip. Anton Doll.

POLA: L'antiporta che mascherava l'arco dei Sergi, demolita nel 1826.

Napoleone, che col trattato di Presburgo (26 decembre 1805) era venuto in possesso dell'Istria, inviò il celebre idrografo Beautemps-Beauprè a levare i piani di tutta la costa orientale superiore dell'Adriatico, e a scegliere il luogo che meglio si presterebbe a porto di guerra. Il Beautemps-Beaupré indicò la città di Pola, siccome quella che meglio s'adattava allo scopo, specialmente per la conformazione del suo seno di mare che, con alcuni forti, poteva rendersi inaccessibile al nemico. Questa proposta non venne accolta; vi si dichiarò contrario lo stesso imperatore; e per non lasciare la città affatto scoperta si guarnì il castello, e si piantarono alcune batterie sugli scogli, tanto meschine, che parevano fatte per passatempo dai barbuti zappatori francesi.

Napoleone volle rappresentare l'avvenimento della conquista dell'Istria con una medaglia che recava, da una parte la sua effigie, dall'altra il tempio d'Augusto e la leggenda:

TEMPLE D'AUGUSTE À POLA
ISTRIE CONQUISE AN. MDCCCVI

Sette anni dopo l'Austria occupava con le armi la regione Giulia.

Nel 1826 Pola cominciò a sbrattare alcune strade dal terreno che le ingombrava e liberò l'arco dei Sergi dell'antiporta esterna, che mascherandolo formava con esso una specie di androne.

Nel 1848 demolì parte della cinta e poi spianò al suolo i tratti che ancora perduravano a separare due città: la vecchia, raccolta presso i monumenti antichi, dalla nuova, destinata alla vita di spada e alle fatiche, senza riposo, dell'arte militare.

POLA: Aspetto delle mura
(da un disegno di L. F. Cassas nell' opera di J. Lavalée *Voyag*

l principio del secolo XIX
ittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie, Paris 1802.)

***

Nell' Istria interna quattro luoghi preservarono buona parte della loro chiusura: Montona, Pinguente, Rozzo e Valle, tutti castellieri preromani e romani, che si tramutarono nel medio evo in rôcche feudali.

Montona sta ancora nel suo vecchio castone veneziano; le mura del castello, rifatte dal 1330 al 1350, hanno la sigla dell'arco acuto. La Republica, nel ripristinare il recinto, conservò al luogo la sua anteriore figura, non aggiungendovi forse che il laccio di muro gittato attorno al borgo. Nel 1422 venne permesso al Comune di raccomodare la torre grande, danneggiata dal fulmine. Il barbacane, che ricinge il castello formando un pomerio interno di difesa, e la porta Nuova, e la porta Madonna, rimontano al secolo XVI.[1]) Suggerì quelle costruzioni Bartolomeo d'Alviano, famoso generale, che ricacciò dal Cadore il duca di Brunswick, scompaginandogli l'esercito, facendo prigione sin l'ultimo soldato rimasto vivo nella battaglia.

Pinguente e Rozzo avevano la fisionomia di tutti i luoghi alti, murati a nuovo quando, dopo l'uso della polvere bisognava dar posto ai falconetti e ai sagri. Dalla rinchiusa sportavano frequenti propugnacoli, per poter battere tutta in giro la campagna.[2])

---

[1]) Delle molte riparazioni fatte alle mura di Montona ricordiamo quelle del 1383, del 1426, del 1536, del 1570 e del 1602. Nel 1615 venne ristaurata la muraglia del borgo San Cipriano. Nel 1608, sotto la podesteria di Marco Pasqualigo, si risarcì il bastione di Porta Nuova e resa praticabile la strada di ronda di tutti i muri; Marino Cappello nel 1658 rifece il girone del castello e ristaurò la torre; altri parziali racconciamenti vennero eseguiti nel 1644, nel 1754, nel 1764 e nel 1768.

[2]) Nel 1437 la Republica ordinò di rivedere il castello di Pinguente e di provvedervi alla fortificazione, siccome però era vecchia consuetudine che le città e le terre dovessero concorrere alle spese del proprio munimento delegò Lorenzo Minio, podestà e capitano di Capodistria di esaminare se nel passato il patriarca pagava queste opere col denaro dell'erario, oppure obligava i Comuni a sostenerle.

Nel 1615, durante le guerre gradiscane, Pinguente venne ricoperta in modo che potesse resistere alle offese del nemico. Distrutti gli orti intorno alle mura, temendo che le masiere e le chiusure servissero di trincee e parapetti agli assedianti, Alfonso Valera suggerì la costruzione di cancelli a pettini di legno, e con seicento ducati, tolti dalle casse delle confraternite, assenziente ii Consiglio, rinfiancò le cortine e costruì un grande baluardo.

Nel 1412, Rozzo venne smantellato per ordine di Jacopo de Riva, capitano di Raspo; nel 1420 conquistato dai Veneziani, il capitano di Raspo, Giovanni Correr, lo fece circondare con un ammontamento tumultuario di sassi; il doge Tomaso Mocenigo con ducale 16 ottobre 1421 permise che venisse solidamente rimurato; nel Cinquecento questo castello aveva nove torri quadre e sei bastioni rotondi; presso al campanile giace ancora una di quelle bombarde, che nel 1616 tennero in rispetto gl'imperiali.

Valle mostra invece la rusticità delle fortificazioni anteriori al Quattrocento, pesanti e grandiose, dalle torri alte, quasi che i proiettili dovessero colpire più per la caduta che per slancio.[1])

Il munimento dei luoghi di terraferma si prolungò sino al principio del Millesettecento, che segnò la fine delle mura.[2])

*
* *

La storia ci apprese adunque che le nostre città e le nostre terre sono proprio nate in un guscio difensivo, come certe frutta si formano e si maturano in un involucro fitto di spini vulneranti. Per la loro protezione poco fecero i patriarchi e molto la Republica, ma senza avveduta continuità.

Venezia, durante i cinque secoli, in cui fu veramente la regina del mare, nulla trascurò per tener alto il prestigio della sua politica, per favorire la floridezza dei suoi commerci, e per giovare la fortuna delle sue armi. Venuta meno in Oriente, dovendo, per fatale necessità, estendere il dominio sulla terraferma, si trovò impegnata in tutte quelle lotte con gli stati vicini, che esaurirono il suo tesoro di forze e di virtù accelerandone la decadenza. Allora l'Istria fu quasi abbandonata a sè stessa; all'energia vigorosa che desta le forze vive e fa nascere tra le genti il fiore del coraggio, subentrò l'incertezza che paralizza, fiacca e avvilisce gli animi: a questa s'aggiunse l'angustia dell'erario, che come una fonte quasi esausta dava, stillando a goccia a goccia, il denaro richiesto per difendere un paese e con esso l'onor di San Marco.

Promuovono un riso di compassione le lettere dei provveditori militari, in cui è descritto lo stato dell'equipaggiamento delle *cernide;* si dava il caso in cui le squadriglie si prestavano gli archibusi per fare a turno le esercitazioni; i portoni di alcune fortezze non si chiudevano per mancanza di cardini e di sprangoni.

---

[1]) Il padre Anton Maria da Vicenza, nel suo opuscolo *Il Castello di Valle nell' Istria* (Venezia, tip. Emiliana 1871), giudicò la muraglia opera romana, mentre è dei tempi di mezzo, ristaurata dai Veneziani, nella prima metà del Trecento; rotta dagli Ungheri nel 1413 fu presto riparata; Era alta cinque pertiche sino alla cima dei merli. Nel 1552 si disfaceva in diversi punti, e gli abitanti dichiaravano al capitano di Raspo, inviato a accertarsi del vero stato della cinta, che ove la Republica non pensasse a ripararla, sarebbero costretti "in occorentia di guerra abbandonare esso loco.„ Una parte di essa rovinò nel 1652, e l'ordine di rimetterla nello stato primitivo non venne eseguito. Ancora oggi sono visibili cinque torrioni, due merlati, nel circuito del castello, un altro a levante, ora cisterna comunale; vi sono avanzi di mura a piombo anche nel borgo esterno.

[2]) Tra le opere di architettura militare dobbiamo aggiungere il castello di Pisino, rifatto con i piombatoi sporgenti e coperti nel XV secolo. La veduta di questa parte dell'edifizio si trova nel volume *Alpi Giulie,* pag. 277.

L'ingegnere Marco Bernardino, inviato da Udine a visitare, nel-l'aprile del 1510, il castello di Moccò, informava che le artiglierie si trovavano seppellite sotto il letame, e che l'unico bombardiere, affatto inesperto, era quasi nudo. Gli Uscocchi che nel 1610 diedero il sacco a Pola, entrarono, come narra Fra Paolo Sarpi, per certi fori delle mura, che rendevano affatto inutile la chiusura dei portoni. Bernardo Tiepolo, capitano di Raspo e vicegenerale, trovandosi nel 1618 a Pinguente, per pagare i settanta fanti di presidio, vuotò le casse del fontico e delle scuole e si trovò costretto di far dare ad essi dalle pancogole e dagli osti pane e vino in credenza; Giovanni Bondumier nella relazione letta in collegio il 7 maggio 1643, diceva che "i quaranta soldati e il capitano alloggiati in Pinguente da lungo tempo non avevano riscossa la paga, e non avendogli il governo forniti i mezzi, e fatto il sordo alle sue moltissime sollecitazioni, si trovò costretto a ricorrere per sovvenirli alla publica benignità di alcuni cittadini„. Non si sa di quanto la penuria dei materiali guerreschi fosse maggiore della noncuranza, del disordine e della confusione. Venne il giorno in cui i ragni filarono le loro tele nella gola muta delle spingarde.

La Republica oramai declinava, e mentre nel suo primo fulgido sorgimento imponeva tributi alle città legate alla corona ducale, adesso doveva pagarli agli stati barbareschi per rinfrancare la vita al suo languente e impoverito commercio.

Le popolazioni, che avevano cominciato a violare la legge della comune sicurezza, aprirono spiragli e aditi alle mura; ne asportavano i sassi, le travi, i granchi e le arpesi di ferro. [1]) Non giovano i bandi, non la minaccia di pene severe. I conciatori di pelli rompono i para-petti di Buie per dare aria agli asciugatoi delle concie; i forni, fatti intorno alla cinta di Pinguente, erano in tanto numero, che i camini formavano una nuova merlatura fumante. Finalmente, al limitare del secolo XVIII, la Republica stessa permise di appoggiare le case private sulla cinta attenendosi alle prescrizioni del Magistrato alle Rason vecchie. [2])

---

[1]) Lo statuto di Parenzo ordinava "che niuna persona ardisca, ne pressuma pigliar, o far levar sassi, tavole, travi, ne disfar altri Edificj del Commune, ne far pigliar dal Circuito delle mura della Città, o di qualsivoglia altro luogo ove fosse posta sotto pena di soldi 40 de' picoli, et restituire in doppio la cosa levata, e da ciascuno possi esser accusato, e guadagni la metà della pena, et sia tenuto secreto.

[2]) Il Senato accorda il 26 luglio 1708 a Nicolò Ville di poter fabricare sopra sporti con Modioni, o travi in fuori delle mura della città Parenzo.

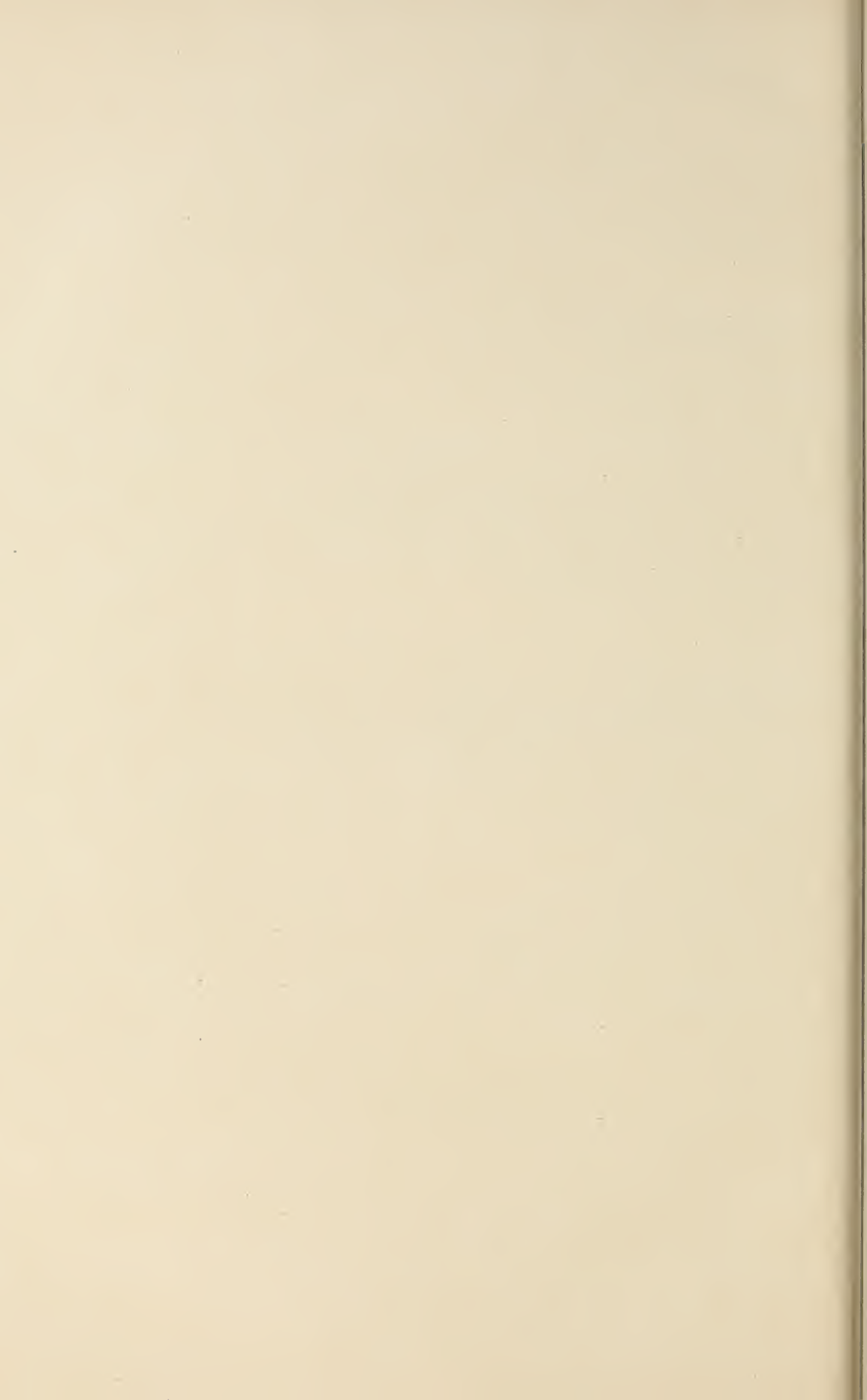
Curioso fatto! Nell'istesso momento in cui la scienza militare proclamava l'inutilità dei recinti urbani, la natura cercava di precorrerla interrando i canali e i fossati, dove prima affluiva il mare.

Le città isolane si trovano congiunte alla terra ferma, e la campagna scende con le cerchiate delle viti, coi pennacchi del granone sin presso alle porte; copre di rose i ridotti e gli spalti, e serba a noi, proteggendolo, con le spine ricurve dei pruni selvatici e coi peli brucianti delle ortiche, qualche leone, non più maestoso simulacro e minacciosa insegna di Venezia, ma oramai fredda lapide che invoca pace alla morta Republica: *Pax tibi Marce!*...

VI.

LE PORTE

Le porte più antiche: dedicate prima a divinità pagane, poscia a santi o protettori dei rioni — Cappelle e chiesette costruite sopra gli androni delle porte — Decorazione degli archi esterni con stemmi — Comparsa in Istria delle insegne di Venezia — Il leone di San Marco col libro chiuso; prime leggende incise sulle pagine del vangelo — La formola unica assunta dalla Republica: *Pax tibi Marce ecc.* — Leoni con scudi tra le branche — Porte munite di piombatoi — Arme dei Comuni e dei podestà; scritte ricordative e motti simbolici sulle serraglie e sugli architravi — Le guardie al passo: *merighi* e *cavedieri* volontari; portonieri mercenarî — Distruzione dei ponti levatoi — Porte doganiere.

VI.

Pola è l' unica città istriana che serbi qualche reliquia delle murate romane; porta Ercole, porta Gemina e l' arco dei Sergi permettono di seguire con l' immaginazione un tratto del suo perimetro.[1]) Purtroppo con mano irriverente si ristaurò, or non è molto, porta Gemina, e a chi fece rinnovare le parti corrose e mutilate, con visibile danno della integrità, ricorderemo un pensiero sentenzioso del geniale pittore francese Puvis de Chavannes: “Vi ha qualchecosa di più bello di una cosa bella: la rovina della cosa bella„.

Alcuni vogliono che Pola avesse quattordici porte: sei verso terra e otto verso mare; altri invece solo dodici: cinque di terra e sette in faccia al mare; tutte del tempo di Augusto, in cui, spente le guerre, nella grande pace e prosperità dello stato, fiorirono tutte le arti.

Sul finire della dominazione bizantina, dopo l' ultimo concilio di Nicea (787), che condannava gl' Iconoclasti, le immagini ricomparvero sulle vesti sacre, sulle fronti delle basiliche e dei saccelli e sui muri delle case. Il culto cristiano, impossessatosi delle porte, ne affidò ai santi la protezione, volendo significare che quegli ingressi erano sacri a Dio e alla patria.

Alcune porte di Pola, benchè recassero sugli architravi e sulle serraglie i simulacri delle deità pagane, perduto il nome originario, avevano già preso quello della più vicina abazia o del patrono e tutelare del rione, di cui tenevano il passo; porta Gemina si chiamava Santa Caterina; porta d' Ercole Santo Stefano. Sulla porta della Badia, si era posta la statua di San Tomaso; in quella, chiamata Monastera, un San Giovanni.

---

[1]) Davanti l' arco dei Sergi s' alzava la porta Aurata, detta così per i cancelli, messi a oro, che la chiudevano; era a tre archi e nella chiave del centrale recava scolpita la figura di Minerva. Veggasi il disegno a pag. 161, dove è pur detto che venne demolita nel 1826 insieme con le opere aggiuntevi dai Veneziani.

L'effigie in marmo di Esculapio, coi lunghi capelli e la barba prolissa, che stava sulla porta del Porto, fu per molti secoli guardata con venerazione dal popolo, che credeva rappresentasse il Redentore.[1])

In altre città o castelli dell'Istria, allora, e più tardi, si eressero sulle porte piccole cappelle, in cui tutte le domeniche, di prima mattina, un sacerdote celebrava la messa per la gente del contado. Sulla porta Maggiore di Albona stava quella di San Fiore; sulla porta principale di Cittanova, a tre archi o *ricovri,* quella di San Salvatore.[2]) Sulla porta a mare d'Isola quella di San Bartolomeo, e sulla porta di terra quella di Sant'Andrea,[3]) Pirano, sulla porta Campo, aveva l'oratorio di San Giacomo e sulla porta Marzana, corre tradizione che vi fosse la cappella dedicata a Sant'Ermacora.

Capodistria si presentava con sei chiesette piantate sugli archi delle sue porte.[4])

---

[1]) In un documento del 1145 è menzionata la porta Santa Maria de Monasterio. Nelle pergamene dell'archivio arcivescovile di Ravenna, risguardanti la città di Pola, e che vanno dal 1197 al 1200, si trovano indicate le porte Domo, Stevegnaga o Stevagnaga e Caracta. L'anonimo di Pola, nei suoi *Dialoghi* (secolo XVII), nomina le seguenti porte: (al mare) San Giovanni, Monastera, Stovagnaga, Barberia, Badia, Santa Giuliana, Riva; (di terra) Fontana o Santa Maria alta, Gemina, Ercole, Rata o Aurata (Carata) e Santa Margherita. Pietro Kandler aggiunge altre tre porte: Teatro, Domo e Piazza; non fa cenno di quella detta porta di Riva, che per la sua situazione corrisponderebbe alla porta Teatro.

[2]) Il vescovo Giacomo Filippo Tommasini, stimando le muraglie di Cittanova del XIV secolo, dice "che allora usavasi sovra le porte della città fabbricar le chiese con oratori per assicurarsi con li divini ajuti dalle sorprese„; soggiunge poi che San Salvatore, sopra le porte, aveva la sua fraterna.

[3]) La prima venne atterrata nel 1818, la seconda nel 1797. Il vescovo Paolo Naldini, nella *Corografia ecclesiastica o sia descrittione delle città e diocesi di Giustinopoli ecc.* (Venezia 1700), scrive: "la chiesa dedicata al santo Apostolo Bartolomeo grandeggia sovra d'un Arco, che forse fu l'antica porta della Terra, esposta al Mare...; sulla Porta conducente con un Ponte di pietra dallo scoglio al continente s'alza la chiesa dell'Apostolo Sant'Andrea...„.

[4]) Capodistria aveva dodici porte, sei a torrione, cioè: Pusterla, della Muda o del Ponte, Maggiore, Brazzuolo, San Martino o del Porto e Zubenaga; le altre sei sorreggevano con la vôlta dell'androne una chiesetta e cioè: porta Isolana: *Santa Sofia;* porta Busserdaga poi Busedraga: *Santi Lorenzo e Donato;* porta San Pietro: *San Stefano;* porta San Tomaso: *San Tomaso;* porta Pretorio: *Ognissanti* e porta Nuova: *Santa Margherita.* Alcune porte vennero talvolta otturate, poi riaperte al movimento; nel secolo scorso si chiamavano porte certe rotture della muraglia, raccomodate a publico passaggio e si denominavano: Porta della Fontana, del Bersaglio, dei Sali, del Torchio e della Fornasa.

Le piccole chiese erette sulle porte vennero più volte ristaurate e anco ricostruite di pianta; non erano tutte dell'VIII o IX secolo, alcune anzi di epoca assai più tarda. Il vescovo Marco Semitecolo consacrò il 1° novembre 1340 la chiesa di Ognissanti, murata sulla porta Pretorio di Capodistria. Il 7 di ottobre del 1400 il vescovo Giovanni Loredan consacrò la chiesetta di Sant'Andrea sovrapposta alla porta di Terra d'Isola.

Mentre di tutta la serie dei vescovi, che per concessione imperiale esercitarono la giurisdizione secolare nei territori delle proprie diocesi, non ci rimase un solo monumento civile e nemmeno ci siano noti i nomi di tutti quei potenti ecclesiastici, perchè la cronologia presenta delle grandi interruzioni, da nessuno colmate, sappiamo invece che i rettori, chiamati sin dal 1186 al governo dei Comuni, cercarono di premunirsi contro gli eventi delle rappresaglie e delle guerre che funestavano la provincia.

A Parenzo una lapide, sulla porta principale a mare, spiegava che nel 1249 Warnerio de Gillaco, podestà, “fece la porta, edificò un borgo, ristaurò le mura verso il borgo e verso il mare e anche dal lato in cui il fosso isolava la città„.[1])

Un' altra lapide, sull' arco centrale della porta di Terra, diceva che nel 1250 Warnerio, armata di mura Parenzo, edificò anche quella porta.[2])

* * *

I mitrati d'Aquileia, avuta in feudo una parte dell' Istria, apposero, per segno di dominio, sulle porte di tutti i luoghi soggetti lo stemma del patriarcato, che scomparve appena finì la loro contrastata e malevisa potestà; soltanto sulla loggia di Buie rimasero, ignorati piuttosto che rispettati, gli scudi gentilizi di Pagano della Torre, di Giovanni V, il moravo, e del Caetani, venduti poi a girovaghi raccattatori di cose antiche. La republica di Venezia mentre veniva a mano a mano acquistando le città marinare, staccava e distruggeva l' arme dei principi aquileiesi, gelosa di tutto ciò che potesse ricordare quell' infausta signoria; quando essa cominciasse però a sostituirvi la propria insegna nessuno lo sa, e il silenzio delle cronache indusse molti scrittori in errore.

---

[1]) + · ANN(o) · D(omi)NI · M · CC · XLVIIII · INDIC(tione) · VII · M(ensi)S · NOVE(m)BRIS · XV · INT(rante) · S(u)B · REGIM-INE · D(omi)NI · WARNERII · D(e) ZIGLAGO · POT(estatis) · PA[R]-EN(tii) · P(er) BIENIVM EXSI(st)ENTE · HEC · PORTA · LEV-AVIT · BV(r)GV(m) · EDIFICAVIT · MVROS CVM TVRI-B(us) · · V(e)RS(us) BV(r)GV(m) · LABORAVIT · ET ILLAS SVPRA M-ARE · V(e)RS(us) INSVLAM · ET · MVLTA · CETE(r)A · BO(n)A · MRIT (muravit, ministravit?) · WALTER(ius) · LABO(r)AVIT · HANC · PO(r)TAM · +

[2]) · ANI · D(omi)NI · M · C · C · L · IN · DICT(ione) · VIII · D(omi)N(u)S · WARNERI-VS D(e) GILLAGO · POT(estatis) · PARENT(ii) · IN · SVO REGIMINE DVOR(um) ANNOR(um HANC PORTAM (l)EVAVIT · BVRGVM EDIFICAVIT MVROS CVM TVRRIB(us) VERSVS BVRGVM · (et) ILLOS · SVP(ra) MARE VERSVS INSVLAM LABORAVIT · (et) MVLTA CETERA BONA

Questo Warnerio de Gillaco, cittadino di Capodistria, occupò la carica di podestà di Capodistria nel 1250, quindi della terra di Pirano negli anni 1251-53. Il patriarca Gregorio Montelongo, che prima aveva contestata la sua nomina, finì coll' approvarla. *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis,* pag. 222, n. prog. 529.

Warnerio fu poi podestà di Montona nell' anno 1257 e rimase in carica sino alle calende di agosto 1258. *Diploma 18 marzo 1258.*

PARENZO: Lapide che stava sulla porta a mare, (anno 1249).

Augusto Gfrörer, nella sua *Storia di Venezia*, ricordando l'impresa navale del 998 contro i Croati e i Narentani, vede con gli occhi dell'immaginazione, sul vessillo, consegnato dal vescovo di Olivolo al doge Pietro Orseolo II, il leone di San Marco, e lo saluta simbolo di energia e di grandezza.

Il cronista Giorgio invece pretende che il leone abbia fatta la sua comparsa sulle bandiere veneziane appena dopo la guerra di Chioggia (1380), avendo i sopracomiti, al comando delle galee del Pisani, avvertito il governo che nei movimenti venivano talvolta indotti in errore dallo stendardo genovese, molto simile al veneziano. Dimostreremo come tutti e due questi autori si sieno molto discostati dalla verità.

Nell'828 Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, trafugato in Alessandria d'Egitto il corpo di San Marco, lo portarono a Venezia; il doge Giustiniano Partecipazio, iniziata la fabrica della chiesa ducale, proclamò il santo Evangelista protettore della Republica, senza destituire San Teodoro, che ne godeva il titolo e le devote onoranze.

La raffigurazione simbolica dei quattro evangelisti, comparisce già all'alba dell'êra cristiana. La ritroviamo: presso a noi nel battistero di Aquileia che è del IV o V secolo; quindi in un pluteo apposto da Sigualdo (772-776) in quello di Cividale, e in un'arcella, d'epoca posteriore, conservata nel tesoro del duomo di Grado.

Il geroglifico di San Marco uscì dai luoghi sacri, in cui stava confinato, quando la Republica lo tolse per farne la propria insegna.

Molti storici, premettendo che non si conoscono rappresentazioni dell'arme di Venezia anteriori a quelle stampate dalla zecca, credettero di averne scoperto l'inizio e tutte le fasi della sua formazione sul conio delle monete, concludendo che il leone di San Marco nella apparenza del simbolo cristiano, diventò l'emblema della Republica verso il 1350, sotto il dogado di Andrea Dandolo. [1])

E seppur vi è chi giudica bronzo veneziano il leone che sta sulla colonna della piazzetta, e lo dice posto lassù nel 1176, al tempo del doge Sebastiano Ziani, non mancano coloro che lo reputarono, senza buon fondamento, opera etrusca o fenicia, accomodata nel XIV secolo a rappresentare e ad esprimere la superba sovranità di Venezia. A questi basterebbe ricordare la deliberazione del maggior Consiglio, del 14 marzo 1293, con cui ordinava di ripararlo.

È ignota l'epoca certa in cui la Serenissima adottò la sua insegna; secondo noi ciò sarebbe avvenuto intorno al Mille circa.

---

[1]) Il denaro venetico del XII secolo ha sul dritto e sul rovescio una croce e in giro il nome del doge e quello di San Marco; il *marchetto* messo in corso durante il dogado di Vitale Michiel (1156-1172), reca l'immagine dell'Evangelista; nel soldo d'argento o *ginocchiello* di Francesco Dandolo (1328-1339), comparisce il leone *rampante,* cioè ritto sui piedi posteriori, col nimbo intorno al capo, e lo stendardo; nel *tornese* di Andrea Dandolo (1343-1354) il leone si presenta accosciato, col nimbo, l'ali e il libro chiuso.

Un documento, che accenna alla presenza del leone quale emblema della Republica, esiste tra le relazioni dei provveditori dell'isola di Veglia; Maphei Girardo afferma, in data 27 agosto 1553, che in una vecchia torre della città di Veglia, esiste un San Marco del 1250.

CAPODISTRIA: Leone sulla facciata del battistero. (1317.)

L'Archivio di Stato in Venezia serba una misura per il frumento del 1263, che ha due leoni in *moleca,* col libro chiuso, e la seguente scritta:

MEXVRA DELA CAMERA DEL FORMENTO
A RIALTO ANO DÑI MCCLXIII

A Capodistria, sul battistero, sotto la lapide che ne commemora l'erezione, sta un San Giovanni e un leone di San Marco, tra due stemmi di casa Falier. Il leone ha in capo una corona e tiene con le branche anteriori il libro chiuso. L'epigrafe dice:

Nell' anno 1317, il giorno primo di settembre, fu compiuto questo tempio di Dio e del beato Giovanni Battista, al tempo del governo dell' egregio uomo, il signor Nicolò Falier, onorevole podestà e capitano di Giustinopoli. [2])

MONTONA: Leone sulla cisterna comunale. (1322-23.)

Un altro leone informe è quello di Montona, scolpito sulla *vera* di una cisterna comunale, la quale reca anche lo stemma di Giovanni Molino, podestà dal 1322 al 1323.

---

[2]) + · M̊ · CC̑C · X̊VII · DIE · Ȋ · SEPT(embris) ·
EXPLETV(m) FVIT HOC TE(m)
PLU(m) · ID (sic!) HONORE(m) D(ei) · ET BEATI
IOH(an)NIS BAPTISTE · T(em)P(o)RE REG
IM(in)IS EGREGII VIRI DOMINI
NICOLAI FALETRO HONOR(abilis)
POT(estat)IS ET CAPIT(anei) IVSTINOPOL(is)

SAN LORENZO DEL PASENATICO: Leone col libro chiuso. (Anno 1331.)

E un terzo si trova sulla bocca da pozzo, in San Lorenzo del Pasenatico, fatta scolpire dal capitano Giovanni Contarini, come dice la scritta incisa nella fascia del labbro:

A(n)NO D(omi)NI
MCCCXXXI DIE XXVI
IVNII H(oc) OP(us)
FA.. -- CONS(ilio)
IOH(anni)S
CO(n)TARENO
CAPITANEI G(ener)ALIS

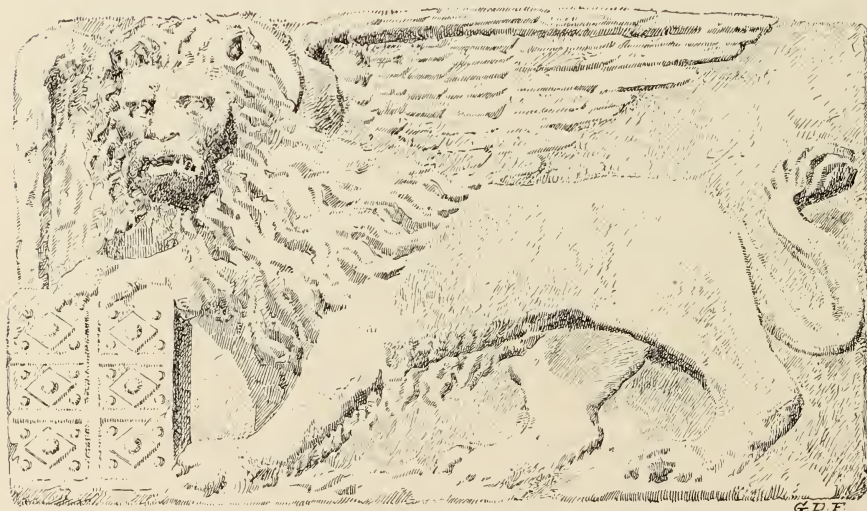
Già sul limitare del Trecento adunque, il leone di Venezia stava a mostra sulle porte, sulle mura, sui palazzi comunali e sulle loggie di alcune città e terre istriane, tenendo nei primi tempi, e anche lungo il secolo XV, fra le branche il libro chiuso, a cui la fantasia popolare diede un significato abbastanza verosimile, argomentando che la Republica, nei luoghi di confine, avesse voluto celare il motto *Pax tibi Marce evangelista meus,* per far sapere al più prossimo nemico come, non temendo la guerra, fosse sempre pronta a rinnovarla.[1])

MONTONA: Leone col libro chiuso, (secolo XV.)

Proveremo come questa interpretazione sia immaginaria, seguendo le metamorfosi per cui passò il segnacolo veneziano.

Comparso come una larva a trasfigurazione continua, prende presto forme perfette e si presenta qua e là, prima col libro chiuso e poi col libro aperto, e con leggende una affatto diversa dall'altra.

[1]) Abbiamo leoni, col *libro chiuso,* in Montona, San Lorenzo, Pola e Muggia.

CAPODISTRIA: Leone col libro chiuso, (secolo XV.)
Sulla scala del palazzo municipale.

CAPODISTRIA: Leone col libro chiuso, sulla facciata della Loggia, (anno 1464.)

Il leone che nel 1380 i Genovesi levarono, preda di guerra, dalla porta a mare di Pola, e che murarono sulla facciata della chiesa di San Marco al molo, reca sulle due pagine il seguente annunzio:

ECCO IO MANDO L'ANGELO MIO INNANZI AL TUO COSPETTO,
IL QUALE PREPARERÀ LA STRADA TUA INNANZI A TE.[1])

Il leone che sta sul palazzo dei rettori in Capodistria, cavato in pietra nel primo Quattrocento, volge questo saluto:

PACE A QUESTA CITTÀ E A TUTTI COLORO CHE ABITANO IN ESSA.[2])

Il leone scolpito nel 1447 da Lazzaro de Pari, triestino, per la grande torre che proteggeva la porta verso terra di Parenzo, bandisce il seguente ammonimento:

FATE GIUSTIZIA E DARÒ PACE AL VOSTRO PAESE.[3])

Nel 1680, in Rovigno, sotto il reggimento di Daniele Balbi, si costruì l'arco, che dalla pescheria vecchia metteva in piazza San Damiano, e si collocò sul frontispizio un leone dell'ultima metà del secolo XV, che apre il vangelo per mandare il seguente augurio:

VICTORIA TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS.[4])

Ai leoni *parlanti* s'aggiunsero, allora e più tardi, quelli che tenevano con le branche lo stemma dei rettori, o che si distinguevano per altre particolarità.

Rozzo ne mostrava uno con l'acidaro in capo; Albona va superba del suo, che tiene in bocca, tra la rastrelliera dei denti, una palla mobile.[5])

L'impresa del *Pax tibi Marce,* comparsa prima isolatamente, venne assunta dalla Republica nella seconda metà del Quattrocento, e per ironia della sorte quando la pace per San Marco era proprio finita.

---

[1]) S · C · D · M · MARCVM · ECCE EGO MITTO ANGELVM MEVM
ANTE FACIEM TVAM QVI PREPARABIT VIAM TVAM ANTE TE

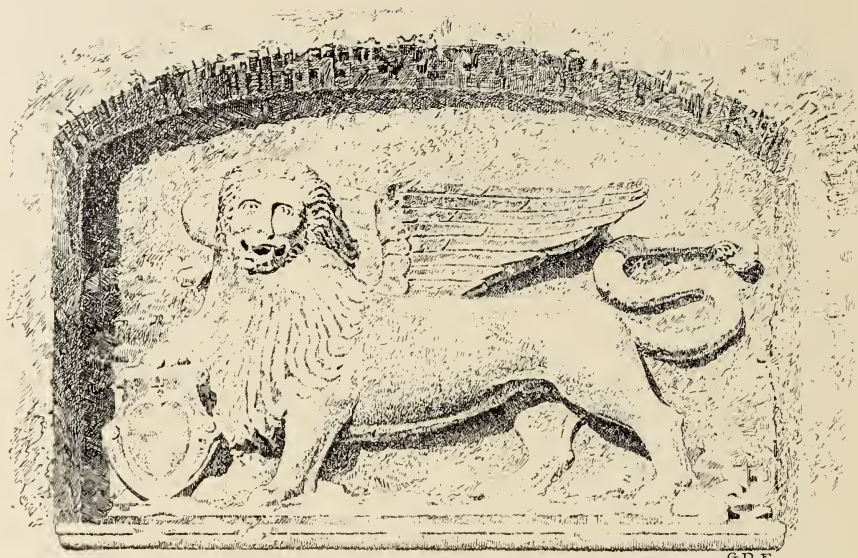
[2]) PAX · I(n) · HAC · CIVITATE · (et) · I(n) O(m)NIB(us) ABITA(n)TIBVS IN EA :·

[3]) FACITE IVSTICIAM ET DABO PACEM IN FINIBVS VESTRIS

[4]) Il leone, dipinto da Jacobello del Fiore, intorno al 1420, e che si trova nel palazzo ducale di Venezia, stanza da letto del doge, ha il seguente distico:

LINQVITVR HIC ODIVM METVS OMNIS ZELVS ET ĀDOR
PLECTITVR HIC QVE SCELVS LIBRATUM CVSPIDE VERI

(Qui si lascia (abbandona) l'odio, ogni timore, zelo e ardore e qui si punisce il delitto posto in bilico sul cuspide del vero.)

[5]) Questo leone che stava sopra la porta del rivellino, venne collocato nel 1843 sul prospetto del duomo.

CAPODISTRIA: Leone con stemma, sul magazzino del sale. (Porta San Pietro.)

ALBONA: Leone sulla facciata del duomo.

Il popolo, che con bel modo vuol insegnare quello che non sa, vede spesso nelle statue e negli accessorî l'involucro di un'idea; così da noi scoprì nella prima arme dogale una permanente e voluta minaccia contro chi dominava la parte montana della provincia, e a Venezia, osservando che il San Teodoro, piantato sulla colonna della piazzetta, teneva lo scudo nella destra, giudicò, come narra il Sansovino, che ciò dovesse esser fatto a bella posta "per dimostrare che la Republica non fu mai di offendere alcuno ma sì ben di difendersi dalle altrui offese; poi che ella tiene armata di difesa quella mano con la quale si fa per l'ordinario l'offesa„.

PEDENA: Avanzo di porta con piombatoio.

***

I Veneziani, posto il segno del loro dominio, raccomodarono subito le porte secondo le esigenze dell'arte militare; otturate le più deboli, incastellarono le principali, fornendole di saracinesche a colpo e di piombatoi per il getto di pietre, polvere di calce e materie ardenti; Carlo Promis dice che di questi si avevano lontani esempi a Roma, e che nell'VIII secolo vennero detti *necessarî* per la forma e il doppio uso a cui servivano.

Pola ne aveva tre ancora al tempo dell'occupazione francese; Pedena, che passò dai conti di Gorizia alla casa d'Austria, lascia vedere una parte di quello, che con la piova micidiale doveva impedire l'entrata alla terra. Montona serba intatta la caditoia di porta Nuova.

POLA: PORTA MUNITA
DI PIOMBATOIO.

Lo stile gotico, dagli archi aguzzi, diede austerità e crudezza al nudo aspetto delle recintazioni; ma rattoppando i muri offesi e rifacendo i caduti, alterò l'armonia espressa con studiate ma semplici combinazioni di linee.

PIRANO: Porta Dolfin, (secolo XV.)

Il Quattrocento, da noi, è l'epoca architettonicamente più espressiva e più originale; le porte delle città, e le feritoie, hanno lo stesso carattere crudo e tagliente delle armi; l'arco di una loggia o di un passaggio è acuminato come un caschetto; la punta di una spada ricorda la forma di un merlo guelfo. Pirano verso la fine del XV secolo, come abbiamo già mostrato nel precedente capitolo, si coprì con un'armatura gotica; i fori e la merlatura parevano segati nella pietra viva: aveva come San Lorenzo del Pasenatico la recintazione di un solo stile. In altre città, ogni secolo aveva distrutto e rifatto qualche parte di muro, ma non bisogna dimenticare che Pirano appunto alla fine del Quattrocento rinnovò tutta la sua esterna difesa.

Sulla porta, in cima al colle San Nicolò, il Comune pose un bassorilievo con la figura di San Giorgio, patrono della città.

Il popolo piranese aveva dedicata la propria terra a un eroe, che al tempo delle crociate simboleggiava la lotta vittoriosa del cristianesimo contro i Musulmani. Non aveva dunque scelto a titolare un martire, un vescovo o un dottore della chiesa, ma un soldato leggendario, in quanto che in tutti gli strati sociali predominava la passione per le imprese guerresche.

Nell'Archivio municipale sono abbastanza numerosi i testamenti che comprendono lasciti di corazze, gambiere, spade, balestre, cervelliere.[1])

[1]) Veggansi i testamenti anno 1348, *cassa III;* anni 1368-1380, *cassa VI;* anni 1441-1475, *cassa X;* anni 1511-1542, *cassa XII; Archivio comunale di Pirano.*

PIRANO: Porta di Raspo, (secolo XV.)

Non vi era difatti contadino, pescatore o salinarolo che non possedesse le armi necessarie a cangiarlo in un milite, e nei testamenti si trova che ne avevano sino gli ecclesiastici, non essendo raro il caso che con l'abito sacerdotale indosso e la spada alla cintola, prendessero parte alle spedizioni d'Oriente.[1])

E mentre in Francia, e altrove, si voleva alla fine del secolo XIII, e sul principio del XIV, intraprendere una nuova Crociata,

[1]) Pencio(?) de Tissis, canonico della chiesa di San Giorgio, lascia al suo fratello Tisio, con testamento 28 agosto 1376, *omnia sua arma. Archivio Comunale di Pirano; testamenti anni 1368-1380, cassa VI.*

SAN LORENZO DEL PASENATICO: La Porta.

per togliere il regno di Gerusalemme dalle mani dei Saraceni, mentre in quasi tutte le provincie d' Italia andava crescendo lo entusiasmo per questa rivendicazione, a Pirano si destinano armi e somme di denaro per i pellegrinaggi e per la spedizione di Terra Santa, attesa ansiosamente dalla gioventù piena di coraggio e desiderosa di avventure. [1])

*
* *

San Lorenzo del Pasenatico sta ancora dentro della sua *cerchia antica;* sul basamento della porta che s' apriva in un torrione presso la basilica, venne innalzato il campanile; l' altra porta che dà accesso al borgo, ricorda l' uso di applicare, sull' arco dell' apertura, motti e inscrizioni commemorative. Difatti reca intassellata una lastra con questa strana leggenda:

1547 — VIDISTIS — VIDETIS — VIDEBITIS — F. M.
(Vedeste — Vedete — Vedrete)

[1]) Testamento di Giacomo figlio del fu Prudenzano; 25 novembre 1311... Item ad sussidium terre sancte quando fiet, unam suam balestram de corno cum suo prestamento. *Archivio comunale di Pirano, cassa V.*

Test. di Maria moglie di Cittadino de Margarito; 26 maggio 1322... Item dimisit passagio terre sancte de ultra mare quando fecerit soldos tres parvorum. *Ivi, cassa I.* — Test. di Pietro de Guarnerio; 31 maggio 1322; Item pasagio ultra mare terre sancte soldos decem parvorum: *Ivi.* — Test. di Insalda moglie di Valente del pesce; 29 giugno 1323;... Item dimisit passagio terre sancte ultra mare si fiet infra tres annos proxime venturos libras parvorum quinque. *Ivi.* — Test. di Dionisia Adalpero Artuico; 1 febbraio (m. v.) 1330... Item dimisit sussidium terre sancte ultra mare quando fiet soldos quatuor parvorum. *Ivi.*

ROVIGNO: LA PORTA
DELLA TORRE DEL PONTE. (1563).

ROVIGNO: Leone che stava sulla porta della Torre del ponte.

Anche a Rovigno si era intagliata sulla *Torre del ponte* la seguente scritta:

LO REPOSSO — DEI DESERTI

oscura ai più, ma di chiarissimo significato, in quanto che usandosi nel volgare italico la parola deserto per *dolente* e *infelice,* spiegava come quell'isolotto, al tempo delle irruzioni barbariche, avesse dato ospitalità a quanti erano andati a cercarvi la sicurezza della vita e il riposo dell'anima.[1])

[1]) Questa torre rialzata nel 1563 venne demolita nel 1843. Al disopra della indicata leggenda vi era il leone di San Marco, nell'altra faccia della torre il seguente ricordo:

SCIPIONI BENSONO
PRÆT. INTEGERRIMO
SUB. DOM. EREXIT
MDLXIII

— Sull'architrave della Portizza di Rovigno leggevasi:

SVB FÆLICIBVS AVSPICIIS GABRIELIS MAVRI
PRÆTORIS INTEGERRIMI REPARATA
ANNO DÑI MDLXXXX

— Sulla porta a mare di Cittanova, rifatta a torrione e a solai dal podestà Giovanni Pisani, oltre allo stemma di questo, stava la seguente epigrafe:

HOC OPVS MOLESQ · EDITVM FECIT PRÆTORE
MAGNIFICO · D · IOANNE PISANO

Giovanni Nicola Pisani fu eletto podestà di Cittanova il 9 ottobre 1502, e il suo successore Giovanni Francesco Barbaro il 3 maggio 1504. *Segretario alle voci. Elezioni 1492-1532. Archivio di Stato in Venezia.*

Vi erano porte, su cui, a solo scopo di ornamento, si murarono come a Pinguente, e a Piemonte alcuni bassorilievi antichi, oppure, si sospese come a Grisignana, la campana che chiamava a raccolta il consiglio; nè mancavano le porte semplici, nude, di sasso grigio e col solo segno di San Marco in fronte. [1]) La porta di Valle che appartiene a queste, pareva la bocca profonda di un antro; nel febraio 1413 il re degli Ungheri, tenendo in duro assedio il castello, lo costrinse ad arrendersi e permise alla soldatesca di dare il sacco e di spartirsi il bottino, prendendo in ostaggio il rettore veneto Marco Michiel e altri quattro rappresentanti del luogo. Re Sigismondo, con la magra vittoria levò il campo, e i Vallesi ripararono i guasti. Ma intanto l'arte del costruire cercava di riuscire più grata all'occhio; e il Rinascimento cangiò l'aspetto delle porte; non tollerando che fossero dei semplici fori fatti nel muro, diede ad esse una forma meno povera, incorniciando l'apertura

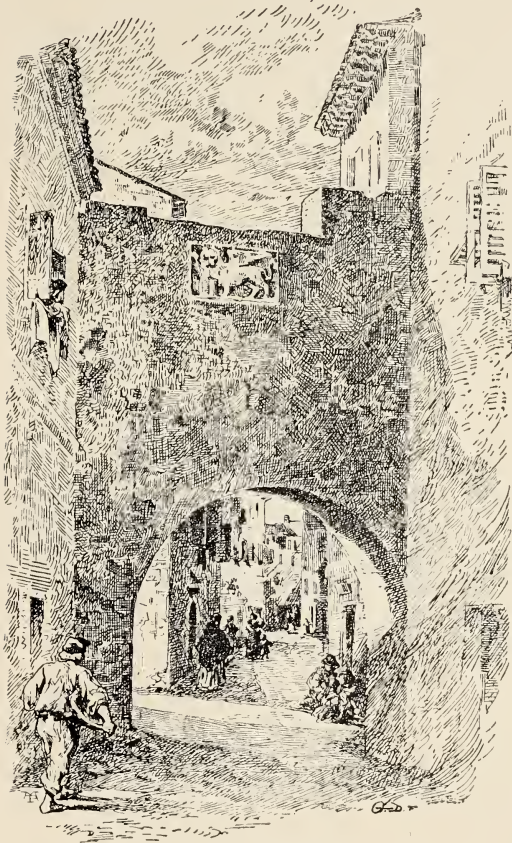
VALLE: La porta.

[1]) Nel 1547 fu fatto in Pinguente l'arco della porta grande, avanti all'antico ingresso basso e angusto della torre maestra su cui si erano incassati alcuni bassorilievi romani, demolita verso la fine del Settecento.

Il podestà Carlo Salamon rifece nel 1592 la porta Piccola di Pinguente, come ci apprende la scritta sull'architrave:

C · SALOMONO PRÆSES PRÆ INSIGNE HOC IAC SALOMONO ////
PREDECES SVO DICATVM MAX POPVLI HVIVS· LÆTITIA EXORNANDVM
CVRAVIT MDLXXXXII

Le vedute fotografiche della porta Grande e della porta Piccola di Pinguente si trovano intercalate nelle pagine 328 e 329 del volume *Alpi Giulie*.

con stipiti e lesene di pietra lavorata. Il Sanmicheli aveva dimostrato, a Verona e a Venezia, che le esigenze militari non avevano alcun motivo di trascurare i rispetti dell' estetica; d' allora anche nei luoghi di provincia la stessa semplicità architettonica comparve meno negletta.

MUGGIA: La Portizza.

Proprio nel Cinquecento, quando Venezia cercava di nascondere con bende preziose le profonde e insanabili ferite riportate nelle guerre contro la lega di Cambray, si ricostruì la porta della *Muda* di Capodistria e porta *Marzana* di Pirano; la prima nel 1516, la seconda nel 1533-34: allegri archi della pace che si aprivano a una vita nuova.[1])

Bellissimi quadri quelli che si svolgevano a Capodistria alla porta della Muda e alla porta San Martino.

Per la porta della Muda passavano le cavalcature rustiche, e i campagnoli con le armi del lavoro in ispalla; il romore risonante sotto la sua vôlta segnava la prima e l' ultima ora del giorno.[2])

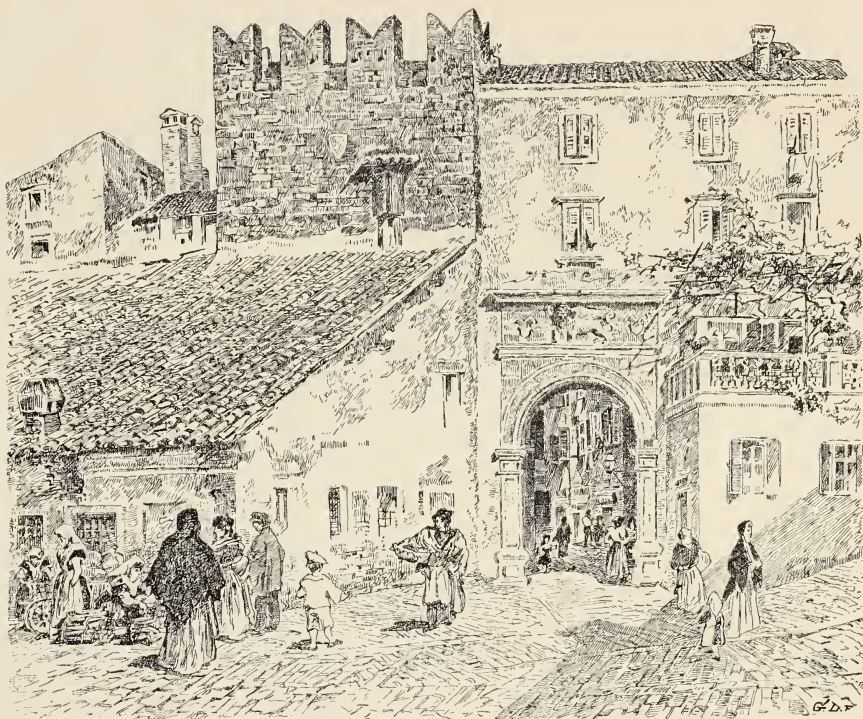
---

[1]) Sulla facciata esterna della porta della Muda furono incise su due cartelle le seguenti inscrizioni:

SEBASTIANVS — CONTARENVS EQVES — IVSTINOPOLITANIS — PRÆTOR
DATVS — ANNO ÆTATIS XXXII — INTER SVÆ PRÆT — MONIMENT HOC
QVOQ — IVSTINOPOLI RELIQVIT — VRBIS MVNIMINI ET — ORNAMENTO

— Sulla porta Marzana di Pirano si vede il leone veneto tra lo stemma della città e quello di Federico Priuli, rettore nel 1533-34; l' inscrizione commemorativa, secondo una versione popolare, l' avrebbero cancellata i Francesi al tempo in cui occuparono l' Istria.

[2]) Giulio Contarini, provveditore in Istria nella sua relazione del 6 febraio (m. v.) 1626 scrive: "...in Capo d' Istria tal sera ho veduto numerare sin 1500 persone che entravano di ritorno dal lavoriero.„

CAPODISTRIA: PORTA
DELLA MUDA. (1516).

PIRANO: Porta Marzana. (1533-34).

La porta San Martino al porto, pure in Capodistria, bella e austera, di cui non è rimasta la più piccola traccia, raccoglieva invece nei suoi quartieri le famiglie dei pescatori, dava il passo al lavoro silenzioso del mare, che si svolgeva tra la prima e l'ultima ora della notte.

Non si eressero altre porte di città in Istria dopo quella di San Fiore d'Albona, fatta a spese di quel Comune. [1]) Compiuta nel 1646 venne a sostituire il portico bagnato dal sangue degli Uscocchi, che la notte del 10 gennaio 1599 avevano tentato di passare.

Essa è di stile barocco, e reca nel sopracciglio la lapide e gli stemmi della città e del rettore Francesco Grimani, che già stavano sulla porta demolita, per cui qualche storico, tratto in errore, la giudicò eretta cent'anni prima, cioè nel 1587.

[1]) Circa la porta Maggiore o San Fiore d'Albona si legge nei registri del Senato Mare: "1645, novembre 8. Visto lo zelo con cui gli abitanti di Albona si offrono per costruire a loro spese la porta maggiore di essa terra, si comunica al Podestà e Capitano di Capodistria l'ordine dato che subito siano inviati a quella volta il legname e ferramenta stabilito per quell'opera; e si approva la licenza da lui data alla detta comunità di pigliare per tal costruzione a livello dalle scuole cinquecento ducati, che dovranno essere restituiti entro tre anni.„ *Archivio di Stato in Venezia. Senato Mare, Registro 183,* anno 1645. *carte 347.*

È l'ultima porta e con essa termina tutto il formalismo simbolico, e quelle serie di fatti, di leggi, di consuetudini che si collegano alla storia delle città serrate.

ALBONA: Porta maggiore o di San Fiore. (1646.)

Al tempo della dominazione romana le porte erano affidate ai veliti; la ronda veniva fatta dai vigili che giravano le vie muniti di una lanterna, con tre lati coperti di pelle nera, e il quarto di una membrana trasparente, per cui potevano gettare o occultare improvvisamente il lume.

Nel medioevo la guardia delle porte spettava ai cittadini e costituiva dapprincipio una fazione volontaria, suggerita dal bisogno e dall'amore di difendere personalmente la propria terra, commessa più tardi a gente mercenaria.[1])

Nel XIV secolo si assegnava a ogni porta dei luoghi a mare un capo, scelto quasi sempre dalla Republica tra quelli che avevano militato con bravura e fedeltà sotto le sue bandiere.[2])

[1]) Lo statuto di Pola, riveduto e corretto nel 1431, confermato nel 1640, ordinava "che cadaun cittadin o abitante in Pola maggior d'anni 15 sino alli 70 sia tenuto far la guardia comune, cioè uno per famiglia; e da 70 anni di sopra sia alla discrezion del Reggimento...; e che cadaun delli predetti custodi de notte vada alla porta sua e non si parti da quella dalla terza campana della sera sino alla campana del giorno. E le guardie che saranno poste di giorno vadino, e siano alla guardia sino alla campana del giorno, e stii ivi sino alla terza campana sotto pena de soldi 4....„

— Il 21 novembre 1551 il Senato commette al rettore di Capodistria di far aprire la porta Busadraga, obligando i cittadini a farvi giorno e notte la debita custodia, come dichiararono di essere disposti.

[2]) Il 18 dec. 1346 viene nominato capo alla porta San Martino in Capodistria, Marino Gisi; il 3 genn. 1348, Nicolò Gradenigo; il 16 sett. 1368, Andrea Boldù; il 6 apriie 1375, Donato Bocho; il 6 feb. 1348 a capo della porta Bussardaga in Capodistria, Lorenzo Fagunelli

Le chiavi però venivano custodite dai *merighi* o *cavedieri* e anche *cavederi,* (corruzione di *chiavieri*) eletti ogni anno dagli abitanti del rione, e il cui ufficio doveva essere stimabile se, al primo formarsi dei Comuni, vediamo il podestà prestare il giuramento nelle loro mani, e se nell'atto di pace conchiuso dalla città di Pola e il doge Jacopo Tiepolo, il 4 febraio 1243 sono i primi, dopo il podestà, a rappresentarvi il collegio urbano.

Ma col tempo anche il *cavediere* perde l'antica importanza e ha la sola cura di aprire e chiudere i portoni.[1])

Viene il momento in cui alcune istituzioni sono in aperto contrasto coi costumi e coi nuovi sentimenti della società, e giacchè nessuno pensa a sopprimerle, muoiono, come alberi vecchi, sulle proprie radici.

La servitù degli abitanti delle terre chiuse era troppa; la libertà individuale assai limitata; un cittadino non poteva uscire dalla porta e rientrarvi che alle ore prefisse; giungendo alla sponda esterna del fosso, dopo l'ultima campana della sera, trovava alzato il ponte levatoio e doveva cercare ricovero per la notte in qualche casolare esterno, oppure arrampicarsi a mani e piedi sulla muraglia, facendosi scala delle commessure, e passar oltre non senza incorrere nel pericolo di venire sorpreso e punito.[2])

---

[1]) Lo *Statuto veneto della Città di Capodistria,* (Venezia 1608), tratta della guardia alle porte nel Libro III cap. XVIII *De Electione Cavideriarum ecc.* e al Libro IV cap. I, *De Guardianis celatis ecc.*

— Nella relazione presentata al Senato dal podestà e capitano di Capodistria Leonardo Venier, il 1° giugno 1533 si legge: "Le chiavi de le qual porte stanno nelle mani de alchuni de bassa conditione che se dimandano Cavedierj, li qual hanno il carico di aprir la matina et serar la sera esse porte. Questa cossa essendo cussì sempre observata da poi che quel loco è alla devotione sua, non mi parve di far altra innovatione anchor che fusse cossa di grandissimo momento per diversi rispetj„.

— Nella relazione presentata al Senato dal podestà e capitano di Capodistria Francesco Navager, il 2 settembre 1548 si trova il seguente brano: "....la città a porte XIII le quali tutte serveno alla marina, excetto quella di Ponte, per la quale si va fuori in Terra ferma. Le chiave di esse porte tengono li cavalieri delle contrade, che sono homini eletti ogni anno a questo effetto di aprire et serrare, et ogni Contrada ha il suo cavalliero, eccetto la porta San Michiel, la quale sta serrata, et la chiave di essa tiene il Cavallier del Rettore.

— Alla fine del Cinquecento il capitano teneva ai propri servizi un *portoniere* che apriva e chiudeva le porte della città verso un salario annuo di 36 lire.

[2]) Il 6 dicembre 1442 il Consiglio dei Nobili della città di Pola deliberava: "che qualunque persona di qualunque condizione si sia non ardisca, nè presuma trascender, nè passare oltra la mura della città di Pola in alcun modo o ingegno tanto andando, quanto tornando oltre il muro di detta città, nè con scala, nè senza scala, et anco nè entrare nè uscire di sotto le porte di detta città, nè di sopra le porte, sotto pena di L. 50 de piccoli, e star 3 mesi in prigione, poste sotto il Comune di Pola„.

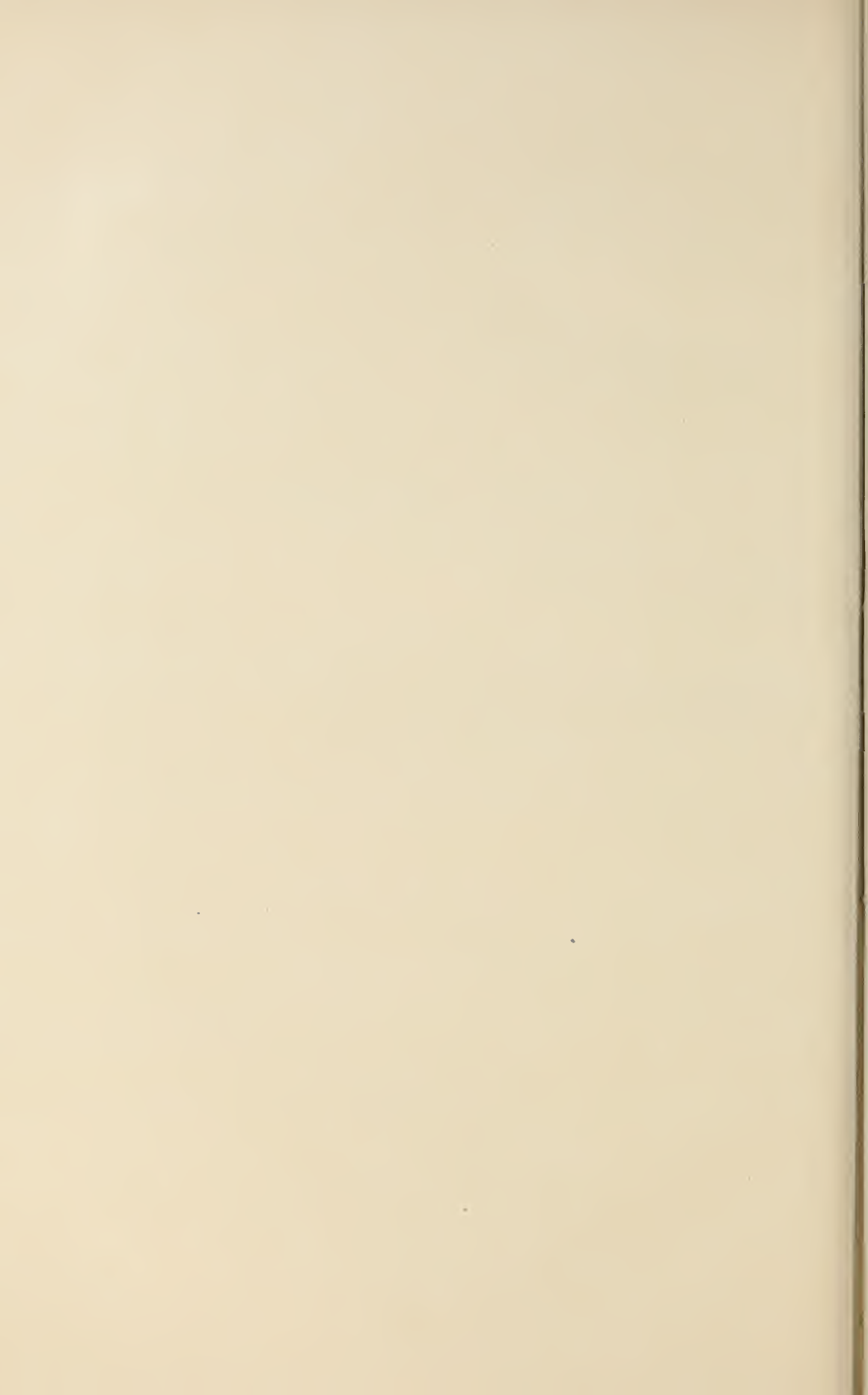
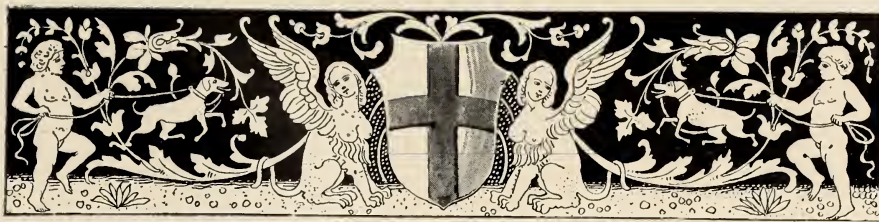
— La stessa proibizione trovasi negli statuti di Albona, Rovigno, Valle e Veglia.

Ma un giorno anche la custodia cessò; le ultime guardie pagate per oziare sui panconi, scomparvero; le porte restarono ai doganieri per riscuotere i dazî; e guardandole adesso se viene d'imprecare ai tempi in cui erano troppe le miserie umane, piace e appaga il quadro che va abbozzando la immaginazione con le linee e i colori della memoria.

Quando un provvedimento di sicurezza, suggerito da dura necessità, serrava gli abitanti nella loro terra, come ogni famiglia si chiude nella propria casa, un cittadino, con l'arma alla mano saliva sulla torre della porta maestra; gli scarponi di rascia attutivano i rumori del suo passo; stava là attento cercando di vedere nelle tenebre, e di sorprendere il più lieve susurro che si levasse dall'immensa pace della notte; al suo occhio e al suo orecchio era affidata la sicurezza della città che dormiva.

VII.

I PALAZZI DEI PODESTÀ

Risorgimento dei Comuni — Consigli e arrenghi nelle chiese e nelle piazze — Prime notizie di un Palazzo comunale — Palazzo dei podestà in Parenzo — Palazzo del Comune in Pirano — Palazzo publico in Pola; pochi avanzi del Trecento; Bartolomeo dei Vitrei: bassorilievo che lo raffigura; una leggenda che sfuma; sfasciamento dell'edifizio; ricostruzioni e ristauri — Il Pretorio di Capodistria; modificazioni alla facciata nei secoli XVI e XVII; monumento al doge Nicolò Donato; stemmi e busti di podestà posti sulla fronte dell'edifizio per devozione e onoranza — L'arme di Capodistria — Le *bocche del leone* — Il Palazzo dei rettori di Muggia.

VII.

bbiamo veduto come le nostre città, col mutare degli ordinamenti politici e civili, venissero lentamente trasformando anche la propria esterna apparenza. Il medio evo, senza riguardi per il passato, altro non curando che di mettere la gente al sicuro, le tenne affogate in quegli alti incastellamenti, paragonabili alle armature, in cui si ingusciavano gli uomini di guerra. L'architettura, pur non trascurando la tanto allora necessaria difesa, si preparava già nel XIII secolo a costruire la residenza del nuovo governo cittadino.

Alcuni storici vogliono che il risorgimento dei Comuni italiani, pollone del vecchio ceppo dei municipi romani, derivi da simulacri di istituzioni e da frammenti di leggi sorvissuti. Anzi dalla perduranza dei titoli di alcune magistrature; dalle adunanze delle confraternite, frequentemente convocate a scopi di pietà religiosa, e di mutua e caritativa assistenza; dal giuramento, con cui un numero di cittadini prescelti fermava i primi patti, assunti da alcune città della costa con i dogi di San Marco; dalle ambascierie che ricordavano il *patronus,* ed erano una rappresentanza di fiducia; e finalmente da altre apprezzabili particolarità inferirono che la continua partecipazione del popolo ai publici affari, prova a sufficenza, come il Comune disfatto dai Barbari, vivesse tuttavia in qualcuno dei suoi scomposti organismi.

Altri scrittori di storia, non riconoscendo nel municipio moderno la continuazione di quello romano, sostennero che il suo nascimento è dovuto alla inumana durezza della feudalità, alla guerra santa che affratellò sotto la bandiera crociata tutti gli ordini sociali, e alle inquietabili e tormentose aspirazioni del popolo.

Queste sarebbero le cause principali e efficienti; ma, a nostro avviso, molte altre ancora vi avranno insieme cooperato, tra cui appunto la persistenza delle tradizioni e la continuità di quelle antichissime prerogative, che le popolazioni italiane esercitavano, senza insospettire la cupidigia dei principi stranieri a cui erano soggette.

"I fatti che compongono il corso delle umane vicende, dice Luigi Blanc, presentano un tale viluppo e collegansi per sì lontane affinità, che a qualsiasi avvenimento riesce impossibile di assegnare con sicurezza il momento e il punto del suo principio."

Per noi il Comune ha forma piena e solenne quando è rappresentato dal podestà.

* * *

Gli atti dei nostri archivi, senza dire quando si nominassero i primi podestà, ci indicano quello di Capodistria, mentre il 5 di luglio del 1186 costituisce nella cattedrale la mensa vescovile con la donazione di beni publici; quindi ci presentano quello di Pirano, che nel 1192, in un arrengo a cielo aperto, conferma un patto di tregua e di commerciale amistà; e finalmente ci additano il rettore di Pola, che nel 1199, in una borgata posta sul confine del suo agro giurisdizionale, obliga il gastaldo di Barbana a riconoscere l'imposta dell'erbatico.[1])

Passa mezzo secolo e le assemblee si tengono sempre o nell'interno di un tempio, o nel vasto piazzale di una rôcca, o nel cortile del vescovado. Finalmente una pergamena ci informa che il 30 agosto 1254 veniva dato, in pieno Consiglio maggiore, nel *Palazzo comunale* di Capodistria commissione agli ambasciatori di recarsi a trattare in Venezia la pace con la città di Trieste; e una lapide ci apprende che il capitano Marino Morosini, nel 1269, arricchì Capodistria di varie fabriche e costruì una loggia tra i due *Pretorî.*

Ecco ciò che narra questa tavola:

PER HANC SCRIPTURAM OMNIBUS PAREAT MANIFESTUM QUOD SUB ANNO
DNI. M. CC. LXVIIII. INDICIONE XII. NOBILIS VIR DNS MARINUS MAU
RICINUS CAPITANEUS IUSTINOPL. FILIUS QDA POTETIS DNI ANGLI MAURICINI COMITIS AR
BENS. FECIT FIERI IN HONORE PACE CIVITATIS. ET A MENSE APRIL. USQUE AD
EXITUM IULII. R VIDE FECIT CPLERI UTILE MURUM CDITUS SUP PONTE CUM TRAVOI
COGA CANI. ET DUAS FIGURAS SCI XPOFORIS INT RE IPI POTIS. NOBILE VILLA QUE NU
CUPAT MAURICINA FACTA SUP TRA TORIVO DNS. C. DI GRA EPS IUSTINOPL
PR EO CUPAERAT CIVITATI. DUO MAGNA HEDIFICIA BLIDAR. DUOS PUTEOS
SPOGIAR. UNU IN CURIA PTORII. ALIUD SUP VIRIDARIU CIVITATIS ET LUCI
DA LOGIAM INT DUO PTORIA HEDIFICATAM. ET MULTA ALIA BONA UTILIA
QUE OMIA AD EXEPLU RECTOR. SEQUECIU SCBERE ORDINAVIT

---

[1]) **Pietro Kandler.** *Codice diplomatico istriano,* 5 luglio 1186, 4 aprile 1192; *Notizie storiche di Pola,* pag. 278, Parenzo, Tip. C. Coana, 1876. **Dott. B. Benussi,** *Nel Medio Evo,* Parenzo, 1897, Tip. C. Coana.

La traduzione dice:

Mediante questo scritto sia a tutti reso noto che nell' anno 1269, indizione decimaseconda, il nobil uomo, signor Marino Maurocino (Morosini), *capitano di Giustinopoli, figlio del fu potente signore, Angelo Maurocino, conte di Arbe, fece fare in onore di detta città, e dal mese di aprile alla fine di luglio provvidamente condurre a termine un utile muro fabbricato sul ponte Travolco (del passo di San Canciano), e due figure di San Cristoforo sulla torre dello stesso ponte; una nobile villa, che viene appellata Mauricina, costruita sul territorio, che il signor C*(orrado) *per la grazia di Dio vescovo di Giustinopoli, aveva per l' addietro tolto alla città; due grandi edifici di* (con) *blide* (macchine belliche); *due pozzi con spugne* (filtri), *l' uno nella curia del Pretorio, l' altro sul vividario della città* (brolo), *ed una loggia* (lucida) *aperta, edificata tra i due Pretorii, e molte altre cose buone ed utili, le quali tutte egli ordinò di scrivere ad esempio dei rettori futuri.*

L' istrumento quindi che contiene le norme della tregua fra Trieste e Capodistria e la lastra scritta, di cui abbiamo data la traduzione, sono i più antichi documenti rimasti ad attestare l' esistenza in Istria, già nel secolo XIII, di un palazzo comunale; tutte le altre memorie sono assolutamente posteriori.

Il Comune dunque, sul principio della seconda metà del secolo XIII, aveva oramai una propria residenza. Quella sua casa, sôrta per battere la rôcca delle istituzioni feudali, e spiantarla, significava lo accentramento della forza, la comunione delle idee e degli intenti, la cura e la difesa della patria, la tutela del lavoro, la libertà degli uffizi civili, la correzione delle leggi, il dominio del diritto e della sovranità popolare.

Ad essa venne dato il nome di Pretorio *(Praetorium),* ancora oggi vivo nell' uso, e che al tempo della dominazione romana, significava quell' edifizio in cui i governatori delle provincie scioglievano le liti e rendevano giustizia.

*
* *

Il Palazzo dei podestà a Parenzo venne compiuto nel 1270, sotto il governo del rettore Marco Michiel; non sappiamo se il Comune possedesse prima d' allora una propria curia; certo negli atti e nelle cronache non se ne fa menzione. Varnerio de Gillaco lasciò memoria delle importanti opere fatte nel 1249, per rassicurare la città, ma non è noto dove sorgesse la sua residenza e se fosse degna di essere ricordata.

Il Palazzo, costruito dai Veneziani, non era ricco di fregiamenti, ma aveva l' aspetto signorile. Si congiungeva mediante un *liagò* o terrazzino coperto, poggiato sull' androne della porta, alla grande torre del molo.

PARENZO: TORRE E TERRAZZINO
DEL PALAZZO DEI PODESTÀ
(PARTE POSTERIORE).

Una lastra di marmo, recava scolpita la fede del suo nascimento. I tredici versi latini dicevano:

Questo palazzo fu fabbricato dal podestà, ancor giovane, chiamato Marco, uomo prudente ed amabile per la dolcezza e la nobiltà dei modi con cui trattava i suoi cittadini. Era figlio di ser Giovanni, conte di Zara del casato dei Michiel. Imploriamo Gesù, che regna nei cieli, affinchè la tutela divina difenda sempre la casa di Cristo dalle armi nemiche. Allora era l' anno milleduecento settanta. La curia e il palazzo noi raccomandiamo al potente Signor che tutto regge.

La fronte del Palazzo apriva il suo unico ordine di finestre sulla piazza; una scala scoperta metteva al poggiuolo del primo piano, dove stava a mostra lo stemma dei Michiel, cioè uno scudo a fascie, seminato di bisanti: impresa assunta da quella famiglia per ricordare che il doge Domenico, trovandosi nel 1124 all' assedio di Tiro, rimasto senza denaro, pagò le ciurme con rotelline di corame, che al ritorno vennero scambiate con altrettante monete sonanti.

Nel 1354 i Genovesi avevano tanto danneggiato il Palazzo che il rettore dovette cercare ricovero nell' episcopio, e il Senato, nel 1355, fece un prestito alla città per ripararlo.

La notte del 19 settembre 1530 fu investito da un fuoco violento e grande. Il podestà Francesco Vitturi scrisse subito al Collegio, informandolo che andarono distrutti anco i mobili suoi, e quelli prestatigli da altri "et li soi vestimenti sichè è restà in zuparello, et si raccomanda di aiuto per essere ruinato dil mondo„.[1])

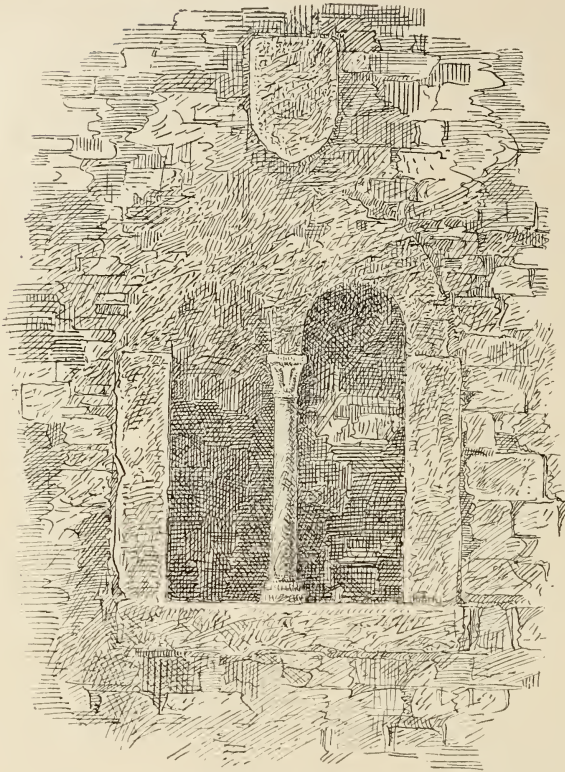
Il Palazzo, tante volte racconcio, dopo aver durato quasi sei secoli, giunse spoglio di ogni storica venerabilità alla sua triste e dissolvente vecchiezza.[2])

---

[1]) **Marin Sanudo,** Op. cit. LIII; 548.

[2]) Il vescovo Gaspare Negri, (op. cit. XVIII sec.), ci dà la seguente descrizione: "Il Palazzo Pretorio, comodo a sufficenza, è posto sopra le Mura medesime, e in una bellissima situazione, mentre da una parte col mezzo di una Loggia assai deliciosa domina tutto il Porto, il Mollo, ed il Littorale, e da un' altra Torre, che gli è congionta domina pure larghissimo tratto di Mare. Dall' altra poi scuopre intieramente tutta la Piazza, cosicchè senza uscire di Casa gode il Podestà l' intiera vista di tutti quelli che entrano, ed escono dalla Città, particolarmente dalla Porta di mare a lui sotto posta„.

— Nella nota 6 settembre 1596. fatta dai *marangoni* e *mureri* Giacomo Nodari e Francesco Vergerio, delle spese necessarie pel restauro, vi si parla della "salla over portico„ della "Camera della Audienza„ di "un camin, et nappa in essa camera il qual pare un Torione„ della "chiesa„, della "cusina„ di "una cameretta„ di "una zancadura del portico„ di "una scala che vada in sufita„ della "zisterna„ e "liagò s a la zisterna„ del "coverto grande„ d' una "torre dove li Cl.mi Rett. se ne serve per pregion, et necessario et ive è anco il Reloio„. *Senato mare,* filza 132. *Archivio di Stato in Venezia.*

Nella nota 8 agosto 1604, (fatta da Bastian Busich marangon, Antonio Millanese e Matteo Raschelich, mureri), sono ricordati "portico„ "cucina„ doi soleri della torre dell' hore, et del Formento et quello d' una camera„. *Ivi,* filza 163.

PARENZO: Ultima bifora dell'antico Palazzo dei podestà, distrutta nel 1894.

Verso la fine del secolo XVII stava già per rovinare quando la Repubblica, sollecitata per lunghi cinquant'anni dai rettori, lo fece finalmente ristaurare attenendosi alla perizia di Nicolò Carpaccio.[1]) Nella sua ultima ora mostrava ancora le tracce dello stile originario in una bifora mutilata, e nei muri a vista, in pietra squadrata, che l'architettura romanica preferiva a quelli ammaltati.

Nel 1842 scomparve la pietra, che sul fianco di muro di due arcate superstiti, commemorava la fabrica del Palazzo; venne acquistata da un mercante di cose antiche, come raro esemplare della scrittura gotica primitiva.

---

[1]) Stralciamo dalle lettere dell'Istria al Senato: Il podestà di Parenzo G. Batta Falier, il 2 ago. 1636, scrive che giunto a quel regg.to gli si presentò il malo stato del palazzo. Nic. Surian fu provv. gen.le nell'Istria "non potè eseguire il restauro commessogli per le insorgenze della peste„; perciò il palazzo stesso ruinò vieppiù, "et quello, che rimane in piedi, oltre esser egli ruvinoso, si rende anco quasi dell' tuto ingiustabile, non tenendo le finestre scuri o vetri, le porti principali candenti, il pavimento rotto, et aperto, il coperto senza coppi, et tavole onde il tutto resta esposto alle ingiurie delli Venti, et delle Pioggie„.

Il 30 maggio 1638, avverte che ha dovuto "redursi in una casa ad affitto„. *Senato mare,* filza 73, segnata "Capodistria, Maran, Grao 1636. *Archivio di Stato in Venezia.*

Girol, Barozzi, pod. di Parenzo il 21 ago. 1643, informa che al giungere colà trovò "il d.o palazzo quasi totalmente precipitato et inabitabile sicchè ricovrossi in casa a fitto„. *Ivi,* filza segnata 1643.

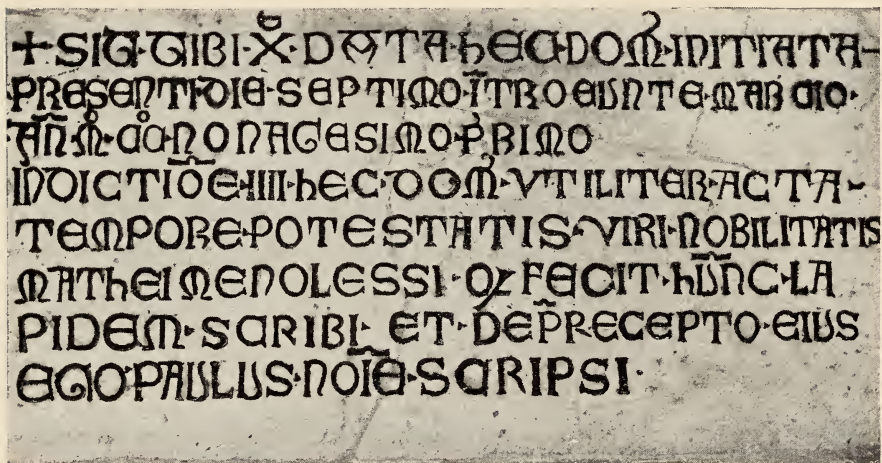
Finalmente Franc. Tron pod. e cap. di Capodistria, il 26 agosto 1644, accompagna. polizza di Nic. Carpaccio per le riparazioni del palazzo; la spesa ascende a ducati 1200 circa; "stima che più proprio, e di maggior vantaggio fosse il comperare la casa contigua allo stesso Palazzo, pur solita habitarsi dagli Ill.mi Rettori„. *Ivi,* filza segnata 1644.

*
* *

Il nome di *Piazza del podestà,* rimasto ad un *campielo* del più vecchio quartiere di Pirano, tenne viva la credenza che in quel piccolo spazzo, sorgesse già nel XII secolo il palazzo del rettore. Questa tradizione, venuta a noi di bocca in bocca, non fu mai confermata ma neppur contraddetta. L'edifizio indicato come quello, che avrebbe accolti nelle angustissime sue stanzuccie gli uffici della prima dignità municipale, non è tanto vecchio quanto lo si vorrebbe far credere; ma nessuno può negare che rifatto o rinnovato non gli sia rimasta la primitiva denominazione.

Il Palazzo del Comune fatto erigere dalla Republica, sorgeva al lato sinistro del mandracchio, nella linea di muro che separava i due grossi quartieri di Punta e Marzana. Una scala esterna, addossata alla faccia principale, conduceva al piano superiore che comprendeva gli uffici dei vicedomini e giustizieri, la sala del Consiglio e l'abitazione del podestà.

Al pianterreno si trovavano da una parte le stanze per il banditore, per il massaro e l'armeria, dall'altra il quartiere per gli zaffi e le carceri.

La prima pietra venne collocata il 7 di marzo del 1291, mentre era podestà Matteo Manolesso; così insegna la seguente lapide:

Ecco la traduzione:

Sia a te Cristo data (dedicata) *questa casa che ebbe il suo principio nel presente giorno, settimo dell' entrante marzo anno 1291. indizione IV. Questa casa utilmente* (fu) *fatta al tempo del podestà e nobil' uomo Matteo Manolesso, il quale fece scrivere questa lapide. E d' ordine suo, io di nome Paolo, ho scritto.*

Sino al 1283 i maggiorenti e il popolo di Pirano si radunavano all' aperto o nelle chiese.

Nel 1192 la pace con Spalato fu confermata presso la porta Campo; da due documenti dell'archivio comunale di Pirano sappiamo che nel 1232 e nel 1268 il Consiglio si adunò nella chiesa di san Giorgio.[1]) Nel 1270 la concione, per limitare i diritti e i poteri del patriarca, si raccolse nella chiesa di Santo Stefano, e la dedizione alla Republica venne deliberata in quel piccolo tempietto di Sant'Andrea, che emerge da una folla di casuccie, e reca sulla porta la seguente epigrafe:

IN QUESTA CASA
CHE FU GIÀ CHIESA
ALL'APOSTOLO ANDREA
SACRATA
PIRANO
LIBERO COMUNE ITALICO
L'ANNO DI NOSTRA SALUTE
MCCLXXXIII
GIURAVA
FEDE DI DEDIZIONE
A VENEZIA
DOMINATRICE DEI MARI

PIRANO: Palazzo del C

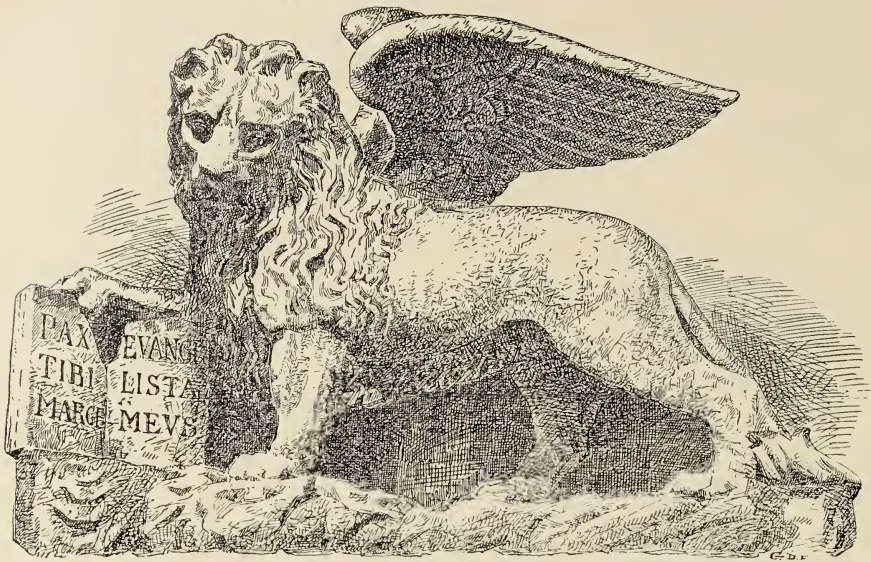
Ma ciò non esclude che Pirano nei primordi del suo svolgimento municipale, non avesse luogo proprio, destinato alla trattazione dei publici interessi; sta il fatto che già sul principio del XIII secolo,

[1]) Il 24 aprile 1268 il maggior Consiglio *congregato per campanas more solito,* stende il contratto e "conferma a nome del Comune di aver ricevuto a mutuo 456 lire di denari veneti fra grossi e piccoli da Epone di Azone di Capodistria. *Archivio comunale di Pirano, pergamena, astuccio, cassetta I.*

essa aveva il suo Consiglio maggiore e il suo Consiglio minore. Venezia non solo rispettò i nostri Comuni, ma elevò alcuni a nobile grado. Contrappose, al governo infingardo e smungitore dei patriarchi, la liberalità delle sue leggi e la larghezza dei provvedimenti vôlti a diffondere il publico bene; ampliò e diede saldezza maggiore alle istituzioni che già esistevano; favorì le nascenti e allogò queste e quelle in edifizi convenevolmente adatti e decorosi.

une, (demolito nel 1877).

La Republica, deliberando la costruzione del Palazzo, ne studiò la positura, e con fine accorgimento volle che spartisse la terra e la guardasse con le sue due faccie: posto nel cuore del luogo, a lui convergevano tutte le calli, come a lui affluivano gli affetti e le gelosie della libertà.

Quell' incomparabile ritrattista delle cose che fu Vettore Carpaccio, nel quadro dipinto per la chiesa di San Francesco, ce lo presenta merlato e con alta torre. In un disegno posteriore lo vediamo congiunto, mediante un corridoio coperto, alla loggia, in cui si amministrava la giustizia ed alla cappelletta di San Giacomo, che stava sulla porta Campo.

PIRANO: Leone sul Palazzo del Comune.

Al principio del secolo scorso il Palazzo mostrava come il tempo vi avesse lasciato le tracce delle diverse maniere d'arte che si erano succedute. Finestre quadrilunghe, di epoca tardissima e finestre ad arco tondo del Seicento vennero aperte nel muro, presso o sopra una bifora o una quadrifora gotica.

PIRANO: Palazzo del Comune; busto del podestà Giov. Battista Briani-Marini (1609-1614).

Ogni rabberciatura violava l'ordine, non teneva conto delle proporzioni, sconvolgeva la simmetria; nel 1614 venne annicchiato il busto in marmo di Giov. Battista Briani-Marini, saggio rettore che aveva saputo spegnere le discordie e raffratellare i cittadini.

Sopra le finestre della sala del Consiglio, dalla parte prospiciente il mandracchio, un leone in marmo, in tutto rilievo, guardava dall'alto suo mensolone, le barche, che raggiunta la bocca del porto e varcate le due torri,

calavano le vele, alla maniera delle rondini, che prima di entrare nel nido, raccolgono insieme le ali.

***

Il Palazzo publico di Pola riassume nei suoi rifacimenti la storia e le vicende della città.[1]) Venne eretto nel 1296 sugli avanzi del tempio, che si crede fosse dedicato a Diana, e accosto a quello di Augusto.

L'arte, dovendo approntare l'albergo alle impazienti e risolute volontà cittadine, s'abbrancò alla schiena dell'avanzo romano e vi connesse il nuovo corpo, concentrando la maggior ricchezza degli ornamenti sulla facciata, da cui scendeva in piazza una scala, difesa alle sponde, da balaustri di marmo. Non sappiamo se la Torre della Comunità, di cui parlano frequentemente gli statuti, vi fosse unita o disgiunta.[2])

Era ricco di sculture bellissime e lo si costruì con vera signorilità, pensando certamente di dare al Consiglio e al podestà una casa superba. Aveva una loggia al pianterreno e una al piano superiore, decorate forse di pitture a fresco come si usava; abbiamo in Istria frammenti di pitture pre-giottesche. I podestà allora andavano a gara nell'abbellire le loro sedi; Padova chiama Giotto nel 1306 a istoriare la sala della Ragione, e Siena poco dopo invita il Lorenzetti a dipingere nel palazzo publico *L'allegoria del Comune* e *gli effetti del buono e cattivo governo.*

Lungo il suo fianco destro correva una fila di finestre a sesto acuto, lunghe e sveltissime; nella veduta della città, fatta dall'ingegnere De Ville verso il 1633, apparisce merlato,

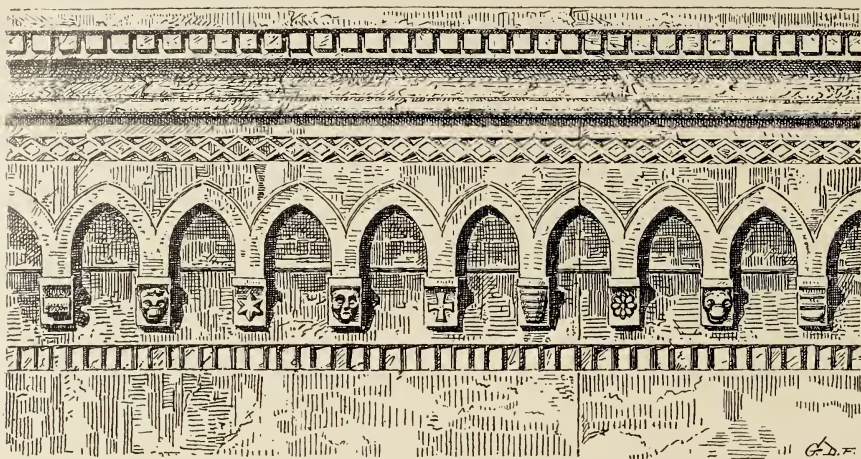
---

[1]) Prima del Trecento, il Consiglio si radunava nelle chiese; l'8 di luglio 1272, convocato dal podestà Nicolò Querini, di Venezia, si raccoglie in Santa Maria del Caneto per nominare un nunzio, che deve recarsi dal decano del capitolo della chiesa aquileiese a ottenere la grazia di potere eleggere il podestà e rettore della città per l'anno futuro.

[2]) *Statuti municipali della città di Pola;* libro I, capit. 4; "sia eletto un Custode di guardia della *Torre della Comunità"*; libro I, cap. 10: "che i giudici.... sempre a beneplacito faccino sonar la campana grande della *Torre della Comunità* nel principio, e nel fine dell'audienza, come fa la Corte maggiore sotto pena de sol. 10 de pic. per ciascuno da applicarsi alla Comunità di Pola...."

Pietro Kandler nel suo volume *Notizie storiche di Montona* (Trieste 1875), dice "che i Municipî venuti a potenza vollero la torre...; l'ebbe Trieste grandiosa sulla piazza collocata fra i due palazzi... l'ebbe Pirano, tolta la parte alta, non sono molti anni; l'ebbe Cittanova, ed era alle rive del porto interno, contigua al palazzo; l'ebbe Parenzo al porto; ignoriamo di Pola; ignoriamo di Capodistria, se non fosse quella che or è del duomo. E su queste torri collocavansi campane per conclamare il popolo all'arringo, il Consiglio alle sedute, le stesse Magistrature; le campane erano pei cittadini ciò che erano le trombe pei soldati."

POLA: Il Palazzo publico do[la

la rifabrica del XVII secolo.

POLA: Palazzo publico, fregiatura di finimento, fianco destro, (secolo XIII.)

POLA: Palazzo publico, Telamone, cariatide, (secolo XIII.)

La fregiatura di finimento era composta con dentelli, losanghe e archetti sostenuti da peducci figurati. Agli angoli stanno ancora al loro posto due cariatidi, cioè una sirena che spiega a ventaglio le penne natatorie, ed un atlante, curvo sotto il gravissimo peso del tetto, che finge di sopportare. Allora in tutta la Penisola si prediligeva questa decorazione di origine greco-romana, e Dante nel canto X del Purgatorio, ne fa cenno, quando vede venirgli incontro i peccatori di superbia, condannati a sorreggere con le spalle enormi massi:

Come, per sostentar solaio o [tetto,]
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al [petto.]

Il Palazzo, sôrto sul limitare di un breve periodo di vero prosperamento, rimase integro sino al 1380, in cui i Genovesi, mettendo a fuoco e a distruzione la città, lo guastarono.

Venezia nel 1381 accordò agli ambasciatori, inviati dal Consiglio polese, d'incamerare per un anno il dazio sull'olio, che spettava allo Stato, e di spenderne il frutto nelle riparazioni più necessarie.

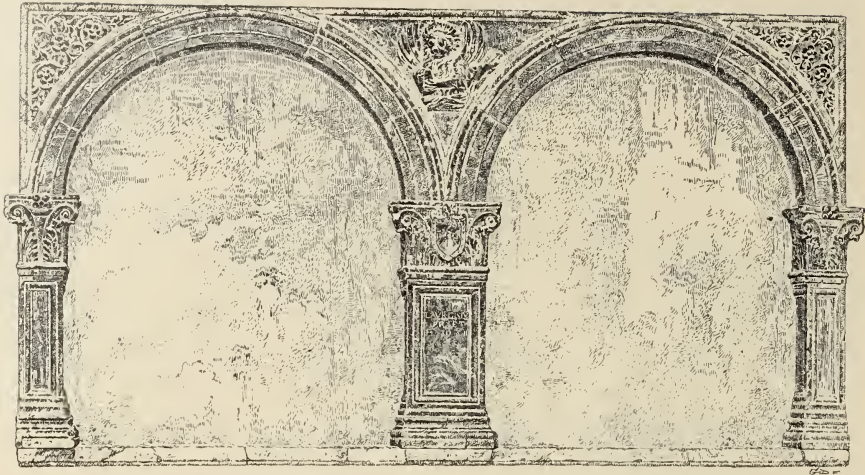
POLA: Palazzo publico, Sirena, cariatide, (secolo XIII.)

Ma i segni dello sfregio e del danno restarono visibili anche sotto il velo del tempo. Nel 1560 il Senato inviò 300 ducati "per eseguire i ristauri suggeriti dall'esperto Marchesin de Marchesini, mandatovi dagli ufficiali delle rason vecchie„.

Nel 1602 si fecero certi lavori di saldamento che poco giovarono; nel 1636 però la fabrica non presentava più sicurezza; scoperta al giuoco dei venti e al filtro silenzioso delle piove aveva cominciato a disfarsi. Il conte nel 1634 era andato ad abitare in una casa privata, mentre il Consiglio si radunava nel magazzino del fontico. [1])

La facciata, che parea volesse sciogliersi da tutti i suoi legamenti, e che lasciava trasparire dal lume di qualche rotta finestra il fondo azzurro del cielo, si sfasciò improvvisamente il 18 di luglio del 1651, traendo nel rovinìo gl'impalcamenti e l'ossatura del tetto.

[1]) Pietro Basadonna il 9 giugno 163... riferiva: "Il palazzo publico, che solevano habitare li Signori Conti, d'Architettura maestosa, per quanto si vede dalle nude muraglie d'esso, è per ruinar di momento in momento, il che seguendo, cagionerebbe li cattivi effetti rappresentati in dette mie di 5 ottobre, onde lauderei il disfar le muraglie medesime sino a mezzo, che così sarebbero durabili e pronte per tutte le occasioni et rissoluzioni publiche„.

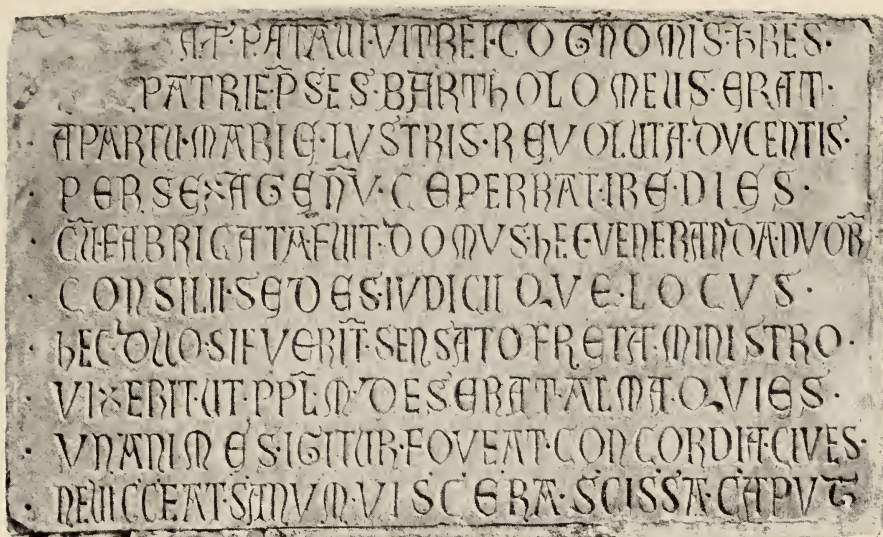
Il conte abitava in una casa di certa Margherita Pengali, nominata in alcuni documenti Pangali; il 18 ottobre 1637 il Senato lo invitò a chiarire se il Palazzo publico era veramente di ragione della Signoria o della Comunità.

POLA: Palazzo publico, archi gemelli murati sotto il portico.

Sugli ultimi del XVII secolo si riedificò il Palazzo, valendosi dei due fianchi rimasti in piedi e dei materiali cavati dalla abazia di Santa Maria Formosa.[1]) Allora, o dopo, vennero murati sotto il portico due archi gemelli, che appartennero a chi sa quale opera fatta eseguire nel 1501-1502, dal podestà Lorenzo Gisi; accecata la parte acuta dell'arco che si apre al lato sinistro dello stesso portico si addossarono ai pilastri di sostegno due colonnini con bellissimi capitelli gotici, in uno dei quali è scolpita l'arma del vescovo Domenico de Luschi[2]) e nell'altra quella di Giusto Venier podestà nel 1431.

L' antica tavola commemorativa venne collocata all'angolo sinistro della fronte, e all'angolo destro la scultura di quel cavaliere giostrante, che diede motivo a fantastiche congetture.

[1]) Si legge nelle *Parti prese nel Conseglio del Comune et Uomeni della città di Pola:*

"L'anno 1651, 18 luglio, giorno di santa Sinforosa fù caduta la facciata verso la lozza del Pretorio palazzo alle ore 20, e perciò si ruinò tutto il palazzo restando così miseramente dirocato per il corso d'anni 46 nel qual tempo gli fù asportato tutti gli materiali con tutte le pietre della caduta fazzata, di modo che nella rediffìcazione non si ritrovò alcuna di quelle, ma con le reliquie d'una muraglia del convento dell'Abbazia, si fece il prospetto dalla parte del pergolo, che oggi si vede, e l'anno 1697 con parte del consiglio 19 febbr. 1696 furono eletti alla sopraintendenza della fabbrica li signori Antonio Sforza, et Angelo Rota due de' cittadini, li quali intrapreso l'impiego nel corso di mesi nove si drizò le muraglie del detto palazzo, che poi stagionate fù coperto, et il primo rettore che andò ad abitarlo fù l'eccellentissimo sig. Giacomo Barbaro Conte e proveditore. (1704-1705)." *Atti Istriani,* editi a cura della Direzione del Museo di Antichità Tergestine, vol. I, Tip. Weiss, Tergeste, 1843.

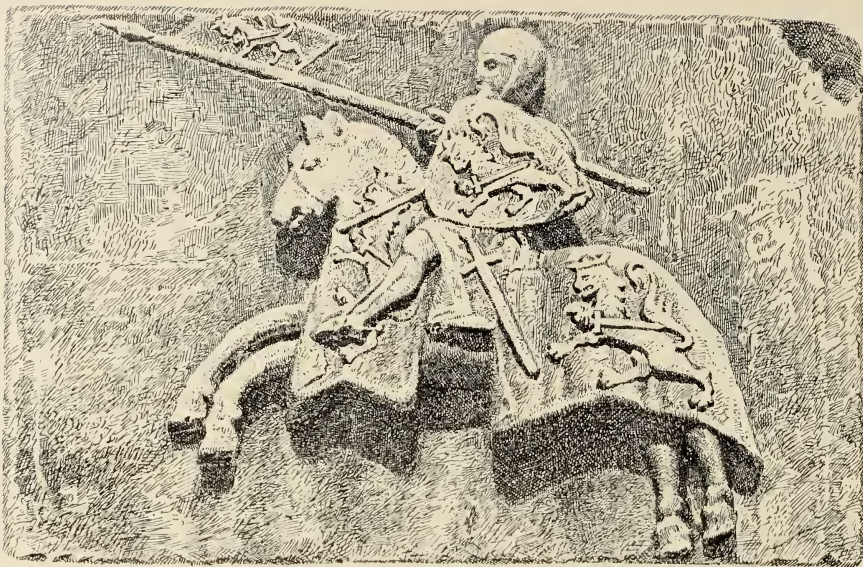
[2]) Domenico de Luschi della nobile famiglia dei Loschi di Vicenza, resse la cattedra vescovile di Pola dal 1426 al 1451.

La inscrizione intagliata per tramandare l'avvenimento della fabrica dice:

“Cominciava il giorno del dugentesimo e sessantesimo lustro dal parto di Maria, ed era preside della patria Bartolomeo, erede dell' avito cognome patavino dei Vitreo (o dei Vitrei), quando fu costruita questa veneranda sede dei consigli e luogo del giudizio. Se questi due uffici saranno sorretti da saggio ministro non avverrà che l'alma pace abbandoni il popolo. Quindi la concordia riscaldi i cittadini unanimi perchè i divisi visceri non vizino il capo sano„.

La figura del cavaliere, come abbiamo detto, diede argomento a varie supposizioni: alcuni volevano rappresentasse uno dei marchesi a cui era soggetta l'Istria; Pietro Kandler invece sospettò ricordasse Alberto II (1270-1304) conte di Gorizia, che avrebbe esercitata la giurisdizione sulla città di Pola.[1]) Il bassorilievo non raffigura affatto un conte di Gorizia, perchè la impresa appostavi non è quella assunta dai dinasti carintiani, e, se nel medio evo si trascurava di scrivere correttamente i nomi dei casati, si riproducevano invece con rigorosa esattezza le intrasegne, cioè le distinzioni simboliche e gli emblemi delle armi gentilizie.

---

[1]) *Notizie storiche di Pola,* (già cit.) pag. 159 e 217. — *Alberto II conte di Gorizia,* nell'*Istria* anno II, N. 71-72; 13 novembre 1847. — *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale* (Trieste, 1855).

Per quanto riguarda la interpretazione della lapide, Pietro Kandler avendo letto male una parola e cioè *heros* per *heres,* congetturò che la inscrizione commemorasse due personaggi, “un Vitreo, padovano eroe di Pola ed un Bartolomeo preside della patria„ e confessò di non conoscere nè l'uno, nè l'altro, sperando di spiegare un giorno l'enigma.

POLA: Palazzo publico, scultura rappresentante Bartolomeo dei Vitrei.

Con quel marmo si è voluto onorare Bartolomeo dei Vitrei, podestà di Pola al tempo in cui appunto venne innalzato il palazzo.[1])

[1]) Bartolemeo dei Vitrei, valente cavaliere, apparteneva alla famiglia padovana *Dei Vitrei* o *Vetrarj* che poi assunse il nome di *da Brazolo*. Nel 1274 e 1287 fu vicario e giudice dei due nobili Bonzanello da Vigonza e Rolando della Piazzola, chiamati a reggere la podesteria di Belluno.

Il codice membranaceo segnato B. P. 1239. XXIX, del sec. XIV nella Biblioteca del Museo civico di Padova, contiene la *Cronaca padovana* di Giovanni da Nono. A carte 34 tergo si legge: "De domo illorum de vitrearijs de contracta Omnium Sanctorum qui de Brazolo nominantur.

Hj qui a vitreis prenominantur fuerunt optimi magistri faciendi ciatos, fiellas et alia vasa qui habitaverunt ultra pontem Omnium Sanctorum.

Flescus optimus magister desponsavit Philipam filiam Gregorij naturalis tamen Dealesmanis [Dalesmanini] de qua genuit plures filios. Deturpatur eorum clipeus uno *leone glauco coronato in colore laçuro qui tenet ensem cinctum in foro nigro*. Bertolomeus vitrearius dives miles fuit factus potestas Vicencie qui genuit [manca]."

"*Annales civitatis Vicentie Nicolai Smeregli*" editi da Lampertico, *Scritti storici e letterarii,* vol. II, Firenze, Le Monnier, 1883, pag. 295. "In prædicto millesimo [1300] fuit D. Bartholomæus de Verariis potestas Vicentiae qui fecit fieri portam Campomartii".

Il Gonzati, nell'opera *La basilica di S. Antonio di Padova,* vol. II, Padova, 1853, p. 102, descrive una sepoltura esistente nel chiostro del Santo detto *Paradiso:* "L'urna non ha cosa che meriti esser descritta; null'altro recando nella fronte se non che uno scudo con leone rampante, a cui pende dal collo una spada entro alla guaina: stemma dei conti Brazolo. La nobiltà di costoro sarebbesi originata da un Flesco che impalmò Filippa figlia naturale di Gregorio de' Dalesmanini.... Bartolomeo, ricco milite, era nel 1270 podestà di Cividale di Belluno..."

Grion, *Delle rime volgari: trattato di Antonio da Tempo,* Bologna, 1869, in *Collezione di opere inedite o rare:* "Descriptio civium per quatuor quarteria patavinorum facta de anno 1275 potestate d. Ruberto de Rubertis de Regio". — Pag. 249. De quarterio Pontis Altinatis....Bartholameus de Vitriariis...

L'arma, riprodotta tre volte nella scultura del cavaliere, appartiene alla famiglia dei Vitrei, cioè il leone rampante che tiene con la branca destra anteriore una spada.

Leggendo esattamente l'epigrafe, ed esaminando con cura minuziosa lo stemma, abbiamo non solo scoperto l'errore in cui erano caduti quanti sino ad ora avevano interrogato quegli avanzi, ma siamo venuti a conoscere il podestà che reggeva la città di Pola qnando si costruì il Palazzo.[1])

Abbiamo così sfatato la leggenda tessuta intorno a quel marmo, e che dava onore a un conte di Gorizia, Alberto II, soldato brutale e infido, che nel 1296, per ventimila ducati d'oro, avrebbe venduta la sua spada ai Veneziani, proprio sul campo ove era disceso col Patriarca per scacciarli e liberare Trieste dall'assedio che vi avevano posto.

Secondo quella favola, che aveva apparenza di storia, Alberto II, signore di Pola, abitava la rôcca, e viveva così intensamente la vita dei cittadini, che per quanto avesse fama di essere ingordo di denaro, e di odiare ogni libero intento, gli si attribuì di aver fabricato quel superbo palazzo, che materialmente rappresentava la sovranità del Comune: il più accanito e implacabile nemico della feudalità.

Distrutta una tradizione che voleva onorare Alberto II, principe analfabeta, dal labbro rozzo, avvezzo solo al villanesco dialetto della Carinzia, abbiamo rivendicato a Bartolomeo dei Vitrei, nobile italiano, uomo d'armi e di governo, il merito di essere stato a capo del Comune di Pola quando esso costruiva la propria residenza, e correggendo gli statuti, dava forme più sicure alle novelle e fiorenti libertà civili.

Il Palazzo venne ristaurato nel XVIII e nel XIX secolo; si rinnovò l'attico e si cangiò la forma di alcune finestre.

Durante gli ultimi anni della Republica il conte abitava nella parte postica ed aveva le stalle nel tempio di Augusto e le cucine nel tempio di Diana.

*
* *

---

[1]) Già nell'estate del 1900 siamo riusciti a scoprire che il Palazzo publico di Pola venne eretto al tempo in cui era podestà Bartolomeo dei Vitrei e abbiamo affidato al nostro valente collaboratore artistico, Giulio de Franceschi, la cura di ritrarre il bassorilievo, con la espressa raccomandazione, di rendere chiara l'intrasegna scolpita sullo scudo, sul pennoncello della lancia e sulla gualdrappa del cavallo, intrasegna che, appartenendo al casato dei Vitrei, viene a suggellare quanto narra la lapide. Questo ci preme dichiarare, acciò non si creda che abbiamo attinto la notizia, che riguarda la costruzione del Palazzo di Pola e Bartolomeo dei Vitrei, dalla monografia di Camillo de Franceschi *Il Comune Polese e la signoria dei Castropola,* cap. III, pag. 325. *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria,* vol. XVIII, fasc. 3 4. Parenzo 1902.

POLA: Il Palazzo publico, parte postica, principio del se

o XIX. (Da un disegno di L. F. Cassas, op. cit.)

Il Palazzo presentava un vero accozzamento di stili: la schiena era romana, con qualche finestra gemina di stile romanico e un terrazzino con balaustra barocca; il fianco destro gotico e la facciata schiettamente patrizia. L'Austria, venuta nel 1814 in possesso di tutta l'Istria, destinandolo a sede dell'autorità politica, acquartierò sotto il portico un corpo di guardia; ridusse la camera dell'usciere e del banditore a prigione; tolse i battagli alle campane, bilicate nell'arco con cui finiva il frontispizio; erano morti i Consigli cittadini, morti gli arrenghi del popolo: le due forme più antiche e più legittime di comunione sociale.

***

Capodistria, dopo la rivolta del 1348 non aveva più il suo nobile Consiglio, e non più il suo Palazzo di città. Il Consiglio era stato soppresso; il vecchio e più che centenne palazzo, distrutto in gran parte dal fuoco, fumava nella propria rovina.

Venezia represso il moto, spogliata la ribelle del reggimento municipale, strinse nel pugno del proprio rappresentante l'intiera potestà del Comune.

Vogliono gli storici nostri che questa umiliante e durissima punizione si fosse prolungata sino al 1402, ma ciò non è esatto. La Republica con finte arti di clemenza, cercò di riguadagnare presto una città, che si era mostrata facile a impugnare le armi e a rompere la fede. Difatti già nell' ottobre 1348 accenna alla reintegrazione del Palazzo, e il 3 di febbraio 1353 (m. v.) commette al suo capitano di provvedere al ristauro della parte danneggiata dal fuoco.[1]) Cinque anni dopo ordina di ricostituire il Consiglio, rivestendolo delle prerogative e dei diritti che aveva prima della sollevazione; riservata al podestà la giudicatura criminale e la custodia del luogo [2]).

Il racconciamento del Pretorio, ch'ebbe a costare 2000 ducati d'oro, non servì che a tenere in piedi per poco tempo uno scheletro di muri cadenti. Le ciurme genovesi di Matteo Maruffo lo dannarono alle fiamme, per cui nel 1385 il Senato commise al podestà Leonardo Bembo di farlo atterrare e di innalzare sulla stessa area un nuovo edifizio, provveduto di comoda abitazione per il pretore, di una cappella ove possa assistere agli uffici divini, di una sala per il Consiglio, di altre minori per i giudici, i vicedomini, il cancelliere e la masseria, inoltre di alcuni quartieri terreni per il publico banditore,

---

[1]) **Giovanni Cesca.** Op. cit. documento LI.
— *Senato misti* vol. XXVI (carte 128 ante). *Atti e Mem. della Soc. istr. di arch. e stor. patr.* Vol. IV, fasc. 1, 2.

[2]) *Senato misti* vol. XXVIII (carte 50 ante; carte 72 ante e tergo). Ivi.

i palafrenieri, i fanti di stalla, il bargello e i birri, nonchè di alcune celle per le carceri e di un *loco* per la tortura[1]).

La rifabrica e l'allestimento del palazzo durarono a lungo.

Prima, molto probabilmente, si costruì l'ala destra, che venne congiunta mediante un terrazzino allo *zabario,* ossia all'armeria, e con un passaggio coperto alla cappelletta dedicata a san Silvestro; quindi si innalzò l'ala sinistra.

L'architetto, rispettando il concetto, allora prevalente, che ogni opera edile dovesse spiegare subito l'uso a cui era destinata, immaginò una fronte che convenisse all'asilo delle leggi ed alla casa in cui si tutelava la pace delle famiglie e i publici interessi.

La scala esterna posta non proprio nel centro, addosso a un fondo di muro nudo e grigio, pareva piantata perchè il popolo vedendo scendere, nei momenti solenni, il fastoso corteo dei magistrati, provasse quelle impressioni, che il governo della Serenissima si studiava di destare nell'animo dei sudditi, per tener vivo il prestigio della sua autorità e delle sue apparenze.[2])

---

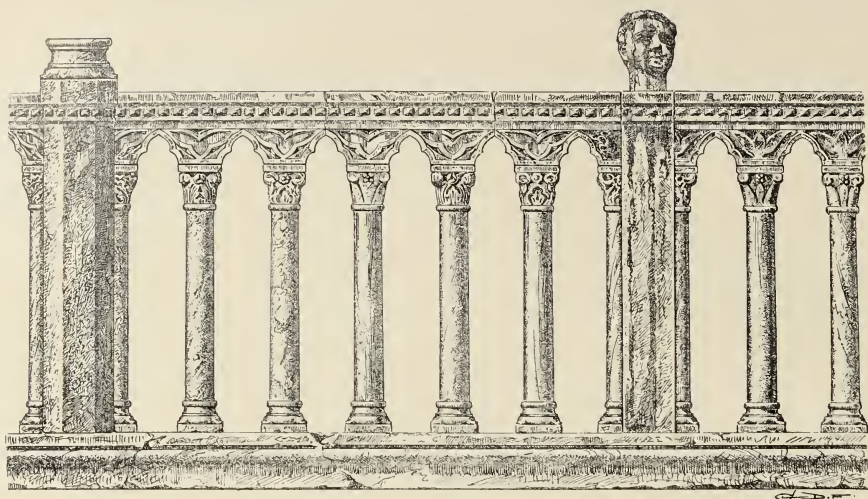
[1]) "1387 die 7 Junij. Cum nobilis vir ser Leonardus Bembo qui nuper fuit potestas et capit. Justinopolis, de mandato Dominij fecerit inchoari refectionem palacij Justinopolis. Et nobilis vir ser Laurentius Gradonico nunc potestas e capitaneus Justinopolis prosequatur dictum opus, sed pecunia concessa per istud consilium ad opus dicti palacij non sufficiat: Vadit pars quod concedatur dicto ser Laurentio Gradonico nunc potestati et capit[o] Justinopolis quod ultra primam concessionem possit expendere libras mille paruorum.„ *Senato misti,* XL, c. 73 t. *Archivio di Stato in Venezia.*

— Pietro Kandler stimò il Pretorio assai più antico di quello che sia realmente. Supponendo che la forma feudale, turrita e merlata, e lo stemma dei principi aquileiesi, posto sul finto torrione a destra, "accennassero ad esercizio di feudalità nelle persone cui era destinato a residenza„ lo giudicò "sede del vicario, sin da quando Voldarico (1204-18) trasportò la capitale da Pola a Capodistria„. L'abbaglio preso lo trasse a concludere "che non fu palazzo civico ma palazzo di governatori sia aquileiesi sia veneti„. *(Istria,* giornale, anno I, N.ri 33-34 del 6 giugno e N.ri 72-73 del 31 ottobre 1846).

Ora le deliberazioni del veneto Senato, publicate negli *Atti e Mem. della Soc. istr. di arch. e stor. patr.* distruggono le congetture del nostro storico e precisano l'epoca in cui fu dato principio alla costruzione del Pretorio.

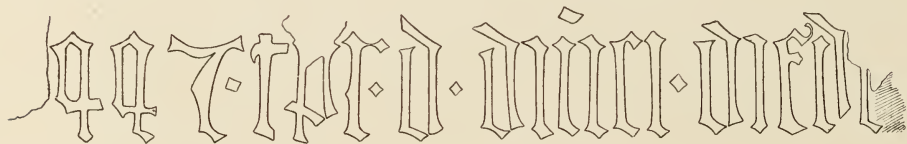
Per quanto riguarda la piccola aquila patriarchina, non occorre dire che venne affissa a scopo puramente decorativo, quando le incrostazioni araldiche parvero un necessario ornamento della parte cieca e nuda del Pretorio, tanto è vero che in quell'istesso piano si murò un San Marco, col libro chiuso, proveniente da qualche fabrica demolita, mentre già stava, e ancora sta, sotto la statua romana, posta a rappresentare la giustizia, cioè nel posto d'onore, come insegna della Republica, un grande e superbo leone.

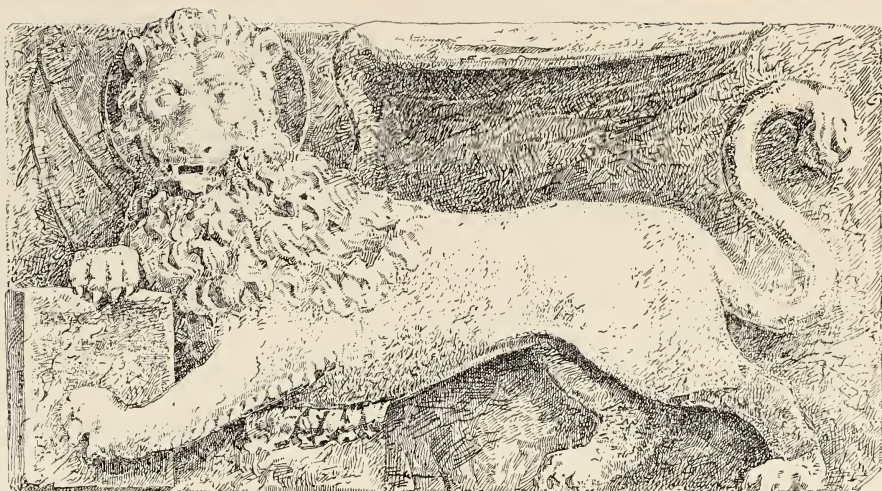
[2]) Notiamo un curioso riscontro; questa scala è quasi una riproduzione di quella, reputata da Pietro Selvatico una leggiadra reliquia dell'arte ogivale, che ancora esiste in calle Magno a Venezia, nel cortile del palazzo della famiglia Bembo; il poggiuolo ricorda quello che sporge dal palazzo Bragadin, verso il rivo del teatro Malibran in Venezia; ha, cioè, i leoncini sedenti agli angoli e alcune teste poste sulla cimasa della balaustra.

CAPODISTRA

Il Pretorio.

CAPODISTRIA: Palazzo Pretorio, parte di balaustra del poggiuolo.

Ma ciò non vuol dire che l'arte cercasse solamente gli effetti immediati e complessi; la varietà delle minute sculture ornamentali, dimostra che se molto si contava sullo scalpellino, moltissimo sulla ricchezza dei motivi, che questo doveva cavare dal sasso; e davvero non uno dei capitelli dei balaustri del poggiuolo somiglia all'altro, essendo tutti fra loro graziosamente e armonicamente dissimili.

Nel 1447, collocata la colonna, che sostiene l'angolo estremo del poggiuolo, il podestà Domenico Diedo, per dire che con ciò si era compiuta quella parte di facciata, fece scolpire sul plinto della stessa colonna il proprio stemma e la scritta: *1447 al tempo di Domenico Diedo.*[1])

[1]) Domenico Diedo fu eletto podestà e capitano di Capodistria il 29 giugno 1446 ed assunse la carica il 17 dicembre dello stesso anno. *Segretario alle voci.* Registro IV, c. 64 e V c. 8. *Archivio di Stato in Venezia.*

I caratteri gotico-minuscoli scolpiti sulla base della colonna, sono quelli usati nel secolo XIV (sulle lapidi), i quali hanno sempre la fisionomia del tipo onciale, modificati con ingrossamenti nelle aste. Durarono in qualche luogo, ma raro esempio, sino alla fine del XV secolo. Valgono a provare il nostro asserto i caratteri (molto simili a quelli di Capodistria) della inscrizione che si trova nel duomo di Trento, sul monumento a Roberto di San Severino, morto nella battaglia di Calliano (1487).

CAPODISTRIA: L'insegna della Republica sulla fronte del Pretorio.

Nel 1452, Antonio Marcello, mandò a termine altri lavori che ampliarono il Pretorio, specie il piano che guarda in *Calegaria,* e ordinò d'intagliare nella chiave dell'arco la sua arma, le sue iniziali e l'anno in cui fu condotta a compimento quella aggiunta.

Bisogna credere che l'architettura gotico-veneziana cercasse la bellezza anche nella capricciosa irregolarità dei compartimenti; in molte facciate le finestre non corrono la stessa linea, e non sono disposte a ugualità di intervalli; spessissimo non vi è nè misura, nè accordo, nè corrispondenza di alcune parti fra loro e con l'edifizio; e queste non sgradevoli licenze s'incontrano anche sul Pretorio di Capodistria; ma le dobbiamo ai varî raccomodamenti.

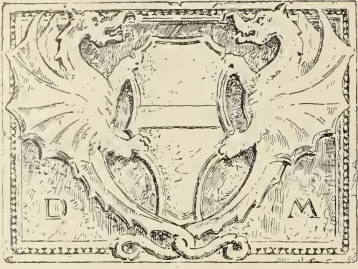
Nel 1481 il podestà Giovanni Vitturi riformò l'ala destra, vi intruse le finestre e le porte a sesto tondo, e fece scrivere sull'arco del portone dell'attuale corpo di guardia:

MCCCCLXXXI IOANNE VICTVRIO PRÆ . ATQ . PRÆF . JVSTINOPOLITANO

Nel 1664 il podestà Vincenzo Bembo rimodernò gran parte della fronte e per questa e altre sue opere gli venne dedicata la seguente epigrafe ampollosa:

Vincenzo Bembo — nome trionfale — vincendo in gloria gli avi — avvincendo coi beneficî i posteri — la facciata del Pretorio — il vertice del campanile — l'intera mole del teatro — pose quali trofei per l'eternità.[1])

---

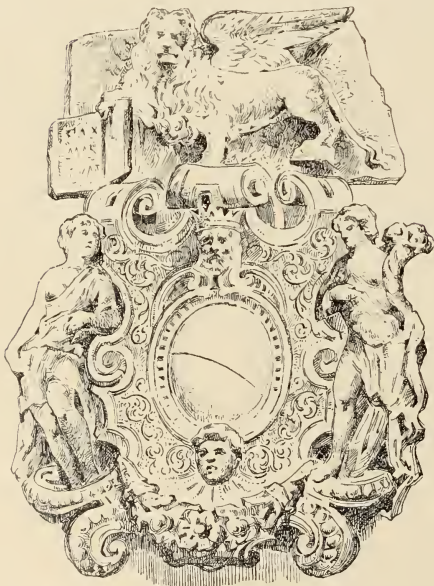
[1]) TRIVMPHALE NOMEN VINCENTIVS BEMBO
VINCENS AVOS GLORIA
POSTEROS VINCIENS BENEFICIIS
PRAETORII FACIEM TVRRIS VERTICEM
TOTAM THEATRI MOLEM
ÆTERNITATI POSVIT TROPHÆA
MDCLXIV.

DOMENICO MOROSINI
.MCCCCLXXX

FRANCESCO NAVAGERO
MDXLVII

SEBASTIAN
MDL

MARINO BONZIO
MCCCCLXXXV

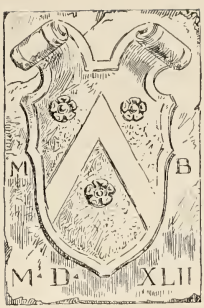
VITO MOROSINI
M DLX

NICOLO
M

ALVISE SORANZO
MDXCI

VITTORE OD ANT

CAPODISTRIA: Stemmi di alcu

MARCELLO
.XX

REVISAN
VII

GIANMATTEO BEMBO
MDXLII

MATTEO LOREDAN
MCCCCLXXXVI

ARCELLO SEC.XV°

IACOPO PESARO
MDLXXXVIII

PIETRO LOREDAN
MDLXXXIX

ANTONIO MOSTO
MDXCIV

Podestà sulla facciata del Pretorio.

Già sul principio del Quattrocento si collocarono sulla facciata, tra un vano e l'altro delle finestre, alcuni stemmi, per cui ne andò turbata la primitiva austerità da una decorazione ecclettica, profusa disordinatamente da quelle devozioni storiche, che spesso violano ogni legge d'arte e di bellezza.

La maggiore alterazione recata al carattere primitivo del Palazzo seguì nel Seicento, quando si diceva povera l'architettura che non fosse sopracarica di ornamenti, e povera la storia di un paese, quando non fosse documentata da marmi.

CAPODISTRIA: Leone murato sul Pretorio, a solo scopo decorativo.

L'arte era a servizio di tutte le pullulanti vanità. A Venezia, Baldassare Longhena, pose proprio allora, sulla facciata di Santa Giustina tre busti dei Soranzo per esaltare la nobile famiglia che aveva contribuito alla ricostruzione della chiesa; e Giuseppe Sardi schierò, sulla fronte di Santa Maria del Giglio, quattro parrucconi, che raffigurarono i soggetti più distinti dei Barbaro, a cui si deve la rifabrica di quel tempio; e gli scultori non destinavano più gli angeli dei monumenti funebri a bandire con la tromba le virtù dell'estinto o a precederlo nelle vie del cielo, ma a portargli l'elmo o la spada e a sorreggere gli stemmi gentilizî e altri emblemi dell'umana ambizione.

In ogni modo le pietre onorarie, che la gratitudine più o meno sincera, per ben tre secoli andò incastonando sui muri dei nostri palazzi, ci fanno vivere la vita dei nostri antenati, con quell'intenso amore di patria che ravvicina gli orizzonti ed abbrevia tutte le distanze.

Il bronzo modellato a fuso dallo scultore Rassa di Venezia, e posto nel 1620, sulla porta del poggiuolo, rappresenta Nicolò Donato, rettore di Capodistria nel 1579, che salì il 5 di aprile 1618 al trono ducale.[1])

[1]) Nicolò Donato coprì molti ufficî, era stato sindaco in Dalmazia; nel 1575 podestà a Vicenza; nel 1579-80 podestà a Capodistria; nel 1590-91 luogotenente nella Patria del Friuli; nel 1594 rettore di Brescia; nel 1598, durante l'infierire della peste, provveditore generale nella Patria dei Friuli.

Quando giunse la nuova del suo avvenimento al dogado narra uno dei contemporanei "che i cittadini incorrendo alle piazze et incontrandosi gli amici et li nemici insieme, deposti gli odi et le passate ingiurie, si abbraciavano caramente l' un l' altro e si ridicevano l'esaltazione del Donato come felicità propria.... et accesi più fuochi e più lumi in più parti della città si convertirono le oscure tenebre della notte in chiara luce del sereno giorno„.

CAPODISTRIA: Busto in bronzo del doge *Nicolò Donato,* sulla facciata del Pretorio.

E un altro soggiunge: "che il Popolo come forsennato per consolatione di così felicissima nuova, fece di molte notti chiaro giorno, parendoli che il dì fosse breve per satiare un tanto giubilo„.

Il Donato, cinto il corno ducale, non visse più di trentatre giorni e morì l'8 di maggio, compianto da Venezia e dall' Istria.[1])

Il 28 dicembre di quell' anno mentre la neve spargeva la sua polvere bianca sulle sporgenze del palazzo e sulla giubba del leone, il Consiglio, veniva chiamato a raccogliersi, a tocchi di campana.

Dopo una pietosa commemorazione si deliberò "di erigere una Statua di Bronzo al Serenissimo Prencipe Nicolò Donado con una memoria scolpita in lettere d' oro in Marmo nero, d' essere posta in Piazza, ò in altro luoco publico, come meglio parerà, ad eterna sua memoria e gloria il che apporterà anco a questa Città honore, nel vedere, che a dì nostri habbiamo havuto un Nostro Rettore Principe Serenissimo di una tanta Republica et darà animo ad altri Illustrissimi Signori di ricevere la nostra prottetione vedendo che non solo in vita, ma molto più in morte noi habbiamo sempre amato il nostro Prencipe invitto benefattore„.

---

[1]) Prospero Petronio (Ms. cit.) scrive che "la nobil sala del Consiglio era ornata di varie pitture, tra cui il ritratto di Nicolò Donato eseguito dal Tintoreto.„ Questa tela, che andò perduta, venne eseguita, come spiegava l' inscrizione, nel 1619, quindi da Domenico Robusti, eccellente ritrattista, e figlio al celebre Iacopo.

Le muse gloriarono il defunto podestà e doge, e il busto inspirò ad Ottonello del Bello il seguente sonetto:

La città parla:

Saggio Scultor, tu il gran Donato esprimi
Con miglior tempre, che non fè il Pittore;
Sia il rilevo real, non per colore
Con fint'ombre, onde eterno il mondo il stimi.
Tu non in tela, ma ne' bronzi imprimi
Quel sembiante, che impresso ho nel mio core.
Nè in chiuso loco angusto, ma di fore
Al discoperto Ciel fa che il sublimi.
Co 'l regio Corno in Capo indi lo forma,
Non con la toga, ma con l'aureo manto
D'ogni più bel lavor esempio, e norma.
Egida[1]) così disse. E, quelli intanto
Tondendo nel metal la nobil forma,
Drizzola al nome, e á l'opre eterne a canto.

[1]) Egida e Capris, primi nomi di Capodistria, si sarebbero tramutati ai tempi di Giustino II in *Giustinopoli* e più tardi in *Cavo d'Istria* e quindi *Capodistria.*

Stemma di Capodistria, secolo XVI. (Porta della Muda).

Pietro Pervanoglù *(Archeogr. Triestino,* vol. XII, 1885*),* rievocando remote tradizioni, crede che i navigatori greci, venuti a piantare colonie nell'Adriatico abbiano dato alla città che fondarono non solo il nome di Egida, ma anche lo stemma della Medusa.

Per quanto riguarda il nome, nessuno può affermare che esso spetti a Capodistria; circa allo stemma, diremo, che la Medusa venne nel XVIII secolo a sostituire l'antica insegna giustinopolitana, la quale secondo il prof. G. Vatova (*La Colonna di Santa Giustina* Capodistria 1887) nel secolo XVI era una luna radiosa, come ebbe a vederla riprodotta sulla colonna di Santa Giustina, poi sulla colonna infame, sulla porta della Muda, in due frontispizi all'acquarello, e in varie impronte di suggelli nei libri dei Consigli, (anni 1573, 1595-1613). La figura messa in luce dal prof. Vatova non rappresenta però la luna, ma il *sole,* cioè una faccia umana contornata da raggi alternati: ritti e serpeggianti; e soggiungeremo che è scolpita anche in uno stemma di Bernardo Diedo 1432, immurato sul Pretorio e in altro stemma di Marino Bonzio 1485 affisso sul Fontico. Un codice miniato del XVIII secolo, che conservasi al Museo Correr, contiene l'arme di Capodistria: un *Sole d'oro.* La stessa arme è riportata nei *Blasoni della città ed altri luoghi dello Stato Veneto* ecc. Venezia; 1713 presso l'Orlandi.

Stemma di Capodistria (da un Codice del XVIII secolo), Museo civico e Raccolta Correr, Venezia.

Che l'insegna di Capodistria sia stato il *Sole* ancora nella prima metà del Settecento, lo conferma una vidimazione di firma, fatta dal Comune di Capodistria il 26 febbraio 1722, su cui è apposto il sigillo del Comune (ostia ricoperta di carta) rappresentante un *sole raggiante.* Il documento si trova nell'Archivio di Stato in Venezia e cioè nell'*Archivio dell'Avogaria del Comune, Processi per nobiltà,* busta 13, proc. N. 23, Benzon.

CAPODISTRIA: Busto in marmo del podestà *Pietro Loredan,* sulla facciata del Pretorio.

Soffermandoci davanti a quel vetusto edifizio e girando lo sguardo sulle tante cartelle incise o sculte si solleva nella mente una folla di dolci reminiscenze e d'incalzanti visioni.

Quanto più si penetra nella storia tanto più si appartiene con l'anima al passato.

L'arma di Gianmatteo Bembo ci trasporta a Venezia, in quel palazzo di Santa Maria nova, ove egli fece porre la figura del tempo con due perni in mano, a cui è accomodato il disco solare, e al di sotto una enigmatica leggenda, che va decifrata così: "Finchè il sole girerà attorno ai poli le città di Zara, Cattaro, Capodistria, Verona, Cipro e Creta faranno testimonianza delle mie azioni.[1])

Pietro Loredan, effigiato in marmo, ci ricorda che la sua famiglia, volendo discendere da Muzio Scevola, aveva fatto dipingere a fresco da Giuseppe Porta, detto Salviati, sul palazzo a S. Stefano di Venezia,

---

[1]) Ecco la inscrizione:

DUM VOLVITUR ISTE IAD. (Iadra: Zara) ASC. (Ascrisium: Cattaro) IUSTINOP. (Capodistria) VER. (Verona) SALAMIS (Cipro) CRETA IOVIS, (Culla di Giove) TESTE ERUNT ACTOR. PA. IO. M.o (cioè Paolo Giovio e Sebastiano Munster, che avevano fatto cenno delle sue imprese).

Gio. Matteo Bembo figlio di Luigi nacque l'anno 1491. Ancora giovine navigò in Soria e visitò i luoghi santi. Ritornato a Venezia, sposò nel 1519 Isabella, figlia di Sebastiano Marcello. Dopo aver coperto lodevolmente diverse cariche in patria, nel 1537, fu nominato capitano a Zara ed in tal qualità si distinse nella guerra contro il Turco. Nel 1539 fu capitano a Cattaro, ove difese valorosamente quella città quando i Turchi correvano l'Adriatico, costringendo Barbarossa, generale di Solimano, a ritirarsi. Per tale azione, secondo il Capellari, fu fatto cavaliere. Il Cicogna però lo nega, e dice che il cardinale Pietro Bembo se ne avea lagnato con la Republica perchè non diede il cavaleriato a suo nipote. Nel 1541 assunse il reggimento di Capodistria, nel 1543-44 fu podestà a Verona, nel 1546 capitano a Famagosta, nel 1561 Provveditore generale in Cipro, nel 1562 rettore in Candia, nel 1563 rettore a Brescia, e morì circa l'anno 1666.

Dicono che fosse erudito, e coltissima la moglie Isabella, e molte delle loro lettere sono publicate per le stampe.

CAPODISTRIA: Busto in marmo del podestà *Lorenzo Donato,* sulla facciata del Pretorio.

il giovane eroe romano che, davanti a Porsenna, stende la destra sul fuoco dei sagrifizi. [1])

Lorenzo Donà, morto in Capodistria il 15 ottobre 1675, rivive come fautore degli studi e della coltura. [2])

Angelo Morosini, nel suo atteggiamento superbo, sembra vantare la virtuosa ed antica nobiltà del suo casato. [3])

---

[1]) Pietro Loredan, nato il 26 dicembre 1631, fu podestà e capitano di Capodistria dal 21 marzo 1669 al 20 luglio 1670. Fu degli elettori dei dogi Nicolò Sagredo nel 1674; Francesco Morosini nel 1688; di Alvise Mocenigo nel 1700. Coprì varie cariche in Venezia e fu membro del Senato.

[2]) Del casato dei Donà delle Rose; assunse il reggimento di Capodistria il 2 dicembre 1673.

[3]) "Angelo Morosini figliuolo di Alessandro, passato sopra l'armata, trovossi nel 1668 alla battaglia seguita alla Fraschia, dove sottomise una Galera nemica, rimanendovi però ferito; nel 1669 fu commissario Pagadore ed intervenne alla consulta tenuta per la resa di Candia; ma censurata la sua cendotta, fu nel 1670 obbligato a discolparsene nelle carceri, dove rimase pienamente assoluto; nel 1680 fu Consigliero; nel 1690 Provveditore in Dalmazia sopra la sanità; nel 1701 eletto inquisitore in Morea, nel 1707 eletto Bailo in Costantinopoli; ma venne a morte il 28 Giugno dell'anno stesso in età di 64 anni„. **G. A. Capellari** *Il Campodoglio Veneto,* vol. III, all'anno 1668.

Il Cap.no Gen.le in Armata Franc.o Morosini informando, col disp.o 16 marzo, il Senato veneto sulla battaglia avvenuta a Standia, scriveva: "A due di queste (cioè di tre galere nemiche che assaltarono la generale) è convenuto dilungarsi per esshimersi da danni maggiori, e l'altra fu investita dall'Ill.mo Sig.r Angelo Morosini Gom.rio sopra le munitioni, che portato da desiderio di gloria e dall'ambitione di servire alla S. V. haveva preso l'imbarco sopra la Galea del N. Ill. ser. Alv. Contarini... „ e più avanti: "...in tutte le altre occorrenze ha fatto spiccare le parti della propria attività nell'impiego di cui restò ferrito nel braccio destro.„ *Cap.no Gen. in armata* filza 30; 1667 gennaio 1668 settembre *Archivio di Stato in Venezia.*

Angelo Morosini fu podestà e capitano di Capodistria nell'anno 1677-78. Iniziò la fabrica presso la chiesa di Santa Maria nuova (Porta Pusterla) dello Studio o Collegio, istituita già nel 1612 per insegnare alla gioventù, nei gradi inferiori i primi elementi del sapere ed in quelli superiori grammatica, rettorica, umanità, matematiche e filosofia.

CAPODISTRIA: Busto in marmo del podestà *Angelo Morosino,* sulla facciata del Pretorio.

CAPODISTRIA: Busto in marmo del podestà *Arsenio Priuli,* sulla facciata del Pretorio.

Gian Arsenio Priuli rimanda all'avo Daniele che aveva rappacificato i Triestini con i Capodistriani.[1])

Si collocò pure sul Pretorio quel tronco di statua romana del basso tempo, a cui aggiunte le braccia e una testa di donna, fu trasformata in Giustizia, solamente per gli attributi che le si addattarono, cioè le bilancie e la spada.[2])

---

[1]) Fu podestà a Capodistria dal 10 luglio 1678 al 9 novembre 1679.

[2]) Prospero Petronio (Ms. cit.) pur dicendo che quella figura rappresenta Pallade, scrive: "La statua sta hora in atto e positura molto differente del suo primiero essere, poichè invece di un capo corrispondente alla simetria e delicatezza primiera del corpo, se gli vede di presente una testaccia con mani posticce, molto male accontie„.

Gian Rinaldo Carli, dopo di aver detto ch'era la figura di Minerva s'accorse dell'errore e lo rettificò scrivendo: "Vero è che l'antica statua or mascherata da Giustizia potea rappresentare qualche Deità; ma che questa fosse Pallade non ne ho indizio sicuro; perchè essa non è già vestita alla leggiera, come siamo soliti vederla altrove, ma tutto al contrario dal sommo all'imo di larga maestosa clamide coperta„.

Sotto il portico del Pretorio si erano murate le *bocche del leone* per le denunzie secrete.

Se gli storici non avessero lacerato il velo che copriva il rigido tribunale del silenzio, quelle bocche ci farebbero rievocare tutto il lungo corteo delle vittime, che preferirono la morte al tormento delle

MUGGIA: Il Palazzo del Comune sul principio de

prove. Sappiamo però che le denunzie dovevano essere firmate; sappiamo che istruito il processo bisognava avvalorarle con le chieste testimonianze.

Il Consiglio dei X, perchè invisibile, lasciò credere ai romanzieri, che procedendo per vie segrete, si trovasse in ogni luogo, ed i suoi occhi, avvezzi all'oscurità, penetrassero sin nei recessi delle anime.

Amelot De La Houssaye nel ricordare che Dragone in Atene scrisse le sue leggi col sangue, soggiunse che altrettanto si può dire del Consigiio dei X; ma il conte Sagredo ben gli rispose: “che molte legislazioni non domandavano prove più difficili per condannare un uomo, di quello che i Venεziani domandavano per metterlo in accusa„.

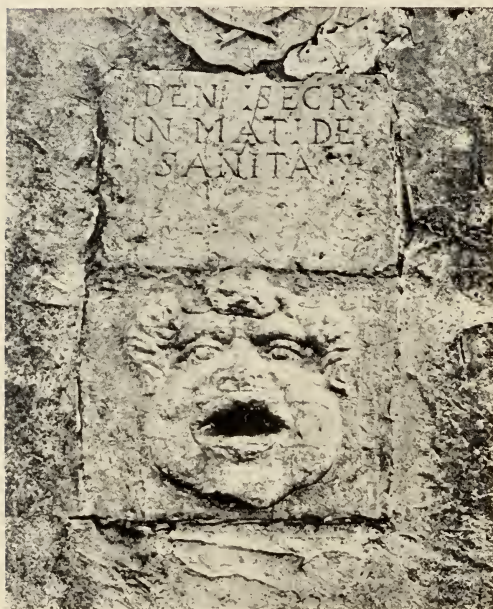
ecolo XIX, (da un quadro posseduto dal Municipio).

Parenzo conserva intatta una *bocca* per le denunzie; a Capodistria sono ancora a posto le *casselle,* ma non più i mascheroni dalla gola buia.

Caduta la Repubblica, il popolo si vendicò rompendo queste testaccie di marmo, inconscie del triste uffizio compiuto per tanti secoli; rispettò invece le lastre di pietra che indicavano per qual *materia* di reati servisse ogni singola *bocca.*

Ecco il testo delle tre tavole possedute dalla città di Capodistria.

La prima riguarda le

DENONTIE -- COL RITO E SECRETEZZA DELL'ECC. CONS. -- DI X^{ci} IN MAT^{a} DI SEMINE E CONTRABANDI — DI TABACCHI E CONTRO AVTTOREVOLI — CONTRAFFATORI IN QVES^{ta} CITTÁ E PROVINC^{ia}

PARENZO: La *bocca del leone.*

La seconda:

DENONZIE SECRETE CONTRO CVRIALI CANCELLIERI VICE CANCELLIERI COADJVTORI O ALTRI CHE ESERCITASSERO CANCELLARIE IN CONTRAV VENZION DELLE LEGGI O PRA TICASSERO ESTORSIONI O AL TRO IN OFFESA DE RIGVARDI DELLA GIVSTIZIA CRIMINALE

E la terza:

DENONCIE SECRETE — DE SALI MDCXXIX

A Rovigno, l'antico Palazzo di città, secondo una tradizione, sorgeva in piazza del Tibio; quello fabricato dai Veneziani nel 1308, sulla piazza San Damiano, venne ristaurato nel 1460 e ingrandito nel 1678. Sul tetto pendeva sotto un piccolo arcuccio la campana civica. Verso il largo della Riva aveva un poggiuolo, da cui i podestà arringavano il popolo; in fianco all'ingresso stava la *bocca della cancelleria* per le denunzie con la seguente scritta:

DINONCIE SECRETE — CONTRA LI CONTRA FACENTI — CHE DISFARANO LE OLIVE — NELLE CASE CONTRA LE PARTE PUBLICHE

Nel 1822 si demolì il sottoportico e scomparve la facciata dell'antico edifizio.

Il Palazzo di Pinguente eretto nel 1440, poi ricostruito nel 1620 e quattro anni dopo scoperchiato da una bufera, aveva al fianco destro della porta d'ingresso la bocca del leone con i seguenti avvisi:

DENONCIE SECRETE — CONTRO DANNEGGIA — TORI DI BOSCHI DELA PROVINCIA

DENONZIE SECRETE — IN MATERIA DI TABACCHI — COL RITO DELL'ECC. CONS. DI DIECI

*
* *

In Istria non esistono altri Palazzi di città che abbiano conservata la loro veste antica.[1])

Muggia aveva, già a mezzo il secolo decimoterzo, un modestissimo edifizio ampliato da Giacomo Loredan nel 1444. Era di stile ogivale, semplicissimo: bastava per i settanta consiglieri, per il Collegio

[1]) Montona, a dire delle cronache, aveva Palazzo con torre già nel 1258, demolito e rifatto nel 1334; guardava la collegiata; una scala esterna scendeva nella piazza del castello.

— Isola possedeva il suo Palazzo publico già nel 1253; quello che esiste, mostra sul corpo antico tutti i successivi racconciamenti. Alla balaustra a giorno della scala venne sostituito un parapetto di muro; rimase in essere il corridoio che conduceva all'oratorio del podestà nella chiesa di Santa Maria dell'Alieto. Era costume dei magistrati veneti, e dei curiali, in tutta la provincia, di assistere all'ufficio divino prima di trattare i processi e le cause.

Il Palazzo del podestà e capitano in San Lorenzo del Pasenatico venne eretto poco dopo la dedizione di quella terra a Venezia (1271).

— Quello di Dignano, a cui avevano dato il guasto gli Ungheresi, rabberciato nel 1641, perdette tutti i suoi antichi ricordi architettonici; alla fine del secolo scorso presentava i raffazzonamenti dei racconciatori che v'aggiunsero le licenze barocche alla severità dei merli ghibellini. Era in origine una torre grossa; nel 1388 ai 4 di marzo si ordina a Domenico Bon conte di Pola di consegnare *Turrim Adignani* al capitano del Pasenatico acciò la faccia ristaurare per abitazione del nuovo podestà.

— Il Palazzo di Valle non esiste più. I podestà, perchè piccolissimo, si trovavano a disagio, e incitarono la Republica a espropriare la famiglia Soardi del loro palazzo. Il 10 novembre 1502 sier Hieronimo Avogaro, podestà, scriveva al Senato: "Come in quel castello non è altra fortezza che do torre sopra le mura, e sopra la piaza una è su la porta dil castelo con la saracinesca, assa' forte. In le qual torre in mezo è un palazo di Soardi e il palazo dil podestà è in un canton dil castelo, senza fortezza. Aricorda saria bon, li Soardi rendesse il palazo a la comunità, perchè è fondato su le mura dil castelo, con licentia di la comunità, con riservation di le rason perhò fato, e darli contracambio il palazo dove sta il podestà; e non si facia tanti malli per li ladri e bandizati, che stanno in piaza, e, quando il podestà sona la campana per ussir, tutti fuzeno; e saria seguro li podestà stesse in la forteza, e non uno stranio, che non è citadin di quel luogo„. Il palazzo Soardi (veggasi il disegno della facciata a pag. 378 del volume *Alpi Giulie*) passò, nel 1618, per maritaggio, alla famiglia Bembo.

— Il Pretorio di Albona, che recava sui muri alcuni frammenti di sepolture romane, è scomparso.

— A Buie il Palazzo del podestà stava sopra la publica loggia, ridotta già nel secolo XVII a mercato del pane e delle erbe.

— Quello di Portole, bruciato nel 1454 risorse poco dopo. Francesco Barbaro, nel 1645, lo fece raccomodare. Fantino Contarini nell'ultimo rifacimento del 1763, dopo di aver fatto accecare i cinque volti del porticato terreno, rallogò sulla povera fasciata il leone, già innalzato come insegna della Republica nel 1529 dal podestà Benedetto da Mosto.

— Il Palazzo di Grisignana fu ristaurato due volte: prima dal podestà Francesco Belengo nel 1588; poi da Marco Grioni nel 1726.

MUGGIA: PIETRE SUPERSTITI
DEL PALAZZO DEI RETTORI.

degli anziani e per gli avogadori. Il Comune, composto di gente fortissima, dimostrò più volte in quella sala, che guadagnata con legittima prepotenza la propria autonomia, non permetteva ad alcuno d' intaccarla o diminuirla.

Nel 1256 volle eleggersi un podestà, di proprio aggradimento, e il patriarca Gregorio Montelongo fu costretto di venire a patti e di sanzionarne la nomina. Nel 1420, quando Venezia presentò la carta della dedizione, il Consiglio accettò otto di quei capitoli, con queste semplici formole: *siamo contenti; così si faccia; va bene; così sia;* ma respinse l' impegno di dover eleggere per podestà uno dei nobili della Republica, aggiungendo all' atto questo periodo: "*vogliamo* che il podestà venga eletto dal nostro maggior Consiglio, e nelle cause civili debba servirsi degli statuti e delle consuetudini della Terra„.

L' edifizio, che aveva accolto tanto numero d' uomini gagliardi e tenaci, venne ridotto nel 1852 a casa borghese. Contraffatto dal belletto delle malte, serba ancora una trifora e alcuni stemmi.

Sovra il poggiuolo, emergeva l' insegna del Comune e accosto la seguente impresa, su ruvido sasso:

È BELLO, È BUONO ARDIRE,

motto che spiega quanto i Muggesani tenessero in pregio il valor personale; e avevano ragione; il coraggio, come la spada del soldato, è un ornamento e una difesa.

VIII.

TRA LE CASE

(1200-1300)

Due grandi figure storiche: Enrico Dandolo; Sant'Antonio di Padova — Il trasporto dei Crociati francesi in Terrasanta; la grande armata nelle acque di Pirano; Trieste e Muggia danno la loro fede a Venezia — I conventi dei Minori, fondati secondo una tradizione, da Sant'Antonio in Istria; le prediche del celebre frate — I Comuni contro il governo dei patriarchi e contro il potere temporale dei vescovi — Un libro d'oro — Aspetto interno delle città e castelli — Circonscrizioni, quartieri e confraternite — Chiese e oratori a uso sacro e profano — Linguaggio delle campane — Campanili e loro uso secondario — I due campanili più antichi — Stemmi dei nobili sulle case e sulle lastre tombali — Ospitali e ricoveri — Loggie — Provvedimento d'acqua — Granari publici — Il *Pistrino* — Misure annonarie Giuochi — La piazza — Quadro notturno.

VIII.

e qualcuno volesse, col materiale delle nostre cronache, ricomporre nella mente il quadro storico del secolo XIII, vedrebbe spiccarvi due solenni figure: Enrico Dandolo e Sant'Antonio di Padova.

Enrico Dandolo, che non ostante la gravissima età volle assumere il comando della spedizione dei Crociati francesi in Terrasanta, gettò il 9 di ottobre 1202 le ancore della sua armata nelle acque di Pirano, e il giorno appresso si fece prestare da Trieste e Muggia il giuramento di fedeltà alla Republica. Non si era annunziato con minaccie, gli bastò mostrare a quale grado di potenza fosse giunta Venezia. Mai si era visto tanto numero di legni, e un così imponente e magnifico allestimento: centonovanta vascelli serravano il golfo come una grande selva natante; i Crociati erano quaranta mila tra cavalli e pedoni. Quando l'11 ottobre l'armata sciolse le vele, Enrico Dandolo dal castello dell'ammiraglia guardava le terre legate al suo dominio; egli non era, come quattro giorni prima in San Marco, il doge in manto e corno lucente: una vera statua d'oro; bensì il soldato in maglia di ferro, che andava a compiere la sua promessa, e che aveva obligato Trieste e Muggia, come le altre città della costa istriana, a riconoscere, benchè suddite di altro principe, il dominio della Republica sull'Adriatico e ad accettare gli imposti legami e tributi vassallatici.

Secondo una tradizione, Sant'Antonio, venuto a visitare nel 1229 il Friuli e l'Istria, avrebbe fondato i conventi di Gorizia, Trieste, Muggia, Parenzo e Pola. Giungeva preceduto dalla fama della sua affascinante eloquenza, spesa a sferzare principalmente i grassi prelati, che affogando nei piaceri della vita mondana, dilapidavano miserabilmente i beni della chiesa e facevano sacrilego mercato delle cose spirituali.

Una parte dell' Istria, e proprio quella a mare, era passata nel 1209, come sappiamo, sotto il dominio dei Patriarchi di Aquileia, dimostrando subito la propria avversione alla nuova Signoria. Le città, senza metter tempo in mezzo, obligarono il principe a concedere franchigie, privilegi e diritti mai ancora goduti; non vollero che il podestà fosse persona imposta, ma di loro libera scelta; giunsero sino a pretendere che non più di dieci soldati costituissero il presidio mandato nei luoghi maggiori per la tutela dell' ordine publico; finalmente corsero alle armi, e i Patriarchi vennero a patti, o spensero i moti e le sommosse nel sangue.

I Comuni, che volevano fermare già nei primi codici statutari la propria sovranità, raddoppiarono la guerra da lungo accesa contro il potere temporale dei vescovi: quel grande polipo, che stringeva con i suoi numerosi tentacoli gli organismi più attivi della vita sociale. A dire di alcuni cronisti, Sant'Antonio avrebbe contribuito con le prediche contro le giurisdizioni dei vescovi, e contro la ladra rapacità dei loro gastaldi, a smuovere e scalzare la potenza della feudalità ecclesiastica.

Noi non vogliamo far congetture intorno a una tradizione. La notizia che attribuisce a Sant'Antonio la fondazione dei conventi di Muggia, Parenzo e Pola è bensì accolta da tutti i nostri storici, ma senza che abbiano potuto confortarla con qualche documento.[1]) Difatti il cenobio di Parenzo è ricordato la prima volta in una scrittura del 1280, mentre del convento di Pola si fa cenno appena in una deliberazione del 13 giugno 1314; da alcune finestre però, che si trovarono sotto il porticato del chiostro, si può affermare che questo convento venne costruito verso la metà del XIII secolo.

In Istria, appena sôrti i Comuni, il lavoro ruppe i lacci che frenavano il suo libero svolgimento. Si cominciò a riscattare i pedaggi abusivamente riscossi, ad affrancare alcuni boschi dalla servitù del legnatico, a rivendicare la proprietà di terreni usurpati. La vita era in piena germinazione: a Pola, in tutte le nuove opere architettoniche si

[1]) Il documento che si riferisce al convento di San Francesco in Parenzo, fa parte delle *Notizie storiche della città di Parenzo* del vescovo Gaspare Negri, publicate negli *Atti e Mem. della Soc. istr. di arch. e stor. patr.* Vol. II, f. 3, 4, anno 1886.

— La deliberazione del Senato, con cui permetteva che i Minori di Pola potessero trasportare sette migliaia di coppi, esenti di dazio, per la costruzione del loro convento si trova nei *Documenti ad Forumjulii, Istriam ecc. in Atti e Mem. della Soc. istr. di arch. e stor. patr.* vol. XI, f. 1 e 2, anno 1895.

— Del convento dei Francescani in Muggia nulla sappiamo più di quello che narra la lapide, collocata sulla fronte della chiesa, cioè che fu edificato nel 1388, indizione XIII nel mese di febraio, poi demolito e rialzato il 7 di giugno 1411. Dobbiamo avvertire che questa lapide, publicata più volte (*Istria anno I, N. 18, 1846; Archeografo Triestino* vol. XXIII, anno 1900, pag. 33; *Muggia e il suo vallone,* anno 1896) con gli errori commessi dallo scarpellino è una copia inesatta e non la tavola originale posta nel XV secolo sulla chiesa e di cui abbiamo rinvenuti dei frammenti.

scopriva che l'arte, abbandonando la maniera romanica, assumeva forme più svelte e più leggiere. — Rovigno lanciava dai cantieri le galeazze e le tartane da mercanzia, destinate a trasportare nella Marca anconetana, nelle Romagne e nella Puglia le pietre, le legna da ardere, la cera e le mandre di lanuti. — Parenzo aveva messo a nuovo le sue difese. — Montona tagliava nella sua grande foresta e vendeva ai Veneziani i madieri per le navi grosse, le antenne per le galee e le aste per le armi da mano. — Albona faceva commercio del panno di rascia, lavorato nel suo contado, e di cui andavano vestiti i rustici, i frati e i galeotti. — Pirano stendeva le nuove case sotto il bel colle, che con la menzogna simbolica del suo manto di olivi annunziava la pace, mentre nobili e popolani si dilaniavano. — Muggia nuova, o il *Borgo del Lauro,* nasceva; al posto di una piccola chiesetta vedevasi sorgere il nuovo tempio, dedicato ai Santi Giovanni e Paolo, e le barche erano tanto cresciute di numero, che nel 1262 il popolo si impegnava con Venezia di armare alcuni legni per soccorrerla nella guerra con Genova. — Isola, donata nel 1031 alle dame del monastero di Santa Maria fuori le mura di Aquileia, con l'alta sovranità del *mero e misto imperio,* cioè il diritto criminale di vita e di morte sui rei, appena incominciò a fremere l'odio contro l'autocrazia feudale, volle assolutamente diminuire le umilianti condizioni della sua servitù; mandò nunzi alle badesse e riuscì a far limitare i poteri del gastaldo e ridurre la somma delle gabelle e la frequenza delle regalie. Isola, vôlti gli occhi e l'animo alle libertà municipali, mostrò più volte la sua fierezza, e senza che si sappia quai mezzi abbia adoperato per vincere, dopo essere stata molto tempo nell'ombra, torna alla metà del secolo XIII al sole della storia: ha proprio palazzo, consiglio e podestà: è di fatto un libero Comune.

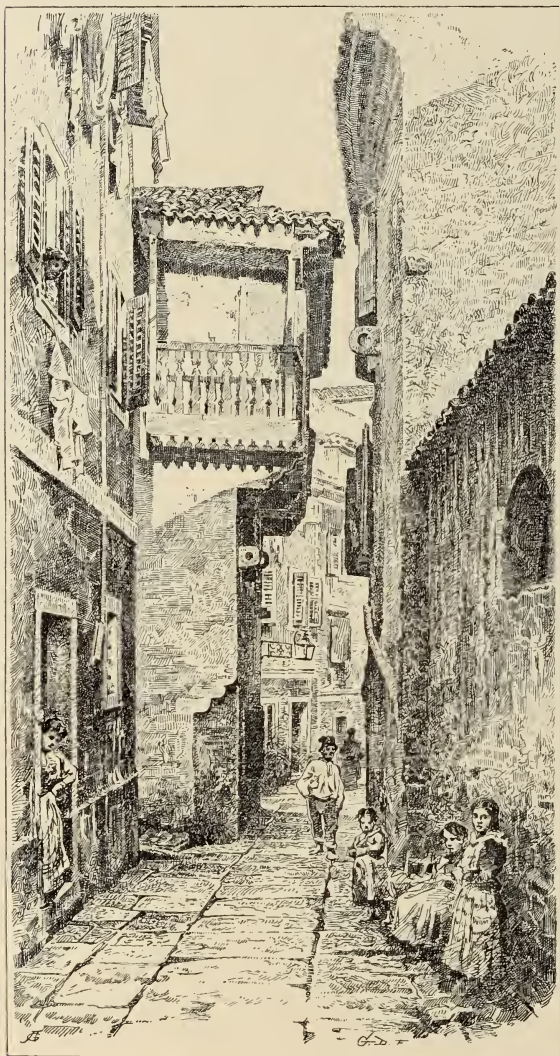
Il Duecento, secolo di lavoro, di vendicazioni, e di sangue, volge il popolo a desiderare e volere l'autonomia dei Comuni. Vi ha chi stima l'unità provinciale un mezzo di vera salute; ma purtroppo ogni terra crede di bastare a sè stessa e teme un legame, di cui non conosce le gravezze, nè i provvidi benefici. Non accordi di fraternità, ma d'interesse; ogni campanile copre con la sua ombra meschine o perfide gelosie. Venezia, che ebbe parte in tanti di quei tradimenti fraterni, stende finalmente la sua rete d'oro e trae o accetta le città della costiera istriana sotto la sua insegna.

Sui muri degli antichi edifizi la storia apre le pagine delle varie epoche, in cui le scomparse generazioni ebbero un pensiero proprio e un particolare sentimento. Nelle trasformazioni e nel vario carattere dell'architettura si può scoprire ciò che stava nel cuore della società.

John Ruskin dice: "Ogni nazione affidò la propria autobiografia a tre libri: quello delle sue azioni, quello delle sue lettere e quello dell'arte sua. Il solo a cui si possa prestar fede è l'ultimo. Gli atti di una nazione possono trionfare per benignità di fortuna; le lettere acquistar valore per il genio di pochi tra i suoi figli; ma l'arte fa testimonianza essenziale della vita„.

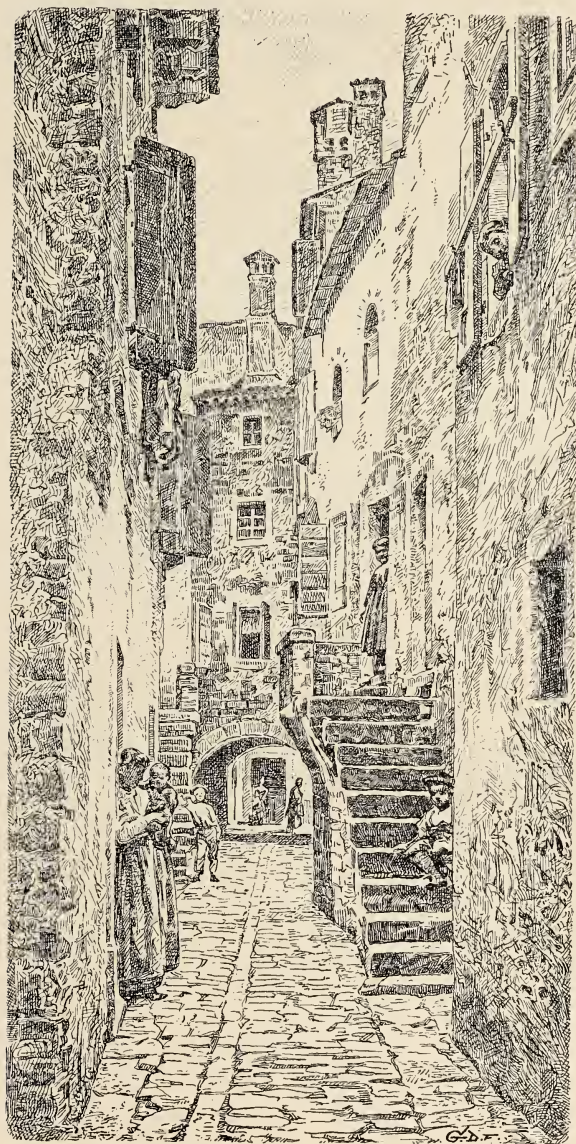
MUGGIA: Casa a gheffo.

Le nostre città, cambiate nell'aspetto delle case, conservano quasi tutto lo scheletro primitivo, il quale spiega la genesi del loro tumultuario ma limitato ingrandimento.

La gente, che al tempo delle incursioni barbariche venne a rifugiarvisi e a ingrossarle, fabricò le abitazioni senza ordine, trascurando tutti gli elementi di convenienza, di bellezza e di salute. Mancando più tardi lo spazio, ed essendo le vie già troppo anguste, si cercò di guadagnarlo in aria con le costruzioni a gheffo, cioè a piani sporgenti sostenuti da modiglioni conficcati nel muro, o appoggiati a colonne e pilastri, come si usava a Venezia, Padova e Bologna sino al XIV secolo. Quindi si incatenarono gli isolotti per mezzo di cavalcavie che, senza impedire il passo, servivano a sostenere altri umilissimi ricoveri.

A Pirano si convertì la cappelletta di San Giacomo che stava sopra la porta Campo in un'angusta casuccia, e si costruirono delle abitazioni lungo la strada delle ronde sulla muraglia di porta Dolfin.

PIRANO: ABITAZIONE PRIVATA
AL POSTO DELLA CHIESETTA DI
SAN GIACOMO SULLA PORTA CAMPO.

PIRANO: ABITAZIONI COSTRUITE
SULLA STRADA DELLE RONDE
NELLA MURAGLIA
PRESSO PORTA DOLFIN.

Nelle nostre città s'aggiungeva alla secca uniformità delle linee il monotono colore della pietra grigia. Molte case avevano le scale esterne, cioè a collo, che ascendevano per via di gradini incastrati nel muro, difese da grossi parapetti o appoggiatoi; le finestre, assai piccole, ad arco, venivano chiuse con pezzi di pelli d'agnello e anche di tela, unti con olio o sugna. Ai tetti di paglia, che altrove durarono sino al secolo XIV, da noi, come a Genova, si venne sostituendo assai prima quelli fatti con sottili lastre di pietra. [1])

PIRANO: Calle storta; la casa più antica del quartiere di Punta.

[1]) Galvaneo della Fiamma racconta che a Milano nel 1105 vi erano molte case di legno. Il *Cronico patavino* narra che nel 1174 l'incendio distrusse a Padova 2614 case *di legno, coperte di paglia e di scandole.* A Venezia ancora nel secolo XIV esistevano alcune case di legno; l'abate Giambattista Gallicciolli comprova che la chiesa di San Salvatore, nel 1365, aveva il tetto di paglia.

Il vescovo Tommasini (op. cit.), trattando della costruzione delle case in Istria nel XVII secolo, scrive: “sopra li coperti da poco in qua hanno introdotto gli coppi di terra cotta, che prima facevano con lastre di pietra viva cavate sottili in alcuni luoghi, e se ne vedono tutte le case antiche, ed anco le chiese coperte di queste tegole di pietra...„ “Le case di Pinguente sono coperte di tegole o coppi di terra cotta, eccetto il duomo, quattro chiese e due case private che sono coperte di lastre sottili di pietra viva. Le case di fuori dei contadini, sono per lo più coperte di paglia di sorgo o segala.„

ROVIGNO: PIAZZALE
DELL'ORATORIO, CASA CON
SPORTO. (SECOLO XIV).

In alcuni luoghi gli abitanti si confusero insieme; in altri invece si appartarono nei rioni a seconda dei gradi sociali o dei mestieri esercitati. Qualche via prendeva il nome dalle arti e dalle industrie che vi si erano annidate. In uno strumento del Milleduecento si fa menzione della *Calegaria* di Capodistria. Le case s'aggreggiavano a piè o intorno alla chiesa maggiore, sorgesse questa sopra un'eminenza o sulla piazza.

In ognuna delle circonscrizioni cittadine, chiamate contrade, rioni o quartieri, si eressero chiesuccie e cappellette, dedicate ai patroni dei vari ordini popolari, e non soltanto aperte alle pratiche della pietà, alle radunanze delle *fraglie* e alla esposizione dei morti, ma talvolta anche a usi profani; in esse i magistrati pronunciavano sentenze, i notari stendevano gl'istrumenti e le scritture publiche, i padri di famiglia eleggevano i capi contrada.

In Albona nella chiesa di Santa Maria si sottoponevano i ladri e gl'incendiari alla prova dell'acqua bollente.

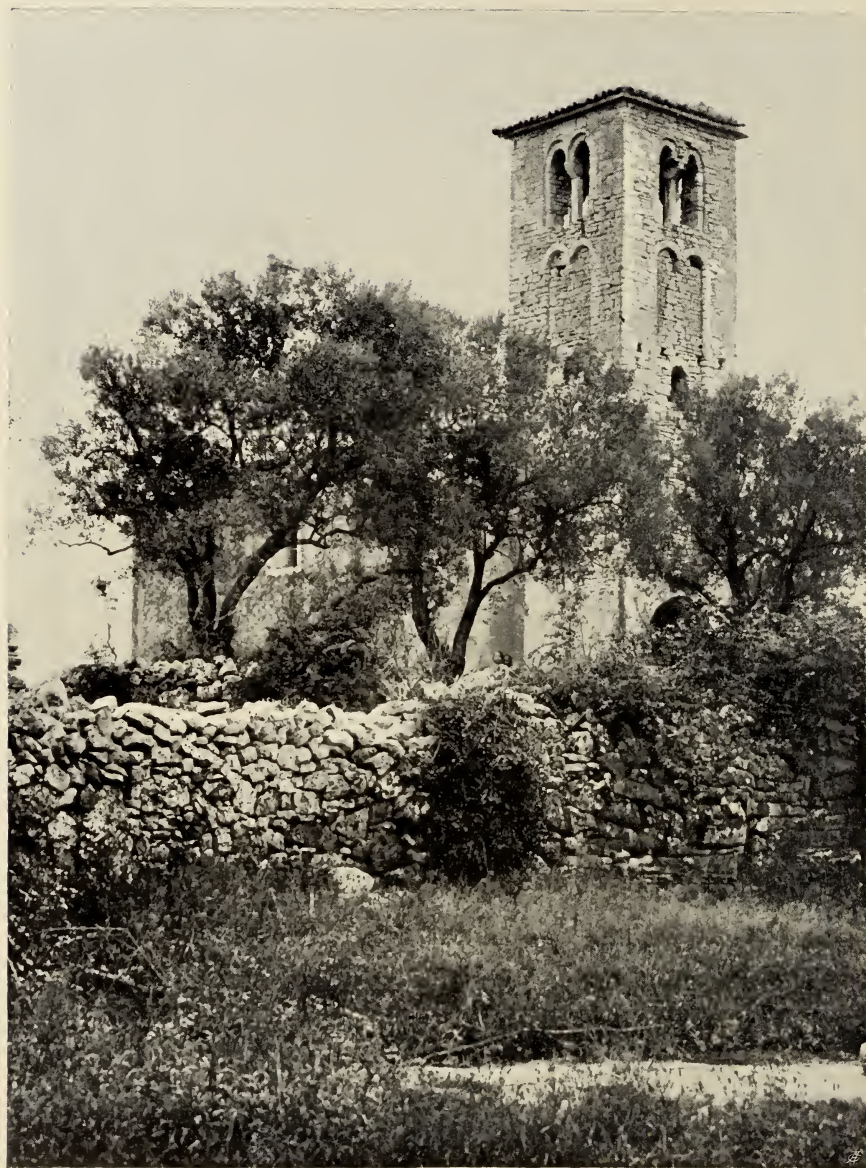
Sino alla fine del Settecento uno dei sindici, o dei nobili di Capodistria, porgeva nel duomo, e con grande pompa civile, il saluto al rettore che al termine del suo ufficio stava per abbandonare la città.

I tempietti e gli oratori, che ancora sussistono in grande numero, ricompongono appunto nella memoria gli spartimenti delle confraternite, paragonabili a tanti fasci cementati dal sentimento della fratellanza cristiana, e spiegano come la religione, dominando gli spiriti, prestasse a ogni atto della vita le sue apparenze commoventi e solenni.

Si facevano benedire le case in costruzione, le barche, le reti, gli animali, i campi, gl'istrumenti da lavoro, le armi. L'esempio veniva dall'alto: a Venezia il Primicerio di San Marco si recava a benedire le galee che partivano per le guerre di Oriente.

Nel 1205 Engelberto conte di Gorizia si recò nel duomo di Aquileia a far benedire dal patriarca, presenti i vescovi di Trieste e di Parenzo, una grande quantità di armi, che poi diede alla sua gente più fida.

"Nell'età di mezzo, osserva uno storico francese, costumi, usanze, istituzioni, tutto aveva preso il medesimo colore. La chiesa signoreggiava non solo le coscienze, ma tutte le forme esteriori. Intorno a essa, all'ombra sua faceva le prove l'infanzia delle industrie; essa annunziava l'ora del lavoro, e dava il segnale del riposo„.

Le campane erano difatti l'avviso del dovere, il monitorio della giustizia, la musica dell'anima. Chiamavano agli uffizi di devozione; invitavano a pregare per un agonizzante o a piangere un morto; sonavano a fuoco, a mal tempo; indicavano, nei periodi di siccità il momento in cui si apriva il publico cisternone; quando calava la nebbia avvertivano i naviganti della prossimità di un porto sicuro; e glorificavano nei giorni di festa la carità della patria e il pensiero divino.

VALLE: CAMPANILE DELLA
CHIESA DI SANT' ELIA,
ORA DELLA CONCETTA.
(XII O XIII SECOLO).

I bronzi del Comune, a lor volta, annunciavano l'arrivo di una galea; convocavano a palazzo il Consiglio; radunavano l'Arrengo; davano l'allarme, o coprivano con funebri rintocchi l'opera del carnefice.[1]) Ogni martellamento, ogni squillo entrava nelle case a dir qualchecosa, toccando i cuori, tanto più sensibili alle comuni sventure quanto più piccola era la terra e quanto più tristi volgevano i tempi.

SAN LORENZO DEL PASENATICO: Campanile della chiesa del cimitero (secolo XIV).

Il Fleury provò che nel VI secolo le chiese erano già provvedute di torri e campane; Raffaele Cattaneo giudica il campanile di San Satiro di Milano (IX secolo), come la più antica espressione artistica rimasta dopo i campanili cilindrici di Ravenna. Anche le nostre basiliche bizantine avranno avuto le loro torri campanarie, benchè non conforti la supposizione nè un avanzo, nè una vaga memoria. Il più antico campanile della nostra regione è quello della chiesa di Sant'Elia, ora della Concetta in Valle; che stimiamo anteriore all'altro di San Lorenzo del Pasenatico.

[1]) Negli Statuti municipali di Pola, si legge al cap. 27 del libro primo: "Statuimo, et ordiniamo, che debba stare un guardiano sopra la Torre di giorno e di notte, et debbi sonar la campana all'ora dell'Audienza, all'Arrengo, ed al Consiglio la campana di giorno, et tre la sera. Et se passerà una Galia batti una volta per cadauna Galia secondo l'usanza osservata sinora; et sia tenuto et debba chiamar le guardie in tempo di notte tre volte, et più se farà bisogno. Item sia tenuto batter l'ora del giorno pontualmente sotto pena de piccoli dodeci per cadaun'ora fallita.„

I campanili servivano in pari tempo a scopi di vigilanza e sicurezza; le vedette appostate nella cella delle campane dovevano assicurare i luoghi dalle sorprese nemiche, e dare anche in tempo di pace, due o più volte durante la notte, il grido dell'*attenti:* ripetuto come una multipla eco da tutte le sentinelle che stavano in fazione sugli spalti delle mura.[1]) Ed è per questo che, vinta una città o un castello, prima cura degli assalitori era quella di stroncare o abbattere i campanili.[2])

Quando re Sigismondo d'Ungheria scese nel 1413 in Istria alla testa del proprio esercito, per riguadagnare e restituire all'ultimo patriarca i perduti possessi, i Piranesi combattendo valorosamente presero e occuparono Buie, ottenendo dal principe veneto di poter atterrare il campanile di quella chiesa che, a quanto dicevano, aveva servito a spiare le loro mosse.[3])

Uno dei nostri storici asserì che anche le case dei nobili erano fornite di torri, per poter resistere alle guerre civili. Ma le torri di cui parlano i documenti servivano piuttosto per godere l'aria e la vista; abbondavano a Trieste; Venezia ne contava moltissime, rivolte all'uso di stendere i drappi e stare al fresco. Lo statuto di Pirano vietando agli abitanti "di mettersi sopra le proprie torri per fare ribellione e tenere divisa la terra„ alludeva alle torri che afforzavano le cinte dei singoli quartieri.

Nel XIII secolo, è vero, si fecero talvolta assai acerbe le discordie fra nobili e popolani; i primi frutti delle disparità sociali erano nati velenosi.

Alla nobiltà creata dai vescovi, dai conti e dai margravi si aggiunse la veneta, che si potrebbe dir della spada, e quella municipale, e che si acquistava con l'aggregazione ai Consigli nobili, concessi dal principe veneto a Capodistria, Parenzo e Pola, e forse nei primi tempi anche a Cittanova.

I nobili veneti, e i nobili municipali esposero sulle case il proprio stemma, composto con figure che per lo più ne simboleggiavano

---

[1]) Nel 1358 mastro Bonanno di Curtarolo, Rolandino e Michelaccio di Padova "*qui vocare solebat custodias in Campanile Justinopolis*„ chiedono di essere rimessi al servizio, da cui vennero licenziati perchè padovani.

Nel 1384 il Senato veneziano chiedeva, sopra proposta del podestà di Capodistria, di ridurre da quattro a tre i *custodes campanilis* messivi *pro intelligendo se cum Castro Leone.*

[2]) 1421, 5 agosto. Fantino Michiel, savio del Consiglio, e Lorenzo Bragadin, savio sopra le terre di nuovo acquistate, propongono, che avendo occupato nelle parti dell'Istria, i castelli di Portole, Pinguente e Pietra Pelosa... perchè in avvenire non possano nuocere ai nostri possessi dell'Istria si stabilisce: "*Quod castrum petre pilose ruinari debeat, et muri portularum similiter ruinari debeant. Et campanile dicte terre ruinari debeat usque ad illam partem que videbitur*„.

[3]) *Senato Misti* r. 50; carte 71 tergo e 72; 10 febraio 1413. *Archivio di Stato in Venezia.*

il nome. I Brancaleoni avevano assunto nello scudo una branca leonina, i Daino un daino, i Grilli due grilli, i Lepori una Lepre, i Polesini due pulcini, gli Orsi un orso, gli Oliva un olivo, i Ronzani un cavallo, gli Spataris due spade, i Torrello una torre.

Siccome era consuetudine di seppellire i cadaveri delle persone distinte nei luoghi sacri, così cominciarono a comparire gli stemmi anche sulle lastre funerarie, con cui si pavimentavano i chiostri, gli oratori e le chiese.

Nello stesso tempo muravano sulle facciate degli edifizi tavole ricordative; e per testimonianza di queste sappiamo che durante il governo pastorale del vescovo Corrado (1245-68) si eresse in Capodistria un ospitale.[1])

L'ospitale sôrto con l'obolo dei cittadini presso la porta del Ponte in Capodistria, dedicato prima all'Altissimo, poi a San Nazario, era veramente una mansione per pellegrini e un asilo "per poveri, sia infermi, sia privi di pane e d'indumenti, costretti a trascinare la vita in luridi canili o sulla publica via„. Questo albergo per i palmieri e i romei e ricovero per gli indigenti e mendichi si presentava come

---

[1]) *Indulto* del vescovo Corrado, 21 febraio 1262, con cui esenta l'ospitale di Capodistria dalla dipendenza vescovile e capitolare. *Codice diplomatico istriano.*

— Abbiamo notizia di un ospizio in Isola in un documento del 1152; conosciamo l'esistenza di un ospitale in Pirano nel 1222 per un atto di vendita che esiste in quell'Archivio municipale; intitolato a Sant'Ermagora, si trovava in porta Campo e durò sino al 1433.

— Anche Montona ebbe un Senodochio, eretto probabilmente al tempo in cui i Templari istituirono conventi a San Clemente di Muggia, a Santa Maria dei Campi di Visinada, a Parenzo e a Pola.

— La chiesa di San Giovanni del Prato, in Parenzo, posseduta dai canonici, venne data l'8 gennaio 1240 ind. XIII ai cavalieri Gerosolimitani, verso l'obligo della protezione e di assistenza dell'ospitale colà esistente, denominato ospitale di San Giovanni oltre mare.

In data 9 aprile 1305 passò, per concessione del vescovo Bonifazio, ai Templari di Venezia che la conservarono sino al 1314.

La pia istituzione doveva trovarsi nel XV secolo in tristissime condizioni, giacchè il Consiglio parentino nella riunione del 13 luglio 1447 deliberava: "essendo offizio nostro, che con tanti miglioramenti fatti in questa città abbia da essere restituito e tornato in essere come per il passato un ospitale che ricoveri le persone abbandonate, e senza tetto, e sia a questo provisto tanto di minestra calda, che di pane buono, vada la parte che ogni cittadino consiglier in questo Consiglio si tassi con dieci ducati per un fondo per questo ricovero. Vada la parte, la quale fu ballottata, ed ebbe prospere undeci, contrarie due, sicchè fu presa„.

Demolita nel 1818, le pietre vennero impiegate nella costruzione della attigua strada lungo il mare, incominciata appunto in quell'anno. In vicinanza della chiesa si trovarono interrati molti sarcofaghi di pietra, tutti però senza iscrizioni e che furono venduti.

Nell'inverno del 1892, mons. Deperis e il dott. Andrea Amoroso scoprirono le fondamenta di questa chiesa, che aveva una sola nave con abside esternamente circolare, e non poligona come nelle costruzioni bizantine; il pavimento musivo era di rozza fattura.

una istituzione suggerita dal sentimento di provvida beneficenza, che già prendeva le forme di un dovere sociale.

Allora, seppur i tempi corressero tra le contese civili e le più sospettose diffidenze, il principio dell'ospitalità era sacro a tutti: bastava che un forestiero battesse l'uscio di una casa per trovare franca e generosa accoglienza.

Oltre le taverne vinarie c'erano in alcuni luoghi le osterie, che davano ai viandanti cibo e alloggio.[1])

I cittadini potevano però, senza licenza, aprire osterie, e vendere il proprio vino; così i canonici, i sacerdoti e l'abate di Sant'Anastasia dello scoglio di Parenzo.

***

La loggia che Marino Morosini nel 1269 fece erigere sulla piazza di Capodistria prova che i Comuni si andavano affermando con nuove costumanze civili. Quella specie di androni formati di un semplice tetto, sostenuto da colonnini o pilastri, e che si costruivano in vicinanza del Palazzo publico, ci avvisàno che siamo all'epoca dei comizi e degli arrenghi. Oramai il popolo, padrone della sua volontà e della sua forza, raccoglie le leggi nei primi statuti, legando armonicamente in quel codice i canoni della giustizia, i provvedimenti della salute, le norme del lavoro, i diritti e doveri dei più umili e dei maggiori, nei rispetti della vita e della morte.[2]) I podestà si recavano nelle loggie a sopravvegliare agli incanti e alle vendite, a proclamare con voce del banditore le terminazioni e i nomi degli assuntori dei dazi e degli ufficiali alle vittuarie e alle misure; gli anziani vi andavano a

---

[1]) Nel Trecento il Comune di Pirano affittava una osteria a un conduttore che doveva provvederla di sei letti. A nessun altro era permesso di dare alloggio.

Il Comune di Grisignana doveva tenere una taverna per uso dei soldati.

Il 18 marzo 1364 il Senato veneto, vista la frequenza dei mercati in Capodistria, specialmente dopo che *facta fuit illa strata,* per riparare a una sentita mancanza, deliberava: "che sia eretta in quella città *una sufficiens hostaria,* o si prenda all'uopo ad affitto una casa, come e dove parrà più opportuno al podestà, il quale la darà in conduzione per 3 anni mediante incanto a persona che presenti garanzia di buon servizio, e sia cittadina veneta originaria. L'oste dovrà denunziare ogni sera le persone ospitate„.

[2]) La conferma imperiale dell'atto di pace tra il patriarca e i Capodistriani, che porta la data dell'ottobre 1238, fa cenno dello statuto di Capodistria; il documento che contiene la promessa di fedeltà dei Polesi al patriarca Gregorio Montelongo, del 1264, si richiama allo statuto di Pola.

Il Comune di Pirano, essendo capitano Giovanni Campolo, coordina nel 1274 le proprie leggi statutarie; di questo codice si conservano pochi frammenti. Furono tra le prime ad avere propri statuti Muggia, Isola, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Albona, quindi Montona, San Lorenzo, Dignano, Buie, Duecastelli, Pinguente, Valle, Grisignana e Orsera.

esporre i desideri della *universalità* oppure a chiedere la limitazione delle servitù feudali, il rifornimento dei fondachi, l'aumento delle cisterne e dei pozzi.[1])

*
* *

Una grande e costante penuria d'acqua affliggeva quasi tutta la provincia. Il patriarca Bertoldo degli Andechs (1218-1251) aveva concesso ai suoi vicari di sovvenire i rustici che facessero stagnoni per raccogliere le piovane.

San Paolino racconta che i Romani, mediante grondaie, conducevano l'acqua dei tetti nelle cisterne.[2]) Poco o niente di più s'era fatto sotto le successive dominazioni. I gastaldioni, i capitani del popolo e i podestà, questi specialmente, durante il dogado di Francesco Foscari, avevano aumentato il numero dei pozzi. Venezia si trovava alle stesse condizioni. Marin Sanudo scriveva: “Vineixia è in aqua et non ha aqua. Son pozzi per tutti gli campi di le contrade et caxe, ma a tempi di secchi si consumano. Et vendessi secchij 8 al soldo, che in verità è da rider, esser in aqua e convenirla comprar„.

All'esercito veneto che operava in Istria si erano aggiunte alcune squadre di *pozzeri.*

Il provvedimento d'acqua più semplice, più economico e più antico dopo le cisterne, che si costruivano tra l'abitato, era quello dei laghi artificiali, posti non troppo lontano dalle mura.[3]) Delle città a mare soltanto Muggia, Capodistria, Isola e Pola avevano fontane perenni.

---

[1]) Capodistria nel Cinquecento aveva due loggie: la *vecchia* e la *nuova.* Nel 1402 si ristaurò per l'ultima volta il palazzo della *loggia vecchia.*

— A Rovigno sotto il vecchio palazzo publico s'apriva la *lodia Tribli;* il nuovo palazzo, eretto nel 1308 sulla piazza San Damiano, aveva oltre la loggia grande anche la loggia piccola, in cui il podestà rendeva ragione. V'erano poi altre tre loggie *Lodia Ripa, Lodia Salizzada, Lodia Carcerum.* A Pola per qualche secolo il tempio d'Augusto serviva di loggia. A Pirano c'era la loggia a porta Campo; a Buie sotto il palazzo publico; a Isola e a Umago in immediata vicinanza del loro palazzo.

— Vegg ansi le loggie di San Lorenzo del Pasenatico, Grisignana, Montona, Portole e Barbana, tutte di epoca tarda, ritratte fotograficamente nelle *Alpi Giulie* pag. 321, 327, 348, 362, 379.

[2]) Avanzi di cisterne romane vennero trovati nelle campagne di Rovigno, Dignano, Pola, nelle Isole Brioni ed ultimamente a Nesazio.

[3]) Lo statuto di Parenzo, libro III, cap. 89, ordinava che “per il bisogno dell'acque, che si ha nel Territorio, tutti quelli che hanno Terreni nel Territorio o proprî o ad affitto, possino Fabbricare, e fare sopra di quelli per comodo suo e de' suoi Animali li Laghi e quelli serrare, et che alcun altro senza licenza delli Patroni delli laghi possa imbeverar Animali, ne prender acqua, mentre quelli fossero serrati sotto pena di L. 5... Ma però per bever, et cucinare sia lecito ad ogni Persona prenderne in qualunque Lago senza alcuna pena„.

— Anche altri statuti di città istriane contenevano delle norme per il mantenimento dei laghi.

Poco lungi dalla porta principale d'Isola, scaturiva una grossa vena d'acqua viva; mentre Capodistria, allacciate le sorgenti di Val d'Olmo, le incanalò nel suo acquedotto pensile, formato di doccie di legno, sostenute da cavalletti, affondati nella melma della laguna. Nel 1391 e nel 1393 si dovettero rinnovare le grondaie, distrutte prima dal nemico che assediò la città e poi da una violenta burrasca di mare.[1]) Nel secolo XV le acque vennero condotte mediante cannoni di pino nero, sommersi nella palude, e questo mezzo chiamato nel 1613 dal podestà Nicolò Grimani *un mirabile artifizio,* durò sino al 1898. Contuttociò nel 1563 il Consiglio maggiore deliberava di far costruire undici cisterne in undici rioni della città.[2])

Pola aveva ereditato dai Romani l'acqua pullulante che si riversava tra le rovine del Ninfeo, presso l'anfiteatro, e il cui rigurgito serviva a muovere le ruote di un mulino;[3]) ma le condizioni del suo agro per la mancanza di un elemento indispensabile della vita, erano tristissime.[4])

---

[1]) Il 2 ottobre 1391 a istanza dei cittadini, che si erano offerti di concorrere alla spesa con 300 ducati, il Senato autorizza quel podestà e capitano di spendere 220 ducati delle rendite per far riattare *conductos et gurnas solitas que deferebant aquam fontis* di detta città, rotti in *eversione e combustione dicte terre.*

Il 13 novembre 1393 accorda facoltà di spendere 100 lire in riattare e ricollocare a posto *gurne per quas conducebatur aqua fontis... pro maiore parte remote de palis super quibus stabant et revolute in mare propter diluvium aquarum que his diebus preteritis creverunt ibi tam de mare quam de celo.*

[2]) Nel 1485 veniva scavata la grande cisterna in piazza del Brolo, mentre era podestà Marino Bonzio e che costò 1900 monete d'oro.

— Nel 1666 si eresse in piazza della porta della Muda, in sostituzione della vecchia, una nuova fontana, a cui si diede la forma dello stemma del benemerito podestà Lorenzo da Ponte.

[3]) A Pola nel 1831 venne in luce nell'arena una inscrizione che ricordava come Lucio Menacio Prisco, cavaliere, prefetto dei fabri, edile duumviro ecc. a proprie spese convogliò l'acqua Augusta nella parte superiore e inferiore della colonia.

— Nicolò Salomon, provveditore in Istria, nella relazione letta in Senato il 15 marzo 1588 fa cenno "della fontana abbondantissima, di cui si servono anche li vascelli armati„ ed è una delle poche felicità della misera Città.

— Nel secolo XVIII nessuno beveva più l'acqua del Ninfeo per tema che contenesse il germe delle febri. Nel 1792 il governo veneto eresse presso il duomo un cisternone.

[4]) Giacomo Renier, provveditore in Istria, nella sua relazione letta in Senato l'8 ottobre 1585, informa che gli abitanti della campagna polese usano "servirsi di acque di lachi cavati a mano, congregate ivi dal corso delle pioggie, sebbene sono per il più torbide et immonde, perchè sono in libero poter degl'animali...„

— Il vescovo Tommasini (Op. cit.) scrive: "Tutta la nostra provincia ha caristia d'acqua, e spezialmente tutta la Polesana, in modo che l'estate languiscono li Popoli, e le persone rurali la pigliano da alcuni laghi fatti dall'arte, che sono raccolte d'acqua per gli animali, e queste le cuociono e le bevono; ma a tutti li modi sono pessime ed abbreviano notabilmente la vita.

Prospero Petronio nelle *Memorie sacre e profane dell'Istria,* (*ms. Archivio di Stato in Venezia)* soggiunge che i rustici della Polesana chiariscono quelle acque con "le mandole di persichi e pruni pesti„.

*
* *

Per ridurre le biade in farina, oltre ai mulini mossi dall'acqua, dal vento e dai giumenti, c'erano quelli a braccia, detti *pistrini:* nome derivante dal latino e che vive ancora in alcuni dialetti italiani: macina primitiva, bastevole ai bisogni quotidiani di una famiglia, e che ancora giace in qualche cantina, e richiama i tempi in cui ogni casa era contenta del suo pane, fosse di crusca, di miglio o di frumento.[1])

Il *Pistrino.*

Pistrini erano pur detti i mugnai che lavoravano con le mole da mano.

Appena posti a confine nel 1331 i Sergi, si costruì sul piazzale del castello di Pola un mulino a vento, che girava le sue grandi vele ancora nel 1511, caduto e rifatto nel 1582. Lo ricorda Marino Malipiero, provveditore in Istria, nella risposta data a una protesta dei polesi.

“Ma certo, egli scrive, che ho da meravigliarmi assai, che siccome i Polesani hanno nella predetta loro scrittura esclamato, ch'io gl'ho privati dell'uso di due elementi, della *terra,* per averli, come dicono vanamente, tolto tutti i suoi terreni, et le sue case, (alludendo ai 1000 campi dati a 26 famiglie di Napoletani importate nella città di Petroi), et dell'*acqua,* per aver concesso ad un protho Cipriotto di poter fare un Molino con l'aqua che avanza di quella fontana, che si perde in mare, non habbiano aggionto di essere stati privati anche dell'uso dell'*aria* con un molino da vento che ho fatto fare nella torre del castello...„

[1]) Anche fra le provvisioni delle fortezze si trovava il pistrino. Addì 30 luglio 1349 si spediva a Castel Leone di Capodistria biscotto, frumento, carne porcina salata, aceto e “*pistrinum unum a mazinando*„.

I mulini a vento andarono nel secolo XVI via via sparendo. L'ultimo, a cui facciano cenno le cronache, è quello di Rovigno, eretto nel 1710 dai fratelli Veneri di Venezia, e che cent'anni dopo abbandonato e inerte, stendeva ancora in aria gli scheletri delle sue lunghe ali.

* * *

Uno tra i primi edifizî sôrti quando i Comuni cominciarono a estendere la loro opera di domestica tutela, è il Fontico, rustico casone abbellito più tardi dall'incrostamento di stemmi e di lastre commemorative, instituito per premunirsi contro i casi di carestia e contro la fame in tempi di guerra o di epidemie, e che forniva le biade a un prezzo di poco maggiore del costo.[1])

Alcune misure annonarie d'allora si potevano quasi dir suggerite dalla previdente sollecitudine delle formiche.

Gli statuti, rozzi piuttosto nella forma, disarmando le ingordigie e smascherando l'inganno, sembravano inspirati da un sentimento di protezione paterna.

Si invigilava severamente perchè nessuno facesse incetta di viveri; il calmiere regolava il prezzo delle cibarie; il *vidagio* costringeva a consegnare gli animali da macello, che per publico bisogno venissero richiesti dal Comune.[2]) Determinata l'epoca della vendemmia e della vendita del vino nuovo, prescritta la quantità di pane da cuocersi in un'infornata, i giustizieri dovevano verificare se si erano rispettate queste disposizioni; inoltre assaggiare i vini prima che i tavernieri cominciassero a tirarli dalle botti, e recidere ogni sera la coda ai pesci rimasti invenduti sul mercato.[3]) I salterî, a cui era affidata la guardia della campagna, venivano all'epoca dei raccolti e delle frutta raddoppiati di numero; dal 3 di agosto sino a vendemmia finita si attaccava ai cani uno steccone per impedire che entrassero nelle vigne a far strage dell'uva.[4]) Un ordinamento speciale fissava il prezzo delle fatture dei tessitori, dei sarti e dei calzolai. I mercanti forestieri erano obligati di esporre per tre giorni le loro robbe, sulla piazza o sulla riva, prima di poter incominciarne la vendita. La vendita dei panni, delle lane e delle tele doveva farsi secondo le misure del Comune.

---

[1]) Il Fonticaro, i Cataveri e il Camerlengo dovevano saper leggere e scrivere. I Cataveri erano preposti a verificare l'esattezza dei pesi, e delle misure; il Camerlengo o massaro, amministrava i beni e custodiva il denaro del Comune.

Il Fontico veniva serrato con tre chiavi, tutte dissimili negli ingegni; una di queste affidata al Podestà, la seconda ai Cataveri e la terza al Fonticaro, sicchè per aprirlo ci voleva il concorso di tutti e tre, come appunto prescriveva lo statuto.

[2]) Statuto di Veglia II, 19.

[3]) Statuto di Capodistria III, 46.

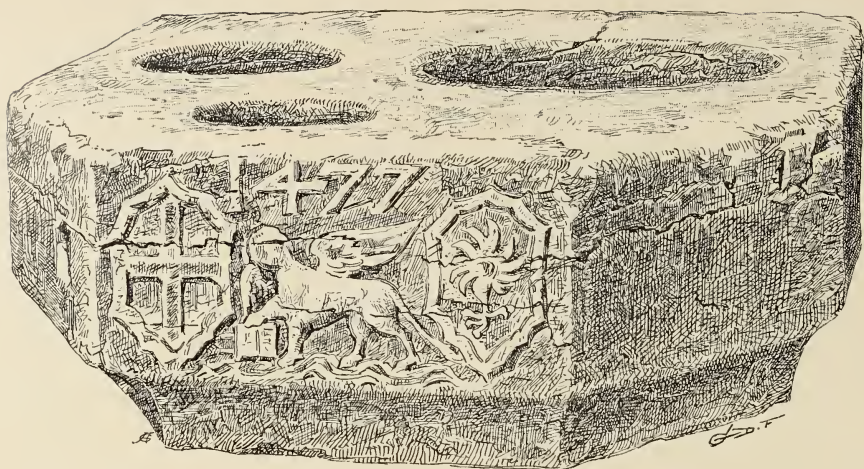
[4]) Statuto di Cittanova Cap. V, 29.

A Montona il *brazzolario* era inciso presso la porta maggiore del duomo; a Parenzo il passo era incavato nello stipite sinistro (partendo dalla piazza) della porta a mare; a Rovigno e a Buie le misure lineari stavano scolpite nella loggia; a Pola all'angolo destro del Palazzo publico; a Isola in piazza, presso l'osteria; a Pirano sul pilo dello stendardo ove s' inalberava la bandiera di San Giorgio, e quelle di capacità si trovavano a piè della scala del Palazzo del Comune; in Albona queste giacevano davanti la chiesa di Santa Maria, a Umago e a Cittanova sotto i portici del Fontico.[1])

PIRANO: Pilo dello stendardo della città, con le misure di lunghezza.

Ma non soltanto le misure, anche le tariffe di gabelle e altre imposizioni venivano esposte. Valga il fatto che in Albona sulla torre dell' orologio in piazzetta, all' altezza d' un uomo, stava infissa entro cornicetta a dentelli avvicendati, del quattrocento, la seguente epigrafe:

Salario deli cantieri del comun de Albona: primo dacio de legni soldi cinque per maro; dacio del grixo dela tera un bagatin per maza; dacio dela foa bagatini sie per mozo; dele sentencie infina livre cinquanta soldi quatro; d'ogni testamento et instrumento e sentencia soldi unt per cento infina livre cinquecento; de cinquecento livre in su un ducato d'oro e non più; per comandamento soldo uno, per termene soldo uno; per ogni domanda presentada in corte soldi quatro; per defesa soldi quatro; per mutar el testamento in libro soldi quatro.

[1]) Alcune misure variavano di nome, di lunghezza e capacità da luogo a luogo e la Republica tollerava queste differenze consuetudinarie. Sul pilo dello stendardo di San Giorgio in Pirano si scolpirono le seguenti misure lineari: pertica; passo; brazzo; mazza (per le tele) e stropa (per le legna).

PIRANO: Pietra delle misure di capacità, che stava a piè della scala del Palazzo del Comune.

Concesso a tutti di uscire dalla terra con lancia, scudo e spada, era invece proibito di aggirarsi armati entro il recinto delle mura; a Parenzo sulla porta della Campana vedevasi segnata la misura del pugnale che si permetteva di portare indosso.

Si tollerava il giuoco delle carte e dei dadi, ma soltanto sotto la loggia e sotto il portico del civico Palazzo, acciò i birri e il bargello potessero sorvegliare i giuocatori.

La piazza era l'ornamento e il decoro anche dei più piccoli luoghi: serviva alle pompe civili e religiose, alle publiche feste, agli adunamenti e alle allegrie del popolo. Il clero vi raccoglieva i fedeli per ordinarli a processione, e i capi sestieri tutti i giovani atti alle armi, per addestrarli al tiro della balestra e al maneggio della lancia. Un giorno era bella di fronde sospese in aria e di bandiere svolazzanti; un altro più bella ancora per la gentile pietà delle donne, venute a giuncare il suolo con il crisantemo delle messi, la lavanda odorosa e la ginestra d'oro. Ogni bandiera equestre e così ogni compagnia di corazze, prima d'acquartierarsi o partire, attraversava la piazza al suono delle tube, delle cennamelle e dei naccherini.[1]

[1]) Nel Trecento erano questi, in tutte le republiche italiane, gl'istrumenti delle musiche militari. Un documento del 4 settembre 1343 ci informa che il capitano di San Lorenzo del Pasenatico doveva far pagare dal Comune questi suonatori assunti per suo uso e servizio. Le milizie patriarchine avevano il *fistulatore* o sonatore di fistola. Il 27 decembre 1372 il Consiglio di Udine delibera di inviare a Muggia *xxxii pedites* et *unum fistulatorem*. Ogni bandiera contava ventiquattro uomini e il banderaio; l'armatura si componeva di bacinetto o cappello, collare, corazza, maniche, panciera, schiniere, o gambiere, anche della camicia e cuffia di maglia; inoltre di scudo, spada, balestra o lancia e coltello. Sugli scudi veneziani stava il leone, come ci apprende questa notizia: "1349; luglio; nella nota delle munizioni da mandarsi a Castel Leone di Capodistria oltre i *cazafusti, lumerii, baliste a torno* si trovano anche *scuti Sancti Marco picti xxviij.*„

Nel mezzo di essa levavasi lo stendardo della Republica; a uno dei lati sorgeva la pietra o la gradinata da cui il banditore promulgava gli ordini e le leggi del governo, e in un angolo stava la pigna, coi ceppi e il collare per i delinquenti, che la giustizia barbara e triviale esponeva al publico ludibrio. Toccava di vedere, a mo' d'esempio, un bestemmiatore con la corona diabolica in testa;[1]) un ladro che tenendo legato al collo un porcello o un cagnolo, era condannato mostrare in tal modo l'oggetto del furto commesso; oppure un maledico che dal sasso infame doveva ritrattare ad alta voce, tre volte, le ingiurie scagliate ingiustamente contro un proprio conterraneo.[2])

Sui muri intorno alla piazza stavano infisse lastre di marmo con avvertimenti o conferme di diritti publici e comandi: assai frequente quello del riposo domenicale.[3])

Colla ingiunta sospensione del lavoro nei giorni di domenica e festa, s'intendeva inibito anche il carreggio; potevasi però viaggiare in lettighe cavallereccie, o recare col mezzo di altri veicoli le decime, i censi e i tributi ai signori, ai vescovi, ai collegi capitolari e ai conventi.

Possedevano campagne, vigne, prati da taglio, terre morte, boschi, mulini e peschiere tanto le comunità religiose che le fraglie; i frati minori avevano barche per andar alla elemosina; le Clarisse di Capodistria godevano il frutto di alcune saline; i conventuali di San Francesco libertà di uccellagione in tutto il contado posto sotto la giurisdizione del Comune. I mendicanti acquistavano il diritto di poter questuare, versando un'offerta annua al santo a cui si votavano, e del quale prendevano l'insegna, oppure alimentando davanti alla sua immagine un lumicino.[4])

---

[1]) Statuto di Rovigno; libro III, cap. III.

[2]) Statuto di Albona; libro I, cap. XXIV e libro II cap. XXXII.

[3]) A Muggia al fianco destro del volto che conduceva alla porta Grande si trovava inciso in pietra il seguente ordine:

COMANDEMO CHE NISSVN OSA
O PRESVMA
LAVORAR O FAR LAVORAR
IN ALGVN MVODO IN LE DOMENEGHE
E FESTE PRESCRITE.

— A Pola si può leggere ancora oggi sul Palazzo publico il seguente divieto, di epoca però assai tarda:

NELLI BOS̄HI DI PVBLICA
RAGGIONE
MAGRAN · SOTTO SISSAN
QVANQVE · SOTTO MOMORAN
CAVAL · SOTT$_{o}$ CARNIZZA
SIANO PROHIBITI IL TAGLIO E PASCOLO

[4]) Possedevano saline a Pirano le confraternite di *San Giovanni Battista*, della *Madonna della Ruosa*, quella di *San Marchuora*, nonchè il capitolo di San Giorgio. Le monache di Trieste avevano saline a Muggia.

Nelle chiese e anche davanti alle anconette ardevano costantemenie ceri e lumi ad olio in suffragio dei morti.[1])

I cesendeli, accesi ai santi delle nicchie e dei capitelli, erano l'unico mezzo d'illuminazione notturna.[2])

A un'ora dopo l'avemaria della sera, chiusi tutti i portoni, nessuno poteva andare per le vie "senza essere provveduto di lume o di fuoco„.

A mezzanotte le campane dei conventi suonavano mattutino e i frati si raccoglievano nel coro per cantare l'inno a Dio e alla morte — e i morti giacevano proprio entro le mura delle città e dei castelli, in mezzo a quell'affratellamento di case, poco discosti dai parenti e dagli amici, nei piccoli cimiteri attigui alle chiese, o così presso al mare che le onde, con eterno lamento, gettavano a piè dei recinti i loro fiori di spuma.

---

[1]) In quasi tutti i testamenti della fine del secolo XIII sino alla metà del XIV conservati nell'Archivio di Pirano si trova il lascito di *unum colmellum cere quod ardere debeat uno anno integro,* dopo la morte del testatore.

[2]) La voce Cesendeli, viva nel Lucchese, nel Veneto e in Istria si vuol derivata da *cicindelus,* nome che nel basso latino si dava alla lucciola.

IX.

IL TRECENTO

Venezia, maestra alle altre nazioni nel commercio — Bellezza e miracoli della sua arte e della sua industria — L'Istria legata ai destini della Dominante — Illustri Istriani — Prosperità nelle case istriane e lusso nelle vesti — L'architettura gotica veneziana viene ad abbellire le città dell'Istria — Nobili capodistriani alle giostre ed ai tornei — L'Istria si dimostra in tutto figlia alla gloriosa regina dell'Adriatico.

IX.

enezia nel Trecento era giunta a vera grandezza; era stata pronta a mettere le mani nello scrigno d'Oriente, talchè il Gförer dice: "che fu la prima delle libere potenze marittime d'Italia, e che da lei tutte le altre sorelle appresero le speculazioni commerciali„. Il Gibbon aggiunge che "per tener vivo quel grande movimento, e disponendo di trentaseimila marinai, sedicimila seicento arsenalotti, allestiva ogni anno tremilatrecento navi, divise in sei squadre, sempre in corso sui mari.„ Questo commercio marittimo si allacciava alle caravane dei mulattieri che prendevano le vie alpine, o che facevano capo a Norimberga, centro di tutti i traffici della Germania. Secondo lo Scherer, quarantamila cavalli venivano dall'Ungheria, dalla Croazia, dalla parte orientale della Germania a prendere il sale veneziano nell'Istria.[1])

Il governo favoriva in tutti i modi l'importazione dei prodotti più rari e ricercati: il garofano, il cinnamomo, l'olibano.

Una legge anteriore al secolo XIV ordinava al bailo, o console, di Negroponte di non negoziare che in seterie, gemme e perle.

Anche l'industria s'avvantaggiava sempre più.

Le quattrocento famiglie di Lucchesi, riparate a Rialto per isfuggire alle sevizie dei tirannelli della loro patria, diedero largo incremento all'arte della seta, svincolandola dalle tradizioni delle pompose manifatture bizantine. Valenti artefici tessevano i broccati d'oro e d'argento, i damaschi, i zendadi, i velluti e i soprarizzi.

L'arte vetraria, aumentate le fornaci, s'era messa al servizio dei bisogni più immediati della vita; i *rulli* di vetro grosso, e d'una trasparenza incerta come quella del ghiaccio, erano venuti a sostituire le impannate di carta e di tela.

---

[1]) *Histoire du commerce de toutes les nations.* Paris, 1857.

Il lanificio forniva i ciambellotti e ogni altra qualità di stoffe in pel di cammello e di pecora. I tintori avevano le officine in un campo, al cui rio vi lasciarono il nome. La loro matricola imponeva le materie coloranti, di cui dovevano far uso. Troviamo difatti nel loro statuto del 1546 la seguente prescrizione: "*nelle tenture negre debbano adoperar bona, et perfetta gala de Istria*„.

Tra le fraglie durava la più solida fratellanza: nessuna gara di primeggiamento.

L'arte signorile dei giojellieri, che nel 1345 aveva aggiustata la palla d'oro di San Marco, rimettendovi gemme bianche e di colore, non isdegnava nelle processioni di appajare la sua bandiera di Sant'Antonio abate, tutta squamme d'oro, a quell'azzurra di San Paolo eremita dei *feraleri,* sotto la quale s'erano aggregati anche i fabricatori di lucignoli per l'illuminazione delle gondole, delle *Madonnette* e delle abitazioni private.

Il governo andava lieto che concorressero queste maestranze alle sue feste politiche, in quanto che mostrava così ai suoi ospiti a quale alto grado fosse giunta la prosperità di Venezia.

La città cominciava a sfoggiare le bellezze del pensiero artistico tratto dai superbi palazzi dei Califfi; marmi pregiatissimi di tutti i colori, e delicati ornamenti erano profusi in tanta abbondanza sino a sparire nel fondo delle acque.

Si abbattono i ponti di legno; si dà ampliamento all'Arsenale; si rifabrica il palazzo Ducale; si elevano edifizî maestosi, e sorgono: la chiesa del Volto Santo, serbata alla divozione dei Lucchesi, poi quella dei Santi Giovanni e Paolo, San Stefano, i Frari e la cuspide a pie' del Ponte del Paradiso e la casa del Doge sciagurato Marino Falier.

Tutto mostrava che ben maggiore era l'opulenza dei mercanti della laguna di quella degli Amalfitani, di cui il poeta Guglielmo Pugliese ci fa il seguente quadro: "La città di Amalfi è straricca di tesori e riboccante di popolo. Le case son piene zeppe d'argento, di stoffe d'oro, di tessuti di seta; e in queste case abitano degli uomini di mare, che sanno farsi strada sull'onde salse in mezzo ai venti e alle tempeste„.

Il Trecento vanta un Doge che scrisse la miglior cronaca di Venezia: Andrea Dandolo; e il Trecento ricorda con orgoglio due ambasciatori; uno per i Visconti di Milano e i Carrara di Padova: Francesco Petrarca, che regalò al Senato la sua preziosa biblioteca, l'altro per Guido da Polenta, Signore di Ravenna: Dante Alighieri.

***

Così Venezia la vediamo nel Trecento salita a vera grandezza; le guerre condotte con fiducioso ardimento dai suoi capitani, avevano avuto per fomite le gelosie e le avidità mercantili: republica, essenzialmente commerciale, si trovò obligata a difendere quella supremazia

che esercitava sui mari d'Oriente. L'Istria, posta a fuoco e a sangue dai Genovesi, si era ad essa congiunta nelle sventure, nel dolore e nella gloria.

L'Adriatico oramai veniva detto il mare di Venezia, e la costa orientale apriva i suoi porti alle squadre delle galee da guerra o da traffico della Republica che andavano a rifornirsi di provvigioni o a ciurmare. Uomini destinati, per la gagliardia dell'ingegno e la probità del carattere, a salire la scala dei più nobili uffici, e uomini, venuti presto in altissima fama, furono mandati a governare le città dell'Istria e a renderle forti. Dal 1289 al 1355 quattro rettori di Capodistria diventarono dogi.[1])

La Serenissima rispettò nei luoghi acquistati, o che ad essa si dedicarono, le autonomie comunali, le leggi scritte o consuetudinarie. Il podestà, delegato al reggimento, rappresentava il dominio; rendeva giustizia e scioglieva le liti, (con l'aiuto dei due magistrati municipali); sorvegliava l'amministrazione dei beni ecclesiastici e delle fraglie; tutelava la moralità, difendeva la salute publica.

Al capitano del Pasenatico, residente in origine a San Lorenzo, spettava la cura delle fortezze e delle mura, l'assoldamento delle milizie pedestri, dei marinai e della gente da remo.

Il capitano in golfo faceva la guardia del mare, proteggeva la navigazione e dava la caccia al contrabbando. Nel 1361 era capitano in golfo e nel 1364 fu mandato provveditore in Istria Vittor Pisani, nome che ingioiella la storia delle guerre veneziane.

Moltissimi uomini d'arme giungevano in Istria comandati alla custodia dei castelli e dei confini: sprone alla loro intrepidezza la fortuna militare che costituiva il più bell'onore in quel secolo cavalleresco. I cittadini istriani, che per ragione dei tempi erano tutti soldati del luogo nativo, offrirono subito la spada alla Dominante, che in quel momento, con frammenti di terre, sino allora soggette alla feudalità dei patriarchi, andava allargando il proprio dominio. I documenti accennano spesso ai giovani, che arruolandosi nelle squadre dei pavesarî o dei balestrieri, venivano mandati a Negroponte. Domenico Michiel, capitano generale, nelle lettere al doge Contarini, loda i fanti di Pirano e di Pola che con lui si trovarono nel 1369 all'assedio di Trieste. Giovanni del Preto, piranese, venne nominato nel 1371 connestabile della bandiera di presidio in Momorano, benchè per legge, non si affidasse la difesa dell'Istria a indigeni o friulani.

---

[1]) Pietro Gradenigo, podestà di Capodistria nel 1280 e 1289, eletto doge nel 1289.

Francesco Dandolo, podestà di Capodistria nel 1321, nel 1325 e nel 1328, eletto doge nel 1328.

Bartolomeo Gradenigo, podestà di Capodistria nel 1336, eletto doge nel 1339.
Giovanni Gradenigo, podestà di Capodistria nel 1352, eletto doge nel 1355.

Alberiguccio de Casto morì nella guerra di Candia; tra i sopracomiti delle galee e delle triremi inviate a spegnere nel 1366 la rivolta di quell'isola si trovava Gavardo dei Gavardi di Capodistria, *triremis Justinopolitanae Praefectus,* il quale, quando si diede la scalata alle mura della città, fu il primo a piantarvi il vessillo veneto, ed ebbe a compagno nella impresa Princisvalle Spelati: ambedue ascritti per questo fatto alla veneta cittadinanza. Nicolò Spelati, capitano di cavalleria, fu mandato nel 1368 a Treviso. Giovanni Spelati armava nel 1379, a proprie spese, una galera per la guerra di Chioggia; sua figlia Maria sposò nel 1415 Carlo Zeno, il vittorioso generale di mare, a cui si deve in gran parte la disfatta dei Genovesi. [1]) Narra il Mutinelli negli *Annali urbani* che ritornato il Zeno, dopo questo suo terzo matrimonio, a vita privata, si diede a promuovere e coltivare gli studî. Nel suo palazzo, ch'era vicino al convento degli Eremitani, in Santo Stefano, teneva riunione di dotti: "Vi andavano Gabriele Garofolo di Spoleto, oratore valentissimo; Emanuele Grisolora, profondo in greca letteratura; Pier Paolo Vergerio il vecchio, da Capodistria, felice coltivatore di lettere amene e Pietro Tommasi, veneziano, medico di gran nome, e molti altri illustri personaggi per consultarlo sopra questioni di stato e private, sicchè per il continuo concorso sembrava quel palagio una corte„.

---

[1]) La nobile famiglia degli Spelati era una delle maggiori di Capodistria, come apprendiamo dai seguenti codici ed opere a stampa; essa aveva sepoltura nel claustro dei frati di san Francesco, in Capodistria.

"Carlo Zeno sposò, in terze nozze nel 1401, la figlia di q.[m] Ser Zuane Spelai (Speladi) de Kao d'Istria.„ Così il Barbaro e il Cappellari.

Corre leggenda che uno di casa Speladi gettasse nel pozzo che si trova dietro il palazzo di città un vescovo di Capodistria, e, per sottrarsi alla giustizia, riparasse a Pordenone con tutta la famiglia.

Una *Cronaca di famiglie cittadine originarie venete,* compilata nei secoli XVI e XVII, dice: "Questi (gli Speladi) vennero da Cavo d'Istria; erano delli antichi consiglieri, che rimasero esclusi al serrar di quello (Gran Consiglio 1297). Furono già molto ricchi et furono compagni (della Calza). Hanno sepoltura ai Frari et pagarono de fattion ducati CX mille.„ — Venezia, Biblioteca Marciana VII, n. 27.

Fazioni erano le gravezze o contribuzioni che si esigevano e si pagavano nei momenti di urgente bisogno dell'erario. Il fatto che gli Spelati pagarono centodiecimila ducati significa che erano molto ricchi.

"Spilati — Spelati antiquissimi Justinopolitani Cives fuerunt, et inde ad Portusnaonis Forojuliensium opidum transmigrarunt: anno d.[ni] 1380 circiter. Dominicus ex hoc gente primum Tarvisium migravit. Fuit gens nobilis et in Justinopolitanos primaria et multos eddidit Viros illustres.„ **Mauro Nicolao** — *De Tervisinorum Gentibus et Familijs Tractatio;* Tervisii anno 1608, m. s. Marciana, Classe X cod. 252 pag. 362 (volta).

"Famiglia de' Speladi di Pordenone.... Questa famiglia habitò un tempo in Giustinopoli nell'Istria, e fu annoverata fra le più nobili di quella città. Mentre ivi dimorasse Giovanni de Speladi Cavaliere, diede in consorte Maria sua figliuola a Carlo Zeno nobile Veneto Procuratore di S. Marco, e Generale dell'Armata

Non erano rari i matrimoni di donzelle istriane con magistrati, militi di ventura, fuorusciti toscani e lombardi. La nobiltà e i cittadini più agiati amavano distinguersi in tutti i publici aspetti della vita; notevole il lusso delle case, e quello spiegato specialmente negli abiti delle donne.[1])

---

della sua Repubblica contro i Genovesi, con dote di tredici mille settecento e cinquanta ducati d'oro. Lo stesso Giovanni in quella guerra a sue spese armò una galea in servigio della Repubblica. E Nicolò de Speladi l'anno 1368 passò dall'Istria a Trevigi Contestabile d'una squadra di Cavalleria, di dove fatto Nobile, fermò ivi la sua Casa. Pigliò in consorte Antonia Francello, e nei secondi voti Maddalena Morosini Gentildonna Veneta; ma Giacomo suo figliuolo accasatosi con Lucia figliuola di Daniello d'Ungrispaco Nobile Udinese, all'hora Capitano di Pordenone, prese ad abitare in questa terra, ove fù aggregato co' suoi discendenti frà quella Nobiltà come anche si conservano a' nostri giorni. Livio uno di quella Prosapia ottenne in questo tempo in Feudo da Massimiliano Imperatore in riguardo de' suoi meriti la Gastaldia di Aviano in Friuli con tutti gli utili, e prerogativi, che per lo avanti godevano le Famiglie Cabrielo e Pasqualigo Nobili Venete già investite dalla Republica Veneta. — **Henrici Palladii, de Olivis** *Utinensis — rerum forojuliensium libri undecim; et de Oppugnatione Gradiscana libri quinque;* Utini 1659, parte II; libro III, pag. 118. Speladi (de) Nobili. Domiciliati a Pordenone nel Friuli. — Fin dal secolo XIII questa famiglia era annoverata fra le più nobili della città di Capo d'Istria nella persona di Facina de Speladi. I successori del medesimo si distinsero più e più volte nell'armi quali condottieri ora a prò della Veneta Repubblica, ora a prò dei Sovrani d'Austria. Ottennero in compenso di tali servigi nel 1512 dall'Imperatore Massimiliano il feudo retto e gentile di Aviano. Furono spogliati dello stesso dalla Repubblica per la fedeltà conservata alla Casa d'Austria e poscia rimessi in possesso nel 1524 dal prelodato Imperatore nelle persone di Livio, Nicolò e Crispo i quali eransi rifugiati a Pordenone, ed ebbero nel 1523 la conferma da Ferdinando Arciduca d'Austria. Sin dal 1371 un individuo della famiglia di nome Nicolò si trasportò in Treviso, e vi venne aggregato all'ordine di que' Nobili. Nel 1679 un altro Nicolò fu annoverato fra i cavalieri militi di Giustizia dell'Ordine Gerosolimitano. Fu confermata nobile con sovrana risoluzione 16 Giugno 1821. — **Schröder Francesco** — *Repertorio Genealogico delle famiglie Nobili e dei Titolati Nobili esistenti nelle Provincie Venete* — Volume II, Venezia, Alvisopoli 1811, pag. 286.

---

[1]) 1328, 26 luglio. Testamento di Odorlica moglie di Enrico Barcazza:

. . . .

lascia alla figlia zoiam suam de perlis. *Arch. com. di Pirano.* Testamenti 1290-1334, cassa 1.

1331, 4 maggio. Testamento di Qualiza Prudenzano.

. . . .

lascia alla figlia Inglerada: suam zoiam de perlis et suam drezeriam de auro; al figlio Giacomo suum zonam argenteam. *Ivi.*

1348, 5 agosto. Caterina moglie di Giorgio de Bonifacio ordina: quod una eius zupa sindonis et unum vellum de sirico et unum suum centum fornitum de aliquantulo de argento vendantur per commissarios, et denarii exinde recipiendi dispensentur pro anima sua. *Ivi.* Test. 1348, cassa 3.

1348, 6 agosto. Caterina ved. de Pretto lascia a Beatrice sua nipote: suum cerclellum de perlis. *Ivi.*

1380, 10 agosto. Francesca moglie di Giovanni Pitidona, lascia alla figlia Maria: unam robam de scarlato fulcitam de varo et perolis argenteis, et

unam tunicam de panno viridi fulcitam de perolis argenteis. *Ivi.* Test. 1368-80, cassa 6.

1383, 15 gennaio, Capodistria. (Atti del notaio Marco del fu Bartolomeo di Venezia). Inventario di beni mobili ed immobili ordinato da Florana ved. del fu Luchino di Pisa, nella sua qualità di tutrice dei propri figli ed eredi:

. . . .

Item robam unam de seta laborata ad aurum extimatam libras quadraginta parvorum.

Item unam villanam a domina de panno viridi ornatam cum perlis, extimatam libras trigintaduas parvorum. *Arch. com. di Capodistria.* Atti notarili, anni 1381-413, reg. 2, c. 99.

1383, 15 novembre. (Atti del notaio Simeone di Vettore). Istrumento di dote. Elena ved. di Leonardo Marostega dà in dote a Nicoleta sua figlia che va sposa a Giorgio di Candia, fra altre cose: Unam tunicam de viridi quam consueta est ferre dicta Nicoleta eius filia cum maspillis de argento super auratis ad manicas dicte tunice. *Ivi,* c. 173.

1384, 17 ottobre, Capodistria. (Atti del notaio Marco del fu Bartolomeo di Venezia). Inventario di beni mobili ed immobili fatto per ordine di Margherita ved. del fu Andreolo de Senis quale tutrice dei propri figli ed eredi:

. . . .

Item cultram unam zallam et blavam laboratam ad intaleum, extimatam libras viginti parvorum.

. . . .

Item unum par scropolorum de perlis extimatum libras 37 parvorum.

Item cappam unam a domina de panno viridi et unum guarnazonum eiusdem panni fodratum vario, extim. libras 72 parvorum.

. . . .

Item centuram unam de argento ponderis sex onziarum ad rationem grossorum 20 pro onzia, extimatam libras 16 parvorum.

Item unam centuram de argento ponderis onciarum decem novem ad rationem grossorum 19 pro onzia vallet libras 47. *Ivi,* c. 100 e 100 tergo.

1391, 19 ottobre. Inventario di oggetti e di beni steso ad istanza di Vito figlio di Rantolfo quale tutore dei minorenni Giovanni, Maria e Norbia suoi figli ed eredi di Aldegarda madre loro. Figurano fra altro:

Unum varnazonum de viride claro cum varota subtus extimatum ducatos undecim auri in racione librarum quattuor et soldorum quattuor parvorum pro quolibet ducato.

Unum par stropolorum de veluto de grana cum uno filleto de perlis exstimatum libras novem parvorum.

Unam cordam de paternostris de ambro extimatam libras quattuor et soldos quatuor parvorum.

Unum vellum de seda. *Ivi.* Atti notarili 1380-1437, reg. 1, notaio Natale del fu Enrico de Musella.

1394, 1 agosto, Capodistria. (Atti del notaio Baysino de Baysio.) Inventari di beni mobili ed immobili di proprietà dei pupilli eredi del fu Fioreto quondam Giacomo Tedaldini, fatti ad istanza di Agnese loro madre e tutrice:

. . . .

Guarnaciam unam apertam ante de panno nuvolati, a domina cum maspilis sexaginta argenteis superauratis, extimatam libras triginta parvorum.

. . . .

Villanam unam de velluto grane et villanam unam de velluto blavo a domina, extimatas libras ducentas quinquagintaquinque.

. . . .

Il 16 di ottobre 1342 si legge in Senato una supplica di certo Bernardo, nunzio della città di Capodistria, con cui, a nome anche di molti altri *sudditi fedeli,* prega l'illustrissimo principe di promulgare una *terminazione* suntuaria per proibire l'uso degli abiti di velluto e di sciamito d'oro, la tunica con la coda e gli aggiunti ornamenti d'oro, d'argento, di perle e di gemme; e di vietare inoltre le corone con gioie incastonate.[1]) Questa denuncia avvertiva, e non è di lieve importanza, che la maggior parte di questi oggetti passavano poi nelle mani dei feneratori o usurai.[2])

Zenturam unam argenteam superauratam in cordono serici grane ponderis onciarum quatuordecim cum dimidio, extim. libras sexagintaocto parvorum.

Anulum unum auri cum saphyle, anulum unum cum perla parva et veram unam auream smaltatam, extim. libras trigintaocto soldos quinque parvorum. *Ivi.* Atti notarili anni 1381-413, reg. 2, c. 20 e seguenti.

1394, 30 novembre, Capodistria. (Atti del notaio Baysino de Baysio). Aggiunte all'inventario di beni mobili ed immobili appartenenti agli eredi del fu Fioreto de Tedaldinis, fatte ad istanza della vedova Agnesina tutrice dei minorenni:

. . . .

Planetas minutas argenti, albas et super auratas et catenellam unam argenteam parvam a clavibus et unum digitale argenteum a domina, que omnia fuerunt ponderis unciarum quinque et quarti unius cum dimidio, extimatos in ratione librarum trium parvorum pro qualibet uncia, valent libras sexdecim, soldos tres parvorum.

. . . .

Zenturam unam cum capitibus smaltatis et aliquibus membretis argenteis super auratis cum centuro serici morelli et bursam unam de veluto grane cum pirolis perlarum minutarum et cum catenella argenti et cordam unam paternostrorum de ambra, extimatos ducatos octo auri.

. . . .

Planetas trigintaduas parvas de perlis minutis.

Ivi. Atti notarili anni 1381-1413, reg. 2 c. 19 e 19 tergo.

1399, 3 luglio, Capodistria. (Atti del notaio Baysino de Baysio). Istrumento di dote. Matrimonio di Fiorenza del fu Nicolò di Isola con Bernabò di Pelesio di Faenza abitanti a Capodistria. Fra i beni dotali di Fiorenza figura:

Tunicam unam de panno viridi fulcitam maspillis argenti super auratis ad manicas et doplonis auri fillati. *Arch. com. di Capodistria.* Atti notarili anni 1381-1413, reg. 2, c. 67.

---

[1]) *Senato misti.* (1341-42) vol. XX, c. 91 tergo. *Archivio di Stato in Venezia.*

[2]) Gli usurai o feneratori, prendevano in pegno qualsiasi oggetto. Intervenne più volte il governo a proibire che si dessero neanche a titolo di custodia arredi sacri ed armi buone ancora per la difesa del paese. Ecco alcune ricevute di contratti di mutuo verso pegno:

1389, 19 febbraio. Zanino di Venezia del fu Leonardo, abitante a Capodistria, dichiara di avere ricevuto a mutuo da Samuele giudeo feneratore lire duecento di denari piccoli e di avergli consegnato in pegno paia 96 *subtillariorum grossorum* e paia 27 *zocollorum a femina. Arch. com. di Capodistria.* Atti notarili 1387-1389, fogli di pergamena, reg. n. 5.

1390, aprile. Meneghino Marrano di Isola dichiara di avere ricevuto da Davide e Salomone ebrei feneratori ducati cento d'oro di buono e giusto peso e

L'arte dell'armaiuolo, di grande necessità, si guadagnò un posto nel fascio delle arti di lusso. Alcune officine dipendevano dall'Arsenale di Venezia; altre venivano liberamente esercitate da maestri istriani o forastieri. Si sa che i cittadini dovevano da sè provvedere al proprio armamento.[1])

***

Venezia trasmise all'Istria le costumanze sociali e la sua arte. Lo stile gotico, raggentilito dalle grazie orientali, era la poetica espressione di quella fortuna che la Sirena della laguna aveva saputo acquistare con le imprese marinaresche nelle terre dei soldani e dei principi barbari.

I palazzi innalzati allora sull'acqua, nella gran rete dei canali, erano, dal basso in alto, tutti un traforo, ultimo ornamento in aria, la loro corona di merli.

Ogni stile nuovo comincia coll'insinuarsi in quello che sta per morire.

---

di aver loro consegnato in pegno per garanzia *unam zonam argenti* di oncie 14 ½, e *unum cingulum perlarum* del peso di oncie 6 ¼. *Ivi*, reg. 5.

1390, aprile. Giacomuccio Sclencha dichiara di avere ricevuto a mutuo da Davide giudeo feneratore ducati cento d'oro di buono e giusto peso, e per garanzia di avergli lasciato in pegno: clamides duas de panno meschio ab homine, varnazonum unum de panno viridi cum varota, tunicam unam de scarlato a domina cum maspilis 83 argenti super auratis, capam unam de panno viridi a domina, et cultram unam intaleatam. *Ivi.*

---

[1]) 1348, 3 agosto. Giacomino Giacomini lascia a Pietro suo nipote; suam coraciam et suam cerveleriam. *Arch. com. di Pirano.* Test. anno 1348, cassa 3.

1368, 7 novembre. Domenico Petrogna lascia al fratello Marquardo: suam balestram meliorem fulcitam cum omnibus suis fulcimentis. *Ivi.* Test. anni 1368-80, cassa 6.

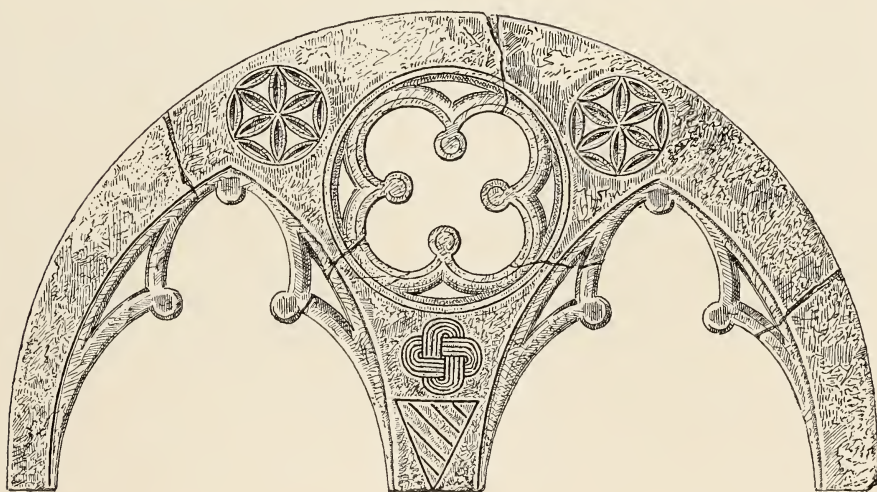
1394, 1 agosto, Capodistria. (Atti del notaio Baysino de Baysio.) Inventario di beni mobili ed immobili di proprietà dei pupilli eredi del fu Fioreto quondam Giacomo Tedaldini, fatti ad istanza di Agnese loro madre e tutrice.

. . . .

.....enses duos.....

Coraciam unam veterem, ensem unum..... *Arch. com. di Capodistria.* Atti notarili anni 1381-414, reg. 2, c. 20 e seguenti.

1388, 29 maggio. (Atti del notaio Silvestro de Adalpero). Rola del fu Pietro De Lio di Trieste vende un casale, posto in porta maggiore a Capodistria, a Matteo *spatario*, per lire 26 di piccoli moneta veneziana. *Ivi.* Atti notarili anni 1385-95, reg. 7, c. 291.

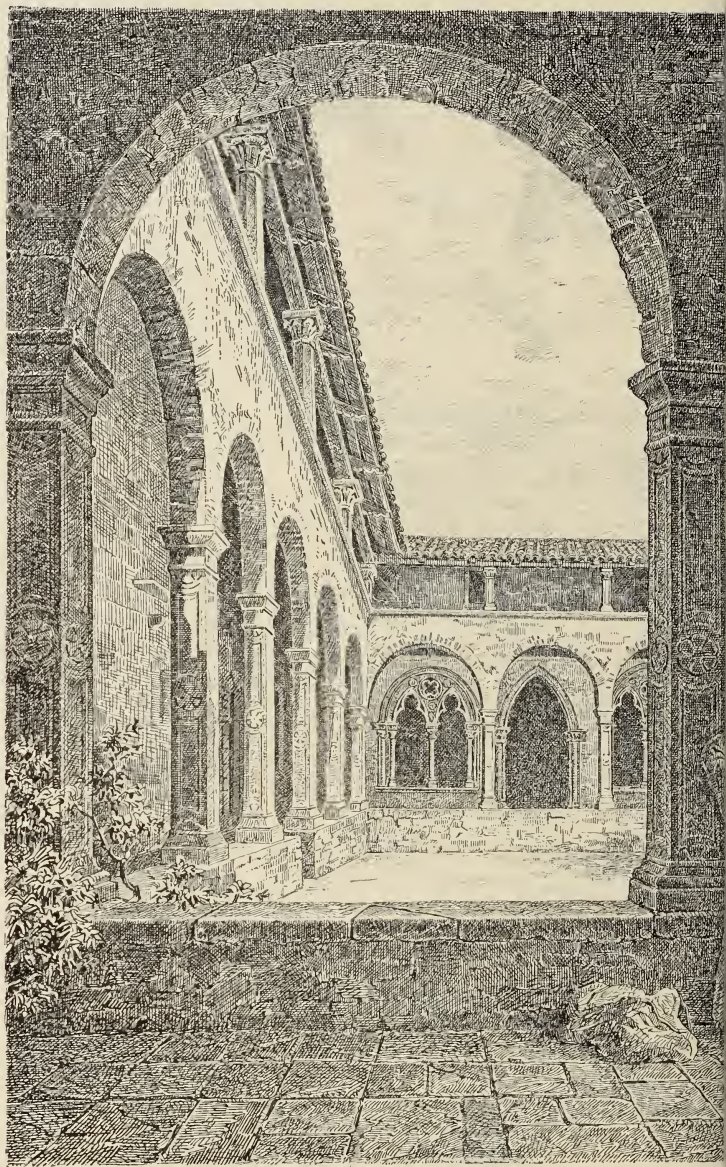
1395, 1 settembre. Artico di Pirano, abitante a Capodistria, e sua moglie Bona promettono e si obbligano di pagare entro tre giorni lire 54 di piccoli a Paolo *corazario* di Parma abitante a Capodistria. (Notaio Nicolò de Adalpero). *Ivi.* Atti notarili, anni 1391-397, reg. 12, c. 171.

POLA: Archivolti di finestra del chiostro di San Francesco.

In Istria, sul declinare del secolo XIII, l'architettura gotica si preannunzia con l'arco acuto nella cappella della SS. Trinità in Rovigno e nel ciborio dell' Eufrasiana di Parenzo, e poi s'intrude nel convento di San Francesco in Pola, ove interseca le sue bifore nei grandi finestroni romanici, che guardano il chiostro. Nel palazzo publico di Pola, essa comparisce già organicamente costituita, mostrando tuttavia che parte della sua ricchezza è composta da ornamenti ereditati.

I primi edifizî sacri, di stile misto, figli di un'arte di transizione, sorsero quando i Minoriti vennero a trapiantarsi nella nostra provincia. I conventi di San Francesco in Trieste, Muggia, Capodistria e Pola furono innalzati nella prima metà del Duecento. Quello di Pirano venne eretto nel 1301; il podestà Matteo Manolesso portò sulle spalle la prima pietra, e scavatone il letto la seppellì alla presenza del clero, del Consiglio e del popolo. Questo fatto, allora non era unico, nè raro: le cronache narrano che Gian Galeazzo Visconti, assieme con il podestà, i giudici, i magistrati e i nobili più ragguardevoli iniziò i lavori di sterro per le fondamenta del duomo di Milano.

POLA: Chiostro del c

I nostri cenobi francescani, in origine quasi tutti poverissimi, come imponeva la regola, si annobilirono assai presto di marmi e di sculture.

La chiesa di San Francesco in Pola offre un bellissimo esempio dell'abbondanza di ornati, profusi soltanto sulla fronte. Semplice e severa in tutto l'aspetto, la sua porta si affonda in una specie di nicchia a scancìo, interamente rivestita di vaghissimi intagli, tra cui vediamo sciogliersi svelte ramate di foglie, e in un pilastrino quei pettini di mare o conchiglie costolate a ventaglio, che i pellegrini portavano sul sarocchino. Le tre statue di santi che decoravano il

frontespizio di questa porta sono scomparse. Nella parte posteriore del tempio sporgeva, sulla publica via, un piccolo pergamo. Ricordiamo che la cattedrale di Perugia ha un pulpito esterno e uno ne ha il duomo di Prato.

Saliva per lo più quei pulpiti un frate ramingo, che portava da luogo a luogo la povertà delle sue vesti e l'esuberanza della sua eloquenza; il popolo lo ascoltava a capo scoperto, attratto dalla seduzione e dall'incanto della parola. Pareva ai più, che mandato da Dio, tornasse a Dio.

ento di San Francesco.

L'architettura gotica veneziana, che si può dir nata dall'amore per l'aria e per la luce diffuse l'uso dei pergoli o poggiuoli nelle case private, offrendo così l'agio ai cittadini di poter uscire dalla propria abitazione, e stando in luogo sospeso, assistere alla vita della strada e godere delle brezze serotine. Sappiamo che già i Romani avevano introdotto i veroncini, e a Pompei c'è la famosa palazzina.

Nella seconda metà del Trecento essa assunse un carattere di eleganza vera e gentile. Spogliatasi interamente delle tradizioni romaniche, serbava le reminiscenze arabe, che le davano tanta leggerezza e che spiccavano nella merlatura degli edifizi publici e privati. Capodistria mostrava una casa, sul piazzale di Porta maggiore, fatta in

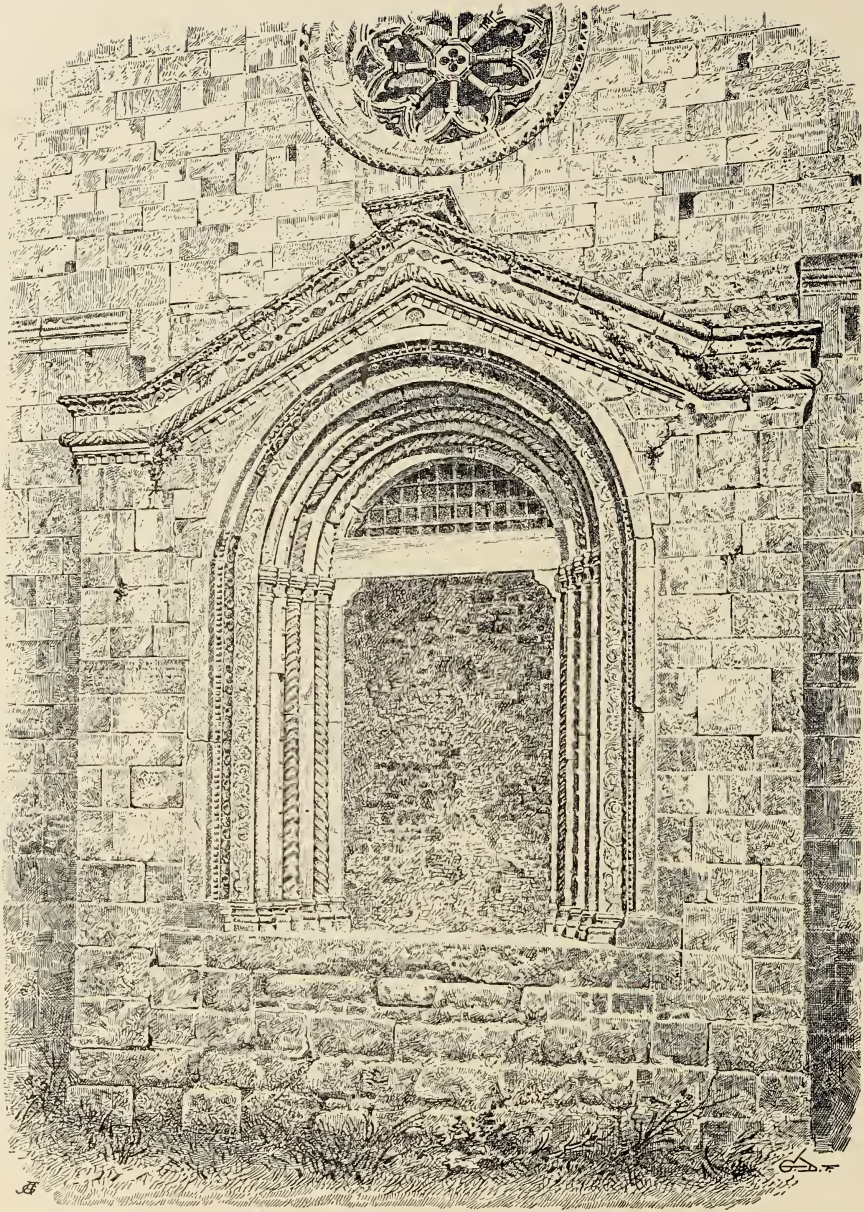
questo momento, e demolita nell'aprile del 1898; il muro della corte dei Verzi, il quale ancora sussiste, e sembra una copia un po' modificata del recinto del cortile Foscari e di quello degli Amadi, presso Santa Maria dei Miracoli in Venezia, benchè guarnito di merli, giudicato da qualcuno per opera del Trecento, è di quasi cent'anni meno antico.

L'architettura in breve tempo trasformò l'aspetto della città; dopo di aver fatto fiorire le pietre, e di aver trattato il marmo alla stessa maniera che gli argentieri cesellavano gli ostensorî ed i reliquarî, volse la statuaria a servizio dello spiritualismo cristiano, e collocò le immagini dei santi agli angoli delle piazze e delle strade, sotto a baldacchini pensili od entro a garette, come altrettante sentinelle della fede.

Il numero delle chiese, dei monasteri e dei palazzi publici innalzati durante il Trecento è considerevole, quando si pensi alla desolazione sparsa dalle rappresaglie guerresche e dalla peste, che con la sua grande falce corse tante volte a spopolare la provincia. [1])

---

[1]) Nel secolo XIV si costruirono, si ampliarono oppure si ristaurarono le seguenti opere: 1300 si dà principio alla erezione del Fontico di Pirano; 1301 fondazione del convento dei Minoriti in Pirano; 1308 costruzione del Palazzo del podestà in Rovigno; ristauro del duomo di Cittanova, il Senato veneto accorda all'uopo 100 libbre di danari; 1313 ricostruzione del duomo di Pirano, la republica permette di esportare una partita di legnami, e rinnova la concessione negli anni 1315 e 1316, si compie l'edificio nel 1343; altri maggiori ristauri si fecero sul finire del XVI secolo e che durarono sino al 1637; 1317 erezione del Battistero di Capodistria; 1318 si inaugura la chiesa di San Francesco in Pirano; fondazione del convento delle Agostiniane in Capodistria; 1320 è compiuta la chiesa di S. Maria di Sezza presso Pirano; 1325 fabrica della chiesa di S. Tomaso in Ariolo presso Capodistria; 1326 si compie la ricostruzione del porto e del molo d'Isola; il gastaldione di Pinguente edifica la chiesa di S. Maria Maddalena; 1329 ricostruzione delle chiese di S. Leonardo e di S. Uldarico in porta Brazzolo di Capodistria; 1331 fondazione del convento delle Clarisse e di quello di S. Francesco in Capodistria; 1334 rifabrica del palazzo publico di Montona; 1336 costruzione della chiesa matrice di Albona; 1349 Moro Semitecolo consacra la chiesetta di Ognissanti in Capodistria; 1343 ricostruzione della chiesa di S. Stefano in Montona; erezione di un fontico in Isola; 1349 fabrica della chiesa di S. Biagio in Villa di Monte presso Capodistria; 1364 si riparano le rive e il molo di Parenzo; 1370 consacrazione della chiesetta della S. Trinità in Umago; 1374 consacrazione della chiesa di S. Antonio abate in Pirano; erezione della chiesetta del Crocefisso in Muggia; 1375 si termina la fabrica della chiesa di S. Antonio abate in Capodistria; 1384 costruzione della chiesetta di S. Antonio abate in Muggia; 1386 si comincia a ricostruire il palazzo publico di Capodistria; 1388 si comincia a costruire la chiesa della Misericordia in Pola per generosità del nobile Penzio; costruzione del convento dei Francescani in Muggia; 1391 consacrazione della chiesa di S. Giorgio nel *brolo* di Capodistria; 1392 si erige un fontico in Capodistria, e a Dignano un publico granaio sopra la loggia del Comune; 1397 ampliamento del fontico in S. Lorenzo del Pasenatico; 1398 rifabrica della chiesa di S. Domenico in Capodistria, incendiata dai Genovesi.

POLA: CHIESA DI
SAN_FRANCESCO.

POLA: PORTA DELLA CHIESA
DI SAN FRANCESCO.

Gli artisti che hanno contribuito alla erezione di queste fabbriche non ci sono noti; un maestro Ognibene da Trieste, *ingenerio* comparisce in un documento del 1314; e un altro architetto, Lazzarino da Trieste, vien nominato in una lettera del 4 ottobre 1340, scritta dal patriarca Bertrando al comune di Cividale.[1] Si potrebbe però credere con buon fondamento che nella erezione di qualche convento istriano abbia avuto parte frate Jacopo di Pola, il quale nel 1302 fu deputato soprastante alla costruzione della basilica di Sant'Antonio di Padova.[2]

Molte cappellette ed oratorî sorsero col denaro di quelle nobili famiglie, che, pur tenendo accese le turbolenze civili, volgevano l'animo ad opere di pietà religiosa.

I Belgramoni eressero in Capodistria la chiesa di S.ta Margherita, gli Steno alzarono in Muggia quella della Beata Vergine, divenuta poi la scuola della confraternita del Crocefisso.[3]

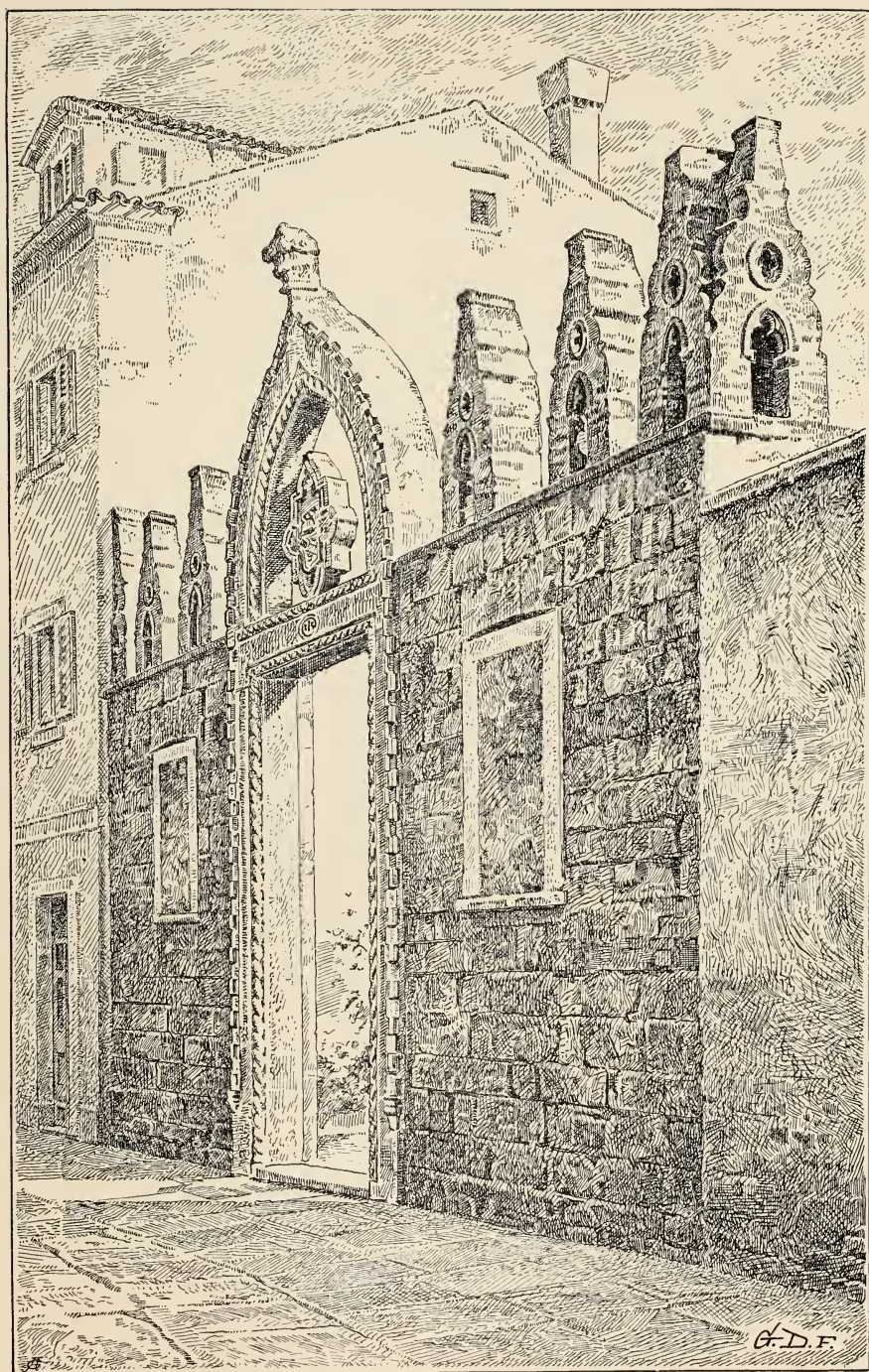
---

[1]) Il patriarca Bertrando avverte il comune di Cividale dell'arrivo di mastro Lazzarino di Trieste per intendersi sulla costruzione di un ponte con un frate minore che aveva già studiato l'argomento. **Vincenzo Joppi.** *Contributo quarto ed ultimo alla Storia delle arti nel Friuli ecc.* Miscellanea, app. al vol. XII. R. Deputazione veneta di Storia patria. Venezia 1894.

[2]) MCCCII. frater Jacobus de Pola deputatus ad fabricam ecclesie sancti Antoni de Padua... ...frater Jacobus de Pola de ordine fratrum minorum superstans deputatus ad fabricam ecclesie sancti Antoni de Padua... **Gonzati.** *La Basilica di Sant'Antonio di Padova,* vol. I, Padova 1852. Da strumento di donazione alla chiesa, libro delle Abbreviature, tomo XVII p. 2. *Archivio civico di Padova.*

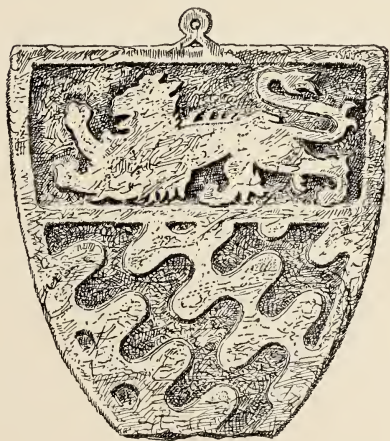
[3]) La famiglia Steno era tra le più importanti e più facoltose di Muggia. Raffaele di Ser Steno stava a capo del tumulto che scoppiò nel maggio del 1370; caduto in mano dei patriarchini venne, dopo breve prigionia, rimesso in libertà. Consegnati i suoi complici al carnefice, spirito indomito ed ambizioso, non cessò di macchinare contro il principe aquileiese: preso accordo con alcuni suoi conterranei, a cui era stato revocato il bando, e con un certo numero di piranesi, ben provvisto di barche e di armi, s'impadronì di Muggia il 2 dicembre 1372, e fatti uccidere due giudici e diversi cittadini, commise ogni sorta di violenze. Il Patriarca, volendo reprimere la rivolta e punire l'audacia dello Steno, stava per mandare Federico de Savorgnano con alcune mute di elmi e balestre, quando invece gli Udinesi riuscirono, nel gennaio 1378, di ottenere, con altri mezzi, una riconciliazione. La pace però durò assai poco, e nell'ottobre del 1374, Raffaele Steno stava di nuovo a capo della rivolta e divenne il signore di Muggia. Il Patriarca Marquado degli Randeck preparò in segreto un corpo di stipendiari e mosse con Francesco de Savorgnano a spegnere la ribellione; il 4 novembre 1374 entrò in Muggia e per tenerla in timore fece erigere il castello. Lo Steno, quando tiranneggiava la terra con proscrizioni, taglie, usurpamenti, e vendette di sangue, fece erigere la chiesetta dedicata a Maria Vergine, nella quale fu anche sepolto, come ci apprende la seguente inscrizione in caratteri gotici, che vi sta murata ad una parete assieme con lo stemma di famiglia:

M · CCC · LXXIIII · IND(ictione) — XII · DIE · P(rimo) M(e)N(si)S NOVEN- — BR(is) · S(er) · RAPHAEL · Q(uondam) S(er) S- — TENI · D(e) MUGL(a) · FECIT — FIERI · ECCL(esi)AM · ISTAM — AD HONORE(m) VIRGINIS — MARIE · HIC · IAC(et) SUPR- — AD(i)C(t)US · ET · SUOR(um) H(e)R(e) D(es).

CAPODISTRIA: CASA SUL PIAZZALE
DI PORTA MAGGIORE.

CAPODISTRIA: RECINTO
DEL CORTILE DE' VERZI.

CAPODISTRIA: CASA ANTICA.

Si può dire che l'arte rigermogliava sulla distruzione. Appena il nemico compariva sul mare, apparecchiato a rompere le mura e a devastare i campi presso alla spiaggia, le città, chiamando nobili e plebei a raccolta, affidavano ad essi la custodia dei beni e la difesa delle vite. Se, dopo aver resistito fieramente, cadevano, e per punizione, dopo il guasto e il saccheggio, venivano messe in fiamme, appena il fuoco aveva finito di divorare i ceppi delle più belle case e le più care memorie, rialzavano presto le fabriche distrutte e si riabbellivano.

Nessuno pensava ai pericoli del domani; la sicurezza non era altro che una grande confidenza nell'unione di tutte le forze; il coraggio veniva esaltato da quella letteratura della memoria, che attorno ai focolari ripeteva le avventure cavalleresche. Ogni capo di famiglia doveva essere provveduto di armi; il Comune, nei momenti di bisogno, dava ai poveri, atti a combattere, una ronca, un targone e un vestito di ferro. Le leggi stesse concedevano ai cittadini, in certi casi, piena ed assoluta sovranità: non era soggetto a pena chi, per legittima difesa, uccideva colui che aveva tentato di aggredirlo, non solo nella propria casa, ma anche nella propria barca.

Stemma degli Steno.

I cimenti a cavallo, i tornei, i duelli erano molto in uso, giacchè si voleva che la gioventù, educata dal coraggio, acquistasse la fierezza di sfidare il pericolo, la forza di affrontarlo, la bravura di vincerlo, e sapesse mettere sopra ogni lusinga della vita l'orgoglio dell'onore.

Alcuni validi campioni istriani accorrevano alle prove di lancia e di spada, bandite dalla Corte dei patriarchi, per divertire i castellani e i nobili. Martino Da Canale, nella sua *Cronaca Veneta, dalle origini della città di Venezia sino all'anno 1275,* narra di una giostra che aveva avuto luogo in piazza San Marco, nella seconda metà del secolo XIII ed alla quale avevano preso parte alcuni cavalieri istriani:

"Feciono, egli scrive, i nobili Viniziani fare le logge in mezzo la piazza di Monsignore San Marco, la quale è ora al presente la più bella piazza che sia in tutto il mondo.... e furono tutte coverte di drappi di seta, e la piazza ne fu coverta altresì. Ed allora montarono dame e damigelle alle logge, e per tutti i palazzi dell'intorno si misero anche damigelle e dame alle finestre, e Monsignor il Doge ci fu venuto a piedi dalla chiesa di Monsignor S. Marco, e con lui

la nobiltà di Vinegia, ed il popolo Viniziano era nella piazza. A tanto eccovi venire due figliuoli di Doge: Messer Lorenzo Tiepolo fu l'uno, e l'altro fu Messer Marco Ciano. Messere Lorenzo era maestro di sopra tuti e non portava punto armi, ma Messer Marco Ciano era armato di tutte armi, ed aveva in sua compagnia molti Cavalieri tutti ben montati ed armati di pieno arnese.... Allora cominciarono le giostre al cospetto delle dame; e se là foste stati, o signori, potreste aver veduto molti bei colpi di lancia: e Messer Marco Ciano la fece sì bene che molto ne fu a lodare, nè rifiutò colpi di Tedeschi, di Lombardi, o di quelli del Friuli, chè molti cavalieri ci furono colà; *e la cavalleria di Istria giostrò molto bellamente tenendosi da una parte* e Lombardi e Trivigiani e quei di Friuli all'altra....„ [1])

***

Se a noi fosse dato di poter ricomporre e ricostruire le nostre piccole città, come erano nel Trecento, e di tessere nella cornice di quel secolo la loro storia e le loro fortunose vicende, ci accorgeremmo subito del contrasto che esisteva fra il carattere del tempo e quello dell' arte.

Dalle vie di terra, scendevano, menando strage, le masnade affamate del Patriarca, la soldatesca ladra del conte di Gorizia, le milizie oltramontane del duca d'Austria, l'esercito, orribilmente sporco, del re d'Ungheria. I Croati bruttavano di sangue le loro frequenti scorrerie. Capodistria in ribellione; Pirano straziata dalla disdegnosa superbia dei nobili e dai rancori del popolo; commovimenti in Rovigno; tumulti in Albona e Pola. Sulle vie del mare i Genovesi che distruggono Muggia vecchia, dànno il sacco a Capodistria, spogliano ed incendiano Umago, Parenzo, Rovigno e Pola.

Nell' interno delle città, dentro delle mura, invece non un edifizio di aspetto grave che apparisca costruito per l' isolamento o la difesa di una famiglia. Le chiese con le figure dei santi, campati sui frontispizi, in atto di pregare, traducono il pensiero dell'anima timorosa e sconsolata, che invoca la carità del cielo. I palazzi dei Comuni, tutti aperti, senza accusare timori, contrappongono ai tempi feroci l' espressione dell' arte sorridente.

Di questo contrasto si trova la ragione nel fatto che le città a mare dell' Istria, dopo di aver avuto comuni le sorti con Aquileia e Ravenna, benchè soggette a principi stranieri, si trovavano legate dal vincolo delle tradizioni, del linguaggio e delle costumanze con Venezia, che signoreggiava, con la sua potenza e il suo prestigio, l'Adriatico.

---

[1]) *Archivio storico italiano;* vol. VIII, pag. 421 e seguenti.

Venezia, chiusa nel suo cerchio di acque lucenti, protetta dai bassi fondi delle sabbie; sicura che nessuno dei suoi nemici avrebbe potuto recarle sfregio od offenderla, vigilata la sua quiete interna dai tre inquisitori di Stato e dall'invisibile Consiglio dei dieci, innalzava già nel secolo XIV i primi incantevoli palazzi su quel Canal grande che diventò, come ben disse Teofilo Gautier "il vero libro d'oro, in cui tutta la nobiltà segnò il proprio nome sopra una facciata monumentale„.

La nuova architettura, celando le leggi di equilibrio e di solidità, voleva abbagliare con lo splendore dell'apparenza. Le fronti degli edifizi, divise a piani dalle fughe di archi incrociati, tutte scolpite a giorno, si reggevano con ardimento statico su esili sostegni, e dimostravano come Venezia, esponendo audacemente ai pericoli le sue navi, la sua gioventù, il suo orgoglio e le sue bandiere, potesse, accarezzata e difesa dalla laguna, volgere tranquillamente, e con grande amore, il genio alla bellezza.

Lo stile gotico veneziano, ch'era sbocciato in Istria, da un primo germe, già nel Milleduecento, si diffuse presto nei periodi in cui tacevano le guerre, rivestì dei propri ornamenti, ma con temperata sobrietà, le chiese, i chiostri, gli ospizi, i fondaci, le loggie e le cisterne, e, non isdegnando le forme più modeste e più umili, passò sulle facciate delle rustiche case, non prestandovi che la nuda meschinità del suo scheletro geometrico.

L'Istria, con questa espressiva fisionomia architettonica, attestava di essere figlia legittima di Venezia.

CONTENUTO